





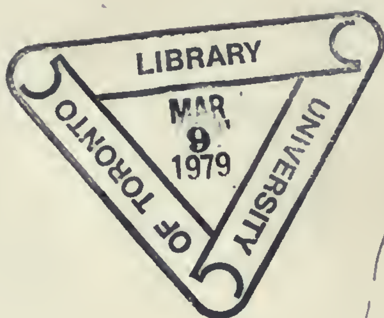
Rob. Focosi Dis.

IL MARCHESE
ANNIBALE
PORRONE
1658

Lit. Brison e Corbetta.



MILANO
Coi Tipi Borroni e Scotti.



IL MARCHESE

ANNIBALE PORRONE

STORIA MILANESE

DEL SECOLO DECIMOSETTIMO

NARRATA

DA

IGNAZIO CANTÙ

MILANO

COI TIPI BORRONI E SCOTTI

MDCCCXLII.

AGLI

ILLUSTRISSIMI FRATELLI

DUCA ANTONIO E CONTE GIULIO

LITTA-VISCONTI-ARESE

CAVALIERI GEROSOLIMITANI

PERCHE SUBITO IL LIBRO S ADORNI

DI NOMI NEI PATRI FASTI INSIGNI GLORIOSI

E PERCHE IL RITRATTO DELLE RARE VIRTU

DEL CONTE BARTOLOMEO ARESE

DEL SENATO IN MILANO GIA PRESIDE ILLUSTRE

VIRTU PIU AMMIRANDE PER LA SCABREZZA DE TEMPI

NON MEGLIO PUO INTITOLARSI

CHE AGLI EREDI DI QUELLE

SUOI DEGNI NIPOTI

L AUTORE

FIDENTE NELLA LORO INDULGENZA

QUESTA STORIA

DEVOTAMENTE OFFRE IN OMAGGIO

CAPITOLO I

I
LA PIAZZA DI SANT' EUFEMIA.

Il 13 dicembre 1658 sull'ora bassa uscivano dal palazzo di giustizia di Milano da trenta fra birri e soldati, che pigliando per santo Stefano in Broglio si dirizzavano verso Porta Lodovica. Venivano di seguito, pochi passi discosti, il bargello e un sergente degli alabardieri, camminando così a pari e barattando parole.

— Questa volta, diceva il sergente, bel soldato sui trent'anni, mi par che si faccia da senno.

— E di che senno! replicava il bargello uomo maturo nel mestiere; tengo ordini assoluti di pigliarlo vivo o morto, ma pigliarlo!

— Così va fatto, soggiunse quel primo, per trargli il pazzo dal corpo. Che si crederebbe costui, perchè è il marchese Porrone, d'essere forse di pasta diversa? De' nobili n'abbiamo a Milano da levarne un esercito, e con tante cartepecore ornate di cifre, di armi, di titoli, di feudi; con mille e mille privilegi: i Serbelloni, i Settála, i Crivelli, gli Archinti, gli Oppizzoni, i Litta, eppure, ce n'è uno che spari così alto? e i conti Borromeo, gente così di carità e di chiesa? e il presidente Cusani, e il presidente Arese? se hàn un diffetto è d'esser troppo alla mano; e don Vercellino Maria Visconti? a parlargli non è come un ragazzo? eppur è generale di tutte le nostre truppe. Ma quest'altro con cento grilli pel capo si è tolto il gusto disperato di voler giocar del mondo a suo capriccio; sempre in mezzo a banditi, a

cani, a coltelli, a pistole, a malanni che se lo portino, e pur la passa liscia. Se in cambio fosse un povero diavolo ....

— Mala cosa nascer povero; gli stracci alla fin de' conti van sempre all'aria, caro amico, ma il suo sabato vien per tutti, e questa volta credo che il marchese non vedrà più l'uscio di casa sua; te lo dico io, te lo dico.

Proferite tali parole il bargello per dare loro più autorità strinse le labbra in modo da far ballare e arruffare i baffi e il pizzo del mento brizzolati, e dopo un po' di silenzio soggiunse. — Una buona giustizia la ci vuole anche per costoro; sì, la ci vuole!

— È indispensabile! sentenziò sulla stessa intonazione il sergente, scuotendo la lunga alabarda che teneva appoggiata alla spalla destra. Ma che divario passa tra il dottor Parasacco e gli altri? il marchese Porrone non s'era già tolti molti omicidii sulla coscienza prima di questo? e perchè solamente adesso si ricorre a un provvedimento e si fa tanto fracasso?

— Divario? e quale! rispose il bargello; il dottor Parasacco era avvocato fiscale, e l'averlo ucciso è delitto di lesa maestà.... è uno de' casi contemplati.... irremissibili, e qui non si scappa; finiremo a veder il marchese trascinato a coda di cavallo, e finalmente sulla vettura di messer strozza far il viaggio di piccardia.

— Ma l'avvocato gli aveva forse detta ingiuria? l'aveva provocato?...

— La è una pentola che bolle da un pezzo, soggiunse il bargello, contento quel cicalone per natura di farla da storico; il marchese Porrone era ricco, nessuno lo nega, ma è una botte collo spillo più grosso del cocchiume, e ora che il fatto suo se l'è mangiato per metà, vorrebbe quel d'altri. Ti ricordi di donna Onoria Arcimboldi?

— Quella dama che si vantava di non aver mai toccati coi suoi piedi i sassi di Milano?

— Quella appunto, che la pareva inchiodata nella sua carrozza; ebbene costei lasciò eredi quei signori Corio che stanno in via di sant'Agnese. Fa sei anni e passa che ella è

morta, eppure il marchese Annibale Porrone, cugino degli eredi, ha cavato adesso fuori certi uncini per rasparne una parte, e si pose a litigare dichiaratamente con essi.

— E trovò avvocati per causa tanto sballata?

— Manca avvocati se si trattasse anche di sostener di nuovo Barabba contro di nostro Signore? Ma l'avvocato fiscale Parasacco, che faceva valer le ragioni dei Corio, gli mostrò sempre il viso duro, benchè gli fosser fatte offerte e minacce, perchè gli era avvocato è vero..... ma galantuomo! Il marchese visto di non potersi sbarazzar di costui, che cosa fa? lo aspetta jer sera che andasse, come è solito, in casa i marchesi Visconti d'Arragona, gli sbalza addosso, e non l'ha abbracciato che l'altro già casca a suoi piedi. Ma nel cadere mandò un grido che fu sentito dal marchese Visconti d'Arragona e dal capitano di giustizia occupato a giuocar con esso; corsero fuori e trovarono l'avvocato che si dibatteva in un lago di sangue. Quel poveretto dichiarò il nome dell'assassino e morì. Io sono stato chiamato subito; andai sul sito con dieci de' nostri uomini, ho veduta la ferita qui sotto la cintola, che, giuraddio! era larga come la bocca di un pesce. Abbiamo poi circondata la casa del marchese, ma cerca e ricerca egli se l'era sfumata, e Dio sa dove. Dicevano d'averlo veduto galoppare a cavallo fuori di Porta Orientale, e tenevamo che si fosse ridotto su quel di Bergamo; ma un'ora fa si è saputo invece che era uscito stamattina a Morivione con una brigata allegra per goder la caccia che donna Lucia Vertemate dà oggi a onore e gloria della sua santa, e che s'infischia del povero Parasacco e della giustizia.

— S'infischierà per poco, aggiunse l'alabardiere, e noi te lo cogliamo là a Morivione sul buono del pranzo. Non ci sfugge se avesse il demonio a suoi ordini.

A questo punto il bargello interruppe le braverie del suo compagno per dire:

— Ehi! Bertolone del Pontaccio, una parola!

La quale chiamata era diretta al capo dei gabellotti che custodivano i dazii a Porta Lodovica, e che badatosi un po-

chettin più del solito, da una certa amica, studiava ora il passo verso la sua posta per evitare il dispiacere d'una rammanzina, e, quel che più gli premeva, per perdere men che potesse di quelle mancie che evitano gli incomodi di sciogliere e rassettare i fardelli. Però, sentendo il suo nome, si volse verso del bargello domandandogli:

— In che vi posso servire!

— Ci vorrai ben dar una mano?

— A far che?

— Ad arrestare il marchese Porrone, che è uscito a Morivione?

— Chiamatemi a tutt'altro, rispose il daziero; con costui non m'immischio, gli è un uomo da farsene il segno della croce. Se la settimana scorsa nell' entrar per Porta Comasina gli è bastata la vista di conciar in quella guisa quei due nostri che gli domandarono se tenesse merce di dazio; e conciarli in maniera, che il Marcassola ha ancora tutto il cranio sconnesso, e il Longone continua a sputtar sangue, figuratevi cosa farebbe a chi volesse arrestarlo!

— Qui il caso è diverso; siam trenta e passa noi, tutta gente sul fiore delle forze e degli anni; quattro o cinque che foste voi altri, e non vuoi che sappiam tenerlo a partito? Ma queste ragioni non entravano al gabelliere, che per troncar la quistione disse:

— Ho fretta, vi saluto!

— Va là, can da pagliajo! rispose il bargello dandogli in confidenza una spalmata sulla schiena. Di queste ce ne vorrebbe un buon carico a trarti di gatta-morta.

Il gabelliere fe' orecchio di mercante, e tirò via dritto e accelerato verso Porta Lodovica.

Passata la piazza di sant' Eufemia, la via correva, a quei tempi, angustissima sino al ponte del naviglio di s. Celso. E sopra via di questo ponte aprivasi l'arco detto in antico della pustierla di sant'Eufemia, poi di Porta Lodovica, per alcuni riattamenti che vi fece Lodovico il Moro. E per chiudere questo vano, ad un bisogno, serviva un'impostaccia tutta fessa e tarlata. A quest'arco arrivava appunto quel drappello

quando scorsero una fila di carrozze fermate tra la chiesa della Madonna di san Celso e quel che ora è collegio militare, e a quei tempi chiesa di santa Maria della Presentazione e scuola di belle arti. E tutt' intorno intorno a queste carrozze uomini con archibusi in ispalla gironzavano. Il bargello s'avvide dunque che il marchese stava già in città; e che, secondo la pratica di quel secolo, nel quale la religione si accompagnava con tutto, era entrato nel santuario della Madonna presso san Celso. Perciò non restando minuto da perdere. Impose ai suoi che si rimpiattassero parte entro i *Terraggi* laterali, parte in una portaccia spalancata vicino all'ingresso dell'arco, e rimanessero ivi nascosti fino a un suo richiamo.

Detto fatto si posero ad aspettare, ma mentre col loro contegno minaccioso pareva volessero sfidar tutto il mondo, i loro petti battevano d'un moto più accelerato sotto quelle mantellette e quei giustacuori; e le alabarde e gli archibusi che tenevano nelle mani a un occhio attento avrebber lasciato scorgere il tremito del polso.

Scoccavano le ventidue all' orologio di sant' Eufemia in quella che gli aspettati uscivano di chiesa e si rimettevano nelle carrozze. Occupava la prima lo stesso marchese con tre altri, due donne e un uomo, e lo circondavano e precedevano venti de' suoi bravacci col fucile sospeso per la cinghia dietro le reni; dopo lui seguivano altre quattro carrozze, e dopo queste altri uomini a piedi traenti una turba di cani, che accrescevano coi loro guajulati il chiasso vario, dissonante delle ruote, de'cavalli e de'cavalieri. E come furono all'arco, non potendovi per l'angustia del sito pedoni e carrozze procedere in ordine e a paro, i pedoni presero il vantaggio cacciandosi in capo della fila, e subito alle loro spalle venne la prima carrozza della comitiva. Il bargello, che s'era tutto tirato entro un nicchiotto sfondato fra la spalla dell'arco e l'impostaccia, vi stava quasi fosse capitato là per accidente, facendo la vista come di uomo nuovo. Ma appena ebbe ravvisato il marchese, approfittò dell' intervallo che era fra la prima e la seconda carrozza per chiudere in fretta coll' im-

posta il vano dell' arco e separare così il Porrone dal resto della comitiva. Diede quindi il segno convenuto, e i rimpiattati cogli archibusi e le picche spianate, balzarono ad intimar alla carrozza che si fermasse.

Il marchese non che ubbidire balzò in piedi, strappò redini e frusta di mano al cocchiere; diede la prima ferzata ai cavalli, la seconda più forte in volto a un pajo di birri, tentando aprirsi strada. Ma visto impossibile, sterzò un tal poco tirandosi muro muro dinanzi ad una porta spalancata per avere il nemico soltanto da una banda e per dar agio a suoi compagni di sbalzar dalla carrozza entro quella porta, come fecero appunto. Tutto ciò non fu che l' opera d' un momento.

Una tal figura bieca, di pel rossiccio, in livrea, che tenevasi in piedi dietro il corpo della carrozza del marchese fermo alle due cinghie, balzò a terra per salvarsi in tra il muro e i cavalli, ma uno de' birri lo ghermì così stretto che, per isforzi che quegli facesse, non potea liberarsi.

— Aspetta can maledetto! gridò il marchese Porrone al veder tocca la sua livrea, e un piede nella staffa della carrozza, l'altro sul lastrico fu addosso al birro; pigliatolo pel collare lo scosse come volesse schiantarlo, poi con una pugnalata lo mise a giacere. Quell'altro, che s'era già dato per morto, fu lesto a spiccar due salti, guizzò fra la moltitudine col guardo smarrito, e tanto potè isgusciar sano e salvo fuori del trambusto.

Anche la scorta del marchese Porrone era già venuta alle prese cogli assalitori, ma il campo riusciva così ristretto, e gli uni così addosso agli altri, che l'arma da fuoco tornava inutile. Perciò stimando miglior partito servirsene come d' un pezzo di legno cominciarono a maneggiarlo in questa guisa, abbaruffandosi anche con spinte, con calci. Là in mezzo il Porrone faceva per tre, e presso a lui il Borgognone, miglior arnese della sua compagnia, l' ajutava di costa con pugni che somigliavano a mazze di ferro. E già stavano rotolati taluni sul lastricato, quando il marchese levata di terra una carabina e pigliatala per la canna cominciò a girarla con

un rombo che passava le orecchie, dando il calcio furiosamente addosso a chi capitava. E tra che era già robusto di forze, tra che la rabbia e il coraggio disperato gliele cresceva a smisura, nessuno di quei malmenati poteva resistere. E Dio sa che sfracello avrebbe fatto se il calcio della carabina in quella tempesta, battendo sur un pilastro, non fosse andato tutto a scheggie.

— Arrènditi pazzo da catena, o sei morto! gli gridò il bargello imbaldanzito da questo caso; ma il marchese visto per terra un troncone d'alabarda fu lesto a gettarvisi sopra, e arraffatolo glielò poggiò così violentemente sulla nuca, che lo mandò intronato a dar della faccia per terra.

Pensate se a tanto rumore si fosse levata gran moltitudine; balconi e finestre piene di curiosi; correvano le frotte a domandarsi che cosa fosse, era uno spingersi, un formicolare, un ondeggiare, un pigiarsi tra quei di dietro che volevano cacciarsi innanzi, e quei d'innanzi che volevano scappar indietro per timore di toccar qualcuno di quei colpi che il marchese continuava a menar giù alla cieca. Finalmente anche il troncone andò a pezzi. E il sergente degli alabardieri che, dopo spacciato il bargello, teneva le prime parti, gridò: È disarmato, balziamogli addosso! E in fatti otto o dieci si scagliarono d'un colpo sul marchese, ma per lor malanno, giacchè il Borgognone e i suoi compagni colle loro carabine picchiando su quelle povere teste non difese che dall' elmo di cuojo o dal cappello piumato, li posero a così brutto partito, che quelli dovettero allentare il loro impeto e non pensar più che a salvarsi. Intanto a furia di dar indietro, i birri si erano già ridotti alla colonna, che sorge tuttavia, detta a quei tempi di s. Senatore, e oggi senza un nome preciso.

— Chi vuol reggere? disse il sergente fatto tutto tenero della propria salute, e mentre si storceva un braccio intormentito da un gran rovescione. Per me non me la sento di metter più la vita con un tal disperato!

— Nè io! nè io! nè io! risposero tutti i suoi, facendosi piccini e reculando per iscansar quella grandine che seguitava; e in un momento propizio, voltate le spalle, non pen-

sarono che a levarsi dal campo. E via! ma il Porrone non istette a guardarli quietamente; alzato da terra un sasso massiccio lo scagliò di forza addosso ai fuggitivi che tiravano verso la stretta degli Amedei, cogliendo il sergente nella schiena così forte che lo mandò a far un capitombolo per terra. E avrebbe voluto seguitare, ma vistosi a piedi il Borgognone che, colpito nella testa, giaceva come morto, gli si piegò tutto addosso e, sentito che ancor respirava:

— Povero sgraziato! disse, hai fatto tanto per me, e io avrei cuore di abbandonarti? Così dicendo se lo tolse sulle spalle e cacciossi a correre per la contrada di Rugabella minacciando chi tentasse impedirgli il passaggio.

Se non che, quando fu a mezza via, scorgendosi in faccia un corpo di sbirraglia che, avvertita del fatto, veniva a recar a suoi un soccorso pronto come quello di Pisa, tentò retrocedere. Ma trovandosi anche alle spalle serrato dalla moltitudine curiosa di veder dove e come finisse la burrasca, non vide altro spediente che di balzar entro una porticella spalancata che riusciva appunto a metà di Rugabella. I suoi lo seguirono, vi si rinchiusero e si prepararono alla difesa.

Il marchese guadagnò a precipizio una scala di legno; a capo di essa, trovato un uscio aperto, v'entrò: e senza complimenti si spinse innanzi; sul primo letto che gli si offerse gittò il Borgognone, gli trasse via i panni, diede mano ad un vaso d'acqua, spruzzò il ferito, pigliò una pezzuola, gli fasciò la testa di furia, dicendo:

— Povero Borgognone, ti volevano far la festa! ma tu l'hai avuta a più buon patto di loro.

Poi affacciatosi alla finestra e veduto quel subisso di gente che stava sotto, sparò una carabina, e lo stesso fecero i suoi compagni.

Fu risposto dal basso; e in un momento le palle volavano d'ogni parte, di modo che i più vicini ai birri, vista la mal parata, tentarono d'allontanarsene. Ma come potevano, pigiati da quei di dietro che impedivan loro di muoversi pur d'un passo? Finalmente urtando con gran forza delle schiene nei petti, fanno un serra serra, un vortice, un gorgo, bestem-

miano, minacciano, urtano, finchè arrivata la spinta all'estremità della folla comincia qualcuno a darla a gambe, e tutti gli altri, appena possono, ne imitano l'esempio. Intanto i birri continuano a dare squassate contro le imposte appuntellate, gridando sempre:

— Aprite! aprite! abbasso le armi! abbasso le armi!

Era fiato perduto; l'ira accresceva il furore, di modo che quella casa presentava l'aspetto d'una fortezza pigliata d'assalto, e l'uscio era così scassinato, che ormai cardini e catenacci più non tenevano. Stavano però sempre a più buon partito i rinchiusi, perchè facilmente sapevano schivare le palle, mentre quei di sotto allo scoperto, non poteano pigliar precauzione e difesa. Visto pertanto che anche qui l'affare prendeva cattiva piega pensarono a trovarsi qualche via di salvar la pelle per miglior circostanza.

— Oh que' poltronacci, disse il marchese, hanno assaggiato quanto basta l'odore della nostra polvere; vedi come se la battono! Borgognone, fatti coraggio, e voi continuate a sparare, perchè si sappia che il piombo non ci manca.

Ciò detto si fece di nuovo presso del ferito, che gli premeva assai, perchè fra quanti uomini forti aveva al suo servizio, di nessuno poteva fidarsi come di costui, che era proprio il braccio d'ogni sua impresa. Ma a questo punto s'accorse di una donna che, con una bambina fra le braccia, pallida, scarmigliata giaceva sul pavimento. Era l'abitatrice di quelle stanze, che tolta da pacifiche cure e buttata d'improvviso in tanto tumulto, dopo essere corsa di camera in camera, senza saper cosa si facesse e dove andasse, buttatasi in ginocchio a pregar il Signore e la Madonna, côlta da sfinitezza, era stramazzata boccone.

Il marchese la rialzò, la spruzzò d'aqua, e trovato nell'armadio per buona sorte l'ampollino dell'aceto, le bagnò il labbro superiore e gliene fe' trangugiar qualche goccia, nè si diede pace finchè quella non ebbe riaperti gli occhi e non li ebbe spinti luminosi in volto dell'uomo che l'aveva raccolta. Che innaspettata beltà! sul fior de' vent' anni, colle fattezze del volto perfettamente regolari; e più belle in quel punto

che a grado a grado si risvegliavano all' esistenza, e d' un candore che si rendeva più vivo al confronto della cappellatura nerissima ond' erano contornate. Scosse di subito l'anima del marchese. Non gli era mai incontrata donna pari, per quante n' avesse pur conosciute; e quella bellezza riceveva maggiore risalto dal pallore che la ricopriva e dal sudor gelato che stillava dalla fronte; era uno di quei volti che l'arte italiana cerca nei suoi modelli, e che si dicono ideali, perchè accade così di raro di vederli in natura. Vi spiccavano di preferenza due espressioni, la modestia e la tenerezza, che si dipingevano leggiadramente su quelle forme non ancor alterate da verun' aria di sventura.

— Dove sono io, sclamò la donna al primo tornare al sentimento della vita. Chi è questa gente? chi siete voi?

— Fatevi coraggio, il pericolo è passato, disse il marchese componendo a quel più dolce che poteva la voce. Su, coraggio.... adesso vi lasciamo, e voi ne avrete una ricompensa. Intanto ditemi il vostro nome.

— Agata! rispose titubante e confusa per quel trovarsi sola fra una turba sconosciuta sì, ma che rivelava pur troppo la sua condizione, colle armi che si teneva d'attorno e col tumulto che aveva suscitato. E spiccatasi dalle braccia che l' avevano rialzata, corse a ritrarsi in un angolo della camera, tremante di sospetto e di paura.

— Questa bambina è vostra? continuò il Porrone sempre con gentilezza di voce e rispetto di modi.

— È mia, e mio marito è scultore alla fabbrica del Duomo.

— Fortunato lui! e vi vuol bene?

— Oh, di là del mio merito.

— E voi lo ricambiate?

— Di tutto cuore!

— E questa cara bambinella?

— È la nostra compiacenza! la nostra consolazione!

A questo punto un benevolo del marchese, a gran galoppo entrato in Rugabella, corse ad avvertirlo che un corpo di moschettieri si era staccato dal castello per ordine del governatore; perciò si salvasse che il pericolo si faceva troppo grave.

— Andiamo illustrissimo! mettiamoci in salvo, dissero a una voce tutti i suoi compagni.

— Andiam pure, replicò il marchese, ma guardato di nuovo nel volto di Agata, aggiunse:

— Voi mi fate dimenticare il pericolo; preferirei rimanermi presso voi anche a rischio della vita.

— Illustrissimo si salvi, disse la donna con atto supplichevole; anch'ella avrà moglie, avrà figliuoli che l'aspettano, e ai quali la sua vita sarà necessaria.

— Non ho nè figli, nè donna, rispose, voi potreste compensarmi di tutto.... potreste rendermi l'uomo più felice della terra.

Il dialogo sarebbe andato più per le lunghe, ma astretto dalle sollecitazioni de' compagni, e persuaso anch'egli del bisogno di ricoverarsi in qualche asilo, ordinò ad uno de' suoi che si levasse il Borgognone sulle spalle, e a tutti gli altri, che, caricati gli archibusi, procedessero in brigata verso i Carmelitani di s. Giovanni in Conca.

— Maledetto! disse nell'atto di partire, chi venne a sturbarmi in questo bel punto; indi appressatosi ad Agata, e pigliandole la destra gelata, aggiunse: vedrete se saprò compensarvi! La guardò per l'ultima volta in faccia, accostò quella mano alle labbra, vi impresse un bacio con tanta passione, che pareva l'anima passasse tutta in quell'atto.

— Ho respirata l'aria di questa camera, ho sentita la vostra nella mia mano, e sono pienamente felice. Voi dunque non vi dimenticherete di me? Non vi dimenticherete del marchese Annibale Porrone?

Al suono di questo nome, che sempre aveva sentito citare fra quei de' più ribaldi e scapestrati della città, Agata provò un nuovo soprasalto di spavento; ma fu così padrona di sè da dissimularlo, e desiderosa di liberarsi da quella presenza, rispose subito:

— Non mi dimenticherò!

— Dunque ci vedremo ancora. Intanto, addio Agata; porto con me il vostro nome. E confortato tutto nell'illusione che ella avesse ricambiata quella stretta affettuosa di mano uscì della camera, aggiungendo: — parto, ma lascio qui il cuore.

— Puh! che effetto produsse questa donna sull'animo del marchese; susurrò a bassa voce il Borgognone al compagno che lo portava, e che rispose:

— Le gonelle, mio caro, fanno girar il capo a chi si sia e in qualunque momento.

Tutti insieme s'avviavano in ordine di difesa, col coraggio che raddoppia gli uomini, e fatti pochi passi, un drappello di quei che sono pronti sempre a dar mano contro la forza, si congiunse con loro per proteggere la ritirata. Trascorsero in tal modo il pezzo di via che è fra la Rugabella e quel che a que' giorni era convento di s. Giovanni in Conca. E quando furon là presso, tornò a mescersi con loro quel tal altro dal pel rosso, se ve lo ricordate, che, sebbene non avesse avuta la più piccola parte al tumulto passato, pure voleva aver parte alla sicurezza.

Una forte scampanata dette avviso a' Carmelitani che bisognava aprir subito. Il frate portinajo, a malgrado de' suoi acciacchi e delle sessanta quaresime che gli pesavano sulle spalle, depose in fretta la tenaglia con cui finiva allora d'estrarre un dente molare a un addolorato, e corse per aprire lo sportellino e cacciar fuori la sua faccia, má in questo po' di indugio il campanello aveva già ripetuto tre o quattro altre volte la chiamata.

— Che furia è codesta? disse frate Pacifico appena ebbe guardato attraverso alla grata quel rimescolamento d'uomini e d'archibusi.

— Aprite subito! abbiam bisogno di venir in convento.

— Cercano forse di qualche padre?

— Aprite, o buttiamo giù la porta, replicò il marchese con un eccesso di escandescenza.

Fra Pacifico alzò il saliscendi, aperse lo sportello, e subito il marchese balzò dentro, traendo seco il compagno ferito e gli altri che, al pari di lui, avevano necessità di asilo; licenziò quell'altro drappello di soccorso, largheggiando promesse e speranze, indi voltosi al portinajo:

— Chiamatemi subito padre .... padre .... insomma, il padre Guardiano.

— A quanto mi pare codesta gente ha paura dell'aria aperta? ripigliò fra Pacifico.

— Vi ho detto di chiamar il padre Guardiano, replicò il marchese con crescente intolleranza.

— Prima voleva però sapere se....

— Siete pur importuno, spicciatevi!

Che costui n'abbia fatte delle grosse, pensò in cuor suo il portinajo, ma non ardì aggiunger più parola, diede alle sue gambe quella maggior prestezza che seppe, e malgrado tanto il nuovo ospite continuava a gridargli dietro.

— Da bravo! in fretta! in fretta!

Il reverendo padre Bonaventura da Varese, guardiano de' Carmelitani, stava in quel momento nello scaldatojo, con altri frati tutti seduti su panconcelli di legno, intorno ad un ampio caldano di fuoco d'onde esalava il vapore degli incensi a riempir quel camerotto foderato di legno di noce. Un Crocifisso enorme appeso ad una delle pareti, qualche quadro rappresentante le gesta d'Elia, d'Eliseo, di Santa Teresa, di Sant'Andrea Corsino, protettori dell'ordine, questo caldano e questi panchetti erano tutto il mobile del sito. Dava egli conto a' suoi fratelli d'un panegirico ch'era stato recitato quel giorno nella chiesa del Paradiso ad onore di Santa Lucia, dove il panegerista s'era molto diffuso a lodar gli occhi di questa vergine, e a frate Bonaventura pareva che avesse tocco il sommo dell'eloquenza, perchè l'oratore era riuscito a servirsi destramente dell'espressioni con cui Petrarca lodava gli occhi della sua Laura. Che alcuno non si faccia per ciò cattivo concetto di padre Bonaventura; nient'affatto; avremo a conoscere che brav'uomo egli fosse; ma se in quanto a virtù s'innalzava a gran volo di sopra del suo secolo, quanto a lettere ed eloquenza pensava e parlava come quei del suo tempo. A sturbar queste pacifiche relazioni entrò fra portinajo, dicendo:

— Il reverendo padre Guardiano è chiamato da un signore che ha con se otto o dieci persone e un ferito....

— E non v'ha detto il nome?

— No, è un subbisso che non gli si può far una domanda.

— Chi sarà? Questa interrogazione fu proferita da tutto quel crocchio di frati, e, tutti punti di curiosità, abbandonato lo scaldatojo uscirono sotto il porticato dove il marchese stava passeggiando innanzi indietro, e arricciandosi colle dita i baffi castagni in segno d' impaziente ansietà.

— Reverendo padre Guardiano, disse il Porrone, ho bisogno d'asilo, e preferii i Carmelitani, perchè il loro ordine mi è sempre piaciuto di preferenza. Sono il marchese Annibale Porrone.

— L' illustrissimo onora troppo la nostra pochezza; rispose il Guardiano, disponga pure del ricovero che le possiamo accordare, pregandola solo a rispettare la tranquillità del luogo.

— Cóntino sulla mia promessa e protezione!

Pei conventi era sempre occasione gradita quella di poter aprire una porta sicura a coloro, pei quali tutte le altre erano pericolose, e perciò non si ricorreva mai ad essi inutilmente. E ciò i frati facevano un po' per dovere di carità, un po' per tutela delle loro franchigie e per lustro del loro convento. L'idea d' una società che aveva fatta professione di essere povera e vivere di limosina, e che pur poteva ai patrizi, ai principi, ai ricchi, ben più che limosine, poteva dar la libertà, la vita, aveva con sè qualche cosa di lusinghiero per l'amor proprio. Per conseguenza, se volentieri prestavano protezione a chiunque pericolasse in faccia alle leggi, potevano però provare maggior compiacenza nel darla a chi aveva maggiori titoli d' accusa, valendo ciò a dimostrar più chiaro quanto fosse grande il loro patrocinio.

Che però alcuno non interpreti queste parole a carico delle classi monastiche, le quali, hanno tutto il diritto a una benevola ricordanza, ma in fatto di privilegi e di diritti anche i più modesti e dabbene accolgono volentieri le occasioni di poterli far campeggiare.

Per tal ragione non farà meraviglia se al comparir improvviso di un ribaldo di professione, accerchiato d'uomini della sua tempra, la famiglia dei Carmelitani gli accordò di buon grado ricovero e il godimento delle franchigie, di cui

quella casa era dotata; e quanto a privilegi pochi stavano a paro di questo convento. Poichè fin da quando v'entrarono i Carmelitani, che fu nel 1532, il duca Francesco II Sforza, il cardinale Ippolito II, arcivescovo di Milano, e Clemente VII papa lo colmarono di diritti straordinarii perchè la chiesa unita era chiesa ducale, e vi riposavano le ossa di Bernabò Visconti e di Regina della Scala sua moglie. Questa chiesa a' tempi anteriori stava entro una cinta che correva dalla casa Sforza, quella che or fiancheggia alla sinistra la piazza, e la *Casa de' Cani*, quella che la fiancheggia alla destra. Anzi formava un corpo solo, e occupava un buon tratto della contrada de' Nobili, tutta quella di s. Giovanni in Conca, stendendosi tutto lungo la via già dei Settàla, oggi dei Moroni; maestoso edificio dovuto a quel Luchino di cui un mio strettissimo ha narrate le galanterie. E lo rendevano più imponente alcune casamenta collocategli intorno, e quattro torrioni di pietra ai quattr'angoli della fabbrica. E perchè quegli antichi signori di Milano, troppo conscii di sè stessi per non paventare il pubblico, potessero venire dal palazzo ducale a questo innosservati, Luchino fece costruire un ponte sospeso di sopravvia ai tetti, e chiuso d'ogni parte. Bernabò non contento a tanto, ne rinvigorì le fortificazioni, cingendo tutto il palazzo con una muraglia robusta, con merli a coda di rondine, e alta venticinque braccia, con molti andirivieni e sotterfugi preparati ad ogni evento. In questo recinto egli manteneva le sue migliaja di cani, che più volte venivano pasciuti con carni umane.

Fatti i tempi meno feroci, demolita in parte la fabbrica, il resto fu ridotto a convento. Lasciato sgombero il sagrato, i Carmelitani vi eressero l'altissima torre, e commisero da dipingere la chiesa al Lomazzo, al Pánfilo e ad altri pittori Lombardi. Al momento in cui siamo colla narrazione, questo convento di s. Giovanni in Conca conteneva da trenta fra laici e professi, tutti buoni fratelli, salvi da quelle colpe, le quali pur troppo non rispettarono nè la povertà delle tonache, nè l'austerità de' veli. E sì bella concordia era forse dovuta in parte a una combinazione, piuttosto rara, di trovarsi rac-

colti insieme trent' uomini di una tempra eccellente, ed in parte era dovuta al bisogno che sentivano di tenersi nel concetto del pubblico per raccogliere limosine da mettere la chiesa e il convento in miglior essere, come riuscirono a poter fare poi nel 1665 sopra un disegno dell'architetto Castelli. E il concetto del pubblico era indispensabile a una povera società che non poteva far nulla senza il soccorso del pubblico. Tutto ciò non sarebbe forse bastato a mantener quell'armonia senza la prudenza di padre Bonaventura, che nella sua qualità di guardiano, impedendo anche le più lontane ombre di contrasti, sapeva tener quella società in buona fratellanza.

Ma da poichè un uomo, come il marchese Porrone, venne a ricoverarsi sotto le pacifiche vôlte di quell'edificio, padre Bonaventura non potè sottrarsi a una certa qual trepidazione, e per assicurarsi meglio in quel che faceva, la sera medesima andò a riferir l'accaduto a monsignor arcivescovo Alfonso Litta, il quale da quell'uomo savio che era lo consigliò in modo che non patissero nè le franchigie monastiche, nè le leggi dello Stato; e fosse chiaro che i conventi erano sì il rifugio, ma non la protezione de' ribaldi.

Il capitano di giustizia fece dal canto suo quel che era solito; non violò l'asilo, ma circondò il convento da guardie, che tenessero occhio a tutte le uscite; ordine che non doveva neppur questa volta essere a rigore osservato.

CAPITOLO II.

UN POTENTE.

Il marchese Annibale Porrone bisogna farlo meglio conoscere. Aveva colla vita ricevuto un sangue filtrato per lungo ordine di vene e ancor più raffinato col miscuglio d'altro sangue materno purissimo, quello dei Brebbia e dei Panigarola.

L'esercizio dell'armi era ereditario tra i suoi maggiori, anzi il solo che credessero onorevole. I conti Giambattista e Francesco Panigarola, avo e zio materno del marchese Annibale, dopo essersi invecchiati nelle guerre d'Italia, posti a capo d'una compagnia di fanti lombardi, ed entrati nelle Fiandre vi lasciarono quegli la vita, questi un occhio, che gli fu pagato con titoli e con onori.

Gerolamo Porrone, suo zio paterno, aveva pur combattuto in Lombardia contro il duca di Savoja, e per sostener la Valtellina e la contea di Chiavenna ribellate ai Grigioni. Poi alla testa d'un corpo di corazzieri e archibusieri italiani, passato egli pure nelle Fiandre, perdette gloriosamente la vita nel 1625 sotto le mura di Breda.

Alla milizia s'aggiunse altresì il marchese Bassano Porrone, padre del nostro protagonista, e non degénere degli altri, combattè intrepidamente. E quando il duca di Feria, governatore di Milano, messi assieme ventimila uomini, assalì le terre del duca di Savoja (1626) che aveva stretta lega con Francia e Venezia a danno di Spagna, fece capitale del marchese Bassano Porrone, capitano de' corazzieri, per pren-

dere d'assedio Verrua di Monferrato. Il Porrone mostrò quant'avesse perizia nell'arte militare, e che anima ardita abitasse in quel suo corpo snello e sì ben accomodato. Ma temerario fino alla pazzia, nell'atto che tentava la scalata, dove le mura eran meno difese, colpito da una palla nella fronte visse appena tanto da dire: Coraggio, miei bravi soldati! Questa morte gittò scompiglio e scoraggiamento fra i suoi, che cessando dall'investire si ritirarono negli accampamenti, e dopo aver mollemente tenuto l'assedio per ancor qualche mese, dovettero levarsene senza vantaggio. Il cadavere del capitano fu onorato di solenni esequie, e alla sua memoria s'intitolò quella via di Milano che conserva pur oggi il suo nome.

Il capitano lasciava in età di tre anni, unico frutto del suo matrimonio, questo Annibale, che doveva ritrarre dal genitore così la tempra forte dell'animo, come la bellezza e robustezza delle membra. Donna Livia Panigarola, moglie del defunto, stringendo seconde nozze, lasciava la cura del fanciullo Annibale alla contessa Clara, sua ava, donna vanitosa, s'altra mai, dei titoli e delle pergamene. Costei durante il governo di don Gio. Fernandez Velasco, aveva goduta una reputazione che la metteva al di sopra di tutte le sue concittadine, per le strette relazioni che teneva col governatore, e faccendiera di natura, erasi prevalsa di quella sua autorità per raccomandar candidati e soldati, dame e patrizii; e il tanto che aveva potuto fare a loro vantaggio, veniva interpretato pur troppo a svantaggio del buon nome e di questa donna. Non osiamo entrare in siffatti misteri conoscendo quanto sia facile il mondo a scambiare una innocente simpatia con una colpevole corrispondenza; sicchè tirando innanzi coi fatti, diremo come ella ebbe carissimo di poter a tutto suo agio istillare in questo rampollo d'una famiglia gloriosa quei sentimenti dai quali credeva dipendesse la reputazione dei patrizii. Per ciò gli andava ricantando la sua genealogia, le grandezze del suo casato, levando minor rumore sulle glorie, che non sulle mille angherie, sui mille soprusi con cui i suoi antenati aveano aspreggiati i più deboli,

malmenandoli e disertandoli senza pietà, come roba da rubello; e, nel ripetergli que' bei vanti, cercava di persuaderlo che fra gli uomini sono immense distanze, che il tener la testa alta è diritto di chi ebbe sangue più puro; e per far che le sue parole andasser al fondo, gli additava la serie de' ritratti de' suoi maggiori, e di ciascuno porgeva un' animata biografia. E affinchè la scheggia ritraesse del ceppo veniva così accarezzando nel nipotino le tendenze già naturali alla boria e alla prepotenza, temendo che altrimenti la sua famiglia non iscadesse nel concetto de' suoi antichi clienti. Idee fumose, ma allora tanto comuni alla casta privilegiata, quant' oggi vi è comune il sentimento che tutti siam carne ed ossa, tutti opera d'una stessa mano, tutti destinati a uno stesso fine, che l'amore è il legame comune fra gli uomini, che i meriti bisogna cercarli in sè, non agli antenati, che nulla è più turpe d'un corpo nobile con anima plebea. E per uno strano contrasto ella sapeva combinare tali idee colle pratiche gelose di quella religione che nelle sue preghiere invocando un *padre nostro* dichiara che gli uomini son tutti fratelli.

Appena s'avvide che i semi da lei gittati cominciavano a sbocciare, perchè potessero attecchir meglio, sentiva una voglia spasimata d' inviar il nipote in qualità di paggio alla corte di Spagna; ma, per ostacoli sorti, dovette accontentarsi, non senza disgusto, di mandarlo invece nella stessa qualità alla meno fastosa corte di Toscana.

Nè colà al marchese Annibale mancò occasione di far intravedere l'uomo che diverrebbe. Un dì, che stava nell' anticamera del granduca con altri paggi, uno fra questi lo motteggiò pel suo gergo lombardo che sa tanto di bisbético a chi nacque sull'Arno. Al marchesino di dodici anni saltò la muffa al naso, e trattosi un guanto lo gittò ai piedi del motteggiatore. Fu uno scrosciò di riso tra gli astanti, ma l'altro che operava di senno, cominciò a levare il chiasso più indiavolato, e, chiamando il motteggiatore vigliacco, dappoco, furfante, poltrone, codardo, finì collo sfidarlo all'ultimo sangue.

L'ajo dei paggi che era presente a quella scena, punto da tanto rigòglio, disse al marchesino:

— Vi basterebbe l' animo di misurarvi alla spada?

— Con qualunque di costoro, a piedi, a cavallo, con ogni arma, dove e come e quando e sempre che vi piaccia.

— Qui si voglion fatti non parole...., soggiunse l'ajo; subito si rechino i fioretti.

Fu detto e fatto. Il marchese si gittò sur uno dei fioretti, e in un momento ebbe strappati via i bottoni, deciso di battersi di punta. Ma avendogli detto l' ajo che ciò non si permetteva.

— Che qualità di misurarsi è codesta? combattere colle spade spuntate e senza filo? E ardito e infuriato cominciò a giuocar di spada così destramente addosso all' insultatore e a quattro altri che si erano messi di mezzo, che sebbene non tagliasse nè di filo nè di marra, trasse loro per sempre la voglia di più ridere alle sue spese.

Il trionfo lo rigonfiò, e pochi dì dopo avendo inteso che un cavaliere svizzero, maggiore di lui d'anni, di corpo e di forze, aveva sparlato di questa sua impresa, appostátolo ai fianchi del convento di Santa Maria Novella:

— Metti mano alla spada, gli disse in tuon di comando.

Lo Svizzero rispose con un guardo di compatimento, che fece all'altro montar la stizza fino ai capelli.

— Mano alla spada! replicò il marchesino, che t' importa, pezzo di bestione, ch'io sia fanciullo? Le parole e il gesto con che erano profferite, scaldarono la quistione; lo Svizzero fu obbligato a sfoderare, si misurarono spada a spada e con tanta violenza che se alcuni non si fossero intromessi forse uno o ambidue rimanevano sul campo.

Pensate se a un giovinetto di spirito così vivo e così subito si affacesse la misurata vita di corte, e quell'abitino di paggio gli pesava addosso più che un'armatura di acciajo. Nè al granduca Ferdinando piaceva di più ritenere con sè un accattabrighe che per un nonnulla menava le mani. Ondeggiava però a pigliare una risoluzione, finchè lo trasse di dubbio quest'altro fatto. Rimproverato il marchese per non

so che mancanza dal mastro della cucina granducale, invelenito, gli lasciò andar un piatto d'argento nel viso, con tanto maggiore scandalo in quanto che all'insulto erano presenti molti paggi e lo stesso scalco di corte, persona di singolar riguardo.

— Questo ragazzo è incorreggibile, disse il granduca appena avvertitone; non posso più ritenerlo.

— Nè io posso più starci, rispose freddamente il marchesino quando riseppe la risoluzione del suo signore. E non molto tempo dopo si trovò di nuovo a Milano, di nuovo presso l'illustrissima donna Clara, che nella sua cieca benevolenza non s'avvedeva del ciuffetto con cui doveva lottare. Dalla prima giovinezza il marchese Annibale si era dato allo studio della scherma, e l'amore per le armi crebbe in lui a segno di diventar furore. Ma tra questa sua furia guerresca non mancava di un certo amor per gli studii; leggeva avidamente libri che trattassero di braverie e scienza militare, e si piaceva di farne stralci e commenti, che negli anni maturi poi dovevano invogliarlo a scrivere su materie cavalleresche. A Milano in quei dì era un uomo dotto, se volete, ma sì adulatore, che le verità disgustose non le avrebbe mai dette con chi pur fosse un pelo più di lui, ed era Melchiorre Migliavacca, padre maestro de' dominicani. Avendo risolto costui di far un viaggio a Roma, la contessa Clara lo pregò volesse condur seco don Annibale. E infatti il giovine, vago di novità, partì seco lui; si piacque delle maestose ruine dell'eterna città, e ne tornò due anni dopo che pareva erudito e mutato. Nè è a dirsi la compiacenza di donna Clara a udir dal frate lodi sperticatissime sul conto di questo cuor del suo cuore, e le andava per tutto ripetendo con quei di più che l'amor vi appicca. Ben qualchè volta trovava chi ardisse far chiose a questi elogi, ma la nobil donna ricorrendo all'autorità matronale d'un viso brusco e severo, cercava di metter silenzio agl' importuni.

Erano passati forse due anni dal ritorno del marchese Annibale da Roma, quando un dì sul basso donna Clara trovandosi a circolo da don Michele Rodriguez, grande di Spagna,

tornava sul perpetuo tema, e deplorava la mal andata educazione che si dava ai giovani nobili de' suoi tempi, che qualche volta si vedevano a fascio colla feccia della società e amoreggiar fino donne del volgo, e, oh obbrobrio! fin anco sposarle; e sempre poneva a modello il nipote. Ma sul più caldo dell' elogio ferì l' orecchio dei conversanti uno schiamazzo crescente, poi risate, poi fischi, poi grida, poi urla. Trassero al balcone e videro un' accozzaglia di gente che assediava una carrozza, presso la quale stavano due alle prese coi pugnali in mano. Infine uno cade perdendo gran sangue, l' altro, balzato di tutta furia entro la carrozza, e dato ordine che si procedesse, s' involò di carriera fra un turbine di sassate che al cocchiere portaron via netto netto il cappello piumato.

— È mio nipote! disse donna Clara spaventata, non appena ebbe conosciuta la livrea e i cavalli.

— È il marchese Annibale! ripeterono tutti attoniti. Ma che sarà di questa faccenda?

— Senz' altro, rispose donna Clara, un fatto d'onore! bisogna che il marchese mio nipote fosse ben cimentato per mettersi a impresa tanto ardita. E nella sua orgogliosa bonarietà conghietturava sulla cagione; se un insulto al nome di sua maestà, se l'onore difeso d'una dama, se la violazione di qualche legge cavalleresca, se alcun ....

Ma un tale entrando a questo punto in conversazione, tutto beato di aver materia di narrare, non conoscendo di persona la nobil donna, pigliò la parola in questo modo:

— Hanno veduto illustrissimi?

— Abbiamo visto, risposero tante voci. Ma chi fu il provocatore? chi il ferito, dica, dica.

— Una delle solite ribalderie del marchesino Porroni!

Donna Clara si morse le labbra del dispetto, ma dovette tacere; quella società strepitava troppo perchè potesse farvisi ascoltare la sua vocina, e poi non era possibile che tante persone, e tra esse anche delle donne, per comodo d'una sola, frenassero la curiosità di sentire.

— Il marchesino, proseguì l'altro, che, con loro buona

licenza, tresca con tutte le più sciammanate della Colombina e del Guasto, questa mattina fece la matta galanteria di torne una, e senza ciancie, la più sguajata; farla sedere al suo fianco nella propria carrozza, e condurla per città come fosse la più gran dama della terra. Il signor marchesino, che ha in tasca tutto il mondo, dopo ben mangiato e bevuto alla bettola del Sole in porta Romana, la riconduceva adesso glorioso e trionfante alla sua abitazione. Ma appena fu qui alla chiesa di san Marcellino, alcuni che sapean vita e miracoli di quella sciupata, cominciarono a chiamarla per nome e soprannome, e a mettere in piazza il suo gentil cavaliere. Quel grido e quel riso passò di bocca in bocca, si fermò subito un migliajo di persone, si levarono de' fischi, degli urli. Il marchese fe' arrestare i cavalli, discese, balzò addosso a quel primo che gli capitò sotto; lo ferì con tre colpi, che sarà miracolo se vede domani; rimontò, e se ne andò fra le sassate come avranno veduto.

— A codesto furfante che non vale le suole vecchie di suo padre, soggiunse un altro della comitiva, sarebbe tempo di fargliela finire!

— Il marchese è mio nipote! saltò su donna Clara, cacciandosi innanzi per mettere silenzio.

— Mi sa male, illustrissima, ch' ella abbia per casa un arnese di questa razza; replicò il primo narratore.

— Il fatto va però sincerato, questo signore potrebbe avere sbagliato, o.... ve.... ra.... men.... te voluto ingannare. Donna Clara proferiva queste parole a spizzico con tal gesto e tal cipiglio da far morire la parola in bocca a qualche timidetto; ma a costui no, che non si perdeva per sì poco, e che ripigliò:

— Posto che ho l'onore di conoscere in lei l'ava del marchese Annibale, ho l' onore anche di dirle che non vendo chiacchere, e ripeterle che il suo nipote è il maggior ribaldaccio che sia al mondo, che pizzica questioni da per tutto, e se l' onestà e il rispetto a questa nobile adunanza non m' impedissero di parlare, vorrei farle toccar con mano di che pasta è questo suo dolce intingolo; ma non la camminerà a

lungo di questo piede; chè qualche muso più duro del suo farà l'opera santa di trargli il grillo del capo.

— Come parla? come parla? disse donna Clara, facendo tutto vermiglio quel naso adunco; ella non conosce il rispetto dovuto a una dama di distinzione.

L'altro voleva rispondere che la verità non guarda in faccia a nessuno, ma don Michele Rodriguez intromise l'autorità sua, per far tacere quel chiaccherone che però in questa circostanza non aveva detta parola che non fosse più che vera. E senza uscir di decenza avrebbe potuto soggiungere ancora che il marchesino pochi dì prima dai suoi servi aveva fatti battere alcuni del minuto popolo, perchè nel passargli dinanzi non si erano subito sberrettati a fargli riverenza; che aveva menato un calcio solenne al levriere di due nobili fratelli, e perchè questi se ne erano risentiti era corso a ferirli di pugnale; che più? avrebbe dovuto aggiungere che, nojato d'un lattajuolo perchè di buon mattino sturbavagli il sonno colle sue grida, chiamatolo nella propria camera, l'aveva obbligato a ingojarsi quanto latte portava nel secchio, e in conseguenza il poveretto n'era sparato. Ecco la coppa d'oro di donna Clara, ed ecco le galanterie con cui taluni coglievano nome nel secolo decimosettimo. E l'essere queste ribalderie del marchese Annibale passate nette dinanzi alla giustizia, lo dovevano un po' all'energia del suo carattere, un po' agli amici e protetti che venivano subito a metterglisi dattorno e oppor forza a forza, un po' alle brighe di donna Clara che sapeva mover tutte le dame di Milano, e a quelle del Panigaròla, suo zio, che s'era aquistato la benevolenza dei grandi, e soprattutto di don Inigo Fernandez, conte di Haro, governatore e capitano dello Stato di Milano, singolarmente dopo la perdita che aveva fatta dell'occhio sinistro nelle guerre di Fiandra.

Il marchese amava il giuoco con furore piuttosto che con passione; ma la violenza del suo carattere allontanava chi nel giuoco cerca trastullo e non battaglia, e siccome nei momenti d'ira ricorreva subito al suo pugnale, così più d'una volta aveva lasciate le bische e le zare bagnate di sangue.

Avidissimo delle caccie, le faceva colla maggiore solennità; gran seguito di servi, di segugi, di levrieri; senza curare i danni dei contadini, li slanciava nei seminati a sperperare in un momento sudori e speranze di tanti mesi. E se il danneggiato ne levava un lamento il bastone de' servi gli faceva ragione.

Ma per un contrasto bizzarro non mancava di alcune belle doti; per esempio, era capace il dì dopo di mandare a quello stesso diserto e battuto un gruppetto d'oro che rifaceva tre volte i danni patiti. Passeggiando per istrada era quello di lasciare spontaneamente la dritta ad un povero che non pensasse a toglierglicla, e strapparvi in cambio a forza un nobile e un ricco che si fosse creduto in diritto di tenerla. Un dì che trovavasi a udir la predica nella basilica di s. Lorenzo si levò dalla sua scranna e obbligò a sedervi un vecchio artigiano che dava segno di non poter più reggersi sulle gambe, e stette egli in piedi tutto il resto del discorso. Poi due dì dopo entrato nella chiesa di santa Redegonda ebbe a sfidar un cavaliere per la picca di voler il miglior posto sull'inginocchiatojo. Così tutti i sabati distribuiva cento pagnotte ai poveri della sua parrocchia; l'anniversario della morte di suo padre, faceva in varie chiese celebrar magnifiche esequie, e dispensar più moggia di ceci il dì de' morti, e n'aveva chiunque venisse a cercarne.

In questo modo si era formato in mezzo alle sue bravate anche un onorevole concetto, il quale poi venne ad accrescersi a smisura dopo un suo viaggio alla capitale della monarchia. Nel 1649 a Madrid si dovea tenere solennità grandissime per le nozze di Filippo IV re cattolico. Il marchese Porrone erasi trovato in quella città appunto per tale circostanza, e voglioso, come sempre, di far parlare di sè, fe' correr voce della somma destrezza ch'egli aveva nel maneggio dell'armi. In un momento si divulgò che trovavasi a Madrid uno de' sudditi del monarca cattolico, che meglio valessero nel tiro della spada, e le voci si andarono così ingrandendo, che per tutto si parlava del patrizio milanese. E crederesle? sua maestà cattolica ebbe l'alta degnazione di fargli sa-

pere per mezzo del cardinale d'Arach, grand'elemosiniere, che si degnava permettere al marchese di dar prove del suo valore. Un re di Spagna distinguere in tal guisa un cittadino privato! A questa notizia il marchese non capiva più in sè dalla contentezza, e quando venne il giorno della sfida superò di tanto l'aspettazione, che fino sua maestà con un cenno grazioso di capo aveva avuta la bontà di mostrargli la sua sovrana approvazione. Principi e ministri a gara applaudirono al patrizio milanese, e alcune dame gli offersero de' preziosi ornamenti. Ma chi andava più pazzo di meraviglia fu il grand'elemosiniere, cardinal d'Arach che ponendo al giovine una mano amichevolmente sulle spalle:

— Le protesto, disse, signor marchese, che sua maestà cattolica può andar gloriosa d'aver ne' suoi Stati un braccio di tanto vigore.

Nè contento alle parole si tolse dall'indice un ricchissimo brillante, lo pose in dito al marchese Porrone, e lo bramò alla sua tavola quel dì e l'altro e l'altro; e piacendosi molto del parlar vivo del patrizio milanese lo volle seco a mensa tutti i giorni, fino a tanto che rimase in quella città. E nell'atto poi d'accomiatarlo lo pregò a non volerlo risparmiare dovunque potesse essergli vantaggioso. La fama di questo fatto giunta tra noi, servì ad accrescere la turgidezza di donna Clara, la tracotanza del marchese Annibale, e il concetto che si era formato del suo valore.

Ecco l'uomo che era venuto a domandar ricovero dai poveri carmelitani di s. Giovanni in Conca. La sera di quel medesimo giorno postosi a letto, l'agitazione, la fatica, aggiungi anche una scalfitura ricevuta nella coscia destra, non gli lasciarono velar occhio, e a quella veglia spasmódica, agitata da angustie, da pensieri di vendette, da timori di nuovi guai, s'aggiungeva un altro pensiero, i dissesti d'economia, la certezza che la causa coi cugini Corio, di cui si è già detto, sarebbe in questo modo definitivamente giudicata a suo danno. Dava delle volte stizzose pel letto, fremeva, e tapinavasi fra progetti e fra idee una più amara dell'altra. Se non che tanti pensieri a poco a poco si combinarono insieme e finirono

TAV. 2.



R. Focosi dis. Milano Lit. Brison e Corbetta

Dionigi.... poté cacciare una mano ne' capelli del pericolante e cavarlo fuori dall' acqua.

Capitolo III.

col cambiarsi in un concetto unico che dal fondo del pensiero veniva innanzi lentamente, facendo illanguidir tutti gli altri e riuscendo a dominare da solo. Era una ricordanza dolce, lusinghiera, era l'aspetto d'una donna di prodigiosa avvenenza; era Agata infine, pallida, trambasciata come l'aveva vista il dì innanzi, rimastagli troppo impressa nel cuore perchè subito non l'avesse a riconoscere. E ora veduta attraverso al velo dell'immaginazione si rivestiva di tal bello che non serbava più modo, nè confine. Ma da questa ricordanza, tutt'altro che succhiare quella dolcezza di affezione che la beltà inspira alle anime gentili, traevasi il marchese a inique intenzioni; così il più salubre dei cibi immerso nel veleno diventa micidiale pur esso. Quand'ebbe volti e rivolti in sè i modi, l'aspetto, le parole di Agata, e ricordati que' suoi tremiti, quelle sue parole, quelle sue mani gelate: « Oh, disse fra sè, che fuoco è questo che io provo qua dentro? non ho mai sentita tant'agitazione, tanto caldo quanto adesso! questa donna mi ha messo l'inferno nel cuore.... se potessi riederla, parlarle un'altra volta!... senza dubbio essa non è ricca e io potrei renderla.... è donna oscura e io potrei metterla a paro delle più illustri di Milano. Ogni donna ha la sua ambizione, e per codeste del volgo non è gusto che pareggi la bória d'esser protette da un patrizio! Agata! quanto è bella! quanto mi agita il suo nome! Ma perchè ho potuto parlarle solamente in quel punto? e ora come rivederla? sarà molto se mi metto al riparo salvandomi fuori di Stato!... Benedetti i tempi del governatore de Haro e del Vellasco! allora l'illustrissima ava e il conte zio avrebbero potuto cavarmi d'intrigo; ma adesso questo conte di Fuensaldagna pare che siasi fitto il chiodo d'essere in urto con tutto il mondo; ci ingrassa quando può pigliarsela con un patrizio, tanto più se si tratta di sostenere un plebeo contro di esso. E non meno di lui l'arcivescovo. I poveri uomini non s'avvedono che a cozzare coi forti si torna col capo rotto, e ci scommetto che non passa molto che le cose dovranno mutarsi. Ma intanto per me una delle due, o morire d'inerzia fra quest'aque chete di frati, o cogliere il momento di sal-

varmi fuori degli Stati di sua maestà cattolica. E quest' Agata? Se potessi condurla con me! I doni, le lusinghe, le speranze e le promesse potrebbero forse guadagnarla... basta, tentiamo; il peggio è un no.... Un no al marchese Annibale? le costerebbe assai caro! a un par mio dei no, non si dicono .... e suo marito? suo marito se gli toccherà il ticchio di far il bell' umore saprà che cosa vaglia lottar col marchese Annibale Porrone!

Nel dir queste parole si era acceso tutto come un tizzone; la coltre gli pesava addosso come fosse di marmo, non potè più reggere, si alzò che la prima alba entrava sotto le vôlte del convento, raccomandò di nuovo a'suoi che rispettassero l' ospitalità; minacce ai colpevoli; quindi pigliò un moccicone di penna che trovò per la camera, l' intinse, scrisse due fogli e li suggellò con gran cura. Chiamò poi Filippino, che era quel desso, se il lettore si ricorda, che stava dietro la carrozza del marchese e che era stato il primo a cader nelle mani dei birri, ma che uscito salvo da essi s' era confuso tra la moltitudine de' curiosi e non aveva avuta più parte alla baruffa. Abbiam poi detto come costui, quando vide che il marchese andava a salvarsi nel convento, s' era messo di nuovo colla sua comitiva e entrato appunto a ricoverarsi. Venuto dunque costui dinanzi al Porrone, questi gli disse:

— Filippino, ti ho sempre avuto per uom destro; ora ho bisogno più che mai della tua opera.

— Vostra signoria illustrissima ha diritto di far di me ogni sua voglia. Ma dopo una giornata come quella d'jeri, con tante che ne ha date via, avrei creduto che volesse oggi dormir tutto il giorno.

— Can che dorme non piglia lepri, rispose il marchese, ho bisogno che tu esca dal convento e che rechi prima questa lettera al conte Panigarola, e quest' altra a donna Clara; poi va in contrada di Rugabella, nella casa dove mi sono ricoverato jeri; là vi è una donna giovane, tu devi mettermi in buona con essa, e dirle che la farò felice, la farò ricca quanto vuole.

— A costei vossignoria ha già parlato? ha tastato di che natura la sia? perchè prima di tentar un'impresa, bisogna conoscere lo stato della fortezza.

— Povero impacciato! che ti verran meno le parole; hai però saputo trattar la tua causa con quella scaltraccia che ti tieni d'intorno.

— Se il caso è uguale le riprometto una vittoria; ma delle donne ho conosciute quante bastino per non calcolar troppo su loro; se sapesse vossignoria quanti sudori mi è costata una giovinetta della Madonna del monte di Varese, e poi tutto fiato perduto; ma adesso so di certa fonte che essa è a Milano e la troverò.

— Che tu possa essere felice, ma intanto bada al fatto mio. I denari mi riboccano, e non guardo a spendere per costei. L'affare è dilicato, e sai che io ti ho tolto in casa mia per queste faccende, nè conosco a chi meglio affidarmi che a te.

— Ma, illustrissimo signore! il marito....

— Or via, signor mett'impicci...... io non t'ho chiamato perchè tu vada a far il bello in piazza; va, sbrigati, e trova verso di parlare e tornami con una buona risposta. Se me ne vado da Milano colei deve venire con me.

Filippino era un cuor di lepre e agli assalti aperti non uso; pure, vedendo che il Porrone non c'era verso di stoglierlo da suoi progetti, con eroica risposta disse:

— Illustrissimo, ella ha impegnato il mio amor proprio; ebbene, faccia conto che la cosa sia bell'e compiuta. Mi indichi meglio l'abitazione di essa.

— In contrada Rugabella presso alla casa i Borromei, primo piano, l'uscio appena a capo della scala, insomma, dove si è combattuto jeri.

— Il nome di essa?

— Agata.

— Oh nome di brutte memorie per me! Cognome?

— Non so; moglie d'uno scultore.

— Tanto basta.

— Tò, piglia, le darai quest'anello! tornami con una buona risposta.

Filippino uscì per la porta del carro, entrò in una stradicciuola che or più non esiste, e tutto inviluppato nel suo mantello si sottrasse agli sguardi di chi avrebbe potuto dargli fastidio.

CAPITOLO III.

I FATTI ANTERIORI

Intanto che il marchese dava questa razza di commissioni, i frati raccolti nella chiesa alzavano una preghiera anche per esso. Venuta l'ora del refettorio, al tocco del campanello sedette egli pure a quella mensa, quasi sempre quaresimale, che per suo onore in quel dì, dopo il *Benedicite,* fu dispensata dal silenzio.

Il marchese tornò sui fatti d'jeri, e quando ebbe nominata la casa, dove egli erasi salvato e la donna che vi aveva trovata, padre Bonaventura da Varese, guardiano, l'interruppe per dirgli:

— Era forse una giovane nera di capelli, sui venti in ventun'anno? statura più grande che mezzana?

— Appunto!

— Moglie d'uno scultore?

— Appunto!

— Oh la conosco; la è la più costumata donna del mondo; con suo padre éramo come fratelli, ed io l'ho conosciuta sin da quando non era che tant'alta. È moglie di Giampiero Lasagna, che scolpisce alla fabbrica del Duomo.

— Anche questo mi ha detto. Ha nome.... Agata.

— Senza più, è dessa! è dessa!

Pieno di vaghezza il marchese di chiarirsi dei casi di colei, la cui imagine gli stava fissa nell'animo, sollecitò padre Bonaventura a voler contar di lei tutto quel che sapesse.

Il guardiano contento da sua parte di parlar d'una donna che gli premeva, e perchè vedremo, tirò via a narrare alla

distesa tra un boccone e l'altro e rispondendo a cento interrogazioni. E disse quanto noi compendiamo nelle pagine seguenti, aggiungendovi però tutto quello che uno storico ha mezzo e modo di saper altrimenti, e con particolarità più minute. Dionigi Bùssola scultore, che ha tanto lavorato per la fabbrica del Duomo, sedici anni prima di questo avvenimento era stato chiamato alla Madonna del Monte presso Varese, ad eseguire le figure che adornano la grandiosa cappella della Crocifissione. Condotta seco la sua famiglia, l'aveva allogata a Fogliàro, casale sul dorso del monte. Agata era la maggiore de' suoi figli e quando vennero a stare in quella terra, la poteva avere da nove in dieci anni. Questo scultore, uom bravo, di quelli del ceppo antico, non tardò a divenir cosa stretta col padre Bonaventura, allora frate dei carmelitani di Biumo; che già aveva sparso grido della sua dottrina e della sua carità religiosa. Sul basso d'un dì nel verno 1643 Dionigi rientrava in casa conducendo a mano un figliuoletto d'un pajo d'anni maggiore dell'Agata, macilento, scalzo, mal vestito, tremante e che piagnucolava.

— Ecco, Marta, un ospite che visita la nostra casa, disse a sua moglie, e raccontò che quel dì era morto un tal Lasagna scalpellino, lasciando questa povera creatura orfana e sprovvista d'ogni ajuto.

— E che volete farne? gli domandò Marta, con qualche asprezza di tuono.

— Tenerlo con noi sino a che possa vivere delle sue mani.... Che? mi fate cera scontenta? dite, se il Signore ci chiamasse all'altro mondo e questi bimbi qui restassero soli e poveri, che conforto di trovare qualcheduno che si prendesse cura di loro.... Le annate corrono scarse? i lavori fruttan poco? so.... ma una bocca di più non ci porterà alla ruina.... dovessi lavorar due ore d'avvantaggio ogni giorno, mi terrei contento di farlo, perchè i poveretti sono nostro prossimo, e il Signore ha assicurato che il bene reso a loro è reso a lui stesso.

Marta in fondo era una buona donna, che pel marito e pei figliuoli si sarebbe sparata; ma l'indole mansueta e flo-

scia di Dionigi, le avevano lasciata ampia facoltà di esercitar in famiglia tutta quella superiorità, a cui tanto aspirava e non pativa più restrizioni. Pertanto si era un pochettino piccata che Dionigi avesse voluto far un tal atto come di suo capo; ma poi perchè questo pareva un caso sul quale la carità sua, non inoperosa, doveva transigere, vi si addattò; e pentita di quel primo rincrescimento, stendendo la mano al figliuoletto:

— Vien qua! vien qua! gli disse, viviam in cinque? potrem vivere anche in sei.... da questo punto io divento tua madre e questi qui tuoi fratelli.

Giampiero, così aveva nome il figliuoletto, si meritò tanto dei due genitori, che in breve non ci fu più differenza tra lui e i veri figliuoli. In quella casa regnava quel paradiso che è nelle buone famiglie, tra gente che si vuol bene, e Dionigi, benchè stanco de' lunghi lavori, era una gioja vederlo contento e beato ogni sera discendere a Fogliàro; poi mettersi a far onore al pasto preparato dalla moglie, accarezzare quei figliuoletti che ogni anno crescevano come di numero, così di bellezza, e dopo cena, inginocchiarsi con essi a pregar pei morti e ringraziare il Signore del pane dato loro quel giorno. E la domenica, dopo i vesperi, andavano insieme a far giterelle or a Varese, or ai laghetti, or a questa o a quella *squadra*, ravvivando qualche volta le passeggiate con allegre merenducce. In una appunto di queste gite erano discesi attraverso ai vigneti di Casbenno e di Bobbiate, fin giù a quel po' di labbro del lago di Varese che chiaman la Schirána. E appena là, Agata e Giampiero cominciarono a spiccar salti di gioja a veder quelle aque e scongiurarono i genitori di lasciarli entrare in un battello. Dionigi non sentendo più che la compiacenza paterna, pose tutti questi suoi in un navicello e remeggiando egli solo, per poco pratico che fosse, pigliarono il largo. Ma quando era maggiore la beatitudine della lagata, Giampiero con irrefrenabile vivacità sbalza sul predellino della prora, tentenna e va capovolto nell'aqua.

Gesummaria! furon tutti per cader morti d'orrore; Dio-

nigi, la madre gli si sarebber avventati dietro se non si fossero tenuti l'un l'altro e Agata aveva già un piede fuor del barchetto, quando suo padre giunse ad afferrarla. Dionigi poco esperto, e smarrito dallo spavento tentava inutili prove di giungere ad afferrare il braccio che l'infelice sporgeva verso loro; la barca si sbiecava, si storceva, ora dava indietro. Intanto Agata facendo violenza per isferrarsi dalle braccia della madre gridava:

— Lasciatemi ajutarlo! oh ch'io muojo! Giampiero! Giampiero! vieni a noi; se muori io debbo morire con te.

Alcuni pescatori che stavan preparando delle reti sulla sponda, si erano subito mossi per dar quel soccorso che avessero potuto, ma come giungere in tempo? già il disgraziato fanciullo andava sotto! quale disperazione! Però Dio non li aveva abbandonati. Rianimò e diresse gli sforzi di Dionigi, che con un colpo gagliardo fece correre la barchetta a tal punto donde potè cacciare una mano nei capelli del pericolante e cavarlo di lancio fuori dell'aque.

Il fanciullo non dava più alcun segno di esistenza; aveva le dita contratte come per tenersi a qualche cosa. Lo adagiarono sul fondo della barca, gli usarono ogni cura ma tutto inutile. Se non che Agata, la quale andava alitandogli sul viso e gli si stringeva disperatamente addosso, non andò molto ad accorgersi d'un tremito che aveva dato, gli pose una mano sul cuore e sentendolo battere gridò:

— È vivo! è vivo! Giampiero! Giampiero! guarda la tua Agata.

— A questa chiamata consueta, rinvenuto come da sonno profondo, gittò gli occhi in volto all'amica e balbettò qualche motto che non potè essere inteso.

— Sia lodato il Signore! dissero tutti e Agata soggiunse:

— Io sapeva che il Signore, non mi avrebbe voluta infelice per tutta la vita.

Tornati a riva e depostolo in un letticciuolo, dovettero usar delle cure tante prima che riavesse la parola; il giovinetto girava gli occhi attoniti su le reti, i remi, le lenze, i canestri e gli altri attrezzi pescherecci; finchè dopo averli

svagati quà e là li arrestò nel volto di Agata; trasalì, sorrise, fe' lo sforzo di mover la lingua e potè finalmente profferire:

— A.... ga.... ta!

— Sono qui! Giampiero! coraggio, coraggio; guarda la mamma! il padre! i fratelli!

Furono nomi di grande effetto; poichè Giampiero guardò nel volto a ciascuno e potè chiamarli e domandare:

— Questa non è la mia camera, io non sono nel mio letto .... ma perchè siamo in questo sito?

— Dormi, dormi! Giampiero, lo saprai, rispose Marta.

— Lo saprai da me, Giampiero, ma adesso dormi, e detto questo l'amabile ragazzina saltellava ingenuamente per la camera, ripetendo con voce sommessa, è salvo! è salvo! il mio Giampiero è salvo.

Il naufrago chiuse di nuovo gli occhi e s'addormentò. Ma l'angoscia continuava dentro di lui, e il suo sogno richiamava la storia dolorosa di quella giornata... «Il lago!... sono perduto!.... ajuto! ajuto!.... Agata anche tu mi abbandoni?

— No! sono qui Giampiero, sei salvo!

— Zitto! zitto! che dorme, sogna, replicava Dionigi, e l'addormentato proseguiva:

— Agata! ti rivedo ancora..... mi sembri più bella..... adesso .... non ci abbandoneremo più....

— No! no! fece per rispondere la ragazzina, ma la madre le compresse la parola in bocca.

— Quel battello dondola troppo!.... la mamma, dov'è la mamma?... io vo sotto;... l'aqua mi soffoca.... pigliatemi...! pigliatemi....!

A questo punto, come in fatto ricadesse nel pericolo, spalancò gli occhi spaventati e richiese di nuovo:

— Dove sono?

— Nelle braccia de' tuoi!

— Presso la tua Agata.

S'aquetò;... riposò di nuovo addormentandosi ... e un'ora appresso si svegliò colle idee aggiustate e lucide,.... e con piena memoria dell'accaduto.

Fu tratto in biroccio fino a Robarello, donde non era

possibile allora ascendere più in su, se non a piedi, o a dorso di giumento. E appunto con questa cavalcatura, comune anche oggi in quei luoghi, Giampiero s'avviò al villaggio montuoso, assicurandolo Dionigi con una mano perchè non cadesse. La sera di quel giorno Agata pregò il pittor Busca, che stava frescando la stessa cappella della Crocifissione, volesse dipingere su d'una tavoletta di legno un voto da appendere nella chiesa della Madonna del Monte per la grazia ottenuta. Il pittore compiè in breve il suo lavoro; dipingendo il lago, il battello, il naufrago, e Agata innanzi a tutti, come la principale figura. E quando Giampiero fu guarito, la figliuoletta presentatogli il quadretto:

— Saliamo, disse, ad appenderlo all'altare della Madonna.

Il figliuolo guardò il dipinto, lasciò scorrere una lagrima e rese grazie a colei che chiamava sua sorella.

— Alla Madonna devi render grazie, rispose la fanciulla, non a me! l'ho pregata tanto in quel momento! e la Madonna ti ha salvato....

I due ragazzetti, colla madre salirono alla cima del monte; piegatisi dinanzi all'Immagine sacra ripeterono i ringraziamenti già tante volte rinovati; poi, impressovi ciascuno un bacio, appesero la tavoletta nel sito più esposto, proprio da quella parte dove guardano gli occhi della Madonna. Ciò fatto discesero dal santuario brillando in cuore d'una contentezza che alle sole anime innocenti è concesso di gustare.

Dionigi e Marta infondevano nei figliuoli sentimenti probi e religiosi, raccomandando che cresciuti non fossero di carico ad alcuno, non toccassero un tozzo se non con onestà guadagnato; poi una volta Dionigi tiratosi vicino a sè Giampiero:

— Senti, gli disse, oggi compi i quattordici anni, e puoi cominciare a far qualche cosa. Voglio metterti la mia arte nelle mani e potrai così servire a Dio e trovare scampo ne' bisogni. Domani comincierai dunque a venire con me e questo farai poi ogni giorno. Ecco la mazza, ecco gli scalpelli che ti ho fatto preparare.

Giampiero giubilò a queste parole, l'idea di essere in

qualche conto nella società; di guadagnar denari e forse meritarsi anche lode, riempiva il suo cuore d'una gioja inesprimibile. Poi, pigliati nelle mani i ferruzzi, corse a riferire ad Agata le parole del genitore.

— Anche tu farai santi e madonne? disse quella figlioletta?

— Sì, mia cara.

— Nei tuoi lavori non ti scorderai di me? della tua sorella?

— Possibile, Agata!

Postosi dunque ai lavori e impaziente d'imparare, aveva sempre modellini e creta fra le dita; faceva, rifaceva; non era mai pago di sè; ripeteva il lavoro; finchè dopo quei primi sbozzi cavò dalla creta una figura che non sarebbesi aspettata mai da un giovincello sì nuovo nell' arte. Dionigi il lodò di cuore, e vedendo che col suo cómpito nelle mani usciva di fretta dalla bottega.

— Dove vai? gli chiese.

— A farlo vedere alla mamma, all'Agata.

— Va pure, il mio figliuolo, soggiunse lo scultore fuor di sè per la contentezza.

E il fanciullo non che discendeva, volava, e quando fu a Fogliàro:

— Mamma! mamma! Agata! Agata! prese a gridare e pose loro dinanzi questa figuretta che nessuno voleva creder opera sua.

— È mia! proprio mia! dimandate al padre che mi ha veduto a farla; e mi ha detto che diventerò un giorno bravo anch' io.

— Bravo! bene! dissero quanti gli erano intorno, e Giampiero e Agata stavan senza parole; tanto questi due si erano già fatti un sol corpo, una sola anima, un solo affetto.

Spiacendo a Dionigi che i molti suoi lavori gli impedissero di prestarsi tutto alla cura del giovinetto, decise mandarlo a Milano alla scuola d'Andrea Biffi, suo grand'amico (1).

(1) Era a quei dì il Michelangelo nostro; però ammanierato a seconda dei tempi, come si può vedere nelle sue sculture nel Duomo di Milano. A mal-

Così fece, e quando Giampiero partì furono molti pianti da una parte e dall'altra; Agata soprattutto non sapeva darsene pace e la melanconia non fu così pronta ad abbandonarla.

Le vesti grossolane e rustiche che il giovinetto aveva portate dalla montagna gli attirarono in Milano i motti e spregi de'molti compagni, ma non tardò a farli tacere coi suoi progressi. I quali, crescendo poi coll'età, furono una gioja di più all'ottimo animo d'Andrea Biffi, e di questa sua consolazione metteva a parte di quando in quando Dionigi con lettere le più lusinghiere.

L'ultima volta che Dionigi ebbe ricevuto un foglio di questa natura lo fece sentire, come soleva, a tutta la famiglia. Agata, che toccava i sedici anni, non ne perdeva una sillaba; e quando intese dire che Giampiero non aveva più bisogno di maestro e che egli avrebbe potuto tornar quando che fosse a Varese, non sarebbe stato d'uopo d'una avvedutezza molto acuta per accorgersi, dalla gioja che Agata ne mostrò, che l'affetto ingenuo sin a quel punto, cominciava a mutarsi in qualche cosa di più caldo e di più forte. Ella s'era intanto fatta grande e vistosa, d'un color vivo alla montanina, nè l'invidia avrebbe osato contenderle il merito della bellezza, la quale cresceva tanto più per l'incanto d'una modestia naturale ed ingenua, pel sorriso dell'età, per quell'aria di semplicità e di calma che spirava da tutte le sue parole. Era poi caritatevole, dolce, assidua alla chiesa, ritirata, composta, casalinga; sollievo di sua madre in tutte le cure della famiglia. Meraviglia dunque se dava nell'occhio alla gente; se molti vi avevan già fatto su conto? Tra gli altri uno scarpellino che lavorava sotto Dionigi, un tal Filippino un giovinastro da Cogliate.....

Il marchese all'intendere questo nome spalancò gli occhi con più attenzione in volto a padre Bonaventura e gli domandò se fosse un giovine rossiccio di capelli, bassotto, ora sui ventiquattro o venticinque anni, e se adesso si trovasse a Milano.

grado de' suoi difetti, vuol nulladimeno esser collocato fra i più distinti scultori lombardi.

Il frate rispose che per quanto ricordavasi parevagli fosse rossiccio in fatto, che doveva aver quell'età e sapeva che da qualche mese si trovava appunto a Milano.

Costui era figliuolo d'un altro scarpellino da Cogliate, il quale non senza molti sforzi, aveva ottenuto di metter questo suo mobile alla scuola di Andrea Biffi a Milano. In questa scuola entrava appunto, quasi contemporaneamente con Giampiero; pel quale, non tardò ad avere tant'avversione quant'uno può immaginarne; vedendolo così migliore di lui; e lo disegnò come una delle vittime della sua malvagità! E quest'odio aveva già palesato in più occasioni, quando venne la circostanza di renderlo più solenne. Giampiero aveva compiuta una statuetta con impegno sommo ed esito felice; n'era da tutti lodato; Filippino trovò il tempo di sconciar brutalmente questo lavoro. Giampiero lo rifece, e il maligno anche una seconda volta riuscì a distruggerlo. Si moltiplicarono domande e ricerche, ma non fu possibile venir all'aqua chiara; se non chè Giampiero avendo replicato la terza copia, stette in aguato per ispiare se alcuno guastasse anche questa. E lasciata a bella posta socchiusa la sua stanza, vide entrarvi appunto Filippino con aria sospettosa, dar di piglio a una mazza e aventarsi con un'ebbrezza infernale contro alla statua.

— Cane, ti ho colto! urlò Giampiero balzandogli addosso e nel primo impeto lo buttò a terra, chè aveva forza per tre di quell'altro; gli strappò di mano la mazza, fu ad pelo di battergliela furiosamente sul capo; pure ancor padrone di sè; tenne la mazza sospesa intanto che l'altro gridava:

— Perdono! misericordia!

Giampiero buttò via la mazza, pigliò pei capelli l'avversario e lo percosse in modo di lasciargli i lividori per un pezzo. Nel caldo di questa baruffa entrato il maestro, e, chiarito della cagione, scacciò il maligno dalla sua scuola, e fu una gioja grandissima tra i suoi compagni che l'abborrivano.

Tornato a casa, i parenti di Filippino pregarono Dionigi Bussola a volerlo ricettare alla sua bottega, e questo buon

uomo non patendogli di veder la desolazione di quei poveri genitori, lo ricettò; e benchè non tardasse ad avvedersi che capo si fosse tirato d'attorno pure tollerava, non lasciando buona parola per ravviarlo. E pareva diffatti che le sollecitudini di Dionigi non fossero cadute invano, poichè da qualche tempo si scorgeva in lui un certo miglioramento del quale lo scultore era contentissimo.

Il mariuolo lavorava intanto sott'aqua, e prima colle occhiate, poi colle paroline dolci, poi colle brusche tentava guadagnarsi l'animo di Agata; seguitarla quando la vedeva andar in volta da sola; attraversarle la via, appressarsele quand'era men custodita; quanto più schivato, tanto più molestarla, tribolarla come il genio tentatore. E perchè la vedeva sempre ostinata, ne aveva un dispetto furibondo; e aspettava l'occasione d'aver colla violenza quella corrispondenza che il cuore negava. Visto impossibile, provò a cambiar registro, fece finta di aver migliorato nei costumi; ma più di tutto si pose d'attorno a Marta, il cui carattere gli era un mezzo per giungere al fine de' suoi desiderii. Tastandola nel lato debole di lei, come presso a poco d'ogni donna, con sempre qualche nuova da darle e metterla a' fatti delle cose altrui, s'insinuò assai addentro nell'animo di essa. Nè lasciava intanto di farsi innanzi anche nell'amore di Dionigi, lavorando assiduamente, profferendogli ad ogni momento l'opera sua, mostrandosi anche pio e amorevole verso gli altri compagni. E quando il giuntatore vide il terreno ben disposto, un dì, che s'era attirata più che mai l'attenzione di Marta, si stette d'un tratto muto e pensoso.

— Che melanconia è codesta? gli domandò quella donna.

— Una melanconia forte, che mi consuma ma che debbo trangugiare in segreto, senza speranza.

Anche questa risposta aveva servito a stuzzicar di più quella curiosità femminile.

— Ditemi! ditemi! che cosa avete mio figliuolo?

— Ed è appunto perchè questo nome di *figliuolo*, vorrei me lo diceste di buono e per sempre.

— E in qual modo?

— Sentite, Marta: io adesso vorrei collocarmi; i vent'anni gli ho tocchi, il mestiere lo so, nè mi manca per essere contento se non che vogliate accordarmi la mano della vostra Agáta.

A Marta questo discorso non riusciva sgradito, ma stimò bene di far un po' la preziosa, di tenersi un po' sul duro e su le prime cacciò in campo cento difficoltà, cento riguardi che però la sottile accortezza di Filippino sapeva ad uno ad uno sventare. Onde quella donna messa così allo stretto, e sedotta dal parlar convincente di questo gramaccio, che si faceva strada larga nel suo cuore, cominciò a rammollarsi e a lasciar correre promesse.

— Ma, Dionigi? domandò Filippino

— Quanto a Dionigi farà quel che voglio io. Nel dar questa risposta Marta parlava con cognizione di causa, perchè le tante volte che era venuta a disparere col marito aveva essa riportato sempre l'avantaggio; malgrado ogni proponimento che Dionigi avesse fatto sulle prime di star sodo.

Sicuro del fatto suo Filippino si divise da lei dopo averle protestato nel modo più espressivo la riconoscenza e la contentezza e giubilante diceva in suo cuore: — Finalmente la sconfitta sarà fatta! Pazienza se c' è di mezzo il patto del matrimonio, ma Giampiero non isposerà costei.

Pochi istanti dopo quell' abboccamento Dionigi tornava delle funzioni della chiesa, chè quello era giorno di Domenica e Marta trattolo in disparte gli disse:

— Dionigi, ho delle nuove da darvi.

— Quali?

— La nostra Agata mi fu cercata in nozze.

Questa parola rannuvolò subito la serenità abituale del genitore, perchè tenero come era de' suoi figliuoli, all'idea d' un matrimonio univa subito l' idea d' una dolorosa separazione, perciò rispose:

— Non è ancor tempo di codesti pensieri?

— Ma essa ha compiuti i diciasette.

— E non può attendere ancora un pajo d'anni?

— Le occasioni bisogna prenderle quando si presentano, rispose Marta; e se poi alla nostra figlia fallisse un onesto collocamento per cagion nostra, sarebbe in tutto diritto di farcene rimprovero.

— Ma questa nostra figliuola dovrà staccarsi da noi? vedete che ella è la vostra man dritta e senza di essa vi toccherebbe lavorare due volte tanto di quel che fate.

— Non intendo che maritandola debba allontanarsi da noi; anzi questa sarebbe l' occasione di collocarla qui sotto i nostri occhi.

— Se fosse a tal patto; il caso potrebbe essere diverso.

— Potrebbe! potrebbe! soggiunse Marta cominciando a dar fuori un po' la sua solita impazienza, potrebbe, cosa è questo potrebbe? dite addirittura che è diverso, ed è diverso infatti!

— Sentite, Marta; voi siete madre e non vorrete fare il male della figliuola, nè della famiglia.

— Se parlo, gli è perchè anzi voglio assicurarne la felicità.

— E si potrebbe sapere chi le abbiate proposto?

— La proposta è di suo pari: Filippino da Cogliate.

— Filippino? replicò lo scultore spalancando gli occhi e contraendo tutti i muscoli della faccia, vi pare costui un soggetto per essa? lo conoscete bene?

Ma in risposta Marta sfoderò un tal pezzo d' eloquenza che sarebbe stato sufficiente a sbalordire una testa più battagliera di quella di Dionigi, che intronato, confuso si affrettò a rispondere:

— Fate voi! fate voi! E vedendo che quell' altra stava ancora sulle brusche, cercò tutti i mezzi di riconciliazione, cosa però non troppo difficile perchè Marta a malgrado di questa sua indole portava tutto il suo amore a quell'ottima pasta di marito.

Per allora non si parlò più di tale faccenda; e quel dì medesimo Filippino seppe da Marta tutto l'esito di questo abboccamento.

— E ad Agata non avete ancora detto nulla?

— No, finora: ma bisogno! essa fa sempre a mio modo.

— Dunque riposo su voi, cara Marta, già voi quel che volete! volete! se tutte le donne fossero come voi dei guai non ne sarebbero più a questo mondo.

Marta si compiaque di questa lode, e poco dopo trasse a sè Agata e le fece la proposta. La figliuola appena intese il nome di Filippino diventò pallida del pallor della morte, e fu colta da un tale abbattimento che poco ci volea a conoscere che battaglia avesse nel cuore; si fece forza per rispondere, ma la sua voce restò soffocata, balbettò qualche parola in confuso, senza costrutto, e si taque. La madre sulle prime lo attribuì ad una virginale timidezza e le fece coraggio, ma le sue parole facevano l'effetto di chi scarni una piaga, e le lagrime dirotte convinsero anche Marta essere tutt' altro che commozione.

Eppure era stata tanto sbalordita dalle parole accorte di Filippino, che in quel momento non sentì compassione, piuttosto rabbia di prevedere una resistenza ai suoi voleri, avvezza a trionfare. Onde ingagliardendo la voce:

— Agata, le disse, tu non vorrai farmi la pazza; se ti parlo di questo soggetto gli è perchè so quanto ti si convenga. Un giovine di garbo che ha qualcosa del suo; che sa un mestiere, che ti vuol bene, e che vorresti di più? aggiunse con una stizza più manifesta. Del resto poi il matrimonio è già stabilito; tuo padre ne è contento; io più che mai; ora pensa tu a metter senno e non farmi sfigurare.

— Ma io non posso amarlo.

— L'amerai; anche a me hanno fatto torre tuo padre, che non lo conoscevo nemmanco, e che sulle prime non mi pareva nè bello, nè buono; poi quando siamo stati assieme le cose si cangiarono e adesso sai che tenerezza gli voglio.

— Almeno dunque le nozze siano ritardate per qualche anno, forse allora gli vorrò più bene.

— Anzi farò che siano sollecitate il più possibile, per tormi giù gli scrupoli e impedire le male voci. È mio dovere di far di tutto, o Agata, per l' onore della famiglia, quando sarai moglie allora a tutto è provveduto.

— Ma torno a dirvi ch'io non potrò amarlo, mai, mai! protestò Agata un po' vivamente.

— Tu mi parli con tanto dispetto? con voce così risentita? disse la madre; già da qualche tempo mi sono dovuta accorgere non sei più quella di prima; che vuoi operar a tuo modo; ma hai a fare con me, e vedremo chi saprà vincerla.

Nel dire queste parole Marta si separò indispettita dalla figliuola, per attendere a cose domestiche, e fu sollecita ad informare Filippino del buon esito di questo secondo assalto. Agata intanto restò immobile, accorata, tutta molle di pianto. Erano le prime angoscie di quell' anima innocente; angoscie che dovevano essere il preludio d' una carriera di sventure.

Poco dopo entrava da lei Dionigi, e il primo complimento fu:

— Ti ha parlato tua madre?

— Pur troppo! rispose Agata.

— Pur troppo? dici, e perchè?

— Perchè Filippino non l' amo, e non potrò mai amarlo.

— Povera figliuola! ma tua madre vuol così, ed essa sai che vuol sempre il tuo meglio.

La timidezza di Agata non le lasciò trovar subito una risposta, ma non tardò ad avvedersi che sotto quelle parole il padre nascondeva un certo rammarico che potea essere un raggio di speranza per l'addolorata. Onde fattasi un po' di coraggio, e pigliandogli una mano,

— E anche voi, caro padre, vorrete rendere infelice la vostra figliuola?

— Infelice! non vedo di che maniera; Filippino ha ben avuto i suoi giorni burrascosi; ma infine adesso gli è divenuto un buon cristiano, e tua madre me n' ha detto tanto bene, che io non ho più scrupolo a trovarlo buon partito per te. E poi insomma, che cosa vuoi fare? a tua madre bisogna ubbidire! perchè essa ti vuol tutto il suo bene.

— E il mio caro padre non mi vuol bene anch' egli? replicò Agata.

— Bisogno di ripeterlo? nol sai come io amo tutti i miei figliuoli, e te di preferenza, che non mi hai dato nessun disgusto da che sei venuta al mondo?

— Ebbene, se è così, rispose Agata buttandosegli ai piedi, non vogliate rendermi infelice pel resto della vita. Questo uomo, a cui volete sposarmi, io lo detesto; perchè mi ha offesa! Oh, se sapeste gli spaventi che egli mi ha apportato, i continui tormenti di cui mi è stato cagione! voi mi volete troppo bene, perchè debba diventare la più miserabile delle creature, e questa preghiera ve la faccio in nome della Madonna e in nome dell' amore grandissimo che mi portate. E sbattuta e vinta dalla passione continuava a piangere; Dionigi la fece subito alzare, e fissandola affettuosamente le domandò:

— E perchè non hai parlato in tal maniera con tua madre?

— Perchè mi è mancato il coraggio; e sperava tutto nel mio genitore. Così dicendo lo stringeva per la mano e gliela bagnava di pianto.

Quel buon uomo era per natura capace di tutt'altro che di resistere alle lagrime, e lagrime di una tal figlia, perciò le fece cuore e l'animò a contargli in disteso quel che essa diceva aver patito da Filippino. La figliuola, con voce tremante e tutta rossa di pudore, gli narrò quella parte che la modestia le permetteva, dei mille assalti che quell'iniquo le aveva dati, i discorsi che le aveva rivolti, e che ella qualificava col titolo di *parolaccie che offendono il Signore*.... Bastava tanto perchè Dionigi avesse ad accorgersi del precipizio in cui stava per gettare la sua figliuola, onde fu sollecito a rispondere:

— Ebbene, non è soggetto per te.

— Dunque non lo sposerò? domandò Agata come riavuta e con impeto di gioja.

— No: senz' altro.

— E la mamma?

— La mamma l'informerò io.

— E se volesse proprio.

— Ci sono io; e senza mio consenso non lo sposerai?

— E il vostro consenso non lo darete?

— No! te lo prometto.

Agata soggiogata da tali promesse, e da quell' evidentissi-

ma tenerezza con cui erano proferite, aventò le braccia al collo del genitore, e abbandonandogli sul seno il suo volto tutto bagnato di lagrime;

— Oh! il Signore, esclamava, vi benedica per sempre! e possiate vivere sempre, sempre felice!

Dionigi, per non mettere tempo in mezzo, chiamò subito Marta, e così a quattr'occhi le disse:

— Con Filippino non facciam nulla!

— Che cosa? che cosa? domandò con fuoco la donna.

— Agata non vuole, e non voglio neppur io.

Questa risposta, insolitamente risoluta, fece subito montar sulle furie la moglie, che arrovesciando le mani sui fianchi, e vibrando in faccia al marito due occhi fulminanti:

— Oh la vedremo! la vedremo! disse. E a queste due parole fece succedere una filza d'altre così rapide, che la nostra penna non può tener dietro a trascriverle. Ma Dionigi colla maggior calma del mondo:

— Sentite, Marta, se quel colui che cerca la nostra Agata sapeste di buona fonte essere tutt' altro che un buon ragazzo, essere uno scavezzacollo, vi basterebbe l'animo di buttargli il vostro sangue nelle mani?

— Che scavezzacollo? se l'ho proposto è perchè so che non è tale.

— E se invece vi dicessi che è proprio tale, e ve ne ponessi degli argomenti sott'occhio?

— Che argomenti? che argomenti?

— E ci sono! e quali! Qui Dionigi si fece a ripetere quanto aveva saputo da Agata, aggiungendovi quel che egli stesso aveva osservato, e a cui ora, pensandovi, trovava di farci quei riguardi che non aveva mai fatto per lo innanzi. E parlò con tanta prudenza, che le furie di Marta cominciarono a dar giù e a subentrar la ragione. Cedette, ma nulladimeno, per quella sua abitudine a non volersi mai dar per vinta, non lasciò di dire:

— Guardatevi, Dionigi, che un qualche dì non m'abbiate a rimproverare d'avervi assecondato.

Lo scultore, non vedendo più mezzo per salvar la figliuo-

la e troncar la questione, che d'allontanar subito Filippino; appena staccatosi dalla moglie corse in traccia di lui, e trovatolo:

— Filippino, gli disse, tu sai che io ti ho accolto quando nessun altro ti voleva più ricevere; ti ho insegnato il mestiere, ti ho voluto sempre bene; dunque voglio da te un atto di ubbedienza.

— E quale?

— Che tu rinunzi ad Agata, e che vada altrove, e immediatamente.

— E perchè?

— Il perchè è inutile che te lo dica; va, e sii felice. Non aggiungere parole, chè sono inutili, prendi, questi sono alcuni scudi che ti ho conservato pei tuoi primi bisogni; potrai con essi provvederti anche i ferri dell'arte; lavoro ne avrai facilmente, e io stesso t'ajuterò a trovarne.

— Ma ditemi almeno il perchè?

— Agata non ti vuole, nè io avrò mai l'animo di più contraddirla. Non replicar altro, sia finito fra noi ogni cosa su questo riguardo. Tu devi partir subito di qua, e ti proibisco assolutamente di entrar più in mia casa, nè di parlar più con mia moglie. Prenditi le tue cose, e se vuoi, ti accompagnerò io con una lettera ad uno scarpellino da Viggiù che ti darà immediatamente lavoro e guadagni.

Filippino volea soggiungere, ma non ci fu nè verso nè modo che Dionigi l'ascoltasse; ricevette dunque la lettera commendatizia, fece fardello delle sue cose, fumante di veder distrutte in un punto le belle speranze da tanto tempo vagheggiate e di vedersi trattato in quella guisa. Il suo furore l'avrebbe tratto in quel momento a strappar ad Agata il cuore, farlo a pezzi a pezzi, e stritolarlo sotto i suoi piedi. Pure s'allontanò. Ma non potè starsene discosto per sempre.

Il dì dopo sulla bass'ora, Agata, salvata dalla burrasca che le avea ruggito così da vicino, sedeva al ceppo d'un castano vezzeggiando il minor de' suoi fratelli, quando intese uno strepito tra le frasche d'una siepe, e vide, come un'apparizione infernale, uscir Filippino. La giovinetta si

scosse, si rivolse, balzò in piedi per fuggire, ma Filippino fu lesto ad afferrarla, e susurrarle all'orecchio con tuono ironico:

— Prima di partire ho desiderato farvi una visita, e ringraziarvi del bene che mi avete voluto.

Nel proferir queste parole le fe' un tal atto di violenza, che tanto essa quanto il bambinello che aveva vicino gittarono un grido. Era per caso poco discosto Dionigi, il quale attirato da quegli strilli, si volse sbigottito donde venivano, ravvisò l'immondo; gli si slanciò addosso, e, raggiuntolo, gli disse:

— Così ricambii il bene che ti ho fatto? Fulminante d'uno sdegno quale non s'era mai visto in quell'uomo d'indole tanto mite, gli appoggiò due manrovesci così sonori, che fu miracolo se la testa non andò in pezzi come una melagrana. Filippino non vide altro scampo che la fuga, ma fuggendo, disse tali parole di vendetta che Agata trasudò, e Dionigi pure non restò senza sgomento.

Un mese dopo questa burrasca, la famiglia dello scultore stava raccolta alla cena, quando s'aperse l'uscio ed entrò un giovinotto. Era Giampiero. Che festa! tutti corsero a dargli una stretta di mano, e Agata in questo segno pose più espressione che tutti gli altri. Fu un ripetersi di casi; senza che mai si saziassero di guardarsi a vicenda, di ricordarsi cose passate, di ridirsi cose presenti. Quietata un po' quella prima furia d'affetti, Giampiero traendo di tasca una lettera la porse a Dionigi, dicendo:

— Questa è per voi!

Scritta da Andrea Biffi, diceva che Giampiero, come il miglior allievo della sua scuola, era stato prescelto ad ajutare il maestro nei lavori per la fabbrica del duomo di Milano; che veniva perciò a rivedere i benefattori, e domandar loro una grazia, per la quale interponeva anch'egli la sua preghiera.

Mentre Dionigi leggeva ad alta voce era un silenzio perfetto, durante il quale Giampiero godeva l'onesta compiacenza di chi sente elogi che sa di non demeritare.

— Bravo! disser tutti a una voce, e Dionigi ripiegando il foglio chiese qual fosse il favore di cui gli era parlato nella lettera.

— Che acconsentiate alle mie nozze.

— Con chi? domandarono ansiosamente marito e moglie, ma Agata taque.

— Bisogno di dirlo? Qui coll'Agata.

— Ecco soddisfatte le nostre speranze! disse Dionigi, chi meglio di te assicurerebbe la felicità di lei e la nostra?

A queste parole, Agata non potè reprimere un movimento di gioja; mostrò chiaramente che quest'unione era già da tanto tempo il desiderio del suo cuore. Pochi dì dopo avevano la consolazione d'essere benedetti all'altare della Madonna del Monte, e fu festa in tutto il villaggio, comechè spiacesse ad ognuno che Agata dovesse lasciar que' siti, fra i quali l'avevano veduta crescere nelle sue modeste virtù.

Alla mattina seguente il dolore del distacco fu immenso. Dionigi e Marta vollero accompagnare gli sposi sino a Varese, e là, con fatica, poterono separarsi. Un cielo nebbioso e melanconico, assecondava e cresceva la melanconia de' genitori, e padre Bonaventura dal suo convento di Biumo, prevedendo che Dionigi avrebbe avuto bisogno di conforti, andò da lui, e appunto lo trovò seduto colla testa in mano: non aveva voglia nè di lavorare, nè di parlare, e inutilmente Marta s'adoperava per toglierlo da quello struggimento, troppo bisognosa anch'essa d'essere consolata. Giunse in punto d'intromettere la sua voce: che facesse al Signore sagrificio di questi patimenti, che si sottomettesse con pazienza al suo volere. Infatti Dionigi, alzando gli occhi al cielo, disse:

— Ebbene, sia fatta la volontà del Signore! consoliamoci che l'abbiam messa in buone mani. Detto ciò, riacquistò un po' di lena e salì alla cappella a riprendere i suoi lavori.

CAPITOLO IV.

FILIPPINO DA COGLIATE.

Questa relazione, che noi abbiam messa qui tutta d'un fiato, padre Bonaventura la fece in due o tre riprese, ma da varie interrogazioni che il marchese gli mosse, dovette accorgersi che il nome di Filippino gli travagliava la mente.

— E questo Filippino, aggiunse ancora il Porrone, ha poi compita la sua vendetta?

— Finora no; grazie al Signore! ma adesso che egli è a Milano sto sempre in angustie; guai se risapesse che quella poveretta gli è così vicina!

— E vostra reverenza da quanto tempo si trova a Milano?

— Da un pajo d'anni; un mese circa dopo quel matrimonio ho avuta l'ubbidienza di recarmi quaggiù nel nostro convento di Santa Maria del Carmine, poi mandato subito guardiano in questo. Così posso rivedere di tanto in tanto quelle due buone creature; e quando io vo a ritrovarle, ricordiamo insieme spesse volte quei tempi passati, e ripetiamo le parole di Dionigi, quando, nell'atto di benedire Agata, le disse: Mia figliuola! tu vai a Milano, dove la corruzione è assai maggiore che in questo villaggio. Vai in una città, dove la prepotenza comprime la debolezza, dove all'innocenza si tendono sempre gli agguati, ove i malvagi si credono lecito ogni loro capriccio. Agata, tu ci vedi piangere adesso, ma quanto più sarebbero amare le lagrime se dovessimo versarle per qualche tua colpa! Il Signore ti custodisca e ti preservi dagli iniqui!

Padre Bonaventura al finire di queste parole s'accorse di aver gettati con troppa attenzione, gli occhi in volto all'ascoltatore; diede perciò una svolta al discorso per non parere che facesse allusioni, o che pensasse accusare chi non era venuto a fargli alcuna confessione.

In Filippino da Cogliate bisogna figurarsi uno di quei maligni triviali che neppur san dare alle ribalderie qualche grand'apparenza. La natura l'aveva fatto ributantemente deforme; occhi lerci, capelli rossicci, fattezze travolte, e sformate maggiormente da una voglia di vino che dalla guancia destra gli serpeggiava sul naso; pareva che si fosse piaciuta di ritrargli nel corpo la deformità della sua anima. Fin da ragazzo era sempre sul nuocere; quanti balocchi e ninnoli d'altri fanciulli gli capitavano tra le mani, tanti di soppiatto ne rompeva per sola rabbia di far male, e giubilava a veder quei piccolini disperarsi e saperli infelici.

E il vizio crebbe coll'età. Posto a Milano alla scuola dello scultore Andrea Biffi, siccome abbiam detto, quasi ad un tempo con Giampiero, non fece mai progressi, e per di più dalla sua invidia era tratto a guardar con occhi lividi quanto buono era nell'opere altrui; nè Giampiero era il solo che avesse provati i tristi effetti della sua invidia, ma il maligno riuscì più volte a mettere a brani anche altri lavori che sentiva lodati, e quanta gioja succhiava poi dai gemiti dei danneggiati!

Se la sorte l'avesse collocato in cima del potere avrebbe voluto vedersi d'attorno non manaje, non roghi, ma vittime spiranti a fiato a fiato, uomini mutilati e pur vivi, infelici cacciati a morire lentamente di fame nel fondo di una caverna. E non potendo altrimenti dava sfogo a questo eccesso di ferocia col porre animali a lunghissimi patimenti, e affliggendosi quando la morte li liberava dagli spasimi; essere schifoso, ma che pur troppo! non è il solo di cui debba vergognarsi l'umana famiglia.

Scacciato dal Biffi e dal Bùssola, non voluto più nella propria casa, messo in mezzo alla via, senza beni, senza comodi, senza appoggio, costretto a smorbar il paese dove

era ben voluto come il mal dei denti; sprecati quegli scudi avuti da Dionigi, fu dal bisogno forzato a cercarsi subito un pane. Andò dapprima in Como ponendosi a servigio di un tal Gianantonio Olginati, ma, trafugato al padrone una tabacchiera d'oro, scappò a godersela a Bergamo. Qui trovò una nuova nicchia, che pareva fatta per lui, ma le tresche con una fantesca gli buscarono il commiato; entrò in altra famiglia, ma fu licenziato per aver manipolato un intrigo della padrona; servì poi in Mantova, poi in Crema, sempre coll'istesso esito, finalmente venuto a Pavia trovò ancora un posto a servigio del bidello dell'università. Poichè vi giungeva proprio in un momento in cui l'opera sua poteva tornar vantaggiosa. L'eccellentissimo Senato di Milano, desiderando che lo studio pubblico dell'Università Pavese, *istituito per seminario di virtù nel quale in ogni età sono fioriti uomini esemplari per dottrina ed integrità, si vadi aumentando con universal quiete e buona disciplina, nè siano li scolari bene inclinati e desiderosi di far profitto disturbati ecc.*, aveva quell'istesso anno dati fuori alcuni regolamenti, che occupano sei buone colonne degli *Ordines excellentissimi Senatus Mediolani,* pubblicati nel 1745 dalla nostra regia tipografia Malatesta.

Fra i capitoli uno diceva :

Di più s'avverte, che non basterà alli scolari farsi matricolare una volta sola, perchè possono far questo e poi andarsene dove le pare, e può anche in ciò farsi fraude dalli bidelli; perchè dopo aversi fatto matricolare con esprimere il nome, cognome, padre, patria ed abitazione tolta in Pavia, converrà che d'anno in anno ne facciano far nota al libro della matricola quando vengono allo studio nella forma come sopra, acciò possa apparere della continuazione dello studio e del tempo che averanno studiato in Pavia, conforme alla mente del Senato, altrimenti non gli servirà la prova della matricola, nè saranno ammessi al dottorato, e perchè tutto passi senza fraude si è comandato alli bidelli, che di tutti li matricolati e che di tempo in tempo si matricoleranno diano nota al signor Podestà di Pavia, il quale in un libro a ciò destinato

farà descrivere tutti gli annotati nel libro della matricola delli Bidelli, per far ancora le sue diligenze, come le farà esattissimamente a fine di giustificare, se quel tal scolaro matricolato sarà veramente, o no allo studio, ciascheduna Terzaria.

Vuol di più il Senato, che li bidelli alfine di ciascuna Terzaria rimettino copia da loro sottoscritta con giuramento della nota, che averanno consegnata di tempo in tempo al signor Podestà delli scuolari che saranno stati effettivamente nello studio con distinzione de' loro nomi, cognomi e patria, inviandola alle mani dell'infrascritto segretario con avvertenza, che quando si trovasse infedele essa relazione, non solamente s'intenderanno ipso facto privati dal posto, ma di più corsi nella pena di scudi cinquanta applicandi come sopra e maggiore all'arbitrio del Senato.

Ordine eccellente, ma quanto all'esecuzione era altra cosa; poichè a quel bidello stava così male la penna in mano che appena letto quell'ordine fu colto dall'abbattimento. E come farò io a cavarmi di quest'intrico, io che colle scritture non mi son mai impicciato? Non bastavano le angherie che ci aveva già messe senza stringerci anche questo laccio al collo? Il mondo si va raffinando ma troppo! se andiamo di questo passo Dio sa dove riusciremo! Ma qui bisognerebbe qualche providenza! E stava appena meditando alcun rimedio, quando gli capitò innanzi codesta schiuma di Filippino a domandar se avesse modo d'occuparlo.

— Sapete voi scrivere? gli domandò subito il bidello.

— Quanto basta ai miei bisogni, e un po' più in là.

— Provatevi.

Filippino tolse in mano la penna, ricopiò quattro linee su d'una carta; bastarono perchè fosse pattuita la sua fermata, e che si sarebbe fra l'altre cose tolto il carico d'impicciarsi egli cogli inchiostri. E su ciò Filippino ebbe carta bianca, e ben presto seppe tirar l'acqua al suo mulino; poichè, abbietto nelle sue passioni, non isfuggiva neppure alla corruzione e qualche scudo, che uno scolaro gli facesse scivolar nelle mani bastava a sanar quante magagne potessero essere nei cataloghi e nelle loro matricole.

Erano sedici mesi che Filippino si trovava a Pavia, quando, andato a passar le ferie autunnali a Belgiojoso, gli venne colà veduta sulla sera una bella fanciulla, che in sè raccolta tornava dalla chiesa. Era la miglior figura che avesse trovato in quel borgo; la seguì, notò la casa dove rientrò, e fe' conto fosse terreno da piantarvi la sua vigna. Il domani, il terzo, il quarto giorno rivide la ragazza portarsi regolarmente all'ora medesima alla chiesa e ritornare sempre collo stesso raccoglimento alla medesima casa.

Un giorno colse il destro che nessuno lo vedeva e appressatosi a lei.

— Buona e bella ragazza, le disse.

L'altra tirò via per la sua diritta, senza badare a quel che costui dicesse.

— Pigliate, pigliate questa cosa, che avete perduta, e le sporgeva un piccolo battufolo.

— Non è mio, rispose la fanciulla.

— È vostro senz' altro, e se anche nol fosse pigliatelo, e se non vi piace me lo restituirete domani a quest' ora in questo sito.... sappiate però che chi ve lo dà, ha buone intenzioni e vi vuol un gran bene.

L'altra titubò ma ricevette. Guardatevi fanciulle dalla prima accondiscendenza! Ella s' avvia a casa e quasi già colpevole d'un delitto, trema e non sa ben comprenderne le ragioni, mille pensieri, mille angustie la opprimono, si fa cento domande, e non sa rispondere a nessuna. Chi sarà colui? qui dentro che cosa vi sta nascosto? Getta intorno un' occhiata, non si vede alcuno dappresso, svolge il cartoccino, e, oh meraviglia! trova entro de' vezzi lucenti! subito li ripiega. Buon Dio, fosse un tradimento! non mai stata avvezza a queste idee, a questi dubbj, tornata a casa e postasi alle consuete faccende mostrava chiaro come col pensiero non avesse alcuna parte a quel che colle mani faceva, e come al suo franco tripudio fosse succeduta una letizia chiusa e sbaldanzita. Sua madre s' accorse delle distrazioni insolite e della svagatezza nel porre e riporre gli attrezzi da cena, nel rispondere alle preghiere, e le ebbe a dire

più d'una volta: cosa guardi Cassandra, che pari una statua? cosa fai, che sembri una stordita? Povera madre, era ben lontana da temere la burrasca che doveva venirle sul capo.

Non appena Cassandra fu chiusa in camera svolse, e tirò fuori di nuovo quei vezzi. Attonita gridava, come mi dovrebbero star bene! proviamo! oh la bella figura! e portar un tal vezzo invece di questo mio nastro con appesa una crocietta di stagno! adesso mi potrebbero dir bella! e finirebbero una volta la Caterina e la Nena di dirmi sempre la meschinella, la pitocchetta. A una ragazza che abbia indosso queste belle cose, le beffe non si fan più, nemmen per ischerzo. Ma portarle queste galanterie! se mia madre le vede, che è quella donna tutta scrupoli, Dio sa che ne pensa! che rumor ne farebbe? Essa che non finisce mai di dirmi, che l'ambizione è un peccato, che gli abiti non rimetton l'onore perduto. Ma qui non si tratta d'onore, e costui mi ha detto che ha buone intenzioni, altrimenti perchè farmi questi doni? e infine, se divenissi sua moglie non avrei fatto che seguitar l'esempio di mio padre e di mia madre.

Così questa povera fanciulla innocente, casalinga, modesta, ritrosa, stava vagheggiando il precipizio aperto sotto i suoi piedi. Ripiegò subitamente quegli ori, se li mise sotto il capezzale, spense il lume; e continuò a vederli tutta notte nelle lunghe veglie e nei brevi sogni, e a pensare chi poteva esser colui e desiderar il domani per risaperlo.

Questo domani all'ora consueta si avviava alla chiesa, turbata, tremante, ed ecco l'istesso uomo avvicinarsele e accennarle che lo seguisse.

— Dove?

— A pochi passi, lì entro, rispose additando un viottoletto.

— Ho timore troppo di mia madre; se venga a risapere che non sono andata a chiesa, mi ha raccomandato tanto di rispondere al rosario per essa.

— Chi volete glielo dica? E poi, una buona scusa non manca mai.... non bisogna figurarsi i mali prima che tocchino.... Venite, venite, e i gioielli come vi piacquero?

— Moltissimo.

— Vi faranno parere una gran dama.

— Senza dubbio, ma non posso portarli nè in chiesa, nè in casa, nè per via; se mia madre sapesse mi scaccerebbe da sè.

— Vostra madre v'accompagna sempre quando uscite?

— Quasi mai! la povera donna deve lavorare tutto il dì a mantenerci, e a pane, solamente a pane; ed io debbo correre adesso al lavatojo, poco dopo a far servigi qua e là, e non buscar che quattrinelli; e rubar quel po' di tempo alla sera per correre alla chiesa. E pure mia madre non è mai contenta di me?

— E in che modo.

— Perchè, a sentirla, non faccio mai nulla.

— È severa vostra madre?

— Poche lo sono di più.

Infatti la madre di Cassandra era di quelle ruvide creature, che mostrano sempre ai loro figli un viso aspro, sempre pronte a far un subisso per ogni inezia; e sebbene sentisse in fondo tenerezza pe' suoi figli e avesse cura grande della famiglia, pure aveva sempre la voce in aria, era sempre ingrugnita, sempre burrascosa, di modo che pareva volesse allontanarsi l'affezione dei suoi figliuoli ed essere per loro non altro che di spavento. Cassandra imprudentemente lasciò scappar di bocca alcune parole sul carattere materno, e Filippino, traendone subito partito, soggiunse:

— Ebbene, è giusto che tu ti cerchi una felicità. Tu puoi farti agiata in un momento e a tua voglia, senza tribolarti fra il lavoro! Dimmi, il tuo cuore è già collocato? la vita riposata ti piacerebbe?

La ragazza non rispondeva che arrossendo e tremando.

— Tu mi dirai lo sfacciato, perchè ti ho dato quella bazzecola d'oro, e perchè ho voluto parlarti, ma se sapessi che cosa è il cuore! non te ne faresti più meraviglia e mi perdoneresti. Dovevo io morire per non vederti?

La povera fanciulla inesperta contro la seduzione di queste parole, cominciava a perdere le forze di resistere; e sentiva

le idee così sconvolte, che più non seppe rispondere, e capiva di non poter reggere all'assalto. Filippino se ne accorse e continuava:

— Ti amo! ti amo! e il mio amore non avrà più fine; tu devi restar con me.... la mia abitazione sarà la tua, tutte le mie cose saranno tue, io voglio liberarti dalla miseria di tua madre.

— Che dite signore! io voglio andare, debbo tornar a casa; sono tutta trasudata e gelata! se avete buone intenzioni cercatemi a miei, ma debbo tornar subito per cansar le male lingue, e perchè mia madre non se ne avvegga.

— È presto detto, ma a quest'ora non si può più, soggiunse Filippino.

— Oh gran Dio! che dite!

— Tu sei stata veduta, e a quest'ora la riputazione è già bell'è andata; tua madre sa di certo ogni cosa.

— E voi me lo dite! oh me perduta! che cosa ho fatto!

— Che giova disperarsi, soggiunse l'altro freddamente, qui conviene provvedere a tuoi casi, altrimenti colla fama va di mezzo anche la sicurezza. Bisogna mettersi in salvo. Ecco una carrozza, entraci e verrai con me; andremo a Pavia; là sarai al sicuro e ad un bisogno porrò la mia vita per la tua; non ci saran più stenti per te; passati i primi spaventi proverai contentezza nell'essermi vicino! proverai quanto sia caro il sapersi amati da chi ha un cuore affettuoso come il mio.... Entra in questa carrozza.

— A far che? domandò Cassandra con un delirio e un fuoco nel cuore, che non le lasciava saper più che cosa si facesse. Aggiunse però:

— Sposatemi prima.

— E di che cuore lo vorrei! ma alcuni impedimenti mi tolgono per adesso di compiere questo desiderio. Però questi impedimenti saranno levati via tra breve e allora saremo benedetti.

— Aspettiamo dunque che venga quel tempo.

— È impossibile, io debbo partire, e star diviso da voi più non posso; e poi adesso non potete più tornare a casa;

vostra madre vi scaccerebbe e che fareste su d'una via? Io vi consegnerò invece a una buona donna che vi sarà compagna, non vi vedrò che in presenza di essa, finchè verrà quel giorno che potrò dirvi mia sposa, e sarà presto.

Il dialogo continuò ancora per qualche minuto su questo tuono; interrotto da sospiri da parte di Filippino, e da lagrime da parte di Cassandra; finalmente l'arte dell'iniquo andò tant'oltre che la fanciulla domandò di nuovo se la vorrebbe sposare?

— E ne potete dubitare? soggiunse pigliandola per un braccio e tirandola appresso alla carrozza.

— Vengo, ma a questo patto! tremante, pallida, trambasciata, pose il piede sul montatore della carrozza, entrò, e via via coll'uomo che la traeva al precipizio. Giunsero a Pavia, e il matrimonio non fu fatto nè allora nè poi. Nè si parlò più della donna onesta che avrebbe potuto custodirla; e cominciò da quel punto una vita di scandoli e di iniquità.

Quando una donna si è bruttata d'ignominia più non sa lavarsi la macchia; corre di precipizio in precipizio, e la sua vita è irreparabilmente perduta, la sua pace ne va sulle prime! il suo cuore resta angosciato, mesto; il mondo le fa ribrezzo, non trova che squallore per tutto; l'agitazione l'opprime senza quiete; la sua stessa bellezza, i suoi vezzi le destano orrore come istrumenti del suo fallo, piange, si dispera, si ricorda di Dio, delle soavi emozioni religiose che provava quando, chinata dinanzi all'altare, pregava colla mente tutta piena del Signore, non isviando mai gli occhi dal libro delle sue preghiere, apriva i suoi errori a chi poteva rimetterli, univa la sua voce a quella de'sacerdoti, divideva la mensa colle persone più care, e distingueva l'orme aspettate di persone per cui non doveva arrossire. Non vi han più dunque consolazioni? ebbene, sia il male rimedio al male! La sciagurata non trova altro scampo che nel dimenticarsi di tutto, dei parenti, di sè, di Dio, motteggia la virtù e vorrebbe trarre in precipizio chi la coltiva per non esservi da sola. Del delitto non ha più vergogna; e quel che dapprima non si sarebbe mai creduta capace di fare, lo fa con indif-



La salutó d'un cenno di mano cortesemente

Capitolo V.

ferenza, dolorosa anzi di non poter far di peggio. Così fu di Cassandra, da quel giorno che ebbe calpestato e nome e virtù e onore, rinegò i parenti.... ricusò le gioje della fede e, per sommergere la voce dei rimorsi, diventò la donna più iniqua e sfacciata; le più pazze licenze erano i suoi vezzi, le più fetide canzonacce del trivio suonavano sulle sue labbra.

Quel primo giorno che giunse a Pavia intese passar sotto le finestre della sua abitazione una folla di giovani, che con voce armoniosa e spiegata cantavano. Non potè tenersi dal porgere orecchio, e intese questa romanza.

A SUOI VENT'ANNI.

Oh la mesta! vaga sola
Per le vie, le più tacenti;
Scalza, lacera s'invola
Agli sguardi delle genti;
Chi è colei? per quali affanni
La sua guancia scolorì?
Perchè reca ai suoi vent'anni
Lo squallor dei vecchi dì?
Infelice! da quell'ora
Che al dover ribelle, e a Dio
Questa donna che s'accora
Lasciò il tetto suo natio
E sull'orma scellerata
D'un iniquo s'involò;
Fra rimorsi travagliata
Quante lagrime versò!
— Ma, ben mio, perchè le pene
Ti fan sempre umido il viso?
Perchè fuggi del tuo bene
Alle grazie ed al sorriso?
Perchè sempre un'ansia idea
Stende un vel sui nostri amor?
Su rispondi — le dicea
Spesse volte il rapitor.

Ella tace; e la sua mente
Torna assidua in sulla traccia
Di quei dì, che l'innocente
Sollevar potea la faccia
Senza lagrime e senz'onte
Alle azzurre vie del ciél;
E fissarla nella fronte
Della madre e del fratel.
Che domestica, sollerte,
Col pudore in sua parola,
Colle dita al fuso esperte,
Alle vergini era scuola
D'innocenza e di fatica
Cui fa lieve il buon voler,
Della madre la pudica
Era il vanto, era il piacer;
E ora, assal la dolorosa
Altra pena imprevveduta!
Chi la tolse ad ogni cosa;
Chi nel gorgo l'ha perduta;
Chi ritolse alla meschina
Fin la speme nel Signor,
Or la fugge e via trascina
Altra donna il traditor.
E or la mesta vaga sola
Per le vie, le più tacenti;
Scalza, lacera s'invola
Agli sguardi delle genti;
Or sapete per che affanni
La sua guancia scolorì!
Perchè reca ai suoi vent'anni
Lo squallor dei vecchi dì!

Questa romanza la intorbidò sulle prime, ma fu una nube passaggiera; della quale dovette però ricordarsi più tardi.

La fama di questa tresca non istette molto a levar rumore fra gli studenti, e perchè quando la lepre è alzata tutti le danno addosso, così saltarono in scena le trufferie, i ladro-

necci, le cose sporche, l'affare dell'università e tant'altre voci che empirono Filippino di spavento. Senza dunque attendere altro, fa fardello delle sue robe e colla Cassandra ai fianchi si trasporta a Milàno, sicuro che in una città popolosa avrebbe trovata salvezza senza rimanersi colle mani inoperose.

Ma non gli parve di poter essere al riparo, se non collocato all'ombra di qualcuno più potente che le leggi, e andò per aver soldo, e patrocinio dal marchese Annibale Porrone, proferendosi pronto a qualunque servigio. Il marchese a cui non si ricorreva mai invano, quando trattavasi di offrirgli un braccio, un sostegno, l'accolse e gli pose in mano un'archibuso e due pistole, dicendogli:

— Spetta a te il saperle maneggiare.

Filippino al vedere che l'archibugio era a rotella arricciò il naso, e poi si pose colla spanna a misurar la lunghezza delle pistolette. Ciò fatto domandò a mezza voce:

— Quest'archibuso è di quelli contemplati nella grida?

— Senza dubbio, rispose il marchese.

— E queste pistole toccano le dieci once bresciane?

— Non le toccherebbero se le tirassi per fino al di là del giudizio.

— Ma vossignoria saprà la taglia freschissima bandita contro i delatori di quest'armi?

— Figurati se non debbo saperla! guàrdala qui bell'è stampata colla data del 13 gennajo 1659, con tanto d'arma in fronte e di sottoscrizione abbasso: guarda EL CONDE DE FUENSALDANA. V. *Zapata*, V. *Cusanus. Gorranus.*

— E gli archibusi a rotella e le pistole corte sono nominate nella grida?

— Senz' altro e senti in che modo: *Proibisce Sua Eccellenza indistintamente ad ogni sorte di persone, benche privilegiate, sotto qualsivoglia titolo, rispetto ò privilegio, ed anche à soldati il portare nelle città in tempo alcuno armi da ruota ò d'azzalino di sorte veruna, sotto pena di dieci anni di galera o di relegatione e maggiore ancora sino alla morte e confiscatione de'beni all'arbitrio dell'Eccellenza Sua ò del Senato*

secondo le qualità delle persone e casi, lé quali saranno irremissibilmente pratticate, ecc. ecc.

Dichiara inoltre Sua Eccellenza particolarmente proibita la delatione delle Pistole ò armi corte ad ogni sorte di persone a segno che non solo non sii lecito il poterle portar di viaggio ma ne anco trattenere in casa.

— Ma dunque la minaccia? la legge?

— Can da pagliajo! che importa a te della legge? non ti sei messo sotto la mia protezione? Non venirmi più dunque a infracidir l'anima coi tuoi bandi, le tue gride, le tue multe. Le sono corbellerie queste per chi sa mostrare i denti? Dopo tante che ne ho fatte, e sfido a trovar chi n'abbia fatte altrettante, ho mai avuto paura un sol momento, ho mai lasciato una notte di dormire quieto come gli altri? non passeggio sicuro? non frequento al corso, alle radunanze?

Il marchese s'accorse che siffatte parole non persuadevano l'ascoltatore, onde pensò fra di sè: del braccio di costui non so che farne, però mi par uomo da raggiri e lo terrò per questi.

— Metti pur giù quest'armi, che avrò altre incombenze a darti. E così fu, e la prima commissione che gli affidava, era appunto l'assalto alla virtù della povera Agata. Correva allora il mese da che Filippino trovavasi a Milano, e l'anno da che viveva con Cassandra, e vedendo costei sfrontata, quanto bastava per un'impresa d'amore, fece disegno su di essa per trarre nel laccio la poveretta, a cui si meditava di rapire per sempre quella pace, che la virtù le aveva preparata. Cassandra provò della gioja al ricevere un tal incarico e sorridendo in faccia all'amico.

— È la seconda volta che tu fai di questi passi, gli disse, tu sai se il primo ti è ben riuscito.

— Lascia stare il passato, rispose Filippino; pensa ora a saldare il debito, e usa per altri la lezione che hai ricevuta tu stessa. Guarda che ci va della mia sicurezza, perchè il marchese Porrone quel che vuol vuole.

Queste parole proferite con voce risoluta e spiccata diedero più ansa a Cassandra per gittarsi nel vortice delle sue

sfrenatezze. Salì dunque all' abitazione di Agata col passo franco di chi andasse a fare un'azione generosa. Agata stava in quel momento seduta presso una tavola di legno bizzarramente lavorata, secondo il gusto del tempo, con cento rabeschi, colle gambe a spira su cui s' attorcichiavano alcuni tralci con foglie dorate. Sedeva su d' uno scannello con disegno e fregi parimenti barocchi. Teneva dinanzi agli occhi aperto un volume che le aveva donato padre Bonaventura il giorno delle nozze ed erano i quattro libri di Giov. Gerson *dell'Imitazione di Cristo, del Dispregio del mondo e delle sue vanità,* stampati in *Venezia appresso Gabriel Giolito de'Ferrari,* e aveva appena finito di leggere quel meraviglioso capitolo sulle *tentazioni!* Poi dato di mano ad un suo lavoro donnesco si pose ad aggucciare, e intanto a mezza voce cantarellava alcune stanze della sua canzone prediletta, *prediletta* perchè ricordava i siti fra i quali era cresciuta e che le stavano irremovibili nel pensiero.

I MIEI MONTI

Il mio cor vola sempre alla sì pura
De' miei monti ineffabile vaghezza,
A quelle balze ove spiegò natura
Tutta la pompa della sua ricchezza,
A quell' april, che senza tempo dura
Che lo smalto de'fior veste e accarezza,
E a quella vista nella stanca vena
Sento di vita rifluir la piena.

E colla foga che la gioja infonde
L' aura saluto de' beati clivi;
Quei pampini saluto e quelle fronde
Che li fan sì feraci e sì giulivi.
L' aque saluto alle cui belle sponde
Tante volte spiccai nei dì festivi,
Fanciulletta innocente, un' erba, un fiore
Che alla Madre porgea del casto amore.

Nè di là più sospiro alla festante
Città che surge agli insubri regina,
Nè più ravviso cocchio alto volante,
Che l'annojata vanità trascina;
Nè i palagi dorati, ove pur tante
Punte d'affanno l'ambizion raffina,
Nè i crocchi clamorosi, ove i sospetti
Muti serpeggian fra i pensier, fra i detti.

Di piaggie un'armonia che il cielo e l'arte
Con emula virtù pinge ed abbella,
Che, contemplata in ogni guisa parte,
Sempre dischiude una beltà novella
Oh che teatro d'allegria comparte!
Di che tener voci al cuor favella!
Mentre comprese di stupor le ciglia
Volan di meraviglia in meraviglia!

D'ampie foreste sull'ombrose schiene
Corre l'avido sguardo e giù per valli;
O si perde tra i fior d'ajuole amene
Che si specchian dell'onde entro i cristalli,
O in lontananza seguitando viene
La brulla striscia degli alpestri calli
O su villa, o casal, borgo trascorre
O su campestre chiesa e grigia torre.

Deh come lusinghiera e come cara
È la sembianza dell'agresti mure,
Dove è la scaltra infedeltà sì rara
E son le menti come l'aura pure
Dove la turba villereccia impara
La santità delle più belle cure;
E in tutte l'opre che contempla vede
Nuovo argomento di pietà, di fede.

Poco saper ma le virtù sorelle
  Là regnano sui cuori, informatrici
  D'almi costumi, senza cui nè belle
  Chiamar le genti, nè potrai felici;
  Qui non marmi, non or, nè qui novelle
  Vedi pompe de' tempi adornatrici,
  Ma più ricco ornamento è l'umil schiera
  Che devota s'accoglie e prega e spera!...

Là se dal sommo del pendìo le ciglia
  Dirigi al piano, al poggio, alla foresta
  Vedi dall'alba a sera una famiglia
  Sempre alla lena del lavor ridesta.
  Fa de' campi maggior la meraviglia
  Se ai torrenti dà norma e i danni arresta;
  Se una zolla che inerte ancor si giace
  Con nutritivo umor rende ferace.

Delle fatiche, de' campestri studi
  Per le vie, per le case arde il coraggio;
  Chi la gleba governa, uopo è che sudi
  Altri del verno a riparar l'oltraggio;
  Chi col subbio affatica e colle incudi,
  Chi coll'ago e la sega e chi al servaggio
  Il ruminante avezza e nuovo traccia
  Sentiero e il campo d'una siepe allaccia.

Quando muor sulle cose ogni colore
  E terra e ciel solennemente tace!
  Come s'avviva in queste pie dimore
  Più luminosa d'allegria la face.
  Stretti fra i nodi di concorde amore
  E fra l'ebbrezza di sicura pace
  Chiama i cultori nel tranquillo tetto,
  Premio dell'opre, il rustical banchetto.

Fra tanta di fatica e di vaghezza
  Ampia scena e di giubilo e di calma
  Senti la foga d'inusata ebbrezza
  Che si diffonde a consolarti l'alma;
  Il respiro vital che t'accarezza
  D'ogni male l'ardor lenisce e calma
  E se la vena fu percossa ed egra
  Di vigor nuovo allieta e la rintègra.

Ma più che l'olezzante aura vivace
  Che spirar sento . . . .

A questo punto la cantatrice fu interrotta da un *si può;* alzò gli occhi dal lavoro, per portarli verso l'uscio su cui appariva Cassandra che le chiedeva se ella fosse la moglie dello scultore.

— Dessa appunto, rispose Agata.

— Una povera donna, caduta nell'estremo bisogno vorrebbe privarsi di queste robe e mi dirige da lei, sapendola così caritatevole. E nel dir tali parole si fe' innanzi, depose sulla tavola e sciolse un involto e mise fuori grembiulini, gonnelle, imbusti, pezzuole di tela e altre coserelle.

— E che prezzo domandate?

— La sua carità, rispose la donna.

— La carità no; il pagamento!

E dopo alcune parole barattate così all'amica il contratto fu chiuso.

Subito dopo Cassandra si trasse di tasca un astuccio, l'aperse e cavatone quell'anello che il Porrone le mandava, lo fece risplendere sotto gli occhi della sua ascoltatrice.

— Oh meraviglia! e questo d'onde l'aveste?

— Riguardo a questo, la facenda è diversa, non è prezzo che lo paghi, gli è un carbonchio de' più brillanti! Se sapesse da che mani lo tengo?

— Da parte di qualche gran signore, senza dubbio.

— E che gran signore! se sapesse per chi è destinato!

— Per qualche gran dama?

— Per una che può diventarlo appena voglia .... insomma per lei, signora Agata.

— Per me? che stranezza è codesta?

— Nemmen ombra di stranezza, è proprio suo; e se lo ponga in dito, che nessuno verrà qui a ripeterlo.

Agata la guardava con aria incredula e attonita, poi impaziente di chiarirsi della cosa:

— Spiegatevi meglio, disse.

— Le dico e le ripeto che è cosa sua, e glielo manda uno per gravi incomodi che le ha dati; glielo manda il marchese Annibale Porrone.

— Oh quest'è troppo! non l'accetterò mai! io non ho alcun merito io.

— Bisogna che ella lo accetti; al marchese Porrone non è possibile dare un rifiuto.

— Ma queste non sono ricchezze da una mia pari;... moglie d'un povero scultore.....

— E sta a lei il comparire tra le prime donne di Milano, Signora, disse poi serrandole una mano come affettuosamente, il vivere oscuro non piace a nessuno, io lo so; la vita di guadagnarmi un pezzo di pane col sudore, l'ho provata quanto basta per trovarmene sazia; e benedico quel santo dì che ho cambiato registro.

— Vi ripeto che io non intendo niente.

— Niente eh! povera innocentina .... tutte facciamo vista di non capire sulle prime .... e poi... Ma ella con questo suo bel viso, con questo par d'occhi che pajon diamanti, la vuol far l'aqua cheta, e la pretende che nessuno possa vederla?.... Non sa quanto possiam far noi donne con un po' di bellezza?.... Ebbene, le dirò chiaro e netto che il marchese Annibale Porrone è innamorato di lei .... e le manda questo primo segno della sua affezione.

—Eh, come parlate donna sfacciata, disse vivamente Agata, facendosi tutta rossa per la stizza.

— Non alzi tanto la voce! che monta il gridare? già non sono un assassino.

— Siete peggio, se venite con tali commissioni, pigliatevi

questo vezzo e recatelo a chi ve lo diede; uscite subito di qui se pur vi è cara la vostra sicurezza.

— E non sa ella che cosa voglia dire essere amata da quel gran signore.... quante dame delle più illustri se ne terrebbero gloriose anche per una sola occhiata, ed ella invece senza cercarlo ha potuto inspirar tanta passione in quell'anima valorosa! . . . Non posso, non devo levarmi di qui se ella non ha ricevuto questo dono, e se non mi ha dato una buona parola da recare al marchese.

— Levate via questo anello o io lo butto dal balcone. Al marchese direte che badi ai fatti suoi, non disturbi le famiglie, e lasci in pace chi mai non gli ha fatto, nè voluto alcun male; non disonori sè stesso, disonorando una povera donna.

— Ma non sono queste le risposte che venni a prendere; a colui non si può parlare in questa maniera, ella non conosce il marchese Porrone!

— Così non l'avessi mai conosciuto!

— Non sa ella come è terribile nella sua vendetta? se ella rifiuta ne andrà in pericolo la sua vita e quella di suo marito.

— Nulla è più terribile della vendetta di Dio, nessuna perdita è maggiore di quella dell'eterna salute. Ma, meno ciance, uscite, uscite subito di qua; od io vi saprò mettere al dovere!

Così dicendo pigliò il giojello, lo ravviluppò in un batter d'occhio nella carta, lo lanciò ai piedi della malvagia per non contaminarsi col tocco della sua mano, e nel dire riportatevi questo prezzo dell'infamia, assunse un tale aspetto maestoso e autorevole, quale non si sarebbe mai atteso da una pia femminella un momento prima tutta dolcezza e tutt'amore. Ella combatteva per l'onore della virtù, e quando una donna sostiene con valore quella santa difesa è più imponente d'un esercito schierato.

La femminaccia ne sentì sgomento, e rivolgendo le spalle con un fremito di stizza indemoniata, disse tra sè:

— Ecco come avrei dovuto far io! Ma appunto questo rimorso, questo vedersi innanzi un modello che non poteva più imitare, le accresceva la rabbia; e se avesse potuto av-

ventarsi contro di colei e torsene una pronta vendetta, sarebbe stata una grandissima soddisfazione a quella sua bile soffocata.

Agata trasudata, ansante, pallida, si rinchiuse in camera, ma quelle parole le suonavano sempre nelle orecchie; quel ceffo le restava irremovibile dinanzi, e fu bisogno che corresse alla culla della sua bambina addormentata, e sollevando lento lento il pannolino che velava quel viso d'alabastro, e quegli occhi azzurri come il cielo, fissasse gli sguardi sulla angelica faccia della bambinella per poterli adagiare su qualche cosa che non le inspirasse ribrezzo, che le ponesse dinanzi un' idea gioconda, il frutto delle proprie viscere; frutto d' un amor benedetto, comandato; nuovo legame di tenerezza fra lo sposo e lei; e non saziandosi di guardarlo, d'accarezzarlo, sentiva un po' di ristoro in quel suo gran turbamento.

Mortificata di un esito così sfortunato, Cassandra tornò a far la sua relazione a chi l'aspettava con grande impazienza, e che al primo vederla le domandò:

— Ebbene, come è andata?

— Bravo a te, se avessi potuto riuscire a qualche cosa! Se anch'io avessi fatto come colei, a quest'ora sarebbe tutt'altro di me. Non è cosa da impacciarsi con quel muso lungo, non ho avuto alcun potere su di essa, e fu tanto se me la passai salva della sua collera.... Guarda qua.... me le buttò dietro come fosser mondiglia.

— Sgraziata! rispose Filippino con tutto il furore della rabbia! vorrai dunque che io torni con questa risposta al marchese?

— Ti giuro che non ho risparmiate parole, lusinghe e minacce, ma fu un diguazzar l'acqua nel mortajo; e poi mi ha investito in una maniera che m'ha fatto paura.

— Bell'anima candida da sentire sgomento.... Avrai a renderne conto, sgraziata...! Ebbene, mi proverò io... E strappandole il battuffoletto dalle mani, senza altre parole uscì colla sicurezza d' una vittoria. Di lì a poco fu in via di Rugabella, salì quel tal primo piano, giunse a quel tal uscio,

si spinse innanzi con riguardo. Ma fu per cadere smarrito quando nella donna che egli andava cercando ravvisò Agata della Madonna del Monte, quell'Agata a cui aveva giurata vendetta. Gli si oscurarono gli occhi, un tumulto di idee, di ira, di passioni gli ingombrò la mente e il cuore, ricordò le ripulse ricevute, le minaccie fatte, tutta la storia di quel giorno, e slanciandosi furibondo nella camera:

— Ti ho cercata pur tanto, urlò, sciagurata, alfine ti ho côlta! Ricordati della Madonna del Monte! Quel Filippino che tu hai deriso, scacciato, avvilito; quel tale son'io! Potrei far qui la vendetta, pure ti voglio ancor risparmiare un istante, purchè tu faccia senno.

Ma vistala che inorridita fuggiva, togliendosi la ragazzina fra le braccia, s'avventò contro la poveretta che mandò un grido di spavento, e in quell'impeto cieco tentò di ferirla! Dio la protesse; il coltello gli scappò dalle mani tremanti, ella fu salva, se non che la figliuoletta toccata una scalfitura leggiera ma dolorosa, gittò un strillo così acutoche l'assalitore non pensò più che a mettersi in salvo.

— Ebbene, come è andata? gli domandò Cassandra alla sua volta quando lo vide rientrare in casa agitatissimo e con passo avviluppato.

— Che ti roda il vermocane, taci, strega maledetta!

Cassandra, da che faceva vita comune con Filippino, non l'aveva mai veduto così stizzito come ora, nè così fuori di sè; le sue parole erano rauche, i suoi muscoli gonfiati, i suoi occhi schizzavano fuoco; la sua fronte stillava un sudore gelato! Egli si adagiò, e credette in quel punto di morire.

Ma Filippino doveva pur rendere una risposta al marchese, e dargliela meno aspra e disgustosa che fosse possibile, perchè sapeva che quell'uomo violento, in un impeto di dispiacere, avrebbe potuto correre a qualunque eccesso; faceva dunque bisogno un mezzo termine, che dando la cosa per non fatta, lasciasse la speranza che potesse farsi. Intanto, pensava tra di sè, si guadagna tempo, e chi ha tempo ha vita; potrebbe saltar fuori qualcuno di que' vantaggi che nascono quando son meno aspettati. Recatosi dunque il domani dal marchese:

— Illustrissimo, disse, la bestia vuol esser pigliata sul suo verso, è necessario di andar cauti per non ruinar l'impresa.... la è difficile, e difficile assai, ma non mi ci ritiro. Bisogna però accordarmi almeno una quindicina di giorni, perchè, senza che quella se ne avvegga, io possa trar le reti così in largo che non la sappia più fuggire. Stia intanto di buon animo! che questo andar lento sarà la sua salute.... Bene aspettato, meglio gustato, dice il proverbio.

— Non mi nojare co'tuoi proverbi, rispose il marchese con ferocia che fece tremar le parole in bocca a quell'altro.

— Volevo mo dire, che.... ma l'assicuro che colla furia non c'è a sperar guadagno, ci vuol prudenza, ci vuol accortezza, e se potrò riuscirvi più presto, illustrissimo! sarò ben felice di compiere tosto i desiderii di vossignoria.

— Che ti colga il malanno! disse il marchese, che sentiva ancor nell'orecchie le parole che padre Bonaventura aveva dette sul conto di questo ribaldo, e ghermitolo allo sparato del farsetto e stringendolo in modo da levargli quasi il respiro, lo scosse così robustamente da fargli arietare colla schiena la parete. Intanto gli gridava nelle orecchie: rispetto il luogo ove mi trovo, ma so tutto! guai se pensi ancora a colei. Qui non si è alla Madonna del Monte! se torni a quella casa fa conto d'esserci tornato per l'ultima volta. Ciò detto gli fe' fare una rapida giravolta sopra sè stesso come fosse un palléo; indi tirandogli un grand'urto, poi un enorme man rovescio, lo mandò a fermarsi lungo e disteso sull'orlo d'una cisterna che stava nel mezzo del cortile.

Filippino, avuto a grazia di poter essergli uscito vivo dall'unghie, scappò fuori del convento, morsicandosi le mani per la rabbia, sbuffando, bestemmiando, schizzando faville; colla spuma alla bocca; con un colore verdastro; quello schiaffo, quell'urto, quella spinta gli infuocavano il cervello, e lo riempievano d'esecrazione. L'intimazione del marchese che non vedesse più Agata gli toglieva l'ebbrezza d'una vendetta da lungo maturata, e or finalmente vicina, gli rompeva un senso di immensa voluttà, e gli cagionava un tormento quale non aveva più provato dopo il dì che era stato respinto dalla Madonna del Monte.

CAPITOLO V.

LA GRAZIA.

Questo accidente aveva acceso di più nel cuore del marchese quell'amore che, cominciato in un punto, parebbe impossibile fosse già pervenuto a tanta forza. Ma mostrerebbe sconoscere l'indole di questa passione chi non credesse alle mille stranezze cui va soggetta, tanto più negli uomini di spiriti vivi, come era appunto il marchese, e sotto un cielo così meridionale come è quello d' Italia? Quanti esempi non si potrebbero citar d' un amore il più ardente nato da un primo sguardo, maturato in un momento, e subito risolto in violenta passione? Questo fu appunto il caso del marchese. Concepito in un istante quell'affetto, staccatone bruscamente dalla violenza d'una circostanza, a cui non aveva potuto essere superiore, raccolto nella pace d'un convento, informato per filo e per segno dei casi della donna di cui teneva sempre dinanzi le forme, i tremiti, i pianti, le preghiere, tutto questo aveva giovato a dar fuoco a quell'affetto, e dappertutto trovava alimento nuovo, e più ancora dopo il contrasto della gelosia. E sebbene egli non volesse curarsi, nè lasciar intravedere i timori che gli cagionava un dappoco, qual'era Filippino, e tanto al di sotto di lui per titoli, per energia e per bellezza, pure nel fondo dell'anima, un turbamento non lo lasciava quieto, e di questo suo stato affliggevasi, e s'incolpava come d'una viltà indegna di quell'alto concetto che aveva del proprio valore.

Fra quell'ansietà intollerabile passeggiava muto sotto i

portici del convento, scansava l'incontro de' frati; e se i riguardi, e il bisogno di serbarseli amici non l'avesse tenuto in freno, senza dubbio avrebbe dimostrata la noja che gli davano quelle loro carezze e le tante sollecitudini con cui pretendevano di sollevar il suo spirito abbattuto per cagioni che essi erano ben lontani da indovinare. Tutto serviva di zolfo in quell'anima così facile ad accendersi, e questo ardore gli dava più pena che tutto il resto de' casi. La sua mente era in una continua lotta; faceva mille progetti, nessuno l'appagava, e ogni volta che ripeteva quel nome di Agata si sentiva trascinato in un mare di pensieri uno più dell'altro strazianti. Talvolta, componendosi innanzi un leggiadro avvenire, vi andava cogliendo una ineffabile dolcezza, una giocondità senza pari, una pace quasi celeste; tal'altra, rompendosi subitamente quell'incanto, veniva cacciato fra immagini tetre, orrende, oscure, come uomo che da una sala fervente di solennità gioconde, sia d'improvviso gettato in una stanza disposta per lutto. Don Annibale non aveva mai amato altra donna virtuosa; i suoi trionfi erano stati tutti facili, e coll'eguale facilità egli li aveva subito abbandonati per cercarne degli altri. In questo rapido passaggio d'amore in amore, in questa ruina alla licenza aveva dovuto ricredersi di molte illusioni; e l'idea che nessuna di quelle donne aveva potuto aquietargli il cuore, quando era in tempesta, gli mostrava più che mai quanto la passione presente fosse più vigorosa di quelle. Tutt'altro adesso; quel pallore, quei tremiti, quell'aspetto di virtù che può tanto anche sugli animi vôlti all'iniquità, quelle glorie modeste e raccontate colla semplicità ingenua di padre Bonaventura, l'avevano affascinato d'una forza irresistibile e sottoposto ad un giogo fin allora non provato.

Qualche volta, sentendosi così vinto, si sdegnava contro sè medesimo; faceva proposito di padroneggiarsi, ma i suoi sforzi erano inutili come quelli d'una fiera che cerchi scappar dal laccio che l'ha accalappiata. Anzi questo laccio non faceva che stringersegli sempre più alla persona. Non trovò dunque altro rimedio che dar libero sfogo al travaglio; e a

malgrado dei primi ostacoli pensava sempre che ne sarebbe uscito vincitore, e che nessuna donna di virtù tanto severe avrebbe durato alla idea d'essere amata da un uomo, dal cui affetto sarebbe venuto onore alla moglie non che d'un umile artista, di qualunque più agiato. Col sorriso di queste speranze cominciò dunque a sbandire tutti i timori; a fermarsi sulle illusioni, succhiando così sempre a maggiori sorsi quel veleno che gli faceva più viva la sete di rivederla. E appena questa idea gli balenò dinanzi, l'afferrò; e vagheggiandola come un'ispirazione felice, senza fermarvisi a lungo, chiamò il Borgognone.

— Uscirai dal convento, gli disse, e ti porterai nella via di Rugabella; starai aspettando se quella donna che ci ha raccolti venisse fuori da casa; la seguirai prudentemente fin dove giungerà, poi correrai a darmene avviso.

Al Borgognone parve tanto strano questo comando, che avrebbe voluto soggiungere; ma i modi così solenni e assoluti coi quali gli era stato fatto gli tolsero ogni osservazione di bocca, nè pensò a dir altro che: — Illustrissimo, farò il voler suo.

La vigilanza, che sui primi giorni si era messa a custodire il convento, onde i ricoverati non uscissero, col tempo si stancò, e la lena della custodia era a questo punto già assai rallentata. Un uomo veniva bensì ogni mattina a collocarsi in vista della porta del convento collo scopo di dover riferire al capitano di giustizia tutto quanto avrebbe veduto, ma quest'uomo serviva più di figura che d'altro, e uno avrebbe potuto fargliela sotto gli occhi senza che egli vi badasse o volesse badarvi. Il convento poi aveva una porticella posteriore donde si poteva uscire e rientrare senza che alcuno desse la più piccola noja. Di questa appunto uscì il Borgognone, e andò diviato in Rugabella. E' si fermò per un buon tratto di tempo sulla soglia della chiesetta di santo Stefano, allora oratorio ove i giovani tenevano radunanze catechetiche, oggi ripostiglio di legna! E restandovi, d'in sulla soglia teneva fissi gli occhi all'usciuolo donde Agata avrebbe dovuto comparire, e qualche volta li rialzava alla finestra, per veder se la vi si presentasse, ma un'ora d'aspettazione era passata senza verun esito.

Altri si sarebbe forse stancato; non così il Borgognone, che tra i molti vantaggi tratti dal servire al Porrone, era pur questo, d'essersi avvezzo ad aspettare, per lunga e mortale che fosse la tardanza; onde egli continuava a restar lì; accontentandosi di battere qualche volta i piedi per terra, di soffiarsi sulle mani per temprare gli effetti della rigida stagione.

Finalmente sul bruzzo vide una donna uscir da quella casa, da quella tal porticella, con una pezzuola candidissima in testa, che venendo alla sua volta camminava di passo sollecito, e tutta raccolta e composta. Ella entrò appunto in quell'oratorio, e il Borgognone, quando se la vide passar vicina, destramente cacciò gli occhi sotto il fazzoletto del capo, e ravvisò Agata, che, secondo il consueto, veniva a rispondere al rosario. La vide appena inginocchiarsi, e di galoppo fu al convento.

Il Porrone, avvertitone, si serrò tutt'addosso un mantello nero che lo copriva dalla testa a' piedi; per la stessa porticella di soccorso pigliò certe viotolette che or più non esistono, e col Borgognone ai fianchi si trovò poco dopo dinanzi alla chiesetta. Vi avrebbe anche voluto entrare, se quel resto di religione che continuavagli in cuore non gli avesse fatto parere un eccesso invadere le soglie benedette con idee tanto profane. Aspettò dunque che Agata uscisse, e appena la vide le si trasse vicino:

— Buon Agata, disse, lasciatevi salutare e ringraziare.

— Vergine santissima ajutatemi! disse in cuor suo la donna, ravvisato l'uomo che le dirigeva queste parole.

— Ho voluto ringraziarvi di nuovo del servizio che m'avete fatto.

L'altra titubante, atterrita, non sapeva che cosa rispondere, nè cercava altro che di aprirsi strada fra i due assalitori per poter raggiungere la sua abitazione.

— Una parola almeno, disse il marchese; sapete che ho degli obblighi con voi; vorrei almeno compensarli.

Queste parole le riapersero la ferita richiamandole al pensiero i volti, gli assalti di Filippino e di quell'altra.

— Forse non mi avete ancora conosciuto? le domandò il marchese.

— Conosciuto! pur troppo!

Questo *pur troppo*! poteva essere interpretato in varii modi, ma il marchese, somigliante a quegli antichi consultatori d'oracoli, lo interpretò a seconda de'suoi desiderii, e parve che spiegato distesamente, volesse dire: la sua immagine mi è restata troppo fissa nel cuore.

Vedendo però che la non cercava se non di sfuggirgli, volle incalzare, e volgendole un sorriso pieno di passione:

— Agata, disse, la prima volta che i miei occhi si fissarano sopra di voi, ho sentito un colpo tutto nuovo nel cuore. Ho cercato sulle prime di resistere. Ma inutili sforzi! la ragione ha ceduto, e quel vedervi continuamente colla fantasia ha finito di abbattermi. La vostra imagine io la trovava dappertutto....

— Signore, mi lasci andare a casa, s'affrettò a dire Agata per togliersi a quei discorsi.

— E voi non sentirete nessuna compassione per me? Resisterete a un sentimento di passione, di affetto, che voi stessa avete inspirato?

— Mi lasci andare a casa mia! la mia bambina mi aspetta; a momenti sarà qui mio marito.

Una tale risposta, per quanto nulla contenesse di consolante, pure al marchese fu cagione di qualche fiducia. L'idea della bambina, intromessa in quella risposta, gli parve accennasse un primo movimento verso un'arresa, e che ella avesse avuto bisogno di ricordarsi della sua angioletta per poter resistere; l'aver poi accennato al vicino arrivar del marito, era argomento più sodo ancora di speranza. Se dunque non fosse ora così strozzata, se non incalzasse la paura dello sposo... ebbene, quel che non si otterrà oggi, si otterrà domani; è meglio per adesso usar prudenza. Perciò non disse altro se non questo:

— Addio dunque, Agata; pensate qualche volta a chi ha riposte in voi tutte le sue speranze.

Quando la povera donna vide quei due allontanarsi; ringraziò il Signore, e corse a casa tremante come un'agnella sfuggita dalle fauci d'un lupo. Tornato poco dopo il marito

non gli disse nulla per non turbare la serenità di quell'uomo a cui era troppo affezionata.

Il marchese si restituì al convento con una folla di belle idee, ma a seconda che crescevano le speranze, batteva nel suo cuore più forte il martello della gelosia. « Se Filippino!!... » E si stizziva con sè stesso, perchè non avesse domandato ad Agata se Filippino le aveva recata molestia! Poi era contento di non aver fatta questa domanda per non mostrar di curarsi d'un essere tanto abbietto quanto Filippino. Ma la tema tornava! la smania di veder Agata era continua. Anche il dì dopo mandò fuori il Borgognone per appostarla, ma senz'effetto; lo stesso esito si ebbe il terzo, il quarto giorno, perchè ella più non usciva, e questi disingani lo riempivano di fantasmi e di cruccio.

Ma intanto v'erano altre persone in commovimento per lui. Donna Clara e il conte Panigarola, appena ricevute le lettere del marchese Porrone, si eran posti in gran faccenda, e via via dai sessanta decurioni, dal vicario di provvisione, dai consiglieri, giureconsulti, duchi, marchesi, conti, nobili, poi dagli amici, dalle mogli, dalle amiche; poi da tutti quelli che potessero riuscir utili o almeno far mostra di esserlo.

E dappertutto trovavano buona accoglienza; singolarmente i patrizii, per l'onore del ceto, s'adoperavano di cuore.

Il conte di Fuensaldagna, venuto a governare lo Stato di Milano, quasi si fosse proposto di cancellare la cattiva impressione che alcuni dei suoi antecessori vi avevano lasciato, esercitava integramente la giustizia, e con tanto maggiore impegno quando trattavasi di farla valere contro di quelli che si volevano inalzare al di sopra di essa. Temendo però che questo principio, a malgrado della sua rettitudine, non potesse talvolta esser mal applicato, volle tirarsi dattorno qualche uomo del cui consiglio potesse giovarsi con sicurezza, e che conoscendo il bisogno e gli individui impedisse le cattive conseguenze d'una falsa applicazione di questo suo concetto della giustizia. E questa persona fu il conte Bartolomeo Arese, del quale non aveva tardato a conoscere così la prudenza, la moderazione e la saviezza, come l'esperienza gran-

dissima delle cose politiche, e il desiderio operoso del bene. Il marchese Cusani, allora presidente del Senato, avea pure molta parte nel governo del Fuensaldagna, e non meno di lui Alfonso Litta, arcivescovo degno di sedere su quella cattedra che già avevano tanto illustrato un Carlo e un Federigo Borromeo. In questo modo l'autorità politica e religiosa si combinavano a regolare il governo e la moralità, almeno per quanto al governatore era lecito, poichè se egli avrebbe facilmente potuto godere libero arbitrio di far male, non avrebbe poi avuta pari autorità di far bene. E questo era uno spino al suo cuore; sentire i lamenti nostri, commiserarli, e non poter minorare quei balzelli insopportabili, non torci dalle spalle quelle milizie così pesanti, così insolenti e così inutili; non abbattere quella tracotanza che la rinovata feudalità aveva rimessa in vigore? Quel però che poteva non risparmiava sebbene l'esito troppe volte rispondesse male alle sue intenzioni; faceva sentire alla Corte di Madrid i nostri reclami, ma con suo disgusto li vedeva tornar più volte senza effetto; dava buoni regolamenti sulla milizia, ma la licenza era così penetrata fin all'osso, che le conseguenze delle sue buone disposizioni venivan lente assai più che non avrebbe sospettato. Vedendo che i ricchi si erano tirate a sè tutte le regalie, e ne disponevano di loro capo, non lasciava di far gride contro i monopolii, le imprese strettamente speculative, il guasto delle caccie, ma i ricchi avevano cent' altri mezzi di eludere questi suoi decreti. Per metter freno al cattivo costume bandiva i giuochi di *azardo*, le numerose ciurme de' zingari che diffondevano lo scandalo colla impudicizia e colla superstizione, ordinava sotto pene il rispetto alle chiese; trovava rigorosi provvedimenti contro mezzani e baldracche; vietava all'uomo il mascherarsi da femmina in certi festini triviali.

Provvedimenti che l'onorano; ma intanto non andava egli a vedere come l'ordine fosse eseguito; e in tutte quelle danze v'erano travestimenti d'ogni sorta. Per dar corso più regolare alla giustizia proscriveva ogni guisa di corruzione da parte de' magistrati e impiegati secondarii. Ordinava

pronta spedizione de' processi con una grida del 20 maggio 1658, che meriterebbe esser riferita anche fra la civiltà dei codici nostri; ma corruzione c'era d'ogni parte, e lentezza negli affari civili e criminali quant'uno può imaginarne, e al governatore anche su questo si sapeva mostrar nero per bianco. Trovava buono vietar la delazione e l'uso di certe armi per metter un po' di freno ai continui ammazzamenti; dar degli ordini severi intorno a' banditi e a' vagabondi; ma neppur qui gli effetti corrispondevano pienamente al suo buon volere.

Nulladimeno quando aveva nelle mani un'occasione dove far spiccare l'amore per l'ordine, per la giustizia, per la religione non la lasciava sfuggir così presto, e se nelle provvidenze generali il più delle volte, come si è detto, doveva restar troppo mal soddisfatto dell' esito, nei casi speciali aveva già avuto la contentezza, in pochi anni che trovavasi fra noi, di far sentire tutta l'influenza della sua fermezza nel bene.

E per ritornare al caso del marchese Porrone qui trattavasi d'un uomo contro del quale s'erano levati già tanti lamenti; d'un uomo che pubblicamente si rideva della giustizia, che sicuro nella sua forza personale, e in quella delle sue attinenze, credeva d'aver il salvacondotto per far ogni voler suo, d'un uomo che era sempre colle mani sul palosso, e che recentemente aveva ammazzato un avvocato fiscale, perchè incorrotto nel suo dovere; diventava perciò un fatto tanto grave che la giustizia reclamava una punizione. E il Fuensaldagna la voleva ad ogni costo. Ben gli arrivarono d'ogni parte le sollecitazioni di tutto quel vespajo che i parenti del delinquente avevano sollevato, ma non profittarono nulla; anzi si potrebbe dire che quante più molestie gli erano date, tanto più il governatore si consolidava nella sua fermezza.

Presentatosi a lui personalmente il conte Panigarola, gli ricordò a vantaggio del nipote i proprii meriti, l'intrepidezza colla quale aveva sostenute le battaglie di Fiandra, e l'occhio che v'aveva perduto; ma il Fuensaldagna mentre

protestava profonda stima verso il supplicante, stava forte nel riprovare la cagione di quelle suppliche; e lo rimandava senza aver nulla ottenuto. Donna Clara, fidata nella sua autorità matronale, nello strascico de' titoli che accompagnavano il suo nome, chiese e ottenne parimenti di presentarsi al governatore, adoperò tutto il calore d'un discorso pieno di gloria e di milanteria, ma perdette il fiato, e schizzante rabbia da quei suoi occhi infossati sotto due sopracciglie lunghe e imbiancate, partì dall'udienza deplorando gli effetti d'un' educazione che aveva resi tanto inefficaci le sollecitazioni d'una dama par sua.

Intanto mille altre sollecitazioni per altre vie assediarono monsignor arcivescovo, i presidenti Cusani ed Arese, perchè adoprassero la molta autorità che avevano essi, e la molta che esercitavano sull'animo del governatore, ma caddero tutte senza frutto, poichè nessuno de' supplicati credeva quello il caso di dover mettere un argine al corso della giustizia.

Se digerissero amaro il Panigarola, e soprattutto donna Clara, non me lo chiedete. E quand' ella pensava che con tanto non s'era potuto mandar assolto un discendente di quelli che *nei bei tempi*, come essa li chiamava, potevano far man bassa ed esercitar ogni sopruso senza che ad alcuno fosse venuto nell'animo di domandar pur ragione, voleva perdere la testa, e faceva i suoi sfoghi e in privato e in pubblico.

I due congiunti informavano d'accordo il marchese nipote di questi passi inutili, ma nello stesso tempo però lo incuoravano a non cadere di speranza, che se a Milano le orecchie erano chiuse, sarebbero state aperte alla fonte delle grazie, a Madrid, dove e l'una e l'altra potevano movere di quelle pedine che danno scacco matto.

Nè furono vane promesse; giacchè stesero una supplica a Sua Maestà Cattolica nella quale domandavano l'assoluzione del marchese, in riguardo ai meriti de' suoi maggiori, al suo valor personale, e alla fedeltà che in ogni occasione aveva dimostrata al sovrano, e finalmente all'intenzione che egli

aveva d'entrar nel terzo del marchese Trotti per chiudere, come i suoi maggiori, ad un bisogno i suoi giorni in difesa dello Stato e a gloria del Monarca. E questa supplica fecero sottoscrivere da un numero non più veduto di nobili, che punti del nessun conto in cui il governatore aveva tenuta la loro mediazione, speravano di far le vendette.

Dopo ciò il conte Panigarola partì in persona, e viaggiando dì e notte, portato dal risentimento e dalla speranza, giunse in Madrid alle feste dell'Epifania, gran celerità colle strade d'allora! E perchè non contento delle firme, s'era munito d'un fascio di commendatizie, non si diè requie fino a tanto che le lettere non furono tutte ricapitate, e non ebbe mossi in suo favore tutti i mezzi sui quali aveva singolarmente calcolato. Quando le reti furono tese si presentò a quel tal cardinale d'Arach, grand'elemosiniere del Re, il quale, se vi ricorda, aveva attestata tutta quella ammirazione al marchese Annibale nella circostanza della sfida che aveva sostenuto sotto gli occhi di Filippo IV. E questa ammirazione era ancora così grande, che non appena dal Panigarola fu profferito il nome del nipote, il cardinale accettò subito l'impegno. E fece salire quella supplica alle mani di Sua Maestà, raccomandandola così vivamente, come se si fosse trattato d'una causa propria o d'un bel fatto d'onore.

Nel punto stesso che al re venne quella supplica, perchè i fili erano stati tirati da mani maestre, gli vennero anche le raccomandazioni di alcuni ministri, e della regina stessa, che il Panigarola aveva trovato maniere di movere; onde il monarca, non potendo resistere, per *via di grazia* ordinò che pei motivi esposti nella domanda fosse sospesa ogni procedura contro del marchese Annibale Porrone, e a lui fosse libero di restituirsi alla sua famiglia. Così il conte zio non era riuscito falso profeta.

Se fu rapida la sua andata a Madrid, fu ancor più celere il suo ritorno, tanto che al finir di gennajo rientrava in Milano col piego suggellato da consegnar nelle mani di Sua Eccellenza il conte governatore.

Il quale, lettolo, fremette di sdegno contro una corte che

giuocava di quel modo i suoi rappresentanti, e convalidava le sinistre voci che correvano già su di essa; ma le ripugnanze e i fremiti furono inutili. E quel dì stésso dovette levar la cattura al marchese e spedirgli salvacondotto di poter uscire, a voler suo, dal convento, e tutto quello che potè fare di suo fu, pregarlo a trar profitto di questa grazia, guardandosi d'ora innanzi da circostanze che potessero fargliela demeritare.

Il marchese ricevette, deh con quanta gioja! questa assoluzione; e non tanto pei vantaggi che ne risentiva, quanto pel trionfo che naturalmente veniva acquistando nel concetto di chi giudica il valor degli uomini dall'esito delle loro imprese. E anche i frati furono contentissimi di torsi quello spino d'in sugli occhi. Nè già che fossero scontenti di lui; chè egli conoscendo quant'utile avesse nel tenerseli amici, rispettava e facea rispettar la tranquillità del luogo, interveniva alle loro preghiere, perchè a quei tempi anche i ribaldi credevano nel Signore, discorreva con essi spesse volte di scienze religiose, e passava quasi tutto il resto del tempo tra gli infoglio polverosi della loro libreria. Il Borgognone appena che si era rimesso della sua ferita aveva avuta la sorveglianza immediata sugli scherani e, coll'esempio e coll'autorità, li aveva tenuti in freno, e così la pace del convento non era mai stata compromessa.

Primo pensiere del marchese, appena udita la sua grazia, fu quello di menar una specie di trionfo per la città, una chiassata da suo pari, chiamare tutto il suo gentame al convento, i più stretti amici, quell'esercito di cani che formavano il lustro delle sue caccie, e le guardie più fedeli della sua casa, e con questo cortèo schiamazzante, ululante, fra i suoni e gli spari replicati attraversare le vie di Milano, dirigendosi in questo modo verso la sua abitazione. Ma il Panigarola lo riseppe in tempo da recarsi subito al convento per impedire questo smacco, che egli pareva volesse fare a chi non aveva potuto impedire la sua uscita, e dovette usar molte parole prima di poterlo torre giù da un sì pazzo progetto.

Però ne lo distolse; e il marchese, licenziata dapprima quella decina d'uomini che stavano con esso, eccettuato il Borgognone, ordinò loro che lo precedessero, recandosi primi alla abitazione di lui, quindi anch'egli montato a cavallo uscì dal convento col servo fedele e si dispose a far quietamente il suo ritorno.

L'abitazione del marchese stava presso il ponte de' Fabbri, precisamente a manca di uno che dal viottolo di san Pietro in Camminadella sboccasse nella via di san Simone. Era un edificio antico colla facciata in bozze di pietra aggettate a guancialetto, e sforata da ampie finestre, con quell'imponenza di cui rimane ancora qualche reliquia in quegli antichi edifici che vediam mano mano cedere alla smilza eleganza moderna. Due file di borne dalla parte posteriore, il colmareccio, gli arcarecci, i colonnelli, le asticciuole, i puntoni, le correnti e le razze sporgenti all'infuori accennavano che quest'edificio non era finito, e difatto il pensiero dell'architetto era lontano ancora di toccare il suo compimento.

Chi v'entrava vedeva confitti sulle imposte, sulle colonne pelli di fiere, falchi coll'ali spiegate, e coi teschi a pendone, e cani d'ogni spècie, o dentro cancelli, o legati al guinzaglio, e qua e là reti, panie, tagliuole; e sui pianerottoli delle scale, e negli ampi camerotti, insieme col vecchio mobile, archibusi, fiaschette da polvere, carnieri, stôcchi e pugnali, decorazione che ritraeva l'indole del suo signore.

A questo sito il Porrone volle recarsi attraversando la Rugabella e la Piazza di sant'Eufemia, per riveder, se fosse possibile, così Agata come il campo delle sue prodezze. Infatto, giunto che fu a mezzo della via di Rugabella, alzàti gli occhi a un loggiato, scorse Agata che colla bambinella fra le braccia s'era tirata addosso al parapetto, e le andava additando ingenuamente quel signore dal bell'abito e dal cappello piumato che sbizzarriva su d'un cavallo color perla, coperto d'una stupenda gualdrappa color celeste. La salutò d'un cenno di mano cortesemente, ed essa, fissando il salutatore in volto, lo riconosce e si toglie di fretta da'suoi sguar-

di. Ma egli l'aveva veduta abbastanza per approfondirsene ancor più nell'animo quelle forme incantevoli; e pieno di essa, proseguì per la Piazza di sant' Eufemia, fermandosi di quando in quando a notare le situazioni diverse del conflitto, pigliò pel Crocifisso, per la Vedra, per la Vedra de' Cittadini e sboccò di fronte al portone della sua casa. Pochi istanti dopo si trovò nelle braccia de' suoi congiunti. Fu giorno di gran festa per tutta la famiglia, parendo che questo fosse un trionfo, fosse una gloria solenne pel casato, fosse un ritorno verso i tempi gloriosi. E per renderlo più solenne, donna Clara avea ruminato il modo di fare al nipote una specie di imboscata; perciò ricevutolo ella medesima insieme col conte zio in un salotto, ve lo trattenne finaquando fu nunziato il pranzo. Dopo il qual invito passarono negli appartamenti dell' illustrissima, ed entrarono in un salotto dove il Porrone con sua grande sorpresa trovò disposto uno de' più splendidi banchetti che l'arte rigogliosa di quei tempi sapesse apprestare. Ed ecco un altro colpo di scena! entrar contemporaneamente nel salotto una comitiva di persone che si sapeva esser le più accette al marchese, e quelle appunto che frequentavano la mensa, solita imbandirsi da lui con grande sfarzo e grandi inviti due volte la settimana. Questa specie d'agguato, costata più ore di meditazione all'affettuoso cuore di donna Clara, toccò al vivo il nipote, che prendendole la destra e baciandogliela con riverenza, dimostrò quanto il suo animo ne restasse commosso.

Sedettero: era serbato il miglior posto all'illustrissima, che spiegava tutta l'importanza del suo carattere; alla sua destra sedeva il protagonista, che sotto lo sfoggio d'un abito di velluto nero, svariato da rimboccature, da galloni e da merletti di tela bianchissima, rivelava la pompa della sua bella persona di trentott' anni, proprio quella età nella quale i tratti freschi della giovinezza si cambiano nei più robusti della virilità, tratti che sul volto di lui ricevevano maggiore spicco da due occhi vivi e neri, irrequieti e bizzarri.

Dall' altro lato di donna Clara sedeva il conte France-

seco Panigarola, capitano del Terzo di Porta Romana (1), Sfoggiava in quel punto le più splendide armature; mentre con una fetuccia nera che gli attraversava obbliquamente la faccia, ricopriva l'occhio perduto nella battaglia di Nordlingen. E poichè, per diritto di famiglia, era patrono dell'ufficio de' Panigaròla (2), così aveva condotto seco e fattosi accomodare vicino il direttore di esso, dottor collegiato Cesare Picinelli, uomo, chi l'avesse guardato pel minuto, non tale da poter servire per tipo d'integrità; sibbene per tipo di piacenteria.

Nè vi mancava don Carlo Antonio Riviera, uno dei sei segretarii del Senato di Milano (3), che aveva tenuto l'invito a malgrado di quanti disgusti correva rischio d'incontrare se il presidente Cusani fosse venuto a risapere che un suo dipendente si era messo con questa schiuma d'uomo. Pure il Riviera, ascoltando la sua voracità più che ogni altro ri-

(1) La Lombardia a que' tempi, parte in Milano, parte fuori, aveva una quantità di guarnigioni. Nel 1689, dopo il capitano generale di queste milizie, che per diritto era il governatore, il conte Galeazzo Trotti, come maestro di campo generale, occupava la prima dignità militare; la seconda, quella di generale degli uomini d'armi, era tenuta da don Paolo Spinola, duca di Sesto; generale dell'artiglieria era don Inigo di Vellandia; soprintendente di tutte le fortezze dello Stato il marchese Vercellino Maria Visconte; commissario generale dell'esercito il conte Ercole Visconte; luogo-tenente generale della cavalleria Biagio Gianini di Barletta. Gli uomini d'armi componevano undici compagnie; la cavalleria dello Stato dieci; la cavalleria straordinaria otto; la cavalleria tedesca quattro; la fanteria costituiva tre terzi, detti i *Lombardi*, del duca di Savoja e del duca di Napoli; vi erano inoltre compagnie di grigioni. La milizia urbana, con proprii maestri di campo, sergenti maggiori e capitani, tolti dal fior della nobiltà milanese, era scompartita in sei compagnie, chiamate di Porta Orientale, di Porta Romana e di Porta Nuova; ciascuna delle quali aveva un maestro di campo, un sergente maggiore con due ajutanti e sette capitani.

(2) Quest'ufficio, dai duchi di Milano concesso alla famiglia Panigaròla, aveva l'incarico di registrare i decreti, le immunità, i bandi, le donazioni, i privilegi a mano a mano che piovevano giù, prima dai duchi, poi dal Governatore e da ogni altro tribunale.

(3) Magistrato supremo che aveva l'autorità di confermare le costituzioni del re, di togliere e concedere le dispense e le grazie in cause civili e criminali.

guardo, non appena ebbe l'invito l'accettò, anche per rimettersi della noja de' decreti e delle gride.

Comparivano poi due dottori, uno del collegio de' Giureconsulti togati, l'altro del collegio de' Fisici, corporazioni antiche quanto illustri, e ricche di privilegi; e l'uno e l'altro non erano quelli che sapessero tener più dritta la bilancia della giustizia, nè più vittime sottrarre alla condizione comune.

Compivano poi il circolo uno dei sei ufficiali di spada e cappa del magistrato ordinario; un conservatore del tribunale di sanità; un ragioniere dei Dodici di Provvisione, un maestro delle scuole, che Tommaso Grassi nel 1470 aveva fondate nella contrada de' Ratti, e chiamate col suo nome; finalmente l'ultimo posto era occupato da un uomo di lettere senza gradi, senza privilegi, senza diritti, ma glorioso d'essore registrato negli elenchi delle Accademie de' Perseveranti e degli *Arisophorum* sedenti quella nel collegio de' Nobili, questa nel palazzo di Brera, e bravo a buscar pranzi qua e là lusingando i magnanimi ozii dei ricchi.

Tra commensali così svariati erano più che mai diversi i discorsi; a nessuno mancò il modo di far campeggiare le sue inclinazioni e i prestigi della sua arte; vennero in scena gli affari di Stato; Spagna, Austria, Francia, duca di Savoja, furono ripetuti le cento volte; indagata e interpretata la politica di tutti i gabinetti d'Europa, si parlò singolarmente d'una pace generale che s'intavolava fra le corone di Parigi e di Madrid e che doveva por termine alle ostilità vive di mezzo secolo. Poi entrò in campo la ricordanza di tempi migliori, poi le maldicenze contro l'arcivescovo, il governatore, l'Arese, il Cusani e qualche altro che pensavano come costoro.

Donna Clara soprattutto non poteva darsi pace di veder a che s'erano ridotti i costumi, tutto effetto, come ella sosteneva, di cattiva educazione.

— Benedetti gli anni del governator di Velasco, soggiungeva; ma questo governatore d'adesso, pare che voglia far professione d'esser in urto con tutto il mondo, e la gode

quando può pigliarsela con un patrizio, tanto più se si tratta di sostenere un plebeo contro di esso.

— E manco male se fosse solo, replicò il Panigaròla, ma ha tanti della sua.

— Senza dubbio; e il conte Arese, che pur dovrebbe pensarla diverso, se si guardasse un po' meglio indietro, e monsignor arcivescovo, che pur è di quel gran casato che vien di Spagna, che cosa fanno per sostener il decoro?

— Ma come fu scottato sua eccellenza a ricever la lettera di Madrid! soggiunse con tuono di compiacenza donna Clara.

— Debbo tutto al mio illustrissimo conte zio e all' illustrissima mia nonna, aggiunse don Annibale; come si poteva resistere a tali intercessori?

— Io non ci ho nessuna parte, rispose ciascuno dei due nominati pavoneggiandosi, ma tutto è dovuto al valore del marchese figlio, del marchese nipote che toccò ormai a tal segno, da non gli si poter negare più grazia.

— E debbo ringraziarli anche di questa improvvisata di una tavola e d'una compagnia tanto squisita, la quale mi riesce più cara, dopo essere stato per più d' un mese tra quei babbacci di frati, che si cibano con bacalà e radici tutto l'anno. M' avevan ben detto che al refettorio non si canta miseria; ma que' Carmelitani certo non la guazzano. Desinavamo a mezzodì in un salotto poco più lungo di questo, meno largo però, pulito che non c'era un bruscolo da togliere, e su tre tavole di legno di noce poste muro muro lungo tre lati della stanza. Il mangiare ce lo davano in ciottole di faggio, con cucchiajo di ottone; povertà veramente edificante; e quel che è più, mangiavano essi così poveramente che un eremita non sarebbe andato più in là, nè bevevano che vino anaquato, tanto che le feste del santo Natale, quando il guardiano diede loro licenza di assaggiare il mio *pulcianetto* di Pioltello, lo assaporarono come fosse il miglior vin di Montarobbio.

— E non avevano torto, entrò a interrompere il letterato colle ganascie piene; che importa sia spremuto dalle viti di

Pioltello o da quelle di Falerno.... quando questo suo si fa bevere con tanto gusto? Così dicendo colmò il suo calice con tanta furia che la schiuma ne traboccò.... Colpa della qualità se il vino straripa!

— Assaggi quest' altro, soggiunse il padrone di casa, è vin di Lesmo del cinquantaquattro; è un regalo del segretario Maggi.

— A proposito di Lesmo e del poeta Maggi, riprese il letterato, riempiendo di nuovo il bicchiere che aveva vuotato, hanno letto, signori, il *Bacco in Toscana* pubblicato or è poco da Francesco Redi, medico del duca di Firenze, uno di quei medici che pospongono le ampolle alla bottiglia, e si curano piuttosto di saper dove le viti ne stillano del migliore che di conoscere ove crescono le medicine più decantate?

Codesto ditirambo del Redi non era ancora noto ad alcun altro di quei commensali, perciò all' uomo di penna non parve vero di trovar modo di far il saccente.

— Fa davvero meraviglia che non l'abbiano letta, perchè è un bel pezzo di poesia, e poi nessuno dei migliori vini d' Italia vi è dimenticato.

E qui il poeta ne cantò su uno squarcio a memoria.

— Ma bravo, signor poeta; gridarono in coro i commensali vispi tutti un po' più del consueto.

— Il vino e la poesia furono sempre i miei due amici: in loro compagnia ho lasciato invecchiare il corpo, ma lo spirito è restato sempre nuovo. Ora sono entrato in questo argomento a proposito del vino di Lesmo e del signor segretario Maggi, quel nostro allegro poeta, a cui le muse non hanno mai impedito d'essere il miglior compagnone e il più solazzevole uom del mondo; nè mai gli hanno assottigliata quella sua bella persona tonda e frescotta. Codesto Redi, che lo stima assai, ha trovato il verso di annicchiarlo in questa sua poesia ....

— E di che modo?

— Dopo aver cantato il vin di Monteràppoli, fa questa allusione:

Se per sorte avverrà che un dì lo assaggi
Dentro a' lombardi suoi grassi cenacoli,
Colla ciotola in man farà miracoli
Lo splendor di Milano, il savio Maggi;
Il savio Maggi d'Ippocrene al fonte
Menzognero liquore unqua non bebbe;
Nè sul Parnaso lusinghiero egli ebbe
Serti profani all'onorata fronte.
Altre strade egli corse, e un bel sentiero,
Rado e non mai battuto aprì ver l'etra;
Solo ai numi e agli eroi nell'aurea cetra,
Offrir gli piacque il suo gran canto altero;
E saria veramente il capitano,
Se, tralasciando del suo Lesmo il vino,
A trincar si mettesse il vin Toscano.

— A dir vero non rende troppo onore ai vini lombardi e tanto meno a quel di Lesmo, rispose il Porrone; ma è già molto che un tal poeta se li abbia ricordati. Or dica, di qual altro posso servirla? vuol bianco di Montarobbio? piuttosto moscatello di Galbiate? preferisce il Montevecchio?

— Troppe grazie! signor marchese, ella mi vuol mandar il cervello a sbalzi. Ma sporse il calice, il fe' riempire di Montarobbio, e, alzatolo: Viva, continuò, l'illustrissimo signor marchese! io bevo alla sua salute, e tracannò fino all'ultimo centellino.

Gli augûri passarono di bocca in bocca. — Vivano gli illustrissimi zii! vivano tutti i commensali, rispose il marchese alla sua volta.

— Ci congratuliamo anche colla sua cantina, ripigliò l'uom di lettere, e le auguriamo che la possa essere sempre così ben fornita.... questo vuol essere bevuto a sorso a sorso, e tracannò d'un fiato un bicchiere di Montevecchia.

— Possano confondersi tutti i nemici del signor marchese!... Possa il suo nome diventar sempre più illustre!... Possa vivere molti anni, e far sentire a molti di che odore sanno i nodi del suo bastone e la punta della sua spada.

E di questo tuono continuavano le acclamazioni finchè toccò al suo termine il pranzo imbandito con quel profluvio e quella varietà che volevano la circostanza, il lustro della casa, e l'indole del secolo.

Ma è tempo che dai bagordi passiamo a qualche cosa di più mite, e dalla lauta ignavia entriamo nello studio operoso dell'artista e nella casa tranquilla della virtù.



B. Focosi dis — Milano Lit. Bravo e Corbetta

Tenendomi il volume di questi ordini nelle mani
provai della pena a veder un governatore.... confes-
sare le piaghe del suo governo. Ig. Cantù
Capit. VII. p. 117.

CAPITOLO VI.

LA FELICITA' PERDUTA.

Nel secolo decimoquarto si gettava la prima pietra d'un edificio, di cui gli uomini di quel tempo erano certi di non veder che le fondamenta, e che non doveva esser compiuto neppur alla metà del secolo decimonono, la cattedrale di Milano. Gran prodigi della fede!

E in quell'età che chiamiamo rozza ; in quell'età che eresse le cattedrali di Strasburgo e di Colonia, che produsse la Divina Commedia, che trovò la bussola, la polvere, la stampa, che suscitò le crociate! in quell'età l'architettura religiosa assumeva la sua maggiore grandezza e purezza, e se la civiltà posteriore non avesse recato a quell'edificio lo sconcio d'una facciata così discordante, ben s'avrebbe nel Duomo di Milano un tipo perfetto delle arti ispirate a un tempo dall'intelletto e dal cuore.

È una cattedrale gotica, dove ogni fregio, ogni guglia ha un significato, e questi significati individuali s'uniscono a comporre insieme il concetto generale della chiesa.

La Vergine, portata sul punto culminante dell'edificio, circondata da quelle più basse aguglie che sorreggono stelle ed angioli, non è il simbolo della gloria celeste di che è beata la Donna a cui il tempio è dedicato, e a cui gli astri sono sgabello e corona? e gli angioli, disposti a grado a grado non figurano i cori che d'intorno inalzano cantici festosi

e tutti tributano a Maria riverenza ed omaggio? E i santi, eretti su guglie minori, e i guerrieri che la spada consacrarono al culto di Dio, e gli apostoli che chiamarono le genti alla luce della fede, e i martiri che versarono il sangue a testimonio del Vangelo, collocati sulla piattaforma del tempio, non rappresentano un' immagine viva della chiesa trionfante? E la storia antica del popolo eletto, posta agli infimi posti dell' edificio, non simboleggia il trionfo che la chiesa di grazia riportò sulla chiesa di natura, e della quale non è che una gloriosa figliuola? E poi quelle guglie aeree, arditamente slanciate verso il cielo, leggieri, trasparenti, trasforate a minutissimi intagli, sono un simbolo de' voti che i fedeli, preganti nel grembo della chiesa, inalzano alla fonte di ogni bene, sono un' immagine delle ispirazioni delle anime che esalano verso il cielo; la varietà delle forme, delle sculture, degli ornamenti, ritraggono la varietà delle opere del Creatore e l'unità che tutte in un sol corpo le lega, mostra l' unità dell' origine di quest' opere, e la luce che penetra attraverso le vetriere colorate coi fasti de' santi e dell' Uomo incarnato, fanno intendere che per la mediazione di Cristo e degli eletti riceviamo lo splendore mistico del cielo.

Ma non v' è parola che basti a ritrarre l' impressione che uno prova la prima volta che dalla soglia del tempio spinge lo sguardo sotto quelle vaste arcate ospitaliere, quando l' occhio si perde nella fuga di tante colonne e di tanti archi succedentisi ad archi e a colonne, che apparentemente di mano in mano s' impiccioliscono, finchè vanno a riposarsi nella semiluce del coro! Eppure di questo simbolo non tennero troppo conto gli architetti moderni; e volendo che le arti cattoliche riproducessero le bellezze del paganesimo, preferirono le colonne eleganti, le pareti a stucco, le forme di Grecia e di Roma, la luce abbagliante della religione sensuale.

Ma chi ama la magnificenza della natura, più che la bellezza delle arti, non risparmii d' ascendere sull' aguglia maggiore della cattedrale. Di lassù l' occhio, dopo essersi posato su freccie, e pinacoli, e statue, e ballatoj, e ballau-

strate, correnti in tutti i sensi, spazia sulla città, e via via si perde sur un piano di svariatissima vegetazione, interciso da aque, popolato da casali, da ville, da borghi, interrotto dalle deliziose colline della Brianza o del Varesino, dietro le quali a guisa d'anfiteatro giganteggiano le giogaje, che di mano in mano alzandosi, vanno a terminare coi monti della Valtellina, della Svizzera, col monte Rosa, col monte Bianco e col gran S. Bernardo.

Nel 1659 la cattedrale non presentava che mura interrotte e dimezzate, che guglie ottuse, piloni senza capitello, capitelli senza fregi, nicchie senza statue, e di dentro e di fuori un ingombramento di ponti, di ponticelli, di scale, d'assiti, di capre, di búrbere, árgani, tornii, girelle, mulinelli che mandavano su e giù travi, secchie, massi, statue, rabeschi; poi migliaja di persone, architetti, capomastri, muratori, scarpellini, manovali, fabbri, falegnami, che muravano, puntellavano, centinavano, smuzzavano, commettevano, rinfrancavano, distruggevano, insomma v'era tutto quel che uno può figurarsi nel bollore d'una fabbrica tanto gigantesca.

Al Campo Santo (spazio posteriore al Duomo) in tanti capannotti appositamente costruiti, e a' nostri tempi distrutti; Carlo Simonetta, Giuseppe Vismara, Carlo Buono, Giambattista Volpini lavoravano i marmi venuti dal monte Candoglia, e li mandavano a decorare la cattedrale convertiti in istatue, in fiorami, in aguglie, in colonnette, in pilastrini. Insieme con costoro aveva per più anni lavorato Dionigi Bussola, padre di Agata, prima d'essere chiamato alla Madonna del Monte, e sono opere sue l'Elia, la madre di Sansone, e molte altre che decorano la facciata del tempio, e attestano che il valoroso artista non aveva pur troppo saputo guardarsi dai difetti de' suoi tempi.

Appunto nella bottega lasciata vuota da lui, troviamo ora il marito di sua figlia, intento a dar l'ultima politura a quel basso rilievo rappresentante Giacobbe al fonte di Rachele che sta in una soprapporta della facciata. Era una stanza con abbozzi addossati l'uno all'altro, qui mezzi busti

di gesso, là pezzi di statua buttate per terra a fil di parete, altrove medaglie in plastica appese senza simitria, e su per tavole ed asse statuette messe per diritto, per rovescio, in piedi, sdrajate, e righe, e squadre, e scalpelli, e seste, e mazze, e avrete lo studio del nostro scultore.

In mezzo a tutta questa farraggine di cose, immaginate un giovine di svelta figura, di membra complesse, con volto regolarissimo e d'un'espressione viva e risoluta, col caschetto di carta in capo e il grembiuletto di tela alle reni, che in piedi ad uno sgabello di tre gradini ripulisce un pezzo di marmo effigiato, e avete Giampiero Lasagni. Pronto nell'inventare e nell'eseguire, ha già a questo momento, vale a dire nell'anno e mezzo da che lavora per la cattedrale, compiuto oltre il basso-rilievo che ora gli sta fra le mani, più altre opere fra le quali, Gioele che trafigge Sisara, lavoro d'una bellezza non comune, che nel milleottocentoquarantadue doveva essere miseramente sformato; il suo braccio così arrotondito, così naturale che sosteneva il martello lì lì per colpire, dovea staccarsi e vedersi sostituito da un altro braccio tozzo, senza movimento, senza vita, senza analogia, senza gusto. Chi te l'avrebbe detto allora povero Giampiero!

Pochi potevano dirsi più felici di costui. A una bella persona univa molta dolcezza di carattere, la quale appena qualche volta s'alterava con momentanei risentimenti; col rispetto verso tutti e coll'affezione universale si era conciliata la benevolenza di quanti lo conoscevano, e, meraviglia! fin tra i suoi compagni di arte.

Agata nella sua tenerezza conjugale, provava del vanto nell'essere additata come sposa di lui; e sentendolo encomiare si faceva onestamente superba di quelle lodi, e ne traeva materie di più calda affezione. E quando mirava qualche lavoro delle mani di lui, non era possibile che vi scorgesse neppur la più piccola menda, per quante ve ne potessero essere, e per quanto già suo padre l'avesse avvezzata ad aver sott'occhio sin da bambina le copie de' più splendidi modelli di Grecia. Ma l'amore poteva più che tutti i precetti e che tutti i modelli.

I due sposi stavano quasi sempre da soli; troppo soddisfatti l'un dell'altro per cercarsi altri compagni, altre amiche; tutto era giovine in loro: cuore verginale, ardente, pieno di vita, robusta salute, che raddoppia il godimento de' beni. Agata cresciuta fra il vivere schietto e naturale de' campi mal sapeva adattarsi alle svariate radunanze della città, a quei tanti andazzi della moda, a quei tanti discorsi che spremuti o non contenevano suco, o solamente suco amaro, ai tanti artifizii che ella non aveva mai neppur immaginato. Se pertanto si fosse messa in pubblico, avrebbe dovuto lottar troppo colle sue inclinazioni, perciò amava il ritiro, e niun altra compagnia fuorchè quella dell'uomo così eguale a lei d'indole e di affetti.

E comechè le fosse costato non poca pena a chiudersi fra quattro mura senz' aria, senza veder nè un' albero, nè un fil d'erba che l'alito di primavera ravvivasse, nè un monte su cui inerpicarsi come per tant' anni aveva già fatto, nè un lago che le mostrasse il caro tumulto delle navicelle pescherecce, nè quelle cascatelle che dopo la pioggia pittorescamente si divallano rinfrangendosi contro i sassi e cacciando tutt'intorno gli spruzzi dell'aque biancheggianti, e comechè le pesasse di trovarsi tra facce tutte nuove, mentre alla Madonna del Monte non usciva mai di casa senza scontrare un volto che le sorridesse, una mano che stringesse la sua; pure l'amore di Giampiero la compensava d'ogni perdita e temperava il rammarico delle memorie, e della lontananza dai fratelli e dai genitori. E già era fatta madre d'una bambina, che in ricordanza del santuario dove erano stati benedetti, chiamavano Maria, e che accresceva la pace e la contentezza, supremo decoro di quella famiglia dabbene. Un sol volere, un sol sentimento ambedue, ambedue quella sollecita affezione vicendevole, che fa indovinare i desiderii delle persone dilette. In quella loro mediocre fortuna c'era dell'abbondanza, c'era dell'avanzo, per chi aveva maggior bisogno di essi, e la preghiera di più d'un beneficato invocava sul loro capo le benedizioni che negli imperscrutabili segreti di Dio sono qualche volta motivo d'infiniti travagli

ai buoni, che Egli vuol privilegiare col beneficio della sventura.

Ma questa felicità terminava crudamente quel giorno che il marchese Porrone aveva creduto ricambiare l'ospitalità col proporre l'infamia. Più precisamente parlando, così Agata come Giampiero avrebbero volentieri fatto senza l'onore d'aver dato ricovero al marchese nel momento di quel suo pericolo, perchè questo correr per le bocche non andava loro a genio; pure di questo rincrescimento si pentirono parendo un delitto il rammaricarsi d'aver fatto ad altri quanto in pari caso avrebbero desiderato per loro. Agata era pura nella sua coscienza, ma le proteste d'un uomo prepotente, le parole d'una donna iniqua, gli assalti d'un maligno avevano lasciata un'impressione profondamente dolorosa nell'animo di essa; quelle parole di Cassandra, quelle minacce di Filippino le suonavano sempre nelle orecchie, quei ceffi le stavano sempre dinanzi, e le disabbellivano ogni idea, ogni pensiero; il sonno fuggiva da' suoi occhi, le sue guancie, un dì sorridenti di tanta salute, s'illanguidivano; le inquietudini, i timori, le lagrime, i sospiri subentravano alla calma, alla serenità, all'allegrezza, alle dorate chimere che un giorno le fiorivano l'avvenire. Era in un tremito continuo, trasaliva di terrore a ogni pedata che udisse appressarsi e che subito non riconoscesse per quella di Giampiero. Coll'animo rôso da tanti affanni voleva pur mostrarsi sempre lieta in faccia all'uomo del suo cuore affine di non turbargli quella vita che non aveva più consolazioni per essa.

Giampiero s'avvedeva che quel viso pienotto e gioviale dimagrava e impallidiva, e tante volte gliene domandava la ragione, ma essa ora con una, ora con altra scusa sapeva, se non altro, ottenere che egli facesse vista d'essere quieto. Il pranzo si doveva contarlo fra le maggiori fatiche di essa pe' suoi sforzi di parer gaja, e non lasciar iscorgere che il cibo, dopo masticato e rimasticato, era costretta a cavarselo di bocca e nasconderlo entro il mantile, per l'impossibilità di inghiottirlo. Di notte non c'era caso che velasse

occhio, ma col respiro sapeva così ad arte ingannare il suo Giampiero che non s'era mai avvisto della veglia! E intanto quei casi da lei volti e rivolti per la mente nell'oscurità della notte le diventavano più amari e più tetri. Nè vedendo tra le pene che un sol raggio di consolazione, quello di confidarli a quell'Unica, che può tutti consolare, la pregava di cuore, faceva mortificazioni e voti, e la scongiurava soprattutto che tenesse guardato il suo decoro, e serbasse purissimi gli affetti che fino dai primi anni l'avevano legata all'uomo or fatto suo.

Poi cessata appena la preghiera s'accorava di nuovo, e il bacio della bambinella non aveva più forza di sgombrare quel nugolo d'idee penose; anzi l'affliggeva di più il pensiero d'esser madre. Si gettava assidua nei lavori domestici per trovar distrazioni, ma la lotta non aveva mai requie nel suo interno.

Chi sarà dunque felice sulla terra, se anche quest'angelica creatura è condannata a soffrire? se non può gustare più nessun di que' sentimenti che rendono soave la vita? Sì, è infelice, ma in mezzo alle desolazioni le avanza il supremo de' beni, la purezza del cuore, e la certezza che le lagrime versate in ginocchio sono numerate, e preparano dei premj che il cielo promette a chi piange sulla terra per la causa della giustizia.

Però le sollecitudini con cui cercava di nascondere i suoi affanni, a quell'uomo a cui non avrebbe mai voluto togliere un minuto di tranquillità, in poco tempo tutte dovevano tornare inutili.

Già due o tre volte il marchese aveva tentato di far arrivare ad Agata altri segni della sua magnificenza e protezione, ma le cautele di costei avevano reclusa la sua casa a ogni persona se non fosse presente il marito.

Ricorrere a qualche mezzo prepotente e insegnarle come bisognava portarsi con un suo pari? il marchese l'avrebbe pur fatto, ma voleva ritenere questo come un colpo di riserva, come un ultimo passo. Farla appostare, e se mai uscisse per recarsi, non fosse altro, alla chiesa, farle dir quel

che intendeva? Ma anche questo non era buon partito, pareva a lui che fosse come un dichiarare a tutto il mondo, che il marchese Porrone aveva dovuto appigliarsi a questi mezzi volgari, e entrare su d'un battuto affatto comune?

Eppure bisognava far qualche cosa. Delle molte idee che gli si presentarono scelse, come faceva di solito, la più strana. Prese la consuetudine d'entrare ogni dì, a un'ora stessa, nella via di Rugabella, col suo cavallo di sfoggio attorniato da suoi uomini pure a cavallo, e quand'era dinanzi alla porta di Agata rallentava il corso, vi spingeva lo sguardo per entro, e lo alzava a guardar il balcone su cui l'aveva già veduta per pochi momenti un'altra volta.

Queste cavalcate cominciarono a dar nell'occhio e se ne domandarono a vicenda le ragioni, finchè le donne gittarono là qualche dubbio che potessero esser fatte per Agata; il dubbio passando di bocca in bocca diventò certezza, e si disse dappertutto che il marchese se le era svisceratamente innamorato.

— L'avresti detto di quell'aqua cheta? domandò un dì Tecla, la merciaja di quella via, a comare Brigita, che era venuta a comperare qualche galanteria da essa.

— Per la fedeltà delle donne non caccerei una mano neppure nella cenere, rispose la comare.

— Eccettuate le presenti, replicò Tecla sporgendo il mento che i sessant'anni avevano leggiadramente agguzzato.

— Sicuro! per me mi si potrebbe anche offerire tutto l'oro, che la mia onoratezza non ha denaro che la compri, soggiunse Brigita ravvivando quella sua faccia tutta solcata dal vajuolo, e quell'unico occhio che era uscito salvo da una baruffa per cagion d'amore.

— Ma costei che fa la schiffa con noi come il fiato ci puzzasse, che non si sarebbe mai veduta mettere piede in questa bottega per ispendere un soldo; che fa il collo torto, la sostenuta, l'austera, che non si lascia mai vedere, costei sa mondar nespole meglio d'ogni altra.

— Già così per caso, riprese Brigita, non voleva, il marchese Porrone, essere andato a cacciarsi da lei quel giorno

maladetto che m'è costato tanto spavento, che mi ha messo la quartana, dalla quale non me la sono ancora cavata del tutto.

— E a me quel dì portò tanto danno che dovrò ricordarlo per un pezzo di tempo; aveste veduto nella mia bottega che scompiglio! che sterminio! sulle mie finestre non restò tanto di vetro da farne un pajo d' occhiali.

— E a me ha mandato male certi disegni su cui avrei potuto contar qualche pò di proveccio.

— Ed ora viene qua, come venisse a casa sua, e su e giù con quei cavallacci, con quegli spaccamondo, con quegli spauracchi che tengono sempre spianati gli schioppi, come volessero darci la caccia.

— E tutto ciò per onore e gloria di quella graziosa monachina.

Intanto che così la discorrevano quelle due donne, ebbe a passare loro dinanzi una persona di nostra conoscenza, Cassandra, la quale per una di quelle associazioni d'idee che si risvegliano al veder certi siti, quando si fu di contro alla abitazione di Agata ricordò il personaggio che vi aveva sostenuto, l'accoglienze trovate, e sentì rinascere la stizza; tanto più che Filippino anche pochi momenti fa le era entrato su questo argomento.

Trovata la Brigita che usciva dalla bottega con una pezzuola in mano:

— Ohe, Brigita, le disse, si spera fortuna? che vi vedo codesta galanteria?

— Per me la è passata; fu qui madonna Tecla che mi ha costretta a comperarla.

— Eh, Cassandra! strillò Tecla sporgendosi colla testa tutta fuori dal panco, chi Cassandra! lasciatevi salutare . . . qui ci sarebbe roba anche per voi, pezzuole, fazzoletti, merletti, lattughe, grembiali, nastri tutte dell'ultimo gusto.

— Peccato, che madonna Tecla, aggiunse Brigita in aria di scherzo, stia così sui prezzi alti, e voglia far che gli avventori le paghino il guasto de' vetri.

— Oh! del tempo ce ne vuole a rimettere quei danni!

replicò la merciaja, poi si rivolse di preferenza a Cassandra per metterla a parte anche de' suoi disastri, illiade che raccontava a tutti i suoi avventori. Quindi di comune accordo colla Brigita fece la relazione di codesti amoracci fra Agata e il marchese.

Cassandra restò sbalordita; avrebbe voluto prestar subito fede, ma la prova che teneva nelle mani le impediva di credere così a tutta prima. Domandò nulladimeno se ne erano ben certe:

— Oh diavolo! tanto quanto che noi siamo in tre; ne parlan tutti i vicini, e gli è uno scandalo! che in queste vie non si è mai visto altrettanto!

— E suo marito?

— O non ci bada o non vuol badare.

— E il marchese le va per casa?

— Io non l'ho mai veduto io, ripigliò Tecla, ma mi dicono di sì, e tutte le sere. Di giorno poi torna qui a far chiassate, che pare il finimondo. Ma donne mie vi saluto; bisogna che badi a questi altri avventori; Cassandra, non negate alla mia bottega il piacere di potervi servire.

Cassandra e Brigita s'avviarono; uscirono sul largo della colonna di san Senatore, e seguitando a cianciare di questo tuono piegarono verso gli Amedei; sull'entrar nei quali si separarono, Brigita per tirar diritto verso sant'Alessandro, l'altra per imboccar il viottolo di sant'Ambrogio de' Disciplini.

La comare non fe' caso di questo abboccamento; troppa avvezza a bazzicar per tali faccende; non così la Cassandra, perchè le coceva moltissimo di non potersi attribuire il merito di quella conversione. Pure la consolava di sapere che delle donne incontaminate ve ne fosse una meno, e quest'una appunto quella che avrebbe creduta ultima a imbrattarsi di questa pece. E tutta piena di così atroce conforto entrò nella sua melanconica abitazione.

Cassandra aveva tutto quell'interesse che uno può figurarsi, di diffondere le novelle sentite, false o vere che fossero, e le andò rivesciando alle amiche, agli amici, (a che brutti

sensi si attaccano qualche volta le più belle parole!) e col solito appicco della maldicenza, onde non andò molto che Milano fu piena di quest'affare, perchè anche allora gli argomenti d'amore erano il prediletto passatempo delle conversazioni.

E tra gli ultimi a sentirli fu Giampiero, sempre chiuso nel suo studio, intento al suo lavoro; o nella sua casa, accanto a quell'angolo che ogni dì gli pareva vantaggiar di bontà. Era stato informato da Agata stessa del tumulto di quel giorno, ma tutto quello che ne era seguíto di poi ignorava affatto ed era lontano di immaginar la sciagura che pesava sulla sua famiglia. Ma sgraziato! Un dì uno degli scultori che lavoravano di compagnia con Giampiero, punto per una commissione che falsamente pretendeva 'gli fosse andata fallita per cattivi ragguagli che quegli avesse dati di lui, lo assalì a parole, e nel più caldo sbadatamente gli disse:

— Io sono uomo onorato, il pane della mia famiglia non costa un obbrobrio. Potete voi dire altrettanto del vostro?

A una domanda di questa fatta Giampiero restò come stupido; in tutta sua vita non ne aveva intesa mai una somigliante, e volgendosi riscaldato all'insultatore:

— Che interrogazione è questa, gli disse, ve ne domando ragione!

— Mi appello a tutta la città! e a quel che si dice nelle bettole, nelle taverne, per le piazze, nei crocchi sul conto di vostra moglie.

Giampiero credette che fossero delirii d'un uomo fuor di senno, ma alcuni altri che erano accorsi allo schiamazzo, per quell'istinto che ha l'uomo di essere prontissimo a far testimonianza quando si tratta di un'accusa, fu detta e ridetta la cosa con tante asserzioni, che la verità comparve di raro così credibile come questa menzogna.

Lo scultore restò muto, immobile come le statue fra cui si trovava; gli altri partirono senza darsi gran pena della breccia che avevano fatto in quel cuore; e quell'irragionevole che aveva cagionato tanto disgusto, pago d'essersi vuo-

tato dell'agro che aveva nel petto, ripigliò lo scalpello e la mazza, e proseguì un suo mediocre lavoro.

Giampiero rinvenuto da quella storditezza, restava come balordo, andava qua e là senza saper che cosa si facesse, e aspettava la sera per chiudere lo sportello, e ritornar tra la famiglia a chiarirsi della cosa, o farne una vendetta. Ma ahi questo nome di *famiglia* così caro un momento fa, ora diventava disgustoso e straziante.

Venne la sera, ripose i ferri, chiuse senza dir una parola neppure agli amici, torse le spalle ai marmi del Campo Santo, e passo passo s'avviò che pareva che le gambe gli cadessero sotto.

— Che colei mi avesse tradito, e per soprappiù ingannato in quel modo? che non avesse più ricordato come eravamo da tanti anni fratelli prima di essere sposi? che avesse dimenticate le benedizioni di suo padre e le parole che ci disse quella sera che ci siamo sposati?... Ah no! non è possibile! mia moglie è oltraggiata! è calunniata! ma una calunnia di questa sorta può gettar l'infamia su d'una famiglia! e la mia famiglia sarebbe già infame? Che cosa resta se è perduto l'onore?... Ma se la debolezza d'una donna fosse stata vinta? abbagliata dalla potenza, dalle ricchezze, avesse posposto marito, figliuoli, parenti, nome, religione, tutto? E Agata sarebbe stata capace di tanto? la sua vita così pura, così risplendente di virtù fin'adesso, si sarebbe in un istante oscurata e coperta d'ignominia? che quella preghiera che essa innalza con tanto fervore e tanta compostezza sarebbe il velo d'un'anima contaminata? ed io dovrò crederla così iniqua? dovrò trovare un'abisso così tenebroso nel suo cuore? buon Dio, se fossi certo di questa sventura! oh la mia gloria! la mia pace! le mie speranze! Dovrei colla fronte abbassata e rossa condurre in pubblico mia moglie che mostrai finora con franchezza, con compiacenza, con orgoglio?... No, no, quest'idea tanto funesta non si combina colla virtù, coll'amore di Agata! terribile contrasto! e io dubito di decidere nella scelta! Oh mio Dio, che male ho fatto per rendermi così infelice? ed io l'amavo tanto, io avrei data la

vita prima di vederla infelice? io fino ad oggi mi chiamavo l'uomo più fortunato e benediceva il giorno che fu detta che ella era mia! Agata non può essere colpevole; è madre, e se l'amor mio e la mia onoratezza non fossero bastati a salvarla dal precipizio, certo la voce della bambina avrebbe dovuto arrestarla sull'orlo!... No, questa sarà una calunnia, e la sua virtù diventerà più bella alla prova.... Ma se fosse poi colpevole? che cosa dovrei fare?... Dio, che orrore!... E così dicendo contraeva per furore tutti i muscoli. Ma poco dopo soggiungeva: No, essa è la figlia de' miei benefattori, l'amica de' miei primi anni.... me infelice! dovrei abbassare la testa sotto il giogo dell' oppressione, e morire in silenzio.... Ma quando si ama di cuore, è impossibile tacere.... ed io non tacerei.... la rimprovererei delle sue colpe, e nello sfogo del dolore cesserei forse di vivere sotto i suoi occhi!

Così il giovine addolorato tutto immerso nelle sue angustie camminava tra due file di case senza saper dove si andasse, e non s'accorse se non dopo molta pena, che egli era sviato in mezzo a un ingombramento di sassi; guardò attorno per raccapezzar le idee e i luoghi, e s'avvide d'essere sulla piazza di Santo Stefano tra i materiali che servivano a compiere l'edificio di quel campanile disegnato grandiosamente da Antonio Quadrio. Ristette là come incerto, poi fissando gli occhi al chiariccio che usciva dalle finestre dell'ossario di san Bernardino, s'avviò per esso, s'inginocchiò sur uno de' gradini, e stette contemplando attraverso alla ferriata quei teschi e quelle ossa fatte più lugubri alla luce della lampada sospesa nel mezzo, e disse tra sè: felice se fossi tra costoro! Ma poi alzando gli occhi in faccia alla Madonna addolorata che sta sull'altare, e pensando che ha tanto patito pel suo figlio calunniato, offerse a lei i proprii affanni con quella confidenza che è il miglior dei conforti; recitò il *Deprofundis* ai trapassati che tributarono a quella chiesa la mesta decorazione, e dopo quella preghiera, che così vivamente esprime i patimenti e le speranze, si levò come confortato, rimise in ordine le sue idee, e contemplando la purezza della luna che si andava velando sotto

una gran nube gli parve di vedere un simbolo della purezza di Agata, su cui la calunnia stendeva l'orridezza del suo velo. Trovò ancora la via che lo conduceva verso la sua abitazione, ma più più che vi si avvicinava, sentiva risorgere l'angoscia, desiderava e temeva nello stesso tempo l'incontro della moglie, ora avrebbe voluto avere il coraggio di palesare ad essa i suoi travagli, ora avrebbe voluto che ella non se ne avesse ad accorgere. Quando mise il piede entro la soglia e ascese su pei gradini della scala, gli batteva il cuore che pareva volesse rompergli il petto.

Agata distinse quelle pedate, e le avrebbe distinte in mezzo a mille, spalancando l'uscio le corse incontro, e stringendolo per una mano gli domandò in atto di rimprovero perchè l'avesse tanto accorata col suo indugio:

— Giampiero, gli disse, ti eri scordato di tua moglie, della tua bambina?

Il marito si scusò con una di quelle risposte inconcludenti che si danno quando si vuol nascondere che l'animo è abbattuto; evitò di incontrare i suoi occhi in quelli di lei, abbassò la testa, entrò silenzioso nella camera e si pose a sedere.

— Che hai Giampiero, che sei pallido e non mostri la tua solita allegrezza?

— Nulla! nulla! rispose il marito, scuotendo il capo, quasi volesse cacciar lontano un turbine d'idee che vi si erano affollate.

— Eppure hai qualche cosa! ti senti tu male?

— Non troppo bene, davvero; ma la è indisposizione leggera che non tarderà a passare!

— Oh buon Dio, come mi atterrisci con quello sguardo travolto! ch'io tocchi la tua testa! . . . Vergine Santa, come arde! tu soffri, mio caro, ti si è messa la febbre! Oh chi più infelice di me!

Così dicendo dava in un pianto dirotto, e con lei piangeva anche la bambina senza saperne la cagione!

Giampiero aveva anima troppo affettuosa per resistere alle smanie, alle lagrime di quella che per tanti anni aveva for-

mata la sua felicità; onde turbato dapprima, poi intenerito, poi commosso sino al fondo del cuore, le strinse una mano fatta tutta di gelo, e baciandola amorosamente in volto, disse:

— Sarà nulla, mia cara! sarà effetto della soverchia fatica d'oggi.

— Poveretto, e tu devi affaticar tanto perchè il tuo nome sia lodato, e la tua famiglia decente e onorata!

Queste parole, che Agata profferiva per blandir con un elogio sincero l'anima del suo diletto, non fecero in quella vece che riaprir le ferite; sogguardò mestamente la cena che l'attendeva, e toccandosi di nuovo la testa che pareva volesse incendiarsi:

— Non ho voglia, disse, di mangiare! andrò a letto! domani starò meglio!

Nè da tale risoluzione Agata potè distoglierlo per preghiere che gli facesse, e nè tampoco indurlo a lasciar mandar pel medico, dicendo che volea si differisse a domani. E subito dato di piglio al lume si ritrasse nella camera, e dopo le consuete preghiere si adagiò. Ma fra tante angustie era possibile che egli dormisse?

Agata, inspirata dall'amor più tenace e più puro, sentiva, come tutte le buone mogli e le buone madri, una lena sempre fresca nelle sue faccende, come l'amore della famiglia e della gloria rendevano suo marito alacre e sempre desto nell'arte sua, così ella era tutta sollecita di compiere i più minuziosi doveri, nell'adempiere i quali l'amor suo trovava quella sempre nuova sorgente di affezioni che resta chiusa alla donna estranea alle cure della famiglia e dell'economia, alla donna che fa suprema meta del suo pensiero le splendidezze, le visite, i diletti; e che fra i diletti, le visite, e le splendidezze finisce a trovare un vuoto, che non si riempie se non per la donna sollecita del bene ed operosa. Agata serbava sempre d'intorno a sè quella pulitezza e quell'ordine che era nelle sue azioni e ne' suoi pensieri; lontana da inutile sfarzo centuplicava le proprie bellezze con un'elegante semplicità, che la rendeva agli occhi del marito sempre più graziosa e più cara. E questi suoi vantaggi accre-

scevano di più, quando essa non compariva che nel semplice abito notturno, sotto quelle mussole che gareggiavano in candidezza colle sue mani, col suo collo e col suo volto. In quell'abito appunto essa comparve al lato del marito, che per togliere ogni nuovo contrasto teneva chiusi gli occhi in atto di dormire! Essa pregò il Signore che rendesse lieto quel sonno, e che quel sonno fosse medicamento a' quei mali, poi s'arrestò a guardare la faccia dell'artista così fresca, così bella, ma così rattristata, e quella fronte così aperta e spaziata su cui cadevano i ricci d'una bionda e folta capellatura; toccatagli di nuovo la testa, sentì che continuava ad ardere, ma per non offendere quel riposo, si gittò vestita sul letto, spensé il lume e tutto fu silenzio.

Tornò inutile che si provasse a dormire, ma pure si taque, stette cheta, non mandando altro che un fil di respiro tranquillo e regolare, per non turbare chi le stava vicino. Ma di lì a poco sentì che il marito pianamente si levava dal letto; faceva pochi passi per la camera, e andava poi a sedersi su d'una scranna. Ella avrebbe voluto far finta di non accorgersene, perchè egli non sapesse che era desta, ma progetto inutile. Balza, riaccende il lume, e vede Giampiero seduto colle braccia incrociate al petto, cogli occhi rivolti alla finestra in atto di contemplare fissamente il cielo, tornato ancora tutto sgombro e seminato di stelle, nè mostrava d'essersi accorto che la camera si era rischiarata.

— Giampiero! Giampiero! gli disse, stringendolo affettuosamente alla persona, come stai? la testa arde ancora! il tuo male è grave..... ch'io mandi pel medico!.... Ma perchè non mi guardi? ti dà noja la mia vista?... Vedi la bambina che ti sogguarda anch' essa con compassione! guarda la nostra Maria....

Scosso a quel nome, Giampiero gittò gli occhi sulla fanciulla, si levò; s'appressò alla culla, chinò la testa sul volto infantile, e stette più minuti in quell'atto. Quando rialzò il capo aveva gli occhi velati di lagrime.

— Che hai? tu piangi mio caro? parla! togli la tua moglie dall'angustie.... te lo domando in nome del Signore, tu sei addolorato!

— Lo sono pur troppo! rispose Giampiero; poi, pentitosi subito di tale confessione, ricacciò in gola il resto che avrebbe voluto dire. . . . .

— Se un dolore ti affligge, perchè non vorrai dividerlo colla tua compagna? Che ti ho fatto io di non credermi degna della tua confidenza? io che ti ho sempre voluto tutto il mio bene; che non vivo se non per te?

Le parole stesse e l'accento e i singhiozzi da cui erano accompagnate scuotevano il povero Giampiero, il quale fatto incapace di poter resistere più a lungo alle suppliche della donna tanto amata, che invocava la spiegazione di questo mistero:

— Sono infelice, rispose, perchè ho dubitato del tuo amore! ho diffidato dell'amica della mia fanciullezza! Dimmi, non hai tu un rimorso che ti rimproveri?

— Nessuno, mio caro. Ma tu mi strazi con questa domanda tenebrosa, e quei tuoi occhi tristi e fulminanti mi piombano sul cuore, e mi fanno spavento!

— Sono io a parte di tutti i tuoi pensieri? il tuo cuore non ha concepito qualche affetto di cui tu possa vergognarti?

— Nessuno, ti giuro, mio caro Giampiero; ma spiegati meglio, perchè tieni tua moglie in un dubbio che tanto la strazia?

— Sono due anni che tu sei mia sposa, e sono quattordici che mi sei sorella, e il mio amore andò sempre crescendo, e la mia felicità divenne ogni giorno più forte e più sicura, perchè io credeva di possedere la più brava delle donne; ma. . . .

— Ma che vuoi dire? l'interruppe Agata con impeto.

— Dunque conviene ch'io parli! hai tu mai lusingato il marchese Porrone?

A un nome così funesto per lei, Agata abbassò gli occhi cadendo in un improvviso abbattimento, si fe' smorta come fosse cavata di sepolcro, fece per balbettar qualche parola, nè potè dar altra risposta che una stretta di mano a Giampiero.

— Rispondi! replicò il marito.

— Il marchese Porrone?... puoi crederlo, mio caro? non mi hai abbastanza conosciuta? Signore, sia fatta la vostra volontà..... ma sentir queste dimande sulle labbra di mio marito, è uno strazio che supera le mie forze; offro a Voi questi patimenti.

— Eppure vi è chi ti accusa.

— E tu pure puoi accusarmi, mio caro?... e questa bambina che ci sorride così vezzosa, e la memoria de' miei parenti, e l'amore che ti ho sempre portato non basteranno a purgarmi dal sospetto straziante che ti contrista?... Senti, Giampiero; da molto tempo anch'io ho perduta la pace, e lo tenni nascosto per non intorbidare i tuoi giorni felici; ma tu non hai risparmiato questo dolore a un'anima che ti ama, che vive di Dio e di te, e di cui tu non pensasti quanto potesse esser grande l'affanno. Eppure, tra le angoscie, mi restava sempre la consolazione di parer bella e pura a quell'unico il cui amore bastava a riparare ogni altra perdita; e anche quest'ultima speranza è caduta! Giampiero, tu non puoi intendere che piaga facciano nel cuor d'una donna queste accuse non meritate, e fatte da quello che colle parole, coi baci, colle carezze le protestò tante volte stima e amore! Non ti ricordi più della povera donna a cui nel giorno innanzi al nostro matrimonio facemmo la limosina? non ti ricordi più che cosa ci disse?

— Che tu saresti stata sempre felice.

— E tu, che parole hai soggiunto?

— Che dal canto mio tu non avresti mai avuta un'ora di pene!

— Te ne ricordi dunque? e così ora mantieni le tue promesse? Ah, Giampiero, tu mi hai avvilita! tu hai valutato di più le accuse d'un persecutore che la discolpa di una innocente!

Queste giustificazioni dette a intervalli, secondo permetteva il dolore, e accompagnate da sguardi affettuosi, da strette di mano, da lagrime, produssero un grande effetto sul cuore di Giampiero; gli fecero gustare ancora la pace primitiva; non vide più dinanzi a sè che la sorella, che la

sposa, la strinse fra le sue braccia, e in quell'atto affettuoso confusero insieme le lagrime ed i singhiozzi, consolàti però l'uno e l'altro perchè giusti e innocenti.

Allora Agata fece il racconto doloroso di tutti i suoi guai da quello sciagurato giorno in cui avevano avuto principio; storia che ella sola aveva sino allora conosciuta nella sua schiettezza.

— E perchè non me ne avevi parlato dapprima?

— Per non turbare la tua pace, e perchè nelle mie agitazioni mi era di conforto la speranza che tu saresti sempre stato tranquillo, tutto occupato de'tuoi lavori, della tua gloria, e che il Signore e la Madonna non mi avrebbero negata la grazia che con tanto calore domandava: che le cose volgessero in meglio, e si dissipasse la burrasca che minacciava il mio capo.

— E ora che cosa farai?

— Io farò la tua volontà, ma in ogni caso non devi più straziarmi con tali sospetti. Giampiero, sei così buono e questa grazia me la negherai?

— No, mia cara! ma è notte già avanzata; senti la mia testa come è ora più quieta, mi accorgo che la mia mente è più chiara, io sono più tranquillo!... torniamo a letto, e Dio voglia che il sonno ci possa ristorare.

— E Dio tenga la sua santa mano adosso a noi e alla nostra famiglia, e voglia toccare l'anima di quegli uomini duri, che non potendo rapire altro alle famiglie, strappano da esse la pace e l'onore.

Si posero a letto, e rassicurati a vicenda poterono dormire. Quando l'animo è vergine di rimorsi, riposa anche fra le maggiori tribolazioni. Eppure poco innanzi Agata non poteva aquetarsi, non poteva dormire!... ma la tenevano desta non tanto gli affanni suoi, quanto il timore che quegli affanni dovessero rompere i sonni di quel caro capo che le posava vicino. Ora però che la confessione è fatta.... che il dolore è divenuto comune.... che è ristorato di vicendevoli conforti, ella si sente alleggerita, e per la prima volta, dopo incominciate le agitazioni, può dire d'aver dormito un'ora senza interruzione e senza spaventi.

CAPITOLO VII.

LE MINORI VENDETTE.

Quanto è bello il cielo di Lombardia! ma ne potrebbe indovinar lo spettacolo chi lo vedesse unicamente in quei giorni in cui è spoglio d'ogni suo ornamento? quando non offre che un'aspetto oscuro; quando le nuvole tolgono al cielo l'azzurro, e alla terra le benefiche influenze del sole?

Il domani di quel giorno, pei poveri sposi così tribolato, era appunto uno di quei dì melanconici; fino dall' alba si era disteso sul cielo un velame di nubi, che il sole aveva cercato inutilmente di squarciare, anzi sul mezzo della mattina le nuvole si condensarono ancor più, e cominciò una di quelle piovìggini lente lente, che tanto spiacciono, e che d'inverno sono così frequenti. A sera però l'aria si era incrudita per l'agitazione del vento, che veniva da tramontana; onde l'aqua cominciò a rappigliarsi in falde di neve, che in pochi momenti venne a velare i tetti e le vie.

Ritiràti i cittadini quasi tutti alle bettole, alle veglie o alle case, non vedevasi per città che qualche birro, o micheletto, indispensabile providenza per impedire almeno qualcuno dei ferimenti e degli omicidi così ordinari in quei tempi, nei quali un disordine politico di tanti anni aveva in certa maniera, se non giustificato, almeno incoraggiato l'assassinio, e dato nerbo alle brigate de' malviventi che si assalivano a pugnalate e a schioppettate, senza che la forza armata valesse a metter riparo. Nè era raro il caso che assaliti anche i cittadini che procedevano quieti per la loro strada, e spogliati di quanto avevano indosso, dovessero dire d'aver avuto buon patto se erano lasciati in vita.

Contro il portar armi gridavano e minacciavano le leggi, ma queste per lo più frenavano i migliori, che non avevano voglia di rizzar bandiera contro di esse, e invece i tristi continuavano a malgrado delle minaccie. In tal maniera la lotta diventava sempre più ineguale. Pensando perciò anche i buoni di provvedersi qualche mezzo indispensabile di difesa, si munivano della licenza di tener armi indosso, la quale era subito trovata, avendo ogni giudice facoltà di concederla per pochi soldi. Ciò posto era naturale che nessun cittadino comparisse in pubblico se non munito di palòssi e di pistole, e per lo più spalleggiato da qualche servo e scherano che sapesse ad un uopo far testa all'assalto. Pensate se da ciò violenze, da ciò omicidii ogni giorno!

Una condizione sì trista determinò Sua Eccellenza il governatore Fuensaldagna a venir fuori con degli ordini precisi, affissi negli angoli della città e in tutte le terre del contado, nei quali, oltre confermare l'intimazione dei suoi antecessori, ne aggiungeva delle nuove. Confesso che, tenendomi il volume di questi ordini sott'occhio, provai della pena a vedere un governatore rivestito di tanta autorità e di cui abbiamo dovuto formarci un favorevole concetto, vederlo, dico, obbligato a confessar in pubblico le miserie e le piaghe d'un governo di cui egli era il rappresentante. Del resto anche queste gride corsero le vicende di tutto quel diluvio di ordini e di contr'ordini che la dominazione d'allora ci riversava addosso, giustificata solamente dal sapere che la più parte di essi nessuno ha punto badato a farla eseguire.

Quella sera le strade di Milano erano dunque affatto silenziose e deserte, conseguenza dell'aria rigida e dell'oscurità rischiarata unicamente qua e là dalle lucernette accese dinanzi a sacre immagini, di cui era gran numero in Milano prima che il rimodernamento degli edifici, la soppressione de' conventi, e più ancora quel progresso che sa adoperar troppo meglio il martello che la cazzuola non le avesse per la massima parte distrutte. Quando la notte si fu molto avanti, una figura ravvoltolata in un ampio mantello, uscendo

dalla Maddalena al Cerchio venne a sboccare nella via di San Bernardino alle Monache. E appena dinanzi che fu al palazzo de' Visconti, andò a rintanarsi dentro la maestosa porta, sopra cui figurano quelle teste che paiono messe là a incutere anche in effigie il terrore di cui un giorno empivano tutta la città e tutto lo Stato; e vi stette silenzioso fino a tanto che non fu passato un drappello di sbirraglia che egli aveva saputo discernere alla lanterna sorda tenuta nelle mani da uno di essi. Gl'importava troppo di non essere conosciuto. Passati i birri, continuò il suo cammino, oltrepassò il pio luogo de' Melzi (1) e, imboccando la via di San Pietro in Camminadella rasentò, nella voltata, quel che oggi è caserma, e allora monastero di francescane, per evitare i raggi d' un lucernino che sul canto opposto rischiarava una immagine dell'Addolorata; giunto alla chiesa di S. Pietro, che allora si stava ristorando dalle antiche rovine, pigliò a manca per quella via che conduce al Ponte de' Fabbri e che a sinistra radeva di fianco il giardino e il palazzo del marchese Porrone. E venne appunto a fermarsi quasi al luogo in cui quella via sbocca nell' altra di San Simone. Il freddo gli assiderava le membra, ma il suo animo bollente non glielo lasciava sentire, e ogni tanto tendeva l' orecchio se pur ascoltasse qualcheduno. Dopo essere stato così là per alcuni quarti d'ora in un affannoso silenzio, un *ist* sommesso lo chiamò sotto un balcone che in quell' oscurità aveva tentato, ma non potuto, discernere. Egli rispose come starnutasse, erano i segni convenuti. Ed ecco poco dopo ode uno stridere, come di fune che scorra, stende le mani, afferra un cofanetto sospeso, lo stacca dalla corda, che subito si rialza, e poco dopo discende di nuovo con appesavi una seconda cassetta; stacca anche questa; poi un altro monosillabo avvisa che tutto è finito. Per due acchiappatoj di ottone che stanno su ciascun coperchio, piglia queste due custodie, se le accomoda sotto le ascelle, tira loro ben ben

(1) Fondato nel 1637 da Gian. Ambrogio Melzi milanese; dal qual istituto si distribuivano viveri e panni a bisognose e a povere nubili.

addosso il mantello, e come meglio può con quel peso raggiunge la via di San Simone, e piglia per chiassi e chiassetti, oggi ampliati e fatti regolari, allora sconci, angusti e bistorti. Camminava con una cautela singolare, e sempre colla paura d'aver qualcuno alle spalle; anzi due o tre volte al rumore di alcune pedate che s'appressavano fu per cascare di spavento. Ma erano spauracchi vani; nessuno di quelli che avrebbero potuto molestarlo in quel momento, badava a quel ch'egli si facesse. Venuto perciò senza contrasti sulla piazzetta di San Michele alla Chiusa, prese per la via di Sant'Ambrogio de' Disciplini, si fermò a una porticella, v'entrò, montò su per una scala buja, coi gradini coperti di patume di fango raggruppato e scabroso, diede tre picchi sommessi a un usciuolo che subito cedette, e si trovò in una camera disadorna; rabbattè attentamente l'uscio e l'impannata.

— Oh! sei qua Filippino? gli domandò Cassandra con quell'ansietà che è fra la deliberazione d'un partito pericoloso.

— Appunto! rispose Filippino nell'atto che, trattosi di sotto il mantello quei gravosissimi involti, li posava pianamente su d'una tavola coperta d'un logoro tappeto, presso una lucerna d'ottone a due becchi.... È pesante veh! ti so dire che le braccia mi dolgono. Ciò detto diede mano a coltelli e tenaglie e pian piano sconficcò il coperchio, operazione che gli costò discreta fatica. Ma ne fu subito compensato dal bagliore di un ricco vasellame d'argento che lucicò non appena le cassette furono scoperchiate e che fece sclamare ad ambidue:

— Oh, come è bello!

Filippino, non contento di vedere, volle subito toccare, e levandone fuori ad uno ad uno i pezzi che v'erano, li contemplava per filo e per segno giudicandone dal peso il valore. Erano le più belle posate d'argento, rabescate di fiorami, delle quali non servivasi il Marchese Porrone, se non nei giorni solenni. Il valore ne era grande comechè un trafugatore costretto a disfarsene al più presto per nascondere il corpo del delitto, dovesse sformarle, e frantumarle anche, e buttarle poi a quel qualunque che gliele valutasse il quarto del merito.

Ma in qual modo Filippino era entrato in questa faccenda? Per soddisfare a tale domanda è necessario premettere qualche parola su altre vicende di questo guidone matricolato.

Dal giorno che costui aveva trovato il ricovero d'Agata, da quel giorno non aveva avuta una sol ora di pace.

E questa sua rabbia si fece più furibonda da poichè seppe che quelle bellezze che egli aveva un tempo così vagheggiate, e che gli erano state rifiutate, eran venute a render felice un altro che egli sin da giovinetto odiava mortalmente, e a cui non poteva pensare senza associarvi subito l'idea di quell'altro giorno che Giampiero gli aveva fatta pagar cara la sua malignità nello studio di Andrea Biffi. E questo pensiero gli metteva tanta tempesta nel cuore che non gli lasciava più aver un momento di bene. E passava le ore tristo, meditabondo, la sua fronte si era fatta cupa ed agrottata, e il riso stesso che qualche volta gli correva sulle labbra mostrava qualche cosa di sì atroce, che metteva spavento. Cassandra aveva dovuto accorgersi di questo mutamento dal confronto straziante tra quel che egli era stato un tempo: dolce, lusinghiero con essa, e quel che era divenuto da alcun tempo in qua aspro, violento, fiero, che respingeva ogni sua graziosità, ogni sua carezza. E più volte avrebbe voluto chiedergliene ragione; ma uno sguardo di quel furibondo le aveva sempre fatto morir quella parola sulle labbra.

Nello stesso tempo gli bolliva di dentro anche il pensiero delle violenze patite per soperchiería del marchese Porrone, dello sbalzo furibondo che gli aveva dato, delle minaccie che gli aveva intimate, e che gli vietavano ogni tentativo verso quella poveretta contrastata fra i due ribaldi. Delle quali minaccie Filippino poteva ridersi fino a tanto che il marchese stava relegato nel convento e lasciar con sicurezza che sbuffasse pure a sua voglia, perchè stava egli sempre a miglior patti. Ma dal momento che il Porrone aveva ricuperata la libertà, Filippino cadde in un timore mortale, che quegli potesse dar corpo alle intimazioni; o almeno ponesse un forte impiccio ai disegni che egli aveva sbozzato.

Miglior partito stimò dunque di tenersi in ritiro fino a che non venisse una nuova providenza, scansando con questo mezzo tutte le occasioni di imbattersi con quell' uomo tremendo. E così fece sulle prime; ma chi conosce quel guazzabuglio di cuore umano pensi se tale risoluzione era compatibile coll'agitazione e colla rabbia che gli cuocevano l'animo.

Non potendo dunque darsi pace fino a che non si fosse tuffato almeno in qualche vendetta, qualunque ella fosse, andava meditando il modo di poterla eseguire. E come le occasioni non mancano, chi le sappia acciuffare, così un giorno che si trovava alla taverna del Gallo in Porta Ticinese ebbe ad entrarvi un tal Magistrelli, cameriere del Porrone, un tristo arnese che se la diceva assai bene con Filippino, col quale dal momento che s' eran conosciuti eran diventati come due anime in un sol nocciuolo, se può dirsi amicizia quell' attaccamento di ribaldi così fatti. E si misero a cianciare insieme, e giù vino e su parole, i discorsi caddero su quel gran pranzo del marchese, del quale abbiamo parlato, e sulle ricchissime argenterie che aveva messe in mostra quel giorno. Filippino andò tastando e ritastando l'amico su questo argomento, e recò così oltre la sua accortezza, che per via di sottilissime industrie gli susurrò all'orecchio uno sgraziato progetto.

— Diavolo, rispose il Magistrelli, rubarle?

Una volta aperto il guado Filippino non potè più tenersi, e tanto disse, tanto fece, tanto battagliò, che il Magistrelli accondiscese. Si presero questi concerti: che il Magistrelli avrebbe di notte trovato mezzo d'aver la chiave della custodia delle posate, tenuta dal maggiordomo, il quale ritraeva un po' della spensieratezza del suo padrone; che avrebbe per un balcone calato quegli argenti al basso sul punto della mezzanotte, che Filippino li avrebbe portati poi da un suo conoscente, perchè li tramutasse subito in tanti ducati un sopra l'altro, da dividere da buoni amici in porzioni eguali. Al disegno corrispose l'effetto; e i due coffani che Filippino avea trafugati erano appunto una parte di quello splendido vasellame che costituiva una specie di feudo nella

famiglia Porroni, poichè tre o quattro generazioni se l'erano sempre trasmesso in ordine di primogenitura. Alla mattina fu sua prima cura di recar questi argenti da un tale, che arricchiva sui furti; e n' ebbe tal compenso, da poterla scialare il venditore non meno che il compratore. E, meraviglia! questa volta Filippino tenne tanto la parola, da dar al Magistrelli poco men che intera la porzione, che gli era dovuta per patto.

Passarono alcuni giorni innanzi che la scomparsa dei due forzieri fosse conosciuta nella casa del marchese, e questo diede tutto l' agio ai trafugatori di collocare in terze mani il denaro avuto, pel caso che i sospetti cadessero su loro. Finalmente venuto in chiaro il fatto e avvertitone il marchese, ne ruggiva di rabbia, non tanto pel danno sofferto, quanto per l'ingiuria recata al suo nome, e a quell'autorità che credeva avrebbe dovuto bastare a renderlo sicuro da cosiffatti attacchi. Senza ascoltare nè ragioni, nè scuse, nè proteste fece serrare tutte le uscite del palazzo, cacciò tutti i servi e gli addetti alla famiglia in un salotto a terreno, ve li rinchiuse a chiavistello, e intanto egli e donna Clara non lasciarono angolo dell' abitazione e del giardino senza averne esaminato minutamente ogni nascondiglio, ogni buco. E, poichè tutto fu vano, ne fece relazione al capitano di giustizia, il quale, per non avervi ravvisate nessune traccie d'invasione esterna, trovò fondati i sospetti del marchese che il furto venisse dall' interno, e ordinò l' arresto immediato di tutte le persone che appartenevano alla famiglia del marchese, risparmiando neppur il cappellano di casa, un prete di Lomellina, dappoco sì ma galantuomo. Il bargello, fatto questo chiappa chiappa, li tradusse al palazzo di giustizia e li sostenne in rigorosa prigione, meno il sacerdote che consegnò alle carceri vescovili. I processi cominciarono tosto, progredirono con vigore, ma senza prò, perchè il Magistrelli era troppo matricolato per lasciarsi scalzare dai mariuoli che l' esaminavano, e i poveracci che in grazia sua erano a quelle stretta, non sapendo niente, non potevano neppur fare alcuna confessione. Stava intanto il marchese come sulle spi-

ne; ogni dì mandava dal Capitano per saper se vi fosse qualche novità; nessuna, e sempre nessuna; strillava intanto contro la lentezza de' processi, si affannava a dir che tutto dipendeva da antica ruggine che i giudici gli avevano addosso, e smaniava, e non meno di lui donna Clara, la quale vedeva anche in ciò compromesso il decoro del casato. — Una soddisfazione pubblica, diceva, l'avrebbe ben data il governatore Velasco, e anche il governatore de Haro a un patrizio stato così bassamente offeso, ma il Fuensaldagna è uomo d'aver tali riguardi? E questa era dura a smaltire per donna Clara, che sì buon concetto s'era fatto della giustizia.

Questa lungaggine di processi riapriva l'animo a Filippino, che al primo sentir arrestato il Magistrelli per poco non era morto di spavento. E tutt'occhi e tutt'orecchie stava sempre sfuggiasco, e col timore continuo del Bargello e dei birri alle coste. Non entrava quasi mai in casa; di notte dormiva or qua or là; pagando in questo modo tanto caro il suo delitto che ebbe a maledir il momento che gli era venuto così sinistro pensiero. Ma tre mesi passati senza che la sua sicurezza fosse minimamente turbata, lo aquetarono poco a poco, e gli diedero ansia a far nuove vendette.

Poichè un dì scontrati per via Agata e Giampiero, ciascuno con una mano della bambina nella loro mano, e diportantisi quietamente giù pel corso di Porta Romana, notò negli atti, nelle parole, negli sguardi quella calma invidiabile che egli non aveva mai potuto gustare nemmen per un'istante. Li seguì così lontanvia con un'invidia che lo struggeva; e in questo veleno si sarebbe slanciato in mezzo a quel gruppo per iscompigliarne l'ordine e la concordia. Ma codardia il rattenne; e invece meditò come potesse altrimenti sfogar quella rabbia che gli fremeva di dentro. E non dovette pensar a lungo; le sottili iniquità gli pululavan facilmente nel cervello.

Vivea a que' tempi in Milano un cattivo poetastro, un tal Gerolamo Gherardi, nojoso, importuno, che pretendeva tutto il mondo si occupasse de' suoi madrigali, de' suoi sonetti, e li leggeva a quanti sgraziatamente gli capitavano; era uno

di quegli sciagurati di cui non sarà mai distrutta la razza fra i botoli della letteratura, pretendenti, a marcio dispetto, una riputazione, che non saran mai in grado d'ottenere; uno di quei pesanti, queruli, o rigettati, o tollerati a stento, che imperterriti affrontando rifiuti e mortificazioni, alle lettere recano il colpo più mortale, perchè le rendono ridicole in faccia ad un mondo, che nella colpa dei tristi confonde l'innocenza de' buoni. Ogni volta che stampava o sonetto o epigramma, era una persecuzione, un'affannarsi a chiedere del suo epigramma, del suo sonetto che cosa si dicesse; se lodato, voleva temprar l'encomio col solito velo della modestia, se appena d'alcun che censurato montava sulle furie, e finiva coll' affibbiare dell' imbecille a chi s'era permesso notare quel mendo.

Pochi più di lui sapevano recar tant' oltre la sfacciata trivialità dell'adulazione; i suoi versi per nascita, morte, cavalcate, nozze, trionfi, ribalderie, solennità, avevano esaurito ormai il repertorio dei complimenti, e l'Achillini e il Tesauro non gli somministravano più vocaboli bastantemente ampollosi per esprimere quei gonfi concetti e quelle smaccate prostituzioni di servitù. E di tante piaggeríe giustificavasi coll'esempio di Pindaro, che pure era il celebratore degli Automedonti della Grecia! Tanto gli estremi si combaciano!

A malgrado delle sue bassezze non aveva mai potuto cavarsi di pan duro, e la miseria spirava dalla sua faccia allibita, da'suoi panni logori, miseria tanto più deplorabile, perchè la natura gli aveva fatto il dono infelice d' uno stomaco di ferro, e d'un'eroica potenza digestiva.

Tutto immerso nei pensieri delle muse stava costui la sera di quel dì stesso nella sua squallida cameretta, sognando l'Olimpo con un bicchier d'aqua dinanzi che nella sua fervida immaginativa diventava una coppa d'ambrosia, quando si affacciò al suo usciuolo Filippino da Cogliate per dirgli:

— Apollo vi sia propizio del suo sorriso!...

Il poeta, col sussulto di chi si rinvenga da un'ispirazione,

— Oh, siete voi Filippino? rispose, buon vento! io stava qui meditando il mio caro, il mio adorato Petrarca, sul cui volume giorno e notte riposo questa povera testa.

— Sì, ma intanto riposate davvero; e non tenete conto delle aspettative che la città aveva fatto sul vostro valor poetico?

— Il mio valore è così poco, che la patria, per quanto accolga con benigno trasporto le mie cose, non può aspettarsi gran che dal suo poeta. E mentre profferiva queste parole con aria d'autorità, curvò un pocolino la lucernetta dalla parte del becco per far iscorrere addosso al lucignolo quel po' d'olio che era l' ultima reliquia di quell' unto così prezioso per gli studiosi.

— Anzi moltissimo, soggiunse Filippino, sapendo che questa risposta era voluta indispensabilmente da quell' umile protesta.

— Sedete, sedete, ripigliò il poeta, indicandogli con cenno magistrale una scranna col panno di paglia, che scucita ricadeva di sotto a guisa di frangia. Sedete, e giacchè avete tanta bontà a mio riguardo, voglio farvi sentire alcune stroffette che ho fatto a gloria dell'arte che professo.

— Ho sentito a parlarne da altri, come di una bellissima cosa, soggiunse Filippino, il quale aveva appunto inteso dire che poeta Gherardo andava spacciando questi versi come cosa sua, ma era una cornacchia che si vestiva delle penne altrui, e queste stroffe erano farina d'un tutt'altro, ed egli gliele aveva carpite coll'intenzione di spacciarle per sue. Nessun gli credeva, ma lo sfrontato non si smarriva per questo, e a quanti gli capitavano leggeva o recitava questa, che con antico vocabolo or rinfrescato si sarebbe potuta chiamare

UNA SERVENTESE.

Stenda il prence lo scettro dorato
Sulle vaste città, sulle genti,
Oda il grido d'intorno levato
Il temuto suo nome esaltar;
Ma il poeta ama solo i concenti
Che il liùto e la rima sa dar.

Pellegrino di grata ventura
Va per tutto cantando il poeta;
Non è gente sì fiera, sì dura,
Che alla notte gli neghi un ostel;
Or di dame al palagio s'aqueta,
Or d' eccelsi baroni al castel.
Ferve intorno la gioja de' prandi?
Siede a mensa un' eletta corona?
Non lusinghe hanno i cibi pei grandi,
Torna freddo di gioja l' ardor
Se dappresso al convivio non suona
L' armonia del sereno cantor.
Al tugurio dell' uomo feroce
Viene il mite poeta talora,
E col suon della tenera voce
La durezza bandisce dal cuor.
E di blande virtù l' innamora
E lo piega a dolcezza, ad amor.
Se alla sera appo un fonte s' aqueta,
L' arpa lene sposando ad un canto,
Tutti accorrono intorno al poeta
Fra tripudio, fra dolce ansietà;
Chi gli siede di fronte, d' accanto,
Chi dei fior la corona gli dà!
Ode il plauso che intorno gli suona;
Al suo canto la gloria sorride;
Non gentil, non è ricca persona
Che il poeta non colmin d' onor.
Riverito, bramato s'asside
Alle mense dei ricchi signor.
Il tenor del suo blando liuto
Gli dischiuse quel dolce sorriso
Della donna che egli ama, e tributo
Fu di tenero affetto sincer.
Da quel dì fu la terra un eliso,
Fu l' idea dell' eterno goder.

Ei la vede nei sogni di notte,
Nella veglia de' giorni l'intende;
Se il liuto risuona, interrotte
Son talvolta le caste canzon,
Il pensier di colei che l'accende
Ha sospeso quel canto, quel suon.

— Bravo! bene! benissimo! disse Filippino. Ma veniamo a noi. Amico, sapete voi le azioni eroiche del marchese Annibale Porrone? e quel che ha fatto ultimamente sulla piazza di sant'Eufemia non basterebbe a collocarlo fra i grandi uomini della Grecia. . . .?

— Ebbene?

— La città si stupisce come voi non abbiate già tratto dalla vostra testa qualcuna di quelle vostre poesie così care, così armoniose che celebrasse questo prodigio di valore. La gloria sarebbe stato il vostro primo compenso, ma il marchese non sarebbe del sicuro stato sconoscente verso un poeta di tanta vaglia, perchè gli uomini di lettere non v'è altri che li stimi quant'esso, e voi avreste già forse trovato a quest'ora in sua casa da mettere all'ombra il genio di cui il cielo vi ha arricchito.

Queste parole facevano allungar d'un palmo il povero poeta, che per accrescere la sua augusta dignità cercava gelosamente di nascondere le scarpe d'onde gli scappavano le dita, e i gomiti dell'abito sdrusciti che lasciavano vedere o pelle o camicia che fosse.

— Quel che non s'è fatto si può però fare, proseguiva lo stesso Filippino, ma bisognerebbe trovare il canal giusto perchè la poesia dovesse giungere subito e direttamente e più cara nelle mani del marchese, ed io ve lo potrei suggerire.

— E quale?

— Bisognerebbe che cercaste di Giampiero Lasagna, quel bravo scultore che lavora alla fabbrica del Duomo, perchè gli è quel che in casa del marchese ha il mèstolo e il ramajuólo.

— E come ciò?

— Tutto per la via delle vie.

— Cioè? domandò ansiosamente il poeta.

— Puh! siete fuori del mondo? non sapete quel che sa tutto Milano del grand'amore che il marchese porta alla donna dello scultore? che le butterebbe d'attorno tutto il suo? E non sapete di quelle cavalcate che fa ogni giorno per la contrada di Rugabella dove essa dimora?

— Ho sentito parlarne difatto, ripigliò l'alunno delle muse, anzi ho sentito dire d'un certo sonetto. . . .

— Bravo, gli è un sonetto fatto dal marchese stesso per amore di lei, e se non l'aveste, potrei darvelo io che l'ho qui, perchè torno a dirvi che il marchese gli è un uomo di genio e generoso. . . . Così dicendo si cavò dalle tasche un foglio sul quale stava scritto un sonetto mediocrissimo fatto dal marchese Porrone, al quale non mancava un certo qual ingegno poetico, ed egli se n'era valso a cantare una tal dama sulla cui fedeltà conjugale correvano certi dubbi poco onorevoli. Il Porrone l'aveva scritto prima che conoscesse Agata, e a Filippino era venuto nelle mani quando stava ai servigi del marchese, e l'aveva copiato per passatempo, lontano dal sospettare che potesse un dì tornargli tanto opportuno. Vi parlava dell'amore con quell'inverecondia, che è tanto facile insinuarsi nei canti eròtici, e che era tanto comune nel secolo in cui Marini scriveva, e, quel che è peggio, pubblicava l'Adone, e tutte quell'altre immondezze!

— Qui non parla in metafora! osservò il poeta, con un grazioso sorriso, appena l'ebbe declamato.

— Vedete se le ha perduta dietro la testa! dovete dunque fare a mio modo, comporre due bei sonetti, proprio di quelli che sapete fare voi, uno in lode del Porrone, l'altro della sua innamorata. In questo dovete dire che l'amore del marchese la fece celebre per tutto il mondo, e che in nome di questa sua celebrità la pregate che voglia far salire nelle mani del Porrone quell'altro vostro sonetto, tributo di stima e di lode. Anzi per fargli cosa più grata potreste servirvi delle stesse rime di questo sonetto del marchese, che n'avrebbe un gusto doppio, ma io sto qui a dar lezione alla

TAV. 5.



R. Focosi dis.

Milano Lit. Brison e Corbetta

Ottobono aspettava che don Alberto terminasse l'ufficio.

Capitolo XI.

sapienza! Fate voi! gli ammiratori del Porrone, fra i quali mi professo uno de' più ardenti, ve ne sapran grado; egli poi più di tutti, e voi vi sarete bell'e acquistata una gran protezione.

A questo punto la lucerna, consunta anche l'ultima goccia dell'alimento, a malgrado di tutte le cure del poeta, s'illanguidì e si spense, lasciando i conversanti nell'oscurità, perchè la luna che splendeva in quella sera, non poteva trapelare attraverso all'impannata tutta a rappezzi che teneva le veci di vetriere. Filippino pigliò commiato, raccomandando di nuovo l'affare, e con formale promessa, uscito dalla camera si trovò su d'un loggiatello di legno, si abbrancò all'appoggiamento, discese per una ventina di gradini che scricchiolavano sotto il suo peso, attraversò una corte umida, diede in un pozzatello e ne ebbe tutti i panni chiazzati. Riuscì in una viuzza affondata fra due gran muraglioni, e dopo un po' di volte e giravolte, pigliato lo stradello di Sant' Ambrogio de' Disciplini, rientrò alla sua abitazione soddisfattissimo di quant'aveva fatto e ansioso dell'esito. Il poeta, dal canto suo ruminò tutta la notte pensieri, concetti, frasi, fiorettini; non trovava mai espressioni efficaci quanto bastavano per ritrarre le chiome corvine, il collo d'avorio, i piedi da Napèa, le mani da Nájadi, il portar da Diana, la grazia da Venere della sua celebrata; nè la forza Ercúlea, il valor Marziale, il consiglio Saturnino del suo eroe; e quei nómi di Agata e di Porrone stuzzicarono la sua abilità a far de'giuochi su di essi, come Petrarca n'aveva fatto su quelli di Laura; se non che quanto ad *Agata* c'era ancor verso di cavarsela il men male, non così con quello di *Porrone*; era un altro pajo di maniche, che concetti, che idee, che fioretti si potevano trar fuori da questa parola? Filosofi che tribolaste tanto a ricercare la strada sognata della felicità; chimici che sudaste e gelaste a cercare il *lapis philosophorum*; matematici che perdeste la salute sulla quadratura del circolo; meccanici che v'affannaste dietro il moto perpetuo, non porgete che una pallida immagine del tribolarsi, dimenarsi, straziarsi, lambiccarsi di poeta Gherardo intorno al nome del marchese Porrone.

CAPITOLO VIII

SCINTILLA CAGIONE D' UN INCENDIO.

— Questa sera è men tristo, disse Cassandra al primo gettar uno sguardo sul volto di Filippino, che rientrando in camera la salutò, consuetudine da qualche tempo intralasciata. Questa sera è più allegro; qualche buon vento, aggiunse poi al sentirlo anche motteggiare e aprire al sorriso quelle labbra da qualche tempo sempre burrascose.

Ed era infatti più lieto dell' ordinario, perchè la bassa trama disposta contro la tranquilla vita di Agata, gli dava tanto tripudio e tanta consolazione, quanta da alcun tempo in appresso non aveva più gustata. L'idea delle domestiche discordie che si sarebbero gettate fra quella coppia così fedele, lo empiva d' un delirio infernale, e questo gli traspariva sul volto, nel gesto, nelle parole e nelle carezze che del consueto faceva a quella scaltra d'una sua compagna.

E costei sperò rinato l'amore; sperò rivivere ancor nell' animo di colui che non aveva mai cessato di viver tutto nel suo, e non avrebbe voluto che altra causa, fuorchè l' amore per lei, cagionasse questo ritorno alla gioja d'una volta. Punta d'un vivo ardore, la sciagurata tanto fece, tanto disse per iscavare il segreto, che Filippino, comechè a tutta prima si fosse proposto di celarlo, a poco a poco cominciò a cedere, e finì collo spiattellarle quant'aveva fatto e quanto sperava.

La risposta fu troppo diversa da quella che Cassandra desiderava e aspettava; perciò fu un colpo feroce al cuore di

essa. E sempre pensa a colei! diceva tra di sè gemendo, io credeva avrei bastato a trarle quella sciagurata dal cuore! In quel momento d'illusione disingannata la rabbia si suscitò più viva nell'animo di Cassandra, avrebbe voluto palesarla a Filippino, ma un altro consiglio la rattenne; sperò che il tempo potrebbe giovarle più che lo sdegno. E tra per vendetta contro una rivale così innocente, eppur così formidabile, tra per la speranza che rendendola sfortunata ne avrebbe avuto ella stessa un qualche vantaggio, sebbene non sapesse nè come, nè quale, non si vide per allora altro bene dinanzi, fuorchè di unirsi a colui che volea Cassandra infelice! — E chi è costei? perchè se la debbano contrastare il marchese Porrone e Filippino? sia pure amata, ma sia del pari infelice!

E ferma in questa risoluzione, Cassandra, componendosi ancora alla dolcezza, che non negava mai a quel tristo, si compiacque seco lui del sottile avvedimento, e lodandolo e incuorandolo a non ristarsi a mezzo, lo infiammò ancor più se pur aveva bisogno d'altro fuoco.

Altri pensieri intanto tribolavano l'animo del marchese Porrone. I processi pel suo arresto si erano del tutto arenati, a malgrado dello schiamazzo che egli vi levava d'intorno, e delle sollecitudini con cui donna Clara dimostrava la necessità che fosse resa soddisfazione ad una casa di quel lustro. Ma la giustizia aveva altro tempo che d'occuparsi di faccende private. V'erano pensieri più gravi, più solenni, più imponenti, pensieri di Stato; e il governatore, e i consigli e i tribunali non guardavano che ad essi. Ed avevano ben di che occuparsene. E la condizione dei governati, e la matassa pubblica oltremodo rabuffata, e gli incagli delle leggi moltiplicati, e gli intrichi, e gli abusi, e i viluppi, e i ladronecci non pur cresciuti, ma fatti ormai condizione ordinaria, assorbivano le menti, i pensieri, le penne, i discorsi dei magistrati, che lenti per istituzione, e fatti ancor più inoperosi per l'ignavia di tanti anni, non lasciavano ad essi il più piccolo intervallo da cacciare innanzi un processo privato, nel quale non erano d'un tratto balzati fuori quegli

argomenti, che danno luce, accorciano le vie, e districano i labirinti.

Imperocchè il lettore saprà che la gelosia destata nel cuore della Francia, del Papa, dei Veneziani, dei Duchi di Savoja e di Parma pel soverchio ingrandirsi che faceva in Italia la potenza spagnuola avevano accese quelle guerre che quasi senza interruzione durarono dal 1635 al 1660 e che finirono col rendere tristissima la condizione dello Stato di Milano.

Agli altri mali s'aggiungeva che noi eravamo oppressi da contribuzioni e da leve numerose di gioventù tratta a custodire, o piuttosto a languire nei castelli e nelle fortezze di frontiera e singolarmente in quelle della Lomellina, nel forte di Fuèntes, e nelle città di Pinerolo e di Valenza.

I Francesi avevano più volte tentato assalirci alla sprovvista, come fece il duca di Crequì quando ci venne addosso dalla parte del Piemonte, e il duca di Rohano dalla parte della Valtellina, ma con esito sempre sfortunato per loro.

Nulladimeno la vittoria dei nostri signori costò carissima non solo ad essi, ma anche a noi, lasciando desolati i nostri terreni, e vuoto il pubblico tesoro. I padroni non dovevano però andar di mezzo, perciò i governatori spagnuoli, per sostenere i pesi dell'armi, trovarono insufficienti i già gravi balzelli a cui erano soggetti, e ciascuno dava alla sua corte una prova di fina politica e di leale fedeltà coll'aggiungervene qualch'uno di più. A nostro carico l'erezione, l'allestimento, la manutenzione delle fortezze, il mantenimento della numerosa soldatesca stanziata, l'alloggio e l'alimento degli esigenti eserciti di passaggio, il provvedimento de' carri e di che che occorresse al servizio militare, a nostro carico le feste comandate, e tutto ciò aggiunto a gravosissime imposte sulla testa, sui fondi, sulle arti, sul commercio, che inceppato poi da tanti altri legami finiva con danno più che con utile di chi lo esercitava.

Ma peggior male di tutti era l'irrefrenata licenza delle milizie. In una lettera che il vicario di Provvisione indirizzava a quel Fabrizio Bossi, il cui nome sta scritto a lettere

cubitali di bronzo sul campanile della piazza de' Mercanti, risguardante la milizia alloggiata nello Stato di Milano, è detto essere: « senza disciplina, et ubbidienza alcuna, tal-
» mente insatiabile, et insolente, che per tutto dove allog-
» gia va rubbando, distruggendo, saccheggiando ogni cosa
» con mali termini anco nell'onor delle donne: ogni Capitano
» vuole dodici Scudi per giorno, il Tenente otto, il Sergente
» sei, e gli altri Ufficiali alla rata, et quando così prontamente
» non si è dato loro questo tributo, sono prorotti in gradissimi
» eccessi, come avenne il giorno di Pasqua nella terra di Be-
» sozzo nel Ducato di Milano, ove posero a sacco sino le case
» de' nobili, finchè per forza ebbero tutto ciò, che pretesero.
» Negli alloggiamenti di transito tal capitano ha voluto cento
» Scudi in una sera, e quando i Consoli, o altri particolari si
» sono opposti ad una tanta rapina, li hanno maltrattati con
» gravi percosse, o ferite mortali, il che tutto ci fa temere di
» quei disordini, et incontri, che da tanta rapacità, et vio-
» lenza si possono congetturare. »

Ai re di Spagna non mancavano buone intenzioni; ma mancava bensì chi le mettesse in effetto, e la soverchia estensione di quella monarchía, su cui mai non tramontavano i raggi del sole, impediva loro di guardar d'avvicino i nostri bisogni. In un'istruzione che la città di Milano dà a Cesare Visconti, nell'atto di destinarlo a rappresentare i suoi travagli al re Filippo IV, è detto fra le altre cose che:

» Contro i comandamenti espressi di S. M. nella maggior
» parte dello Stato non hanno havuto luogo le casherme,
» ne si sono guardati li ordini, ma si è alloggiato senza di-
» screzione, e con viva forza, e violenza si entrava nelle
» case de' particolari, ne han potuto i poveri sudditi, ben-
» chè facessero ogni sforzo possibile accontentar l'ingor-
» digia de' soldati, i quali hanno dissipato, et distrutto in
» poche ore quello, che basteria per molti mesi, gettando a
» male et grani, et vini, e altre vittuaglie, trattando con
» pessimi termini di parole, et di fatti i patroni per violen-
» targli ad eccessivi, et impossibili tributi . . . . Nelle con-
» tributioni resta in facoltà, et arbitrio de colonelli, capi-

» tani, et altri Ufficiali de pretendere, et volere in effetto
» quantità de dènari esorbitantissime, et impossibili a segno
» che tale colonello ha estorto sino a tre cento scuti per
» giorno con estirpatione delle Terre, siccome ogni capitano
» vuole sedici, vinti, trenta, quaranta, et cinquanta scuti,
» et più al giorno per la propria persona, et alla rata ca-
» minano gli altri ufficiali. Ne di tutto ciò contenti ancora
» hanno riscoduto violentemente, et a viva forza fattosi pa-
» gare tante rationi morte, che importavano il doppio più
» dell' effettivo numero de' soldati, in modo che per ogni
» cento soldati effettivi si tiravano due cento rationi, et
» più, il che non meno cede in notabile pregiuzio del ser-
» vigio di S. M., che in total ruina dello Stato, nè si sono
» partiti dalle Terre, et ville, ove occorreva alloggiamento,
» o transito, se prima non hanno conseguito tutto ciò, che
» volevano, per il qual effetto, non solo vi han levato et
» bovi, et carri, ma condotti prigioni i Terrieri, et con ba-
» stonate, et ferite malamente offeso i Deputati al reggi-
» mento delle medesime Terre, saccheggiando hostilmente
» le case, et abbruggiando, le cassine — In alcune terre
» han levato affatto la libertà ai Terrieri di vendere, et con-
» trattar alcuna sorte di vittuaglie, o merci senza il con-
» senso, et intervento loro non ad altro fine, che per mettere
» violentemente la mano sopra il danaro. — Si sono battute
» le strade, spogliando, assassinando apertamente i passa-
» geri, et levando le vittuaglie, che si conducevano alle
» Cità, et altri luoghi in modo, che quasi in niuna parte si
» è potuto senza pericolo della robba et della vita caminare,
» et tanto oltre è arrivata la temerità che non dubitavano
» più sopra le città stesse commettere simili delitti et mis-
» fatti . . . . » Nè al buon animo di Filippo IV parlarono inutilmente queste lagnanze, perchè nel suo rescritto ci onorava di così graziose parole: *haviendo reconocido con quanta fineza havies mostrado siempre vuestros animos tant fieles como zelosos de lo que se ha offreido de mi servicio. . . .* (1) e

(1) Avendo riconosciuto con quanta cortesia avete mostrato sempre i vostri animi tanto fedeli quanto zelanti ogni volta che venne occasione di prestarmi servigio. . . .

sperando che per l'avvenire i Milanesi sarebbero sempre *leales, y affectos Vassallos*, ci assicurava d'aver dati ordini opportuni al governo che esaminasse minutamente la nostra condizione e ne suggerisse il rimedio (1).

Tanto generoso era l'ordine, quanto inetta l'esecuzione, e i nostri mali s'accrebbero colla giunta delle vendette che ne prendevano quelli contro cui avevamo reclamato. La città continuò a mandare ambascerie, ma sempre col medesimo esito (2).

Nel **1661** la Città di Milano, per dimostrare maggior divozione al governo di S. M., volle riordinare e compiere la sua milizia urbana, *onde poterla poscia opporre a qualunque tentativo nemico, supplicando* il governatore, che era *l'illustrissimo et Eccellentissimo Signore il Signor Don Alfonso Perez de Vivero conte de Fuensaldagna ecc. del suo autorevole concorso in questa facenda acciò per mezzo di esso s'introduca più assentatamente quella disciplina et obedienza che la materia richiede.* Ed ecco sua eccellenza *per compiacere la detta cita, et cooperare al suo buon zelo,* venne fuori con quest'ordine:

» Che tutti gli Habitatori della prefata Città di Milano et
» suoi Corpi Santi, dalli 18 sino alli 60 anni, di qualsiuo-
» glia stato, grado, conditione, qualità e preminenza siano
» tenuti, nel termine di otto giorni doppo la pubblicazione

(1) Conte Carli — *Il Censimento di Milano.* Tomo primo delle sue opere.

(2) Nel secolo XVII la Città di Milano mandò i seguenti oratori alla corte di Madrid, tutti per riclamare un ristoro de' mali: Scaramuccia Visconti nel 1610 — Antonio Piròvano nel 1615 — Il domenicano maestro Gio. Paolo Nazari nel 1619 — Gio. Paolo Mazza nel 1624 — Cesare Visconti nel 1627 — Il padre Giuseppe Redaelli, minore osservante, nel 1632 — Carlo Visconti nel 1640 — Carlo Cassina, della congregazione degli Oblati di San Sepolcro, nel 1624 — Il padre Fra Felice Casati, cappuccino, il primo di quei che sostenne la presidenza del Lazzaretto di Milano durante il contagio, come è detto anche dal Manzoni, nel 1644 — Il padre Fra Tobia Biumo, cappuccino, nel 1646 — Girolamo Legnani nel 1650 — Danese Casati nel 1660 — Fra Andrea Redaelli, minor osservante, nel 1668 — Antonio Baldironi nel 1669 — Baldassare Porro nel 1679 — Pirro Agostino De Capitani de Sealve, e Antonio Della Porta nel 1681 — Gio. Batt. Airoldi nel 1690 — e nel 1691 non s'era ancor ottenuto nulla.

» della presente a consegnarsi personalmente alli Caualieri,
» che, in ciascuna Porta, et per le nominate Parrocchie
» sono eletti et farsi descriuere per nome, cognome, età,
» esercitio, et habitatione, sotto pena di scudi 500, da esi-
» gersi irremissibilmente, dagl'habili, in caso d'inobedienza,
» et di tre tratti di corda, dagl' inhabili, applicando Sua
» Eccellenza la pena pecuniaria per vn terzo all'accusatore,
» il quale (volendo) sarà tenuto secreto, et per gli altri due
» terzi alle spese, che in quest'occasione deue fare la Città.
» Et non ostante detta pena, saranno nè più, nè meno tenuti
» li condannati a farsi immediatamente descriuere sotto al-
» tra maggiore, anco corporale, sino alla galera, all'arbitrio
» dell'Eccellenza Sua, ecc. ecc.

Nè a ciò contento, cinque dì dopo, con altra grida in spagnolo, ordina che i *soldati dal capitano in giù entro ventiquattr'ore si rechino alle compagnie loro assegnate, sotto pena di morte, imponendo che nessun ostiere, bettoliere, locatore possa ricoverarli per nessun pretesto, pena ai trasgressori di trecento scudi* espressa col solito *irremissibilmente dietro una semplice relazione qualunque extra giudiziale.*

Queste minaccie, seminate a sì larga mano, fruttificarono de'disgusti, ed un parlar così accanito, che pareva che la pubblica tranquillità potesse andarne di mezzo. Erano quindi accresciute da parte del governo le sollecitudini e le gelosie; molti cittadini, indicati di aver dette parole arrabbiate, venivano tenuti d'occhio, taluni perdevano anche la libertà, altri erano costretti a scampar colla fuga.

E tanto abbiam detto per rendere un'idea dei tempi tribolati ai quali la narrazione ci conduce, e perchè si legano colle vicende del nostro racconto. Perocchè quest'ordine di Sua Eccellenza veniva pubblicato alcuni giorni dopo l'arresto dei famigli del marchese Porrone, e i processi che ne erano stata la conseguenza avevano tenuto troppo stretto il capitano di Giustizia perchè potesse badar con bastevole energia ai processi d'un ladroneccio domestico.

Ma il marchese non la guardava sotto questo punto, e alla sua impazienza e arroganza pareva il maggior degl' oltraggi

questo non rendergli subito una pubblica soddisfazione. E sempre avvezzo a voler le cose a modo suo, credette fossero personalità usate a lui per ruggine che i magistrati gli avevano, e che volessero approfittare di questo mezzo per domar quella resistenza che a loro opponeva più viva che a tutti gli altri. Donna Clara, stuzzicava il fuoco nell'anima del nipote e faceva sempre un gran susurrargli della soddisfazione che in simile circostanza sarebbesi data ai suoi antenati, o ciò che quegli uomini risoluti avrebbero operato in simile circostanza. E a rinforzar le parole citava de' fatti dai quali era venuto un gran lustro sul casato, e questi stimoli, lo inasprivano di più per la mala piega che mostrava già fin d'ora il litigio coi Corio, perduto il quale, casa Porrone poteva dirsi del tutto spacciata. Il marchese, già troppo furioso anche senza siffatti incitamenti, fremeva dalla stizza e pensava di togliersi, a dispetto della giustizia, un'atroce vendetta. E non potendo altrimenti, ricorse allo stratagemma. Andò egli stesso dal Capitano per ottenere da lui la liberazione de' carcerati, sotto pretesto che aveva potuto accertarsi della loro innocenza, e che non voleva più essere cagione di tormento e di infamia a persone oneste e calunniate. Suo intendimento, tratti fuori che fossero delle carceri, era di sfogar su di loro tutto il furore della vendetta, ravvivato ancor più pel lungo ritardo. Ma il capitano rispose, che il rimetterli in libertà non istava da lui, che i processi dovevano avere il loro corso, e gli fece altresì sentire che questo corso sarebbe andato anco per le lente a motivo de' molti affari di cui la giustizia era già sopracaricata.

Per questa risposta, tanto diversa da quella che il marchese avrebbe voluto, fattosi maggiore il dispetto, pensò a qualche mezzo che potesse dargli il gusto della vendetta alla barba della giustizia. E macchina, e macchina, delle tante idee che gli si affacciarono afferrò la più ardita.

Fra i suoi amici più stretti il marchese Porrone contava certi conti, i quali tenevano signoria in una valle sul Bergamasco che aveva ed ha ancora nome da essi. Ed erano ad un tempo anche de' più ricchi e più risoluti signori delle terre di Ber-

gamo. Abitavano su d'un rialto prospettico presso le rive dell'Olio in un castello ricordato già fin da'tempi di Berengario, i cui recenti restauri lo snaturarono, ma non così affatto che subito non veggasi ancora una buona porzione dell'antica ròcca coi soliti fossati, le torri e i ponti levatoj. Gli crescono maestà gli alberi secolari e le rupi che lo dominano e gli stanno d'intorno.

Una volta incuteva terrore, e il mulatiere e il carbonajo che trascorreva sulle sponde dell'Olio lo guardavano non senza raccapriccio, e se ne allontavano il più presto possibile per non dare in qualcheduna delle scorribande che uscivano da esso. E per lungo tempo, anche dopo che la fortezza fu demolita, la fantasia de' vicini seguitò a popolarla di fantasmi vaganti di notte in orribili forme a sparvieri che al chiarore della luna giganteggiavano, si dibattevano e, dopo avere schizzate fiamme e mandati úluli spaventosi, sparivano d'un tratto. Ma gli sconvolgimenti del secolo scorso, trascinando le menti dai falsi ai veri timori, ne scacciarono le streghe, le tregende e le fantasime e non vi lasciarono che ruderi, che quiete e delizie campestri.

Ai tempi in cui siamo colla storia, in quel castello abitava il conte Orazio, uomo che aveva comune con tutti i caporioni d'allora la forza e le superchierie; ma aveva questo di suo, e che mancava alla più parte degli altri, che si sarebbe sparato per proteggere uno che gli si confidasse per ispuntare un impegno in cui si fosse imbarcato. Era forte nelle sue risoluzioni come nelle sue membra; severo fino all'eccesso coi molti uomini che si teneva d'attorno; eppure amato e riverito da essi tanto che, per sostenere la sua reputazione, avrebbe sagrificata senza rincrescimento la vita. Era insomma uno di quei signorotti di cui le vallate bresciane e bergamasche ci diedero molti esempi anche in tempi a noi più vicini, i quali, approfittando della debolezza della repubblica di san Marco, che a gran passo camminava verso la sua agonia, si erano tirata a sè una autorità così grande da poter far man bassa impunemente e, qualunque fosse il loro torto, aver sempre ragione. Bisognava vederlo, que-

st'uomo, vestito per solito di frustagno coll'uose da cacciatore e una larga casacca di veluto in dosso, discendere dal suo castello a cavallo, seguíto da uno stormo di buli e di bracchi, per diportarsi nella valle soggetta o far caccie clamorose di selvaggina, e allora si sarebbe potuto aver un' idea adequata del rispetto che incutevano codesti signori.

Era poi argomento di gloria ed ambizione per esso tener corrispondenza con tutti i più potenti della sua stessa repubblica e degli Stati vicini; e nessuna cosa lo lusingava di più quanto il trovarsi nella posizione che avessero bisogno di lui, non isgomentandosi così per poco degli ostacoli che potessero nascere o nascessero infatto. E una volta che avesse data parola d'aiuto e di protezione, la teneva ad ogni costo. Questo suo miscuglio di virtù e di vizio gli aveva tirato attorno una quantità di banditi e di disertori che si davano mano vicendevole a sostenersi. Per tal modo il nome del conte Orazio era argomento insieme di riverenza e di terrore, a seconda che quelli che lo proferivano s'erano trovati nella circostanza d'aver sentita o la sua protezione o la sua esigenza.

Fra le persone per somiglianza di indole strette più tenacemente al conte Orazio, dobbiam citare il marchese Porrone e più volte dopo essersi trovati assieme a far de' brindisi e delle bravate, si erano promessa reciproca assistenza in ogni bisogno. Ma se fino a questo punto non avevano mai avuto d'uopo l'un dell'altro, ora il marchese era nella necessità di doverne approfittare il primo.

Bruciato dall'insulto fattogli dai servi, per mostrar a' giudici che sapeva essere forte non meno di loro, e che le grosse muraglie della prigione non sarebbero bastate a sottrargli dalle mani gli istrumenti della sua vendetta, non trovò partito migliore che di rivolgersi al conte Orazio e impegnarlo a voler mandare alcuni de' suoi più risoluti per ajutarlo ad assalire di notte le carceri del capitano di giustizia e strapparne quei ricoverati, serbando poi a sè la gloria di conciarli come poteva un uomo così violento. Commise dunque al

Borgognone che si recasse subito dal conte Orazio e gli riferisse quanto desiderava, e lo sollecitasse a venir subito perchè l'aspettare era sempre insopportabile alla impaziente natura del marchese.

Il Borgognone partì da Milano a cavallo, e sempre di buon trotto galoppò fino a Bergamo; di là a Palazzuolo, a Tagliano, finalmente giunse al Castello a cui era diretto. Trattosi dinanzi al conte Orazio, che già lo conosceva, e postagli nelle mani la lettera del marchese, sostenne e perorò la causa del suo padrone con un calore veramente singolare anche per la gran passione che aveva di trovar qualche circostanza di menar le braccia, perchè egli chiamava perduto tutto il tempo che non era passato in qualche azione clamorosa.

Ricevuto e ospitato assai bene da quel conte, e accertato con tanti argomenti che la potenza di quel signore superava quanta mai se l'era immaginata, e combinato anche il modo e il tempo che parve il migliore, s'accomiatò da quell'ospite, assicurato che le preghiere del marchese sarebbero senz'altro compiute. Tratto poi da un desiderio grandissimo di riferire al suo padrone l'esito dell'andata, e mostrargli che egli era uomo da potersene giovare anche nella qualità d'inviato, cavalcò di chiuso trotto via via fuori della valle, a Bergamo, a Vaprio, a Gorgonzola, senza fare che scarse posate, necessarie pel cavallo, più che per esso.

Ma quando fu all'osteria di Vimodrone sentì una voce che gridavagli dietro:

— Ohe! Borgognone! si ha fretta?

Il cavalcatore guardò in faccia a costui, e continuando ad andare, disse:

— Addio! addio! Filippino, addio!

— Una parola, soggiunse l'altro, appena una parola.

Il Borgognone s'arrestò e Filippino aggiunse:

— Non vorrem bevere una mezzina in compagnia, e mangiar due braciuole rosolate? Pago io.

— Paghi tu?

— Sì; e qui ce n'è di quel che rimette lo stomaco.

Il Borgognone difficilmente avrebbe potuto resistere ad

un invito di questa natura, pertanto fermò la sua cavalcatura, tutta fumante, e pensando tra sè, guadagnerò ancor questo tempo, smontò.

Filippino, che aveva cominciato ad assaporare la vendetta, ci aveva trovato del gusto, e non contento del già fatto, era stato spiando ogni occasione per dar pascolo a questa passione così in lui dominante. E dei due esseri Agata e il marchese, che più gli davano pena, il marchese era sempre la sua spina più acuta perchè immaginavasi essere tenuto di vista, comecchè il Porrone, ribaldo nella forza del vocabolo, ma non vile, si curasse quasi punto di esso, nè mai parola avesse fatta con anima al mondo. Tantochè il suo Borgognone, all'oscuro d'ogni cosa, non aveva mai cessato d'aver relazioni con Filippino, e di trattenersi in parole con esso ogni volta che s'erano ritrovati vicini. Bisognava dunque portar i primi colpi contro l' avversario più formidabile, ecco appunto quello che per più dì e per più notti aveva senza riposo stancati i pensieri e i desiderii di Filippino.

In mezzo appunto a questo cruccio gli era venuto innanzi quel tal suo sozio, il Magistrello, cosa non rara perchè dopo quel furto sentivano la necessità di trovarsi di frequente assieme, e di accomunarsi le speranze e i timori, e parlar del gran vantaggio che n'avrebbero avuto spacciando con qualche modo il marchese dalla città. E questa volta il Magistrello, che a furia di fiutar ogni andamento del suo padrone, aveva potuto saper qualche cosa in digrosso sull'andata del Borgognone nella valle bergamasca, era venuto positamente a metterne al chiaro il suo degno compagno perchè sapesse fare il resto. Figuratevi se Filippino titubasse un momento, e saputo dal Magistrello anche l'itinerario dell'inviato, si recò all'osteria di Vimodrone, ragionando fra sè: per di qui deve passar senza dubbio.

E se indovinò, vedemmo. Scavalcato dunque il Borgognone ed entrato nella bettola, Filippino ordinò all'ostiere che portasse subito un fiasco del migliore. E l' ostiere fu pronto a dar in tavola del vino con un quarto di capretto che il Bor-

gognone, sempre in lena di mangiare, guardò con aria di compiacenza fiutandone deliziosamente quel soavissimo fumo, e dicendo:

— Che è questo miracolo, Filippino? che tu voglia morire? Non fosti mai tanto cortese?

— Si fa tanto ed altro quando si han di questi, rispose Filippino, arietando colla punta delle dita il taschino delle brache in modo che il metallo sonasse.

— Dunque adesso si è bene a denari?

— Piuttosto sì! rispose Filippino, ma quei pochi voglio godermeli, chè non istò mai tanto allegro come quando non ho più paura di ladri. Ma tu non puoi dir altrettanto, tu che guazzi nell'oro fino alla gola, e Dio sa anche adesso quanti ne tieni in tasca.

— Quanti ne ho su questa mano, rispose il Borgognone spiegandogli in faccia la destra vuota e spalancata. Si lavora, ma un soldo costa sangue, e poi non c'è appena che fugge, fugge come avesse le ali.

— Diavolo! tu non sarai andato a Bergamo così per spassartela, nè per traffichi, che adesso non è nè fiera, nè calende; ma avrai avute di buone commissioni, chè t'avran fruttato denaro; già tu sei sempre l'uomo degli affari.

— Senza dubbio! rispose il Borgognone pavoneggiandosi.

— E commissioni d'importanza!

— Le sono cose che non posso dire.

— Bevi, dunque, che questo va giù senza stento. Filippino riempiè la tazza dell'amico e non gliela lasciò vuotare, che subito gliel'ebbe ricolma una seconda volta, poi una terza e via di tal passo.

In questo punto a Filippino parve bene di pigliar dalla lunga un filo di discorso che lo conducesse poi dove mirava ad arrivare.

— E che si fa, disse, mio caro Borgognone, con quella gentaccia che sta al palazzo di giustizia?

— Non mi entrare su queste iniquità, che mi si mette la febbre.

— E sì, n'hai ragione! rispose l'altro.

— E ci s'intende! la è una furfantería questa, di quella bellezza d'un Capitano di giustizia, e di quella razza di senatori che sono contenti d'ingojarsi ciascuno le loro tremila lire, e più ancor di quel disutilaccio d'un presidente Cusani che se ne becca via seimila all'anno, e di quel presidente Aresi che sempre fra i mòccoli e coi preti per i piedi fa camminar le cose di quel modo.

— Tutto Milano ne sparla! e l'uno colle negligenze, l'altro colle santocchieríe han finito a disgustar tutti; ci vuol altro che cacciarsi nel coro a gridar il vespro, far su delle chiese, proteggere monache e frati; chi ha del potere nelle mani non ha tanto tempo da perdere, ma deve dar anima agli affari, rendere giustizia a chi è dovuta. E anche il tuo padrone non potrà beversela in pace. . . .

— E ti pare egli? senza dubbio codesti signori non dovranno andare a Roma a pentirsi.

— Lo credo ben io, e l'illustrissimo signor marchese non è quegli da inghiottire l'amaro in silenzio; chè questo è un affronto al suo nome, al suo casato, alla sua bravura, alla sua città, perchè fintanto che Milano avrà degli uomini come lui non potrà dire d'essere nè vile, nè paurosa.

Il Borgognone, per confermar coi fatti le lodi che sentiva cantar da Filippino e fargli toccar con mano di che era capace il suo padrone, stava lì lì per commettere un'imprudenza, uom troppo aperto egli per dubitare d'un altro. Aveva insomma concepito il matto pensiero di metterlo a parte del segreto, e si può dire che la prima parola l'aveva già fra le labbra, ma per uno scrupolo sopraggiuntogli, arrestò ancora quella parola, e la ricacciò in gola, facendo l'atto di chi inghiotte una pillola disgustosa. Filippino, che non ne perdeva un'ette, gli mescè dell'altro vino, dicendogli sempre:

— Bevi, che questo è buono.

— Buono sì, ma traditore . . . . è ora convenevole che me ne vada, se no perdo la tramontana, e ho bisogno di trovarmi a Milano innanzi sera perchè gli affari son gravi.

— E gravi davvero, aggiunse Filippino per assecondare l'av-

viamento di quel discorso, vedendolo che oramai, se aveva segreti, non potrebbe più tenerli, perchè era già un po' alticcio e gli occhi gli si erano fatti lucenti come due fiammelle, il viso rosso come una mela, e le parole gli si affoltavano nell' uscire di bocca.

— Lo sapran posdomani, se la cosa sarà grave, proseguì il Borgognone, tutto è preparato, e quei là di. . . . . non son gente di parole.

— Se c'è una mano da dare, saltò su con vivacità Filippino, ricorda che delle obbligazioni al marchese ne ho; desidererei scontarle!

— Taci linguaccia! replicò il Borgognone, spalancandogli in volto due occhi grifagni, vuoi che ci mettano alla corda?

— Questo no . . . ma torno a dire . . . Se avete bisogno di due braccia, fate conto delle mie.

— E ti basterebbe l' animo di pigliarti un pezzo di petarda, ad un bisogno?

— Una petarda, un moschetto, un archibuso, un trombone, ripigliò Filippino, sempre più incalzando, quando però la cosa fosse ben avviata, perchè a gettarmi in un'impresa disperata sono sempre in tempo.

— Avviatissima! figurati che il conte Orazio ne manda esso solo da una ventina, e tutte faccie da far rizzar i capelli, di modo che la mia, al confronto, gli è un viso da bambino, e poi tutti con buoni archibusi, e con armi le migliori che s' abbia vedute; una trentina siamo noi, e in cinquant'uomini di questa razza, che si venga di notte addosso al palazzo di giustizia, voglio veder io se a quattro bei visini di birri basterà il coraggio di mostrarci un pezzo di volto, e d' impedire che. . . .

— Che cosa?

— Di trar fuori quei quattro galantuomini protetti. E cavàti che siano, la giustizia saprà farla il marchese; e ti dico io che la pagheranno più cara che se fossero finiti per le mani del boja. Mi par mill'anni di poter menare un po' le unghie! dev'essere proprio un desío! Ma ora debbo andarmene, chè già il sole comincia a andar sotto, e mi resta ancora una

buona cavalcata da fare. Addio Filippino, qua la mano, tengo la tua promessa, per un bisogno . . . tróvati domani sul basso a Pioltello, in casa il marchese, ma per carità silenzio . . . silenzio per carità!

— Bisogno! fa conto d'averlo detto a quest'uscio.

— Coll'oste non fo complimenti, non ti vo far torti; salderemo al più presto al bettolino di Porta Comasina.

— Va, che il ciel ti pròsperi, conta su di me.

Così dicendo l'ajutò a rimettersi a cavallo, chè aveva qualche difficoltà a salirvi da solo . . . e lo stette mirando finchè a carriera sfogata non gli si fu tolto di vista. Allora Filippino spense il conto e di buona gamba, colla maggior contentezza nel cuore, pigliò la via per Milano, macchinando sul modo di trar profitto di quanto aveva inteso da quell'imprudente d'un Borgognone, uom da tutt'altro che da confidenze e da segreti.

CAPITOLO IX.

LA CALUNNIA.

Filippino pensò tutta notte, e a mattina il brutto intingolo era già manipolato.

Il palazzo ducale eretto da Azzone Visconti a fianco del duomo, in antico era un edificio gotico con finestre a sesto acuto, incorniciate di lavori in cotto, del quale resta tuttora un avanzo, la torre di san Gottardo. Ne accrescevano magnificenza alcuni serragli di cani, di fiere, un bel giardino, e gran numero di camere, dipinte prima da Giotto, poi dai Lombardi che uscirono dalla scuola del Vinci. Ma al tempo della nostra storia, scaduto dall'antico lustro, invocava una ricostruzione, che venne finalmente ordinata da don Luigi di Gusman Ponze de Leon rimasto al governo di Milano dal 1665 al 1681. Commesso però il ristauro ad Ambrogio Piscina, questi coll'idea di far meglio sconciò, e l'opera sua, tolti pochi mutamenti, rimase fino a che nel passato secolo l'architetto Piermarini gli dette la forma che anche oggi conserva. Il maggior salotto era quello delle ringhiere, ampio, ornato con prospettive lavorate da Francesco Villa, con tutt'in giro i trentaquattro ritratti di quelli che da Carlo V fino al Fuensaldagna aveano presieduto alle cose di Lombardia.

In questo palazzo abitava appunto il governatore, che piuttosto sarebbesi potuto chiamar vicerè, perchè teneva nelle mani non una semplice superiorità ma un'autorità piena, politica e militare, e in tempo di guerra guidava anche gli

eserciti. Il suo potere aveva in apparenza quelle restrizioni che tutti i regnanti impongono ai loro ministri, ma lo stato turbolento d'allora gli dava podestà senza misura. È ben vero che la corte di Madrid ebbe tante volte a lagnarsi di abuso di potere, ma al mal fatto non si mette più riparo; e neppure quel continuo mutar di governatori tornava bene per noi, ai quali nei cambiamenti era per così dire cavata la pelle di dosso; e toccava poi sempre il disgusto che il nuovo magistrato facesse desiderare l'antico.

Ma di miglior piede cominciarono a camminar le cose dapoichè nel 1656 venne a governarci don Alfonso di Vivèro, conte di Fuensaldagna ecc. Umano e piacevole per natura, pieno di un alto concetto della giustizia, vide i mali del paese e sperò trovarne il rimedio. E conoscendo non poter far buon giuoco se prima non entrasse nelle grazie del popolo, che ei ben capiva non esser troppo affezionato a questi spagnuoli, faceva sfoggio d'ogni pulitezza; usava con tutti di famigliarità, si versava nella moltitudine senza molti riguardi, rispondeva a' saluti da chiunque gli venissero, circostanza da non tacersi in uomo di nazione così fastosa; e qualche volta passeggiando si fermava cogli artigianelli per attaccar discorso « moneta, diremo con un insigne vivente, che ai grandi non debbe costar molto, e che presso ai piccoli par ch'abbia tanto valore. »

La mattina dopo l'abboccamento di Filippino col Borgognone, che era il primo febbraio del 1660, questo conte governatore stava appunto nel salotto delle ringhiere a conferire su difficili cose con due membri dell'eccelso consiglio segreto (questo consiglio era composto di venti personaggi, che, se non in pratica, almeno in teorica, dovevano essere i più specchiati, e mancando il governatore ne tenevan le veci) e con uno de' segretarii di stato; poco dopo intavolati quei discorsi gli venne annunziato che un uomo chiedeva per rilevantissimi affari di poter essere ricevuto a singolare udienza.

Il governatore entrò in un gabinetto, e subito Filippino gli comparve d'innanzi. Nell'atto d'entrare faceva col capo profondissimi inchini; teneva mestamente calati al suolo

in atto dimesso due occhi diabolici, piantati in una fronte corrugata e pallida, e più ributtanti sotto due lunghe e folte sopracciglia rossicce, e qualche volta li rilevava per mandarli rapidamente in volto al governatore; titubava nel venir oltre; e mostrava un passo avviluppato che non tardò a dar poco buon conto di sè al governatore. Ma questi, prima di giudicarlo voleva sentirlo; perciò, vedendolo così impacciato, gli fece due o tre volte coraggio a parlare. Filippino finalmente, trovata la parola, disse:

— L'attaccamento vivissimo che mi lega al dominio del re cattolico, e il desiderio di gradire a vostra eccellenza, mi obbliga a compiere un dovere di suddito fedele. L'ordine pubblicato da V. E. sulla milizia urbana ha mosso una guerra negli animi perversi e già si prepara della resistenza.

A queste parole il governatore raddoppiò l'attenzione, e vedendo che l'altro non sapeva spogliarsi dalla titubanza:

— Parlate pur francamente, disse, voi date prova leale di divozione.

— E questa non terminerà che colla vita. Ma vorrei risparmiare il nome della persona per cagione della quale sono qui venuto; vorrei salvare il governo; ma mi spiacerebbe troppo che in grazia mia dovesse provare qualche sconcio chi non mi ha fatto alcun male.

— Avete già detto più del bisogno per non potervi più ritirare; proseguite, e non tacete nessuno, ve lo impongo.

Filippino fece atto come di obbligata sommissione, e proseguì:

— Ebbene, debbo obbedire a V. E., non posso tener silenzio. Il marchese Annibale Porrone, ha ordita una trama, d'accordo coi conti della val di. . . . , e domani notte un corpo d'uomini armati entrerà in Milano, e quali sieno le intenzioni del marchese basterebbero a mostrarlo i suoi discorsi arrabbiati che tiene tutto il dì, sgridando, minacciando quelli che non si mostrano dalla sua.

— E come l'avete saputo?

— Così per accidente! Una sua creatura, anzi il capo dei banditi che si tien d'attorno, e che chiamano il Borgognone,

l'ho trovai mezzo ubbriaco a Vimodrone e via discorrendo, senza sapersi più frenare, uscì fuori a dirmi che tornava da Bergamo, dov' era stato a combinare cose di gran momento con quei conti di . . . . . . , che gli avrebbero data mano e forza a far de' tentativi.... tentativi orribili che non ardisco neppur ripetere; e che avrebbero mandato di mezzo la salute delle persone più preziose.

Detto ciò, l'iniquo si tenne in silenzio come confuso, come sbalordito; ma il conte di Fuensaldagna

— Proseguite, gli impose con tuono risoluto.

— Basti a V. E. quello che ho detto, l' aggiunger di più troppo mi costerebbe!

— Ma dite: i progetti quali erano?

— Progetti tremendi.... di uccidere. . . !

— D'uccidere chi? domandò con viva instanza il magistrato.

— Chi? ... si disegnava.... niente meno che....

— Chi, dite dunque, replicò con impazienza il Fuensaldagna.

— Niente meno del signor presidente Arese, del generale Vercellino Visconti e un altro assai maggiore ancora....

— Chi, spicciatevi una volta, non sono uso a replicare.

— Si disegnava V. Eccellenza! Nel proferir questo nome il falso accusatore, come tutto compreso d'orrore, si cacciò il volto entro le mani e restò in quell' atto per alcuni momenti.

Ma il governatore, che era troppo savio e prudente per dar subito fede a simili accuse, tanto agevoli a farsi, volle altri schiarimenti, e mosse altre domande all' accusatore; l'aspetto del quale era troppo sinistro, per crederlo uom dabbene, e il governatore aveva fatto troppo studio degli uomini per non ravvisarvi del forzato sotto quelle apparenze di fedeltà devota, per non ravvisare come male si accomodavano coll' umiltà della fronte e del gesto quegli occhi pieni di iniquità da sbugiardare chiunque. Cominciò quindi a commentar l'accusa, trovarvi delle inverosimilianze, domandar conti e spiegazioni.

— Domani a sera, rispose la spia, a Pioltello V. E. potrà

verificare se io abbia mentito; lì è il luogo per radunarsi e fare i preparativi all'assalto.

Queste parole eran troppo precise per non tenerne conto. Il governatore ordinò che intanto l'accusatore restasse sotto custodia perchè fosse garante di quest'azione; indi passò a riferir la cosa al consiglio segreto e subito dopo al presidente Arese; e in un momento furono disposti i mezzi che potessero antivenir questo male.

Al momento che il sole cominciava a declinare, a Pioltello, nella casa del marchese Porrone, erano infatti raccolti da dieci individui tutt'intorno a un tavolone su cui apparivano alcuni fiaschi di vino e un gran piatto di salsiccie, da cui que' valorosi Bergamaschi traevano a loro voglia, e se ne empivano la bocca e la pancia, accompagnandole con ampie liste di polenta d'un bellissimo color dorato. Era un chiaccherare allegro, e tutta quella vivacità che la vista del cibo suscita nel cuore di chi può gustare il diletto dell'appetito:

— Beviamo! beviamo! diceva una grossa voce, e col gergo bergamasco, chè ci darà coraggio! a casa nostra di questo non se ne può avere.

— E ad opera finita ve ne sarà del migliore e buona mancia, ripetè un'altra voce col gergo milanese; era il Borgognone.

Lo schiamazzo si fece più vivo alla vista d'un buon pezzo di vitello arrostito che dentro una ghiotta capace subentrava alle salsiccie smaltite, e diffondeva tutta intorno una cara fragranza. Nello stesso tempo entrava anche un altro boccione di vino, vestito di vetrici con un battufolo d'erbe odorose per tappo, e subito quegli allegroni si misero a far delle buone tirate. E oramai avevano già veduto il fondo anche a questa damigiana, quando la gioja è interrotta dall'irrompere d'una cinquantina di campagnuoli, senza uniforme, ma sottopanni, armati da capo a piede, i quali, spianando la bocca de'moschetti adosso ai convitati, ordinarono che si arrendessero. Corsero alcuni alle armi, ma la sorpresa, il numero maggiore, il non trovarsi fra loro nessuno che bastasse colla sua autorità a rimettere l'ordine, fu

cagione che dopo una debole resistenza, si dichiararono prigionieri; consegnarono le armi, ed il Conturbio (1), fatto da poco tempo Bargello, vero terrore de'masnadieri, maneggiò con tanta destrezza l'assalto, che di lì a mezz'ora tutti avevano le mani legate. Fu spedito l'avviso dell'arresto da un corriere al Capitano di Giustizia coll'annunzio che tra poco tutti sarebbero stati a Milano. Appena ricevuto quell'annunzio, il Capitano con due birri travestiti si recò al palazzo del Porrone e colse il marchese nel punto che metteva piede in istaffa per recarsi ad incontrare questo corpo d'uomini fuor delle porte della città.

— Illustrissimo signor marchese, gli disse il Capitano, è invitata a render ragione d'un'accusa che fu fatta a suo carico.

— E quale?

— Un'invasione preparata e ora già sventata.

— Quale? come?

— Nella sua casa di Pioltello fu trovato ed arrestato un gruppo d'uomini che dicono essere stati raccolti da Vossignoria illustrissima per cattivo fine.

Il marchese diede un fremito piuttosto che una risposta.

— Verrò! soggiunse poi, lontano dal pensare che le accuse fossero di sì grave natura.

— Impegna V. S. la parola di cavaliere?

— La impegno.

E vi andò diffatto; ma subito giuntovi venne rinchiuso con tutti i maggiori riguardi in un appartamento di più camere, e rigorosamente custodito. Gli si diedero parole sulle prime, che tutto sarebbesi finito tra pochi giorni, che erano precauzioni volute dalla giustizia, dalle quali però avrebbe saputo cavarsi con onore. Egli infatto non contraddisse, nè lo poteva, d'aver messa assieme tutta quella gente, ma negò le intenzioni d'assassinio e di ribellione che gli venivano apposte; assicurò che il suo disegno era stato di sot-

(1) Chi voglia estese notizie intorno a costui veda alle pag. 177 e 182 della *Vita del conte Bartolomeo Arese.*

trarre quei suoi ladri domestici dall'indolenza di chi non voleva rendergli soddisfazione, e di prendersi da sè quella vendetta a cui aveva diritto. E aggiungeva poi fremendo, che conosceva che tutti gli erano nemici, dal Governatore sino allo scrivano; che non si era contenti d'essersi tutti tenuti contro di lui nella quistione che aveva co' suoi cugini; infamità che gridava in cielo, perchè tutte le ragioni stavano dalla parte sua, ora si voleva per soprappiù negargli una soddisfazione che gli era di sacrosanto diritto. Che al Maestro di Campo marchese Vercellino Visconte, e al conte Bartolomeo Arese s'era ben data questa pubblica riparazione con gride minacciose contro chi aveva recato de' danni ai loro fondi, che egli aveva diritto quant'essi d'essere protetto dalla giustizia, e che questa era un'infamia. Aggiungeva poi, che se un tentativo contro lo Stato non l'aveva mai ideato, sarebbe stato indulgenza farlo, perchè in un governo che si burla in tal modo della giustizia non si è più tenuti a prestar nè ubbidienza nè rispetto!

Con queste parole il marchese alludeva a due ordini emanati dal Fuensaldagna, uno del 24 giugno 1658, risguardante alcuni possessi che Vercellino Visconte aveva in Lomellina, nel Pavese, nel Novarese e nel Lodigiano; l'altra del 13 gennajo 1659, risguardante moltissime terre che il conte Bartolomeo Arese teneva nel Milanese, e queste e quelle guastate da malevoli, contro de' quali sono dal governatore minacciati e anni di galera e ammende in danaro, e più in là ancora al solito arbitrio di Sua Eccellenza. Questo confronto metteva un'escandescenza indicibile nel cuore del marchese Porrone.

— Si fa tanto con essi, pensava, e con me a bell'apposta si tirano in lungo i processi per avvilirmi in pubblico, e far che tutti vengano a calpestarmi, senza che io abbia un mezzo di potermi difendere? e questo guazzabuglio lo chiameremo giustizia?

In mezzo però ai suoi fremiti non taceva la voce dell'amore! Oh quanti giorni di felicità si era immaginato di dovere ad Agata; quanta ebrezza aveva succhiato da quei

suoi sguardi ingenui! E ora anche al solo ricordarli, il cuore gli palpitava, eppure in mezzo alla disperazione gli rinasceva ancora qualche speranza lontana; ma poi subito caduta la speranza, tornava ancor più fiera, ancor più dolorosa la sua situazione.

Gli arrestati Bergamaschi furono tutti rimandati liberi non appena dai loro esami apparve che essi non sapevano nulla dei progetti del marchese, che erano stati invitati a far una bravata, ma senza conoscere di che natura ella fosse; e che essi erano venuti per quella ubbidienza macchinale alla quale i cagnotti d'allora s'erano avvezzi. Aggiungi altresì che, a dir vero, i processi erano così moltiplicati e gli arrestati d'ogni specie in tal numero che si aveva bisogno di liberarsene il più presto possibile; e perciò furono accompagnati fin sui confini della repubblica veneta, e imposto loro che passassero subitamente l'Adda, con severe minacce di tortura, e di galera, quando violassero il precetto.

Furono però tenuti in prigione il marchese e il Borgognone, separati questo da quello, perchè le deposizioni degli altri processati s'erano aggravate tutte a loro carico, e più di quanto avrebbesi creduto, tanto più perchè le arrabbiate parole del marchese e i suoi modi erano così violenti, che infiacchivano troppo quante giustificazioni egli andava producendo. Il Borgognone era uomo da lavorar colle braccia, non già col cervello, e quando negli esami gli si facevano certe domande, restava lì shalordito, a bocca aperta, non sapeva rispondere, o rispondeva più in là un buon tratto di quel che avrebbe dovuto. E dopo, tornandoci su colla mente, si dava dei pugni nella testa, si mordeva la lingua, si sarebbe ammazzato dalla rabbia, ma il male era fatto, rimedio non c'era, il danno accresceva e il pericolo si faceva più grande.

Donna Clara e il conte zio s'adoperarono, appena dopo l'arresto, con quella lena che avevano usato altre volte, e ne speravano lo stesso effetto. E veramente erano riusciti ad agitare lo stesso sciame di raccomandazioni, d'impegni, nella classe de' patrizii e de' sacerdoti dove era tanta forza, che non poteasi sperar se non bene. Ma non appena s'intese che le accuse

versavano su brighe di Stato, allora d'un subito il fuoco illanguidì, i più fecero spalluccie, ritirarono la parola obbligata, dicendo: trattandosi di tutt'altro saremmo qui! ma in questa pasta non vogliam metter mano, nè lottare con chi comanda. E fino il conte zio risentì della contagiosa freddezza, poichè quel che operò da quel punto, lo fece così di mala voglia e con centomila cautele, che donna Clara ebbe ad accorgersene, e temette di dover restar sola nei maneggi. E fu un momento che per fino ella fu lì lì per ritirarsi dal campo; non ci volle che la sua eroica tenerezza per resistere a questa tentazione. A tutta sua lode bisogna dire, che si pentì di questo momentaneo pensiero; e se ne purgò coll'attività più spregiudicata; ella andò a parlare a Sua Eccellenza, all'arcivescovo, ai presidenti, al capitano di giustizia, ricordò le glorie del casato, la divozione che la sua famiglia aveva sempre mostrata al governo di Sua Maestà cattolica; parlò di suo figlio morto per esso all'assedio di Verrua, non lasciò nulla che potesse raccomandarlo, ma dappertutto le veniva risposto, che anch'essi avevano legate le mani, che la decisione non poteva venir che da Madrid, dove già la notizia e i motivi dell'arresto erano stati spediti. Donna Clara non poteva tranguggiarsi la pillola, su e giù supplicante per quelle scale su cui, ai tempi del Vellasco, era solita andare in atto di trionfo! Trent'anni in una donna quanti mutamenti possono cagionare!

Con un processo di tal natura indosso, i due prigionieri dovevano essere sostenuti in una fortezza di Stato; si pensò dapprima metterli nella torretta di Milano, ma per certi ristauri che vi si stavano praticando fu trovato impossibile; tanto più che donna Clara aveva ottenuto almen questo, che il marchese venisse trattato coi più possibili riguardi. Andò invece ordine al Castellano della rôcca di Trezzo che disponesse qualche camere mediocremente addobbate pel nuovo ospite che doveva esservi condotto. Tutto fu in pronto. Dopo ciò, la sera ultima d'aprile, fredda però come fosse di dicembre, per una gran nevata che copriva l'Albenza, il Resegone e la Grigna, e i monti più in dentro, messer Ottobono,

che era appunto questo castellano, stava a un ampio focolare ravvivato da una fiamma crepitante. E tenendosi tutto sdrajato sul dorsale d'un seggiolone, con una gamba accavallata all'altra, e colle due mani spiegate sulla pancia rotonda e tremolante, faceva una beata e pacifica digestione. Di quando in quando scomponeva quella sua positura per piegarsi ad attizzare il fuoco, e far colla molle de' trastulletti nella cenere. Aveva appresso un deschetto su cui apparivano un fiasco e due tazze, una per esso l'altra per don Alberto, cappellano della fortezza, che gli stava seduto vicino, tutto occupato del suo breviario su cui teneva fissi gli occhi armati di due grandi occhiali.

Messer Ottobono, già preparate le carte da giuoco, aspettava ansiosamente che don Alberto terminasse l' ufficio per rimettersi d'alcune partite che il cappellano gli aveva vinte la sera innanzi, e che ancora gli cuocevano. Per ingannar la noja dell'aspettare, di tanto in tanto riempiva il suo bicchiere, se lo cacciava alla bocca, lo vuotava, lo riponeva, e lo riempiva di nuovo perchè vederlo vuoto gli dava melanconia. Finalmente quell'uffizio terminò, e non ancor finito il prete di far il segno della croce, il castellano gli aveva già spôrto il mazzo perchè levasse, dicendogli:

— Vediamo se oggi la fortuna mi è più benigna.

— Ogni dì non è festa! rispose don Alberto nell'atto di alzare, ma invece di riporre quella parte del mazzo che aveva nella destra, restò lì come stordito colla mano in aria e con tese le orecchie.

— Che novità? domandò il castellano, vedendolo così sospeso.

— E, o non è scalpito di cavalli questo che si sente? disse don Alberto senza scomporsi da quella positura, e senza mostrar d'aver posto mente alle parole del castellano.

— Gli è uno scalpito di cavalli senza dubbio, soggiunse messer Ottobono, e corse ad aprire l'impannata che dava sulla spianata del castello.

— Sarà quell'uccellaccio che menano in gabbia.

— Oh che il malanno se lo porti! replicò il castellano a cui doleva della partita interrotta.

Poco dopo il ponte levatojo s'abbassò e fu aperto un cancello formato di stecconi di noce massicci, per ricevere la scorta di trenta alabardieri a cavallo che stavano d'intorno ad una carrozza, entro cui sedevano le due figure maschie dei prigionieri colle mani legate. Il Bargello fece la formale consegna; e all'orecchio d'Ottobono disse:

— È un pesce grosso! tenetelo d'acconto che non vi dia un canto in pegno.

— Ha da fare con messer Ottobono, rispose il castellano con aria d'autorità e d'importanza, smentita però dalla voce.

Don Alberto, ritto sull'uscio del salotto, dove l'abbiam lasciato, guardava taciturno tutti questi movimenti. Il castellano gli porse l'ordine del Senato onde glielo leggesse, perchè egli aveva sempre bazzicato così poco cogli scritti che gli mettevan la noja soltanto a vederli.

Quell'ordine diceva dunque, che il marchese fosse trattato con tutti i riguardi dovuti al suo sangue (parlo colle formole d'allora) ma tenuto nella più rigorosa custodia. Il castellano lo condusse perciò egli medesimo nelle camere che gli erano state assegnate, gli usò tutte le gentilezze che seppe, e gli chiese se desiderasse da mangiare o da bere.

A questa domanda il marchese non rispose, come fosse muto, nè rispose la seconda, nè la terza volta interrogato; ma quando la domanda gli fu ripetuta la quarta volta, per quel vulcano di bile che aveva in corpo, sbarrattando due occhi infuocati in volto al castellano:

— Seccatura! gli gridò, toglietemivi d'innanzi, non sciuparmi più oltre.

Messer Ottobono, che non aveva ancora terminata la sua digestione, credette bene di non isturbarla col rispondere a questo delitto di lesa dignità; perciò fece scorrere sui cardini l'imposte della prigione, le rinchiuse, tirò i catenacci, discese al pian terreno, ripigliò il suo seggiolone, bevette su due bicchieri pieni rasi, mise un sospirone, disse: Colui mi sa del matto! e continuò il suo giuoco delle carte.

Don Alberto, che del marchese conosceva il nome e le bravate, sebben solo in grosso, ne fece quel migliore sbozzo che

seppe nei ritagli della partita, tanto più che a parlare gli dava lena la fortuna che anche quella sera, per disdetta del castellano, lo consolava colle sue grazie. Ma intanto che essi proseguono a giuocare, direm quattro parole sul luogo al quale ci condusse questa parte del nostro racconto.

Il castello di Trezzo, uno de' monumenti più illustri del Milanese, è ormai ridotto in un mucchio di ruine, perchè le sue pietre, rispettate dai secoli e dagli assalti nemici, ormai furono tutte disperse da quella privata avidità che non sente che la voce dell' interesse.

Già illustre nei secoli antichi, lo divenne maggiormente ai tempi del Barbarossa, per le durezze che di là esercitavano i suoi vicarii; finchè i Milanesi, risorti a miglior condizione, fecero prigioniero il presidio alemanno, e il castello smantellarono per togliere il pericolo che avesse a servir di nuovo ai loro nemici. Ristorato dai Torriani nel 1278 fu di nuovo diroccato dai patrizii loro avversi, e da quel punto servì di prigione più che di difesa. E primi vi furono rinchiusi quei nobili che, per risorgere all'antico lustro, avevano ajutato il truce Ezzellino da Romano, quando tentò d'insignorirsi delle terre lombarde. In istato di fortezza lo richiamava Bernabò Visconti, ma nello stesso tempo, per aver luogo sicuro per le vittime della sua ferocia, lo riempì di prigioni costrutte colla crudeltà più sottile. Ma l'ingannato si edificava la propria ruina.

Ai tempi che vi fu chiuso il Porrone, la rôcca di Trezzo serbava ancora aspetto severo; camere chiuse da grosse muraglie, da ferrate, da imposte; con sotterranei, intorno a cui correvano, fra i terrazzani, le più bizzarre novelle, e in una stanzaccia più grande delle altre, stavano ancora su d'una parete i sette monosillabi *mi a ti e ti a mi*, scritti, come voleva la tradizione, da Bernabò, a sfogo di rabbia contro il traditore nipote. Oggi invece il musco e l'edera coprono quelle poche pietre che ancora sfuggirono alla dispersione, e il gufo, l'upupa e il ramarro annidano quietamente, dove un dì s'udiva il gemito del prigioniero.

Da qualche anno la custodia di questa fortezza era stata

affidata a messer Ottobono, e tutto il gran da fare di quest'uomo era di ripetere, una volta al dì, il giro per le carceri, e d'assicurarsi se alla sera i cancelli della fortezza fossero ben chiusi. Del resto, buoni pranzi, non mai melanconia, partite di giuoco, tazze di vino ecco la sua occupazione. Eppure, a sentirlo, tutte le brighe erano sue, e ogni volta che capitava là qualcheduna di quelle visite superiori che egli non aveva mai potuto chiamar altro se non seccature, era il più affaccendato uom di questa terra; se non ci fosse stato lui, tutte le cose sarebbero andate sotto sopra; i prigionieri scappati, la moralità perduta, lo Stato danneggiato; i carcerieri erano tanti dappoconi che tutto il dì sarebbero stati là a scaldar le panche e dimenar la gamba. E, a dir il vero, anche questi non si mostravano i più accalorati; colpa piuttosto de' tempi che loro, giacchè, essendo il castel di Trezzo destinato unicamente a carceri di guerra e di Stato, erano allora sempre poche le occasioni di farne uso; anzi, da forse un anno, qui non era ritenuto che qualche disertore, e un francese stato côlto con carte sovvertive nei panni. Adesso però volcano cambiar un po'aspetto le faccende.

Al marchese furono assegnate tre camere discretamente pulite, con qualche mobile che per prigione poteva dirsi una galanteria, ma vi fu serrato con una saracinesca enormemente massiccia, nell'interno foderata d'una grossa lamina di ferro, donde sporgevano numerose capocchie accuminate di chiodi. Appena rinchiusovi, e lasciato solo, guardò d'intorno, e al lume della lucerna, che pendeva dal palco ingraticolato, vide le pareti qui scorbiate con matita e carbone, là collo zaffo solcato a striscie; staccò la lucerna per guardar dappresso quei segni; erano detti furibondi, satirici, burleschi d'altri che prima di lui v'avevano fatto dimora; e nel leggerli sentiva sorgere più viva la bile; avrebbe dato fuoco alla fortezza, avrebbe stritolati tutti gli oggetti che gli stavano dinanzi e d'intorno. Finalmente si sdrajò sul letto. Che notte! che sogni! che turbolenze! che fantasie tremende per quell'anima di fuoco! qualche volta non poteva reggere, balzava in piedi, passeggiava su e giù; furibondo come avesse un in-

cendio dentro di sè. Non v'era oggetto di consolazione. Tornava col pensiero alle cose domestiche? Qual orrore; il litigio dell'eredità gli metteva i brividi; quanta gioja invece pe' suoi cugini il poter adoperarsi addesso a tutto loro agio a guadagnarsi i giudici; addesso che s' erano tolto il freno delle sue minacce; e se l' eredità n'andava di mezzo, chi avrebbe provveduto ai suoi casi? come districar il viluppo dei suoi beni domestici? come quietare l'importunità dei tanti che avrebbero voluto soddisfazione dei loro crediti? e come più mantenere con lustro il nome di marchese? Si sovveniva di Agata? oh come questo nome, quest'imagine gli stava addentro fitta, fitta nell'animo! e diceva tra sè mille cose di sdegno, di ira, di tradite memorie. E anche la figura di Filippino, trascurata sino a questo punto, or veniva ad accrescere i suoi fantasmi, le sue pene! e sclamava: Or Filippino si riderà delle mie minacce! ed io avrei potuto in quel momento toglierlo di vita! e l' ho lasciato respirare! perchè mi dovesse strappar forse dalle mani colei colla quale avrei potuto essere felice!... Se correva col pensiero al furto di quella notte, e pensava al nessun esito che avevano avuto i processi contro quei ladri; a quest'ora, diceva, saran forse liberi! e potranno beffarsi di me! e goderne il frutto senza un timore nell'anima? e io qui invece tenuto senza conoscere il motivo!

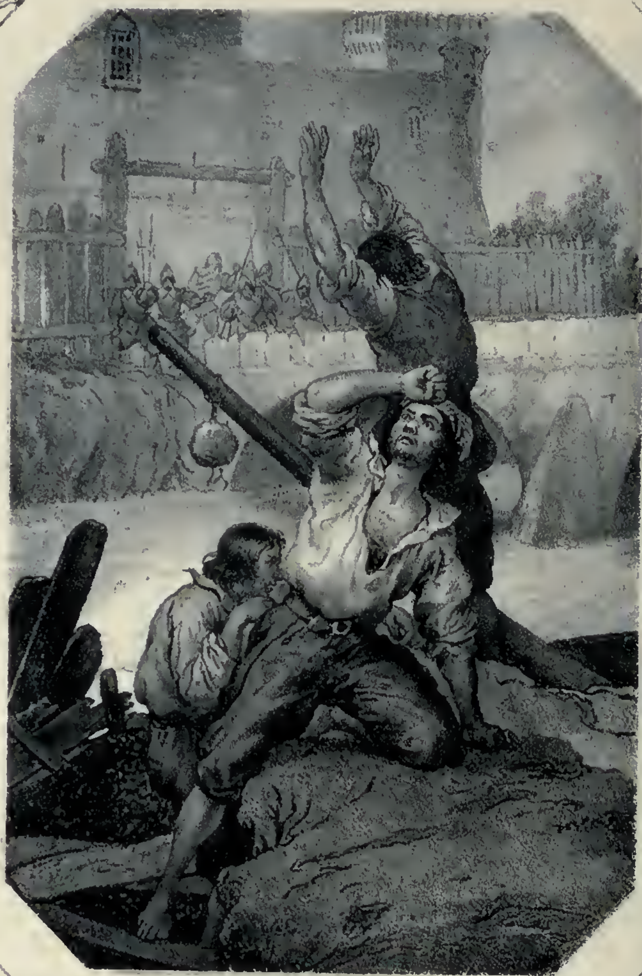
Così press'a poco pensando e dicendo, continuava a passeggiare, interrompendosi qualche volta per guardar quelle graffiature, quei segni, quegli scritti che suonavano ira, dolore, fremito; per fissare quell'uscio, quelle ferriate, quelle pareti insuperabili. Ruggiva di rabbia, egli che era sempre stato avvezzo ad esercitare ogni guisa di prepotenza, a non aver mai limite nelle sue azioni, a non trovarsi mai a suo agio se non quando poteva maneggiar le mani e la spada.

Alla rabbia succedeva il furore, batteva i piedi, avventava colpi tremendi contro la saracinesca, che faceva echeggiare le vôlte silenziose della fortezza, era in uno stato che si sarebbe detto un pazzo, se questi eccessi di escandescenza non fossero stati abituali in un uomo di quella tempra.

Venuta l'alba, dopo una notte che gli parve eterna, fu impaziente di spingere gli occhi al di là della feritoja; trasse al piede di essa una tavola, vi pose su una scranna, e aggrappandosi meglio che potè a una spranga di ferro, da quel lungo spiraglio cacciò lo sguardo fuori all' aperto. Era una di quelle mattine gioconde di maggio, in cui la natura, non contenta di presentare in copia tutti i beni necessarii alla vita, gode anche di vestirli delle forme più belle. L'occhio del prigioniere si perdeva in un tutto insieme delizioso di colline, di vallate, di boschi, di vigneti, di capanne, di casolari, di borghi che leggiadramente spiccavano dal verde uniforme, ancora tutto umido dalla rugiada mattutina. Qua e là raffigurava pecore che comparivano a branco, poi si disperdevano a sbrucar la pastura; altrove gruppi di contadini che alacri venivano colle vanghe, e le zappe sul collo, mostrando, nell'allegrezza spirante loro d'intorno, che, come erano ignari della mollezza della vita, così non ne conoscevano neppur l' amarezza. Ai piedi vedeva i meandri dell' Adda che svolgeva le sue onde rapide e inargentate fra due rive maestosamente grigiastre, e di cui sentiva il mormorío misurato. I primi raggi del sole piovevano a indorare le cime delle torri e delle querce, poi s' abbassavano via via a vestir tutte d' un color le pianticelle, gli steli, i fili d' erba; oh quanto era bella la natura, ma più bella per chi tutti questi beni aveva perduto, e nemmen poteva numerare quanti giorni dovessero passare prima di ricuperarli. Il marchese non sapeva levar gli occhi da quello spettacolo, e pensando che la terra spiegata dinanzi era la repubblica di san Marco, che quella striscia biancastra stesa in lontananza a mezza costa del monte era Bergamo, che colà avrebbe potuto essere libero e sicuro, che un fiume appena lo staccava da quella terra, si sentiva crescere le vampe, struggendosi di non poter fare almeno conoscere ad anima benigna il suo nascondiglio.

Calato giù da quella positura piuttosto incomoda, non sapeva levarsi dall'anima quel pensiero, passeggiava cupo, pieno di rabbia; non rispondeva al carceriere che era ve-

TAV.a 6.



Pocesi dis

Lit. Boison e Corbetta.

La disperazione, le grida de' barcajuoli attiravano gli sguardi di tutti quelli che accompagnavano il marchese.

nuto a portargli la colazione; non rispose a mastro Ottobono quando venne a far quel ch' egli chiamava *atto di degnazione* riguardo agli altri prigionieri; e che col marchese chiamava *atto di rispetto.* Nè quegli umori caddero così presto; anzi, col passar dei giorni, lo stato del marchese andava di male in peggio; la sua testa era un mare in burrasca, le sue parole erano violenti, i suoi atti feroci; se lo pigliavano colle amorevoli faceva peggio, se colle brusche sempre peggio. I carcerieri avevano ogni dì qualche trista relazione da fare al castellano Ottobono, e questi andava in ricambio a fare i suoi sfoghi con don Alberto, e malediceva l'ora che un simil arnese gli era venuto d'attorno.

Le cose finirono col passare ogni limite. Una sera, Ottobono, mentre stava mescendo le sue carte, tornava a lamentarsi con don Alberto che gli avessero dato da trattar quest' uccellaccio griffagno, che offendeva anche quando pretendea accarezzare, e domandava:

— Ma i delitti di costui non si sanno ancora? e faceva conghietture colla sua corta veduta, dando però a tutte quelle sue triviali osservazioni l'aspetto di una gran cosa.

— Io, per me, rispose don Alberto, temo che ci possa essere di mezzo qualche cosa di più alto riguardo, che non siano quelle sue bravate.

— Che sarebbe come a dire?

— Un intrigo politico! già alcuna cosa in nube avevo sentito a Milano, quando ci fui il dì di s. Carlo; che domandato perchè ci fossero tante sentinelle sui crocicchi e sulle piazze, e tanti alabardieri e birri girassero in mezzo alla folla, mi risposero, c'era del fuoco soccenericcio lì lì per scoppiare. Ma non ho domandato più in là, perchè le sono materie da non impacciarsene nè prò nè contro chi voglia passarla quietamente.

— Oh diamene, e quando la faranno finita questi disturbatori, che cosa vorrebbero essi?

— Pescar nel torbido. Già costoro son tutta gente che non han la croce d'un soldo da perdere; tutto invece da guadagnare. Perchè chi ha quattro croste al sole; chi ha ed

interesse di questi (e nel dir così stroffinava in fretta il polpastrello del pollice sui polpastrelli dell'indice e del medio) bada ai suoi fatti, e lascia correr l'aqua alla sua china.

— Ma allora come potrebbe entrarvi il marchese?

— Sono sospetti miei, che non ve li spaccio per cose sicure, ripigliò don Alberto, ma del resto anche gli ambiziosi vi si buttano dentro per dare sfogo a quel loro spirito irrequieto e vanitoso.

I discorsi su tale argomento continuarono ad occupare ancora per qualche mezz'ora gli intervalli che restavano fra una giuocata e l'altra, e che il castellano accorciava più che poteva col mescere in fretta in fretta quand'era la sua volta, e dicendo: andate là! andate là! ogni volta che trovavasi il mazzo nelle mani del cappellano, perchè il perdere tempo nel giuoco gli pareva un peccato mortale. Poveraccio, era lontano dal pensare che in questo il marchese erasi svegliato da un sonnerello tutto agitato, con le lune molto a rovescio, così straziato dall' idea de' suoi casi futuri, delle faccende di sua famiglia, e dal dubbio che il mondo non sapesse neppure dov'era nascosto un uomo che credevasi troppo grande per tollerare l'oscurità d' una vita già da quattro mesi inerte e sempre eguale, queste idee e questi dubbii, rimestati nel segreto, avevano infiammata di più la sua fantasia, e l'avevano messo in uno stato di febbre o veramente di pazzia. E come cacciato dalle furie si pose a correre su e giù sbuffando, rodendosi, imprecando tutte quante le autorità, e col calore della sua fantasia vulcanica si vedeva a fronte nemici che gli parevan vivi e da poterli assalire, li assaliva di fatto a pugni, a calci, e come quegli che più beve più più attizza la sete, più si sfogava più gli sembrava che il combattimento accrescesse; e parendogli che calci e pugni non bastassero, pigliò una seranna, la gittò di quant'impeto poteva contro quelle vane immagini, poi buttò lor dietro la tavola, poi ad uno ad uno tutti gli attrezzi del letto, e il mobile più maneggevole, indi ripigliando ciascuna cosa appena buttata la scagliava di nuovo, continuando per un bel pezzo in quel contrasto disuguale.

Questo fracasso straordinario non poteva star nascosto alla sentinella che passeggiava nel corridoio, onde, appressatosi all'uscio della prigione

— Eh galantuomo! grida, che diamene si fa!

A questa parola di *galantuomo* quel gentiluomo si offese, s'inferocì e scagliò un paio di calci così violenti contro della saracinesca che, se era men forte, l'avrebbe sfondata. Pure s'acquietò un momento al sentire che una chiave svolgevasi nella toppa, poco dopo vide la saracinesca alzarsi, guardò senza far motto un carceriere che entrava. La sentinella si era situata sul vano dell'ingresso coll'alabarda in resta per proteggere quell'uomo libero che tanto tremava in presenza del prigioniero, e che gli domandò che finimondo si facesse.

— Il malanno che ti colga, sciagurato! fu la risposta del marchese, ma in quella s'udì un

— Oibò, di queste cose un par suo? A veder tutte queste scheggie di mobili per terra, si direbbe che qui ci fu un matto!

Il prigioniere si rivolse all'uscio, guardò; era il castellano, il quale, nel dir queste parole, accennava coll'indice teso le reliquie che erano sparpagliate sul suolo. Bisogna sapere dunque che costui, in mezzo alle giuocate che abbiam detto, avvertito di questo insolito scompiglio, era rimasto infra due, se lasciare che il prigioniero sbuffasse a sua voglia, o andar a intromettere la sua autorità; ma don Alberto lo aveva tratto dall' esitanza col dirgli:

— Bisogna che andiate senz'altro a veder di quietarlo.

— Senza dubbio, rispose il castellano, che in quella sua incertezza erasi indotto a seguir quella parte verso cui don Alberto gli aveva data la spinta, a malgrado che la sua pancia trionfale lo traesse della parte opposta. A dir il vero, però, questa risoluzione eragli costata non poca ripugnanza, poichè quando trattavasi di mostrar del coraggio messer Ottobono era sempre alla retroguardia, e avvezzo da lungo tempo a non far mai nulla d'importante, non si sentiva bucicata di dirla con un uomo di quei modi. Nulladimeno la

convenienza, il dovere imponevano, ed egli piantò il giuoco e, tolti seco due alabardieri, e raccomandato loro gli stessero bene a' fianchi, salì al pianerottolo superiore, aperse, alzò la saracinesca, e si curvò per varcar la soglia della prigione. E fu questa l'azione, si può dire, più eroica della sua vita. Ma il pover' uomo se ne dovette subito pentire. Poichè il carcerato sentì sulle labbra del castellano dirgli quell' *Oibò di queste cose un par suo, non si direbbe che qui ci fu un matto?* gli si avventò addosso coi pugni serrati, due pugni che parevano mazzapicchi, intimandogli:

— Messere, ripetete quel che avete detto.

A Ottobono non parve quello nè il caso, nè l'uomo a cui dover ripetere letteralmente quest'espressione, e la ridisse in isbieco in una forma più mite; sul far di tanti critici i quali, veduto che il criticato sa mostrar i denti, si affannano a temperare, a modificare una censura che gli scaricarono addosso.

Ma il marchese, che teneva il braccio destro penzolone, in modo che il pugno pareva inchiodato alla coscia, lo alzò di slancio come una molla che scattasse e andò a colpire di sotto in su il mento del castellano, mandandogli tutta a sangue la lingua che per sua disdetta stava inavvertentemente a fior di labbra, e lo cacciò a battere del cranio nella parete scabrosa.

Gli alabardieri balzarono addosso al marchese, come assalissero un toro, afferrandolo per un braccio ciascuno. Il carceriere lo serrò alla cintura per di dietro, l'altro alabardiere, che era in sentinella, cercò far lo stesso per davanti ma si ebbe un tal calcio nella pancia che fu posto fuor di servigio. Il castellano, contento più che a sufficenza di quel primo saggio, non volle attendere il secondo, uscì, precipitò, se può così essere chiamato, quel suo tramenarsi a scendere in fretta giù per le scale. Con aqua acetata si lavò la bocca sanguinolenta, non lasciando intanto di palparsi il cranio, se fosse pur tutto in conquasso. Fortunatamente non v'era di rotto che la pelle, e con dei bagnuòli potè impedire che il sangue continuasse a sgorgare. Intanto proseguiva la ba-

ruffa nella prigione, ma dopo una lotta vigorosa riuscirono finalmente gli alabardieri ad aver il vantaggio su quello scatenato, gli allacciarono, pensate con che stento! i polsi; e riparando appena i calci che lasciava andare d' ogni parte, finirono col legarlo per le reni ad un anello che stava fisso nel muro.

Con un inferno di quella specie chi voleva durarla? è da compatirsi dunque il castellano se supplicò don Alberto, dopo avergli fatto veder di nuovo la lingua ancor tutta solcata, che senza ritardo stendesse da mandare al Capitano di Giustizia una relazione genuina di quel che era occorso, supplicando pensasse in qualche modo a ordinar che il prigioniero fosse messo in istato di non esser più nocivo.

Come spiacque a quel gran genio di Manzoni d'aver fatto ubbriacare il suo Renzo, così spiacque a noi d'aver fatto impazzire il marchese, ma se qualche lettore volesse di ciò far carico, il prego a togliersela colla natura della storia e non con chi fedelmente la racconta. Pareva naturale che con uomo, il quale potevasi ormai dire furibondo, fosse il caso di stringere piuttostochè di lentare, e Ottobono prevedeva che tale sarebbe stato l' ordine del senato. In quell' aspettazione era sempre tra i piedi di don Alberto per consigliarsi con lui, poichè a mal grado che quel primo parere gli avesse fruttato quel rabuffo, pure sentiva di non poter far senza di esso; press' a poco come chi, viaggio facendo, fu messo a terra dal suo asinello lo maledice, lo batte, ma s'adatta a balzarvi in groppa di nuovo per poter proseguire il cammino. Finalmente vennero codesti ordini del Capitano di Giustizia; e perchè erano manoscritti, Ottobono non potè raccapezzarne il costrutto. Visto però il bisogno d'altro lettore, andò in gran furia a cercar del cappellano, e, piantatogli subito lo scritto nelle mani, gli disse:

— Leggete subito, leggete forte!

Don Alberto soddisfece, e a voce spiegata lesse l' ordine, nel quale il Capitano di Giustizia, a nome del senato, diceva: dalla relazione dell' egregio signor castellano apparir chiaro che tutto lo scandalo del marchese Porrone non era stato

effetto che d'un riscaldamento di cervello, cagionato dal non mutar mai aria, nè goder mai sole; che perciò gli si permettesse d'ora in avanti che, ben custodito, si recasse ogni giorno un po' sugli spaldi, e discendesse anche al fortino che sta al labbro dell'Adda.

Mastro Ottobono all' intendere queste parole voleva uscir di senno; non sapeva dove dare del capo; più d'una volta domandò a don Alberto se non avesse sbagliato nel leggere.

— Giustissimo! rispondeva l'altro, e tornava a rileggerglielo parola per parola, seguendo le sillabe che profferiva col dito, affin che Ottobono gli potesse tener dietro coll'occhio. In che maggiore intrico avesse posti i piedi quel povero castellano tutto ancora pieno di quelle memorie è facile immaginarlo. Don Alberto, nella sua gelosa incombenza di cappellano, andava di quando in quando a trovare il marchese, nè aveva mai avuto motivo di lagnarsi di sprezzi che questi gli avesse usati, perchè il Porrone conosceva troppo la podestà de' frati e de' sacerdoti per arrischiarsi d'offenderne alcuno. Pertanto, alle lagnanze che Ottobono andava facendo, rispose:

— Parmi che il senato non abbia pensato male. Dovete metter subito ad effetto il suo ordine, e spero che le cose anderan meglio.

Queste ragioni bastarono, se non a quietare, a confortare almeno un po' più messer Ottobono, e infatti senza informar punto nè i carcerieri, nè il marchese dell' ordine ricevuto, se ne volle far bello come di una concessione tutta sua. E il dì stesso che ebbe l'ordine nelle mani cominciò a metterlo in pratica. Il marchese fu tratto fuori dalle sue camere, e condotto così a godere il sole di tramonto sulla spianata del castello, dove si stette fino a tanto che l'aria non cominciò a farsi bruna. Questo ripetè il giorno appresso, l'altro, l'altro, e infatto parve che si calmassero in parte i suoi furori, perchè divenne un po' più trattabile e sereno.

CAPITOLO X

LA TENTAZIONE.

E il Borgognone? Poveraccio! stava a ben altro partito; chiuso in una cameretta sconcia, a terreno, semiscura, perchè non riceveva altra luce fuorchè quella poca che di furto trapelava per una finestrella all'altezza di due uomini sopra il pavimento, e quella pure senz'altra prospettiva che un muraglione di pietre grigie e massicce, che gli lasciava vedere appena una striscia di cielo. Lo trattavan come il peggior manigoldo, e questi sprezzi, e queste durezze, e quel sentirsi in ogni cosa contraddetto, rinnegato, non si combinava colle voglie, che sempre avea addosso, di far ogni suo volere, di menar le mani, di far casa sua in mezzo a ogni baccano, a ogni folla, e non è a dirsi se le unghie gli pizzicassero al vedersi attorno que' brutti ceffi di carcerieri, ingrugniti, con voce rauca, modi bisbetici. Quel vederli toccar di tanto in tanto il mazzo delle chiavi che portavano alla cintura, quasi volessero ogni momento fargli sentire la padronanza assoluta che avevano sopra di esso, e diceva tra sè:

— Se io sapessi che il marchese facesse altrettanto, vorrei bene aggiustar io le partite a costoro. Ma basta, sempre allo stesso posto non istanno che le montagne, e se qualcuno ne posso cogliere in altro momento, in altro sito, gli voglio insegnare io a trattar coi cristiani.

Benchè si pascesse di queste speranze, pure erano così vive le tentazioni di far vendette spiccie, che una volta, avendo di lontan via toccato sul conto del marchese con

uno de' carcerieri, e questi, avendogli risposte quattro o cinque parole aspre ed asciutte, il Borgognone, vedendolo piegarsi per uscire dalla carcere, alzò un piede per lasciargliclo andar nelle reni, e cacciarlo fuori più in fretta di quel che avesse intenzione. Fortunatamente il piede restò sospeso a mezzo tiro, e il Borgognone, contento che non avesse toccata la sua meta, fece subito una giravolta sopra di sè per cacciar via quella tentazione se mai la gli tornasse. Per allora si accontentò di pigliare un pezzetto di carbone e con esso s'ingegnò di scarabocchiar sulla parete una figuraccia che, nella sua intenzione, voleva dire il carceriere, facendolo, e vi riuscì benissimo, ridicola e orrenda. Chi poi volesse conoscere dove il carbone lo togliesse, (tante volte un autore è chiamato a render conto di tali piccolezze, chè bisogna sempre stia in guardia anche contro di esse) sappia, che il dì innanzi che questa stanza dovesse ricevere il Borgognone, v' era stato acceso un gran fuoco per ismorbarla dal tanfo insopportabile il quale vi dovea naturalmente essere dopo un paio d'anni che non era più stata aperta. E questo carbone era appunto una reliquia di quel fuoco.

Un giorno, sul finire di maggio, che il caldo era soffocante, il povero Borgognone si sentiva come venir meno; avea bisogno d'una boccata d'aria chè altrimenti gli pareva di morire. Dopo tante prove inutili, riuscì finalmente ad arrampicare su per le pietre aspre della camera, partendo che quegli sforzi giovassero a trargli un po' di corpo la cascaggine che l'abbatteva, e su e giù, finalmente arrivò ad abbrancare una spranga della ferriata. E levandosi così di tutta forza sulle braccia, potè trarsi fino a seder sul vano di quel pertugio. Spinse avidamente l'occhio a quello spicchio di cielo colorato della più bella porpora e da variati accidenti di luce, e apriva la bocca come un cane che ùstoli per assorbire a larghi sorsi quell'aria di cui avea tanto bisogno. Con questo mezzo si sentia come rinascere, come ringiovenire, come riaversi tutto quanto. . . . Ma gli parve udire una voce. . . . aguzza l'orecchio e sta in ascolto; ah non s'inganna! è la voce del marchese che, venuto giù al fortino, discorre con

uno de' soldati di guardia. Il Borgognone poteva discernere benissimo le parole, e l'ebbe poco men caro che se avesse ricevuta la libertà, e per dar segno di esistenza si pose anch'egli a cantarellare, colla cautela di raccogliere la voce nel carpo della mano, perchè il suono velato paresse venire dal fondo della prigione; nè s'accorgessero ch'egli stava alla finestra. Bastò tanto perchè il Porrone sapesse dove colui era; fe' cenno d'aver inteso; senza che i soldati se ne fossero accorti. Da quel momento il Borgognone intravide un tal qual raggio di speranza; raccolse i pensieri su questo punto e si diede a macchinar progetti, che vedremo come gli siano riusciti.

Ma prima di venire ad essi converrà che diciamo qualche cosa d'altri affari e d'altre persone. Appena arrestato il marchese, tutti que'suoi bracchi si erano sbandati in traccia d'altro protettore, tranne uno, detto il Biondo, che era rimasto al servigio di donna Clara, per un'affezione grandissima che aveva alla famiglia e perchè era forse il solo, di tutta la compagnia, che non avesse taglia sulla testa. E donna Clara, vedendo che ormai tutti evitavano di entrare in sua casa per non cadere in sospetto, e che fino il Panigarola diradava sempre più quelle visite, era stata ridotta a confidar meglio nel Biondo che in tutto il ceto patrizio, e in tutte le dame di Milano; tanto più che il Biondo, se era meno ardito e risoluto del Borgognone, gli stava però molto innanzi in cautela. Costui si sarebbe fatto in pezzi per poter trovarsi in tutti i colloquii dove si parlava del marchese, e raccoglieva diligentemente tutte le notizie che si dicevano de'suoi fatti; e a sera andava poi a farne la relazione a donna Clara che pur troppo non aveva motivo di trarne buone speranze. E altre punture vivissime erano per lei il veder che gli arrestati pel furto del vasellame erano usciti liberi, e che invece pigliava tristissima piega la lite coi Corio, che valeva quanto dire, tramontava quel raggio che ancor le restava di poter rialzare, se non al primo lustro, almeno a un lustro discreto il decoro del casato.

Questi furono proprio i giorni più tristi della sua vita,

tanto più dopo che fu obbligata a ristringere le spese nelle quali non era mai stata avvezza a filar sottile, e prevedeva che avrebbe forse dovuto venire al gran sacrificio di rinunciare alla carrozza e ai cavalli, essa che un tempo, sul corso di Milano, faceva pompa del più splendido equipaggio, e che, per tant'anni, dall'alto del suo cocchio, aveva gettati sguardi fastosi sulla turba che le pedoneggiava ai fianchi.

Dopochè il marchese era stato trasferito nella rôcca di Trezzo; nè donna Clara, nè il Biondo, a malgrado di tante loro cure, avevano potuto averne lume. Finalmente il Biondo, a furia di star sull'erta, scontratosi per accidente in un contadino di Trezzo, venuto a Milano per alcuni suoi commerci, seppe che da un mese circa, in quella fortezza, era tenuto un gran signore, che alcuni dicevano fosse uno spagnuolo che avesse voluto ammazzare il re, un diavolo scatenato, che aveva tentato di sventrare il castellano, di dar fuoco a tutta la rôcca, che con un pugno faceva stare una dozzina dei soldati più bravi, e seguitava via a dire che era un uomo grande e grosso, che non s'era mai visto altrettanto, e mille di quelle esagerazioni che il popolo ama fingere dovunque trova qualche cosa che appena appena gli tocchi la fantasia. E aggiunse che, per torsi giù dalle spalle questo peso, avevano risoluto di tradurlo a Madrid. Il Biondo, che lo stava ascoltando, si sentì agghiacciare a questa notizia, perciò, andato subito da donna Clara, le disse:

— Illustrissima, domani devo partire.

— Per dove?

— Per Trezzo.

Il Biondo le raccontò quanto aveva sentito, e aggiunse:

— Me ne voglio andar subito a Trezzo.... se mi riescono bene certi progetti . . . basta, là si è fuor di mano, e se si dovesse far un tentativo, sarebbe quello il sito.

Donna Clara rispose con dei *se*, con dei *ma*: i quali, in fondo, volevano dire: se il tentativo avesse ad andare a male ne tornerebbe a tutti un maggior danno.

Ma il servo troncò questi dubbi:

— Si fidi del Biondo, le do la mia parola che sarò prudente.

— Che la fortuna vi possa dar bene! N'avreste pur un bel premio!

All'alba del domani, il Biondo partì da Milano, si recò a Trezzo, e senza pigliar le cose di petto, cominciò, con lunghi giri e rigiri, a cercar come riuscire nel suo disegno.

All'osteria, dove fu alloggiato, non tardò a legar discorso coll'ostiere, a domandar se Trezzo era paese grosso, se vicariato, se prevostura, se avèsse capitolo, se facesse commercio, se vi fossero de' signori, e via di questo piede, come avrebbe potuto far un geografo o uno statista; poi se in castello v'era presidio forte, se prigionieri, e quando a tutto ebbe avuta risposta da quell'ostiere, che, come il più di codesti era vivace e ciarliero, il Biondo buttò là, così tra gli sbadigli, questa domanda.

— Mi par d'avere inteso a Milano che ci sia qui in castello un tale di laggiù, un tal marchese Marone . . . . Morone, salvo errore.

— Vorrete dir Porrone, soggiunse subito l'ostiere; e il suo nome l'ho saputo anch'io per caso pochi giorni sono; gli è qui di fatto, e con lui v'è un'altro di quei bravacci che gli stavano d'attorno. Dev'essere un gran furfante questo marchese Porrone, a quel che se ne dice, e anche qui non c'è modo e verso di tenerlo.

— Come sarebbe a dire? che una fortezza abbia paura d'un uomo? Che abbia il diavolo in dosso costui?

— Credo appunto! E detto ciò fece in compendio il racconto del mal trattamento ricevuto dal castellano, perchè quel povero malmenato portando in pubblico i suoi lamenti aveva finito col metterli in bocca di tutti. E questa relazione l'ostiere la fece con tuono così burlesco, che il Biondo durò fatica a tenere le risa. L'altro, soggiunse poi:

— Da alcun tempo in qua ha cambiato registro; e se non è un agnello, non è neppur un lupo, hanno però dovuto concedergli poco meno che la libertà.

— E in che modo?

L'ostiere lo mise al fatto d'ogni cosa, notizie che costui sapeva benissimo, perchè così i carcerieri come i soldati di

presidio, erano soliti venire ogni dì da lui a cacciar la malinconia delle catene, e quando avevano alzato un po'i bischeri pel vino, non tenevano più segreti.

Al Biondo bastarono questi indizii, perchè trovasse un filo per la sua tela. E volendo uscir di sè dalla gioja, e tutto pieno di belle speranze, si diede a macchinare il modo di giungere al compimento della pensata. Per lo che, senza indugio, passato il fiume su d'un battelletto, approdò alla sponda bergamasca, sotto gli auspicj della serenissima repubblica, e accattati a prestito certi panni logori da barcaiuolo, volle subito dar carne al disegno. Si pose dunque, quel primo giorno, sulla riva, dove era una barcaccia tutta conquassata e abbandonata, facendo le viste di lavorarvi non so che accomodature, e intanto guardando se mai vedesse qualcuno presso il fortino del castello. Ma con suo gran rammarico non vi scorgeva altro che la sentinella, la quale ogni pajo d'ore mutavasi, e che passeggiava lentamente innanzi e indietro lungo la sponda del fiume. Quando però il sole cominciava ad andar giù dietro ai monti, vede un gruppo d'uomini comparir colle alabarde innalzate, e in mezzo di essi un uom disarmato e più alto di tutti. A quell'aspetto provò un tocco potente di speranza e di gioja, e cacciati fuori gli occhi quanto più seppe, non istette tranquillo fino a che non si fu assicurato essere proprio il marchese. Che palpiti, che tremiti al cuore di quel fedele! Tentennò dapprima, poi fece per alzar la voce, ma dall'ansia era soffocato; finalmente, pur continuando que'lavori posticci, si pose a intuonar con voce spiegata, una canzonaccia solita cantarsi dai famigli del marchese. Il quale, alla nota armonia, restò tutto preso di meraviglia, portò gli sguardi colà d'onde la voce veniva, finalmente sentì ripetere due volte il *Biondo*, il *Biondo*, e conobbe tutto il mistero. La cantilena continuava, ma, chi ben avesse ascoltato, erano sempre le medesime parole e le diceva con rime degne di quel poeta,

Io mi sto di casa all'osteria di San Gervaso!!
Là, là mandar qualcuno per parlar!!

Il marchese, per dar segno che aveva capito, si pose ad additare ai soldati il campanile di San Gervaso, mentre a voce spiegatissima diceva:

— Guardate quel campanile, gli è San Gervaso! e poi, come gli fosse saltato uno de' soliti capricci, a cui i soldati s'erano tanto usi che non ci badavano più, aggiunse immantinente: *Manderò! manderò! appena che potrò.*

L'altro fe' un cenno d'aver compreso, e per allora non si disse più altro. Poco dopo, fattasi l'ora bruna, si rientrò nel castello.

Chi volesse ritrarre le mille idee che passarono per l'animo del marchese dopo questo incontro, potrebbe vantarsi di saper riferire e combinare le migliaja di discorsi che si fanno su d'un gran mercato, o piuttosto di ciance in una gran conversazione. Quella vita inerte, sempre uguale, lontana dalla società e dal tumulto se gli riuscisse grave, intollerabile l'abbiam già detto: al paragone di essa si abbellivano quasi le pene più atroci, e fino il patibolo pareva men tristo, perchè almanco aveva dell'energia, del rumore. Le stesse umiliazioni, al confronto, perdevano quel carattere ributtante; e al marchese sembrava, che se l'umiliarsi dinanzi ad un carceriere gli dovesse giovare, sarebbe men duro che trovarsi più a lungo fra quelle mura chiuse, sotto quell'uscio, disperato, fra quell'inerzia, sotto il cenno imperioso di quei soldati. Bisognava dunque liberarsi, or che v'era un raggio di speranza, e per questo il pensier primo fu di mutar sistema, lasciar andare quell'aria brava che aveva sempre mantenuta, e cambiarla anzi in aria di bontà, di placidezza o di sommissione.

Ma tra il detto e il fatto corre un bel tratto; fino a tanto che non si vedeva dinanzi la faccia del carceriere faceva mille progetti, instituiva dialoghi, veniva a patti con esso, gli stringeva la mano come ad un amico, e già gli pareva di vederselo cader sedotto dinanzi, che gli aprisse la prigione, e lo lasciasse andar all'aria libera. Gli si sollevavano in mente alcuni ostacoli, ma trovava mezzo di appianarli tutti; finalmente pareva che la cosa camminasse piana e liscia, senza il minimo intoppo nè la più piccola scabrosità.

E già sentiva il respiro della libertà che è tanto più apprezzata da chi per molto tempo ne fu privo, già si avvolgeva in mezzo a nuovi tumulti, già si vedeva innanzi Agata resa tutta compiacente, quell'Agata la cui sembianza angelica lo seguiva senza requie, e per quanto avesse fatto di cacciarsela, gli stava sempre più fitta nella mente, anzi dopo passati parecchi mesi senza averla vista, ne sentiva più acceso desiderio, e questo cresceva il prestigio e la smania d'un trionfo che a malgrado delle prime sconfitte si lusingava ottenere. Ed egli stesso non sapeva dirsi il motivo perchè una beltà lusinghiera non avesse mai tanto allettato quel suo cuore, quanto la severa e verecconda bellezza di costei; non mai un malizioso sorriso gli si fosse così impresso nella mente, quanto la solenne dichiarazione di lei che gli aveva agghiacciato sulle labbra una impura protesta e l'aveva lasciato muto, confuso e tremante per ira e per dispetto. Eppure questo sdegno era un nuovo fuoco all'amore da cui veniva divorato.

Quando poi il carceriere gli appariva innanzi, allora era ben altro affare, sentiva una repugnanza insuperabile non pure di contrattare con esso, ma nè tampoco di spianare quelle pieghe della fronte che manteneva sempre in faccia a costoro. E per isforzi che facesse non gli fu mai possibile di trarsi da quell'alterigia; e non sapeva concepire come mai avesse potuto per un istante discendere col pensiero a quelle, che egli in quel momento chiamava bassezze. Visto dunque impossibile di riuscir a qualche cosa pensò di valersi del Borgnone, or che sapeva dove si trovava, al quale sarebbe stato permesso ogni linguaggio, ogni tentativo. E perchè incalzava il tempo spinse la faccenda. Ordinò dunque che gli fossero recati dei pomi, di cui sapeva essere fornita la dispensa del castellano, e gli ebbe subito, perchè dopo quella tal lezione a messer Ottobono non quadrava più di contraddirgli in nulla, e teneva inoltre ordine, in quanto al vitto, di trattarlo colla più possibile lautezza. Fattisi dunque recare a pranzo questi pomi, in luogo di mangiarli se li ripose, e quando fu solo, trattosi uno spillo si punse un dito, fe uscir

alcune goccie di sangue, poi con uno stuzzicadente scrisse in fretta due vigliettini. Ciò fatto con gran diligenza cacciò due zecchini e un anello che si recava in dito in una delle mele, premendo in modo da farveli entrar del tutto, poi le carticine rottolò più strettamente che seppe, e collo stuzzicadente trafitto in due siti da banda a banda lo stesso pomo, ve li cacciò entro, usando in quest'opera una pazienza che non sarebbesi aspettata dall'indole furiosa di quell'uomo. Ma questa non è che una delle innumerevoli anomalie a cui vanno soggetti i poveri figliuoli di Eva.

Venuta l'ora che il marchese soleva uscire all'aria libera, giunse alla sua solita meta, al fortino, dove le fortificazioni andavano a confinar coll'Adda, e dove c'era un semplice palancato mal connesso bastevole solo per toglier quel che si faceva nel castello alla vista di chi stava sulla riva opposta. Fermatosi secondo il consueto all'apertura che dallo stecconato dava sul ponte levatoio, gittò un'occhiata alla finestra del Borgognone, vide che il suo disegno poteva benissimo incarnarsi. Il busilli stava di rivolgere altrove gli sguardi dei soldati che lo accompagnavano; ma qui più che la sua accortezza lo giovò la fortuna.

Poichè in questo appunto un burchiello di Brivio carico di carbone veniva a passar sotto la rôcca di Trezzo. A malgrado che i barcajuoli adoperassero tutta la lena del timone e dei remi per dominare l'impeto dell'Adda che scorre così rapida in quel luogo, non poterono impedire un grand'urto, che la barca venne a dare contro i massi prominenti della sponda opposta a quella su cui stava la rôcca. E fu così violento quell'urto, che la barca scricchiolò, si ruppe, e cacciò carbone da tutte le parti. La disperazione, le grida dei barcajuoli attiravano gli sguardi di tutti quelli che accompagnavano il marchese, il quale, approfittando di quella circostanza così propizia, si cavò di tasca il pomo, presa la mira, e, destrissimo in ogni specie di tiro, trasse tanto bene il frutto al punto appostato, che andò al suo destino, senza che verun altro se ne fosse avveduto. Poco dopo intese come una specie di uno sternuto e si persuase che il Borgognone l'aveva raccolto.

In fatto costui al vedersi capitar così inaspettatamente quel corpo in prigione, gli s'avventò addosso, e sulle prime credette fosse stato un tratto pietoso del marchese per raddolcirgli un po'il palato avvezzo da tanto tempo ad una broda nauseante, con poco pan di cruschello, qualche volta fino ammuffito. Ma appena toltoselo nelle mani vi scôrse le tante cinciscature che v'erano e non ci voleva gran testa a conoscere come sotto vi fosse qualche mistero. Infatto, squarciatolo, vi trovò le monete, l'anello e i viglietti, e poichè la sera, che cominciava a farsi innanzi, gli avrebbe reso impossibile dicifrar quello scritto dal fondo della prigione, si cacciò in bocca il frutto che gli somigliò tanto buono, e quel che vi avea trovato di dentro, se lo nascose con gran cura nelle pieghe dei panni ad ogni buon occasione. Quindi pose in opera tutte le sue forze per poter salire fin su nel varco della sua finestrella. E sbarrattando gli occhi, sempre con tremito d'essere sorpreso, cacciò gli guardi sugli scritti, e dopo averli sillabati tre o quattro volte riuscì a raccappezzarne il senso. In uno, diceva al Borgognone che tentasse di guadagnare in qualche modo il carceriere e l'inducesse a portar l'altro cartolino al Biondo nell'osteria di San Gervaso, regalandogli l'anello e i due zecchini che avrebbe trovato pure nello stesso frutto, e aggiungendovi le più larghe promesse per quando il marchese fosse tornato libero a casa.

Intanto che leggeva, il suo cuore voleva uscirgli per la gioja, e quando ebbe ben bene compreso il significato dei due scritti, animato da maggior desiderio di giovare al suo padrone che a sè, baciò più volte quei viglietti, se li fisse nella memoria, e vedendoli scritti col sangue lasciò scappar una lagrima, pensando: povero il mio padrone, a che strette è ridotto, e baciò di nuovo quel sangue come parte dell'uomo a cui era così strettamente legato.

Il Borgognone sapeva leggere? mi domanderà forse taluno; così, mezzo mezzo; da ragazzo era stato da un suo zio, curato di campagna, destinato al sacerdozio. L'aveva

egli medesimo posto su quella difficile via, insegnandogli leggere, scrivere, almen quel tanto che potesse un dì bastare a fargli rilevare le parole del breviario e del messale, che era presso a poco tutto quello a cui riducevasi la coltura dei preti di contado in quei tempi. E per invogliarlo di più a quella vita del sacerdote, aveva creduto bene di porgli indosso l'abitino nero, la lucerna, e il collare. Ma perdette ranno e sapone, giacchè il chiericuzzo un bel dì pigliò tutti questi abiti, ne vestì un fantoccio, e, addattatagli una scopa in mano a guisa d'aspersorio, lo pose nell'orto di suo zio a spauracchio delle farfalle e degli uccelli, ed egli, ripigliati gli abiti del secolo, si mise alla vita delle braverie, nè coi libri volle più entrare in grazia. E quando lo sviataccio ebbe una buona taglia sulla testa finì col trovarsi un ricovero sotto l'autorità del marchese Porrone. Da quel punto non si era mai più curato nè di penne nè di pagine, pure non dimenticò quel poco che aveva già imparato.

Il marchese poi si era studiato di far le parole più chiare e più regolate che seppe, conoscendo a che magro letterato doveano andar per le mani.

Il Borgognone, vinto da tutta questa ebbrezza, non aveva sulle prime pensato alla difficoltà di sedurre il carceriere; ma questa idea gli si presentò non appena si fu calato dal vano della finestra, e si trovò in una oscurità che giovava molto al raccoglimento de'pensieri. Allora gli si affacciarono mille ostacoli, mille imbrogli, e mulinava entro di sè perchè mai il marchese avesse dato a lui quest'incarico e non se lo fosse serbato piuttosto per sè, che avrebbe potuto più facilmente ridurlo ad effetto, e questo pensiero dava luogo a cento congkietture.

Da poco tempo la cura di custodire il Borgognone era serbata a un soldato, sui quarant'anni, figura pienotta, col volto brunozzo, ravvivato sul colmo delle guancie da due rose scarlatte che sulla sera diventavano più vivaci, testimonio irrefragabile che il vino non era la sua antipatia. Uno che si fosse scontrato con lui fuori delle prigioni, avrebbe potuto scorgere nella sua faccia un non so che di bonarietà di

accondiscendenza, ma allorquando era in attività di servigio rinunziava a questa sua bella dote, per assumere una faccia tutta ad angoli e a crespe, che giovava molto a intimorir quelli che teneva sotto chiave. Interrogato da costoro, o non rispondeva, o solo mezze parole e brusche anche quelle, ed era ben raro che le ripetesse, se domandato una seconda volta. Per accrescere la sua autorità non apriva mai i chiavistelli delle prigioni se non sgarbatamente, e, richiudendo, rabatteva l' imposta con tanto fracasso che pareva volesse sbalzarla dai cardini; fischiando, cantando con voce discorde non risparmiava nè punto nè poco il sonno de' suoi prigionieri. Quando portava quel po'di roba che in carcere si magnifica col nome di pranzo, lo deponeva sul tavolino senza proferire una sillaba; pregato d'un favore, negava anche quando aveva intenzione di concedere, nè s'era mai dato caso che un prigioniero l'avesse vedúto piegar la bocca a un poco di sorriso.

Il Borgognone non vedeva altr'uomo che costui. E non gli pareva persona colla quale entrare in trattative, ma come fare? . . . Bisognava però tentare, non c'era altro scampo. Presa questa risoluzione, la prima volta che si vide il carceriere innanzi gli volse così la parola

— Senti, il mio colui, che non so come ti chiami, che cosa ti ho fatto io propriamente a te di tenermi sempre quel grugno? La brutta cera dovrei fartela io, che mi serri qui come una bestia e mi tratti peggio d'un turco, ma no, perchè gli è il tuo obbligo, e a uno perchè fa il suo dovere non può farsene colpa. Ma il tuo servizio non potresti compierlo egualmente senza guardarmi così rincagnato? e senza rispondermi così tronco e arrabbiato? Tu sei buono; ti si legge in faccia; bel merito dunque a volerti far credere un demonio quando nol sei! . . . Guarda me; delle bòtte, degli sgrugni ne ho dati via quanto un uomo può darne, ma il mutrione mai . . . . piuttosto morire; mi stòmacano quei visi longhi e crespati; . . . una coltellata cento volte piuttosto . . . sono sempre stato così fin da ragazzo; c'è delle ragioni da dire? c'è una vendetta da prendere? tôrsela, ma il muso longo mai in tutta la mia vita.

Queste ragioni, e tant' altre che crediamo bene omettere, il Borgognone le diceva con una faccia tutta melensa, tutta dolce. Il carceriere faceva le viste di neppur sentire, continuando a rifare quel po' di covaccio che serviva di letto. Se a uno però fosse riuscito di leggere di sotto a questa sua ruvida corteccia, avrebbe potuto vedere che queste parole non cadevano sur un macigno, e che in fondo del cuore, anch' egli diceva: costui non ha torto, in fin dei fini a me come a me, che male ha fatto costui? Ma più che gli parevano giuste queste osservazioni, più si sforzava di nascondere un tal sentimento; e per non tradirsi continuava a star muto, e a mantenere la cera arrampinata e velenosa. Ma senza che se ne avvedesse, a un po' di transazione s'era già piegato, tirando più in lungo dell' ordinario quelle pulitezze che stava facendo.

— Senti, mio caro, proseguì il Borgognone, io andrò fuori, nè può tardare, e del bene che mi avrai voluto saprò ricordarmene. . . . e una parola dolce in mezzo a queste mie tribolazioni ti costerebbe poco, ma ti darebbe una qualche volta gran frutto . . . Infine non è che buona cera che ti domando . . . . che spiani quella tua bella facciozza tonda e lucente, che cacci via quelle crespe che ti sconciano tanto, che tu mantenga quel viso da galantuomo che il Signore ti ha dato, invece di quest' altro da dannato che ti fa somigliare un ribaldo. Guarda me . . . che brutto grifo se mi sconciassi in questo modo! E così dicendo fece un musone esagerato, increspò con rughe perpendicolari l' interstizio degli occhi e arruffò il naso, per imitare il volto del carceriere; il quale contro tutti i suoi progetti, avendogli macchinalmente gittata un' occhiata nel volto, vedendolo contraffatto in quella maniera, non potè tenere uno scroscio che mandò a monte tutta la sua dignità e i suoi propositi.

— Oh adesso mi piaci, continuò il Borgognone; adesso mi hai faccia d'uomo . . . Amico, gli disse, poi stendendogli la destra. Qua la mano, ho trovato un amico nella miseria e saprò conservarlo nella buona fortuna. Piglia questo segno d' affezione . . . è un'inezia, ma te lo dà il cuore . . . e quando sarò fuori di qui vo' che facciamo un po' di vita

in comune; che tu abbi carta bianca sulla cantina del mio padrone, perchè posso dirla mia; tanto maneggio ho in quella casa; e vedrai se ve ne sarà d'eccellente, e se il vin di Pioltello n'abbia altro che gli possa far vergogna . . . Intanto piglia quest'anello . . . è oro di zecca, guarda, con un rubino che luccica come un baleno.

Il carceriere al veder tanto mansueto quell'uomo che si era aspettato dovess'essere un lupo, pensava di vaneggiare, di sognare; ma no, egli era desto; e quell'anello non era una fantasia; era una cosa reale. Buon Dio, quanta fatica per resistere alla tentazione! . . . gli si parò innanzi al pensiero la sua innamorata, e i frequenti guai con essa perchè bruciato a denari da gran tempo non le aveva più comperata nessuna galanteria, nessuna acconcezza; e adesso vedersi qui un sì bel dono sott'occhi, e non costargli la croce d'un realino, era un'idea così graziosa, così seducente da far cadere senza alcuna esitanza un uomo che aveva le sue tresche, la sua buona famigliuola di vizi. Ma però fu tanto forte da parar via quel pensiero, e facendosi ancor più brusco del solito:

— Per chi mi avete tolto, domandò, io fo'il mio dovere, io... nè mi parlate più di queste cose, perchè saprei farvele tornare in gola, e mostrarvi cosa valgono le quattro ossa che vi stanno dinanzi.

— Via! via! ti calma, come dai subito nelle furie! ti ho mai detto che dovessi mancare a un tuo dovere? ti ho mai pregato d'altro se non di voler ricevere un pegno d'affezione? Ebbene, non possiam metterci d'accordo? sia tutto come non detto; quest'anello nol vuoi? meglio per me, del resto mi pareva che una parola di buon garbo con quest'anello fosse più che pagata.

— Se non si trattasse che d' una parola, replicò il carceriere guardando con aria di dolore il gioiello che rientrava quietamente nel dito del suo padrone, questa potrei dirla, non già per riguardo all' anello, ma . . .

— Già s' intende . . .

— Ma per riguardo ai vostri buoni diporti. Gli è poi oro davvero?

— E tu sei cristiano davvero?

— Sì, per la grazia del Signore.

— Ebbene, gli è tanto vero che questo è oro come che tu se' cristiano. Piglialo . . . . piglialo una volta . . . . non ci metter più scrupoli.

Gli sporse la mano; e l'altro, dopo di aver cacciata via un' altra nidiata di pensieri, trovò anche un appiglio, un uncino per giustificarsi dinanzi a quel tribunale della coscenza che ciascuno fa così facilmente giuocare nel modo che meglio gli quadra.

— E adesso mi vorrai bene?

— C' è punto di dubbio?

— Ebbene, ti troverai contento.

Quel dì il Borgognone non volle proseguire più oltre perchè il carceriere mostrava gran fretta d'andarsene, anzi dava già mano all' imposta dell' uscio; sicchè si accontentò di dirgli.

— Come ti chiami tu? chè il nome de' miei amici vo' saperlo.

— Mi chiamarono al battesimo Girolamo Codazza, ma qui mi dicono tutti Lachiarella dal luogo ove son nato.

— Ebbene, mio caro Lachiarella, va in tua buona pace, che Dio ti scampi. Un uom che si intenda del giuocare agli scacchi, ai suoi pezzi non dà una mossa che non serva al disegno sbozzato nella sua mente, e dai suoi movimenti prevede quelli dell'avversario, e già col pensiero precorre a delle mosse che la mano non eseguirà se non dopo averne fatte quattro o cinque altre. Nello stesso modo appunto il Borgognone non aveva usato, senza una buona ragione, questo atto galante; e già prevedeva qual sarebbe per essere l'esito delle sue accortezze.

Il Lachiarella intanto, approfittato del paio d'ore di feria che aveva ogni giorno, era corso a una certa treschetta che teneva al di là dell'Adda sulla terra Bergamasca, e appena fu dinanzi a quella sua creatura:

— Tò; le disse, non mi seccar altro, e non farmi più quel viso spento, lungo; e le sporse l'anello.

— Grazie! grazie! replicò la donna, com'è bello! dove l'hai pescato?

— L'ho pescato dove c'era;.... ho gusto che ti piaccia, ma ricordati che il viso arrabbiato non me lo voglio più vedere innanzi.

— No, no, mio caro, soggiunse la femmina, protestando con atti così gai, che al Lachiarella non era toccata di vederla tanto gioconda; e quando ne partì lo aveva così dilettato con que' suoi modi affettuosi ed allegri, che se egli dapprima l'amava, adesso ne era più che mai sviscerato.

Tornato domani alla prigione volle tenersi ancora sul sostenuto, ma ci si vedeva l'artifizio per far parere che delle trattative d'jeri non serbasse neppur la memoria. Il Borgognone lo tasteggiò su due o tre punti, e vedendolo duro che non rispondeva:

— Ohe! disse, le tue parole costano un anel d'oro ciascuna, che stai lì muto peggio d'un tronco?

L'altro lo guardò e fece bocca un tantin da ridere.

— Vuoi farti credere un birbante eppure sei un galantuomo, e non la mi entra come tu stia qui a tribolare tutto il dì con catene e catenacci sempre tra i piedi.

— Per vivere, caro mio, non c'è minestra che non sia buona, e quando non si ha nessuna crosta al sole, e neppure un cento lire da parte, bisogna proprio chinare il capo e farlo un mestiere.

— E tu sei andato a pescar fuori proprio il più bello.

— Che io vada in galera se farei più un'ora questo mestieraccio, appena me ne avessi a trovar un altro meno stentato. Che credi tu che io faccia buon sangue col soldo che me ne busco? Bel gusto vedermi tanta gente attorno che piange, tante madri, tante donne, tante figlie che mi pregano da una parte, che mi scongiurano dall'altra, ed io dover star lì duro, e parer bestie quando siamo uomini forse più degli altri. E però credi che se io potessi far di meno nol farei? e di che gran buona voglia!

— Ho detto io che eri un galantuomo.

— Eppoi, da che mi sono messo qui, mi han voltate le

spalle tutti i miei compagni di prima, e tanti non mi salutano neppur più, e fanno anche vista di non conoscermi.

— Ebbene, se uno dicesse, caro il mio Lachiarella si vorrebbero regalare adesso due zecchini di quelli col giglio appena battuti, e sono di chi li vuole, il signor Lachiarella allungherebbe la mano per l'incomodo di pigliarli?

— Ma una testa pazza come la vostra non mi è capitata mai, rispose il carceriere. Qui stretto che non si può fuggire, con tanti processi addosso, con quelle minacce che sento dire, eppure non vi è passata la mattana di corpo.

— Qui non si ragiona per ischerzo, rispose il Borgognone, non ho mai parlato così di senno come ora; dimmi dunque, due bei zecchini adesso, e da qui a meno di un mese cento altri l'uno sull'altro non ti metterebbero appettito? Con cento zecchini in tasca puoi comperarti un cento pertiche, chè sai dopo la peste quanto poco vagliano, le ravvii, l'agricoltura non inganna, ti fai un signoretto; cominciano a darti del voi e poi del lei, e poi mille altri beni, chè corrono dietro a chi ha cominciato a piantarsi un po' di fortuna. E fatto una volta signore, allora non sei più nè birbante, nè sciocco; allora puoi essere guercio, zoppo e sarai sempre un bel soggetto. . . . E la moglie, l'hai tu la moglie?

— No, ma mi struggo bene d'averla.

— Ebbene, ti procacci un bel pezzo di donna, e diventi il più felice uomo della terra e allora dirai: benedetta l'ora che ho piantato là sôcco e sacco e mi son messo a cercar un pane men salato e con men croste.

Queste parole producevano un grand'effetto sul cuore del Lachiarella, e assalito così alla sopravvista, non sapeva ribatterle. E mentre s' arrampinava per iscacciar le tentazioni, moriva di desiderio di saper queste parole dove andassero a parare, perciò non potè non dire:

— Impiccato sia se ho capito una sillaba di quel che avete detto!

— Ebbene, ti dico se vuoi pigliare due bei zecchini nuovi del giglio sono a tua disposizione, e se van bene certe cose cento altri fra un mese.

— E in qual maniera?

— Se sentissi dire che c' è un viglietto da portare, che non vada in man d'altri fuorchè di quel tale a cui è diretto; e che chi lo consegna avrà subito due zecchini, questi non ti farebbero venir l'aqua in gola?

— Mi stupisco che a me mi si facciano di queste proposte; il Lachiarella non tradirebbe il suo mestiere se gli mettessero dinanzi tutto l'oro del mondo.

— E ti ho forse detto che tu tradisca il tuo mestiere?

— Bisognava dunque parlar più chiaro?

— Dimmi, Lachiarella, non hai tu provato mai che cosa è amare? Non fosti mai amato da una donna?

Qui il carceriere fe' un pochetto di riso, perchè pareva che la corda non gli sgradisse:

— Ebbene, se tu sapessi che questa tua innamorata la fosse infelice, che dal momento che ti avesse perduto non facesse che piangere e disperarsi, e che una parola bastasse a consolarla e che questa parola io solo potessi fargliela sentire, cosa direbbe, signor mio, dei fatti miei, se negassi questa carità, questo favore? Io per me mi vergognerei di portar un nome d'uomo e un cuore da tigre, mentre noi si ha obbligo tutti di consolarci l'un l'altro; se no, guai, non c'è pace nè a questo mondo nè all'altro.

L'idea dell'amore e della pace venuta in un sito dove l'amore era spento, e la guerra perpetua, scosse l'anima del Lachiarella, così che egli guardando con aria di compassione il supplicante, e ricordandosi di quel tale affaretto che aveva a San Gervaso, cominciò a mollare fino a mettersi a livello degli uomini, e ubbidire al gran precetto che ordina *di far agli altri quanto desideriamo ci sia fatto.* Però innanzi di capitolare colla sua coscienza volendo veder più l'aqua chiara si volse a domandargli:

— E chi sarebbe costei?

— La più buona, la più amabile creatura del mondo. Amico, non ti posso dir di più, perchè sai se in questa faccenda la reputazione di una donna vada subito di mezzo.

— Ma come si fa a consegnarle quel tal biglietto, se non si sa ben più di quanto mi avete detto?

— Mariuolo, vorresti portarglielo tu? Tô che ti piglio! questo sarebbe un mettere la lattuga in guardia ai pàperi; eh, eh i bei visini ti piacciono, e qui nelle prigioni non ne hai?

— Nemmeno la stampa; tutte le cacciano laggiù a Milano, alla Malastalla, e a noi non lasciano che i ladri e gli assassini!

— E perchè non cerchi d'essere tramutato colà?

Ma il Lachiarella che fiutava gli zecchini e voleva tirar dritto verso quelli, senza badar a questa domanda ne fece un'altra egli stesso:

— Dove gli avete dunque questi due zecchini?

Il Borgognone se li trasse di tasca, li pose sul palmo della mano spiegato, e glieli fece luccicar sotto gli occhi. L'altro ne restò abbagliato, e continuò:

— Spiegatevi meglio sull'affare del viglietto, trattandosi di un affare puramente d'amore so compatir anch'io, perchè uno conosce quel che ha provato, e l'amore so benissimo cos'è.

Allora il Borgognone, abbassando ancor più la voce per dar maggior valore alle sue parole, gli domandò:

— Potresti tu passare il ponte dell'Adda?

— Diavolo! non sono bandito dalla serenissima repubblica.

— Ebbene, bisognerebbe che tu andassi a San Gervaso, entrassi all'osteria, e, senza far vista di nulla, badassi di trovare una figura piuttosto piccolotta, con un bel pizzo di barba nera, e uno sfregio che gli attraversa la guancia destra fino a entrargli nell'occhio. Trovato, gli domanderai il nome, e se risponderà che chiamasi il Biondo (bada però bene al segno che ti ho detto) gli consegnerai questo polizzotto, ma che nessuno veda, altrimenti quella povera creatura sarebbe perduta.

Al Lachiarella s'era offerta un'altra risposta, che egli non aveva mai messe le mani in treschette d'amore, ma i due zecchini che continuavano a balenargli dinanzi e i vent'altri che vedeva in lontananza, gli facevano mutar registro e dir invece con tuono risoluto:

— Qua il viglietto.

— Ma posso fidarmi di te? posso farlo? bada che a tradirmi ti costerebbe.

— No, morire piuttosto.

— Ebbene, piglia, fa di dargliclo più presto; che nessuno ti veda per l'amor del cielo.

— Parole inutili, a nessuno la mia pelle preme quanto a me. Stese la mano, pigliò lo scritto, e guardatolo fissamente disse con atto di sorpresa, questo gli è sangue!

— Quando non si ha d'altro inchiostro bisogna pure valersi di questo! Il Lachiarella, a veder in che strette è ridotto qualche volta un uomo, poco mancò che lasciasse sfuggire una lagrima, ma trovò un conforto nel dire tra sè: Gli sta bene, il birbone non dovea farlo.

È inutile ch'io aggiunga che quello scritto era tutt'altro che una lettera d'amore. Diceva al Biondo che si recasse subito in valle. . . . e dicesse al conte Orazio che il Porrone confidava unicamente in lui, che egli solo avrebbe potuto liberarlo.

Il Borgognone, appena rimasto solo, si vergonava un pochetto di dover capitolare da pari a pari con questa gente, di dover lisciare, confettare questa razza, e di sostenere un personaggio così sciocco; ma quando poi pensava che quest'era l'unico filo per rimettere il suo padrone, e anche sè, a quel gran bene della libertà di cui si struggeva, ripigliava tutto il suo coraggio.

Divorati dall'impazienza, il marchese di saper che avesse fatto il Borgognone, questo di conoscere la riuscita del Lachiarella, stavano ambedue come sulle spine, o piuttosto come fra le brage.

Intanto il Lachiarella, che, secondo il solito, ogni due o tre dì recavasi al villaggio di San Gervaso per quella tal trescaccia che così tanto l'occupava, v'andò pur questa volta colla intenzione che sappiamo. E, fatti pochi passi al di là del ponte levatoio, scontrò sulla stessa via uno sconosciuto e, fissatolo ben bene in volto, non tardò a ravvisarvi gli indizii che andava appunto cercando, e singolarmente quel

più marcato di tutti, quella ferita sulla guancia e sul labbro. Senza titubar molto gli volse dunque subito la parola:

— Buon dì, galantuomo.

— Buon dì, rispose il salutato.

— E che si fa qui? non mi parete uno di queste bande.

— No: vengo da Milano.

— Vi chiamereste forse . . . scusate la curiosità, vi chiamereste forse . . . il . . . il . . .

— Mi dicono il Biondo.

— Il Biondo?

— Così appunto!

— Cerco di voi, venitemi dietro.

Dicendo tali parole, entrò in uno stradetto che pigliava pei boschi, e quand'ebber camminato una centina di passi insieme, e si fur certi che non c'era anima d'intorno, il Lachiarella gli lasciò correre nelle mani il polizotto.

— Tenete, questo è per voi, ma per carità non mi tradite.

Il Biondo lo ricevette, lo lesse, perchè anch' egli aveva imparato a leggere e a scrivere sin da quando era scaccino nella chiesa del Carmine di Milano.

— Va bene, disse, gli dirai che sarà servito. Piglia intanto questo pel tuo incomodo, e gli pose nelle mani non so quali monete, tanto più care al Lachiarella perchè erano un soprappiù ne'suoi calcoli presuntivi. E ne avrai degli altri, aggiunse il Biondo, in circostanze migliori.

— Ma io non debbo ritornare senza una risposta in iscritto, notò il Lachiarella.

— Scrivere, va bene, ma come si fa qui senza inchiostro, senza penne, senza carta?

— All'osteria di San Gervaso c'è di tutto, andate là, ma fate presto, io v'aspetto in questo luogo.

— Volo, e torno.

Fu opera d'un quarto d'ora tra andare, scrivere e tornare. Il viglietto consisteva in un paio di righe che contenevano più senso, e più idee sottintese che molti de'più grossi volumi. Il Lachiarella, appena avutolo, senza dir altro se lo pose

fra calcetto e scarpa, precauzione già usata anche nell'andata, e cantarellando e zuffolando con aria da spensierato giunse alla riva del fiume, diede un fischio alla sentinella, che calò il ponte levatoio, e vi passò non senza un certo qual tremito, che uno gli avrebbe forse potuto leggere in volto, se gli fosse presa la voglia di esaminarlo per minuto.

Pure varcò senza contrasto, e quando furono i primi tocchi dell'avemaria, secondo il consueto, entrò nella prigione. Dove, appena entrato, il Borgognone, con quel fuoco che aveva nel corpo,

— Ebbene? gli domandò.

— Eccovi, ma per carità, ne andrebbe la testa!

— Parole da dire con me? rispose con aria di benevolo rimprovero il Borgognone, tu non mi conosci abbastanza, ma se la fortuna mi caccerà fuori da questo sito, voglio che tu debba essere contento de' fatti miei.

Quella sera non potè capire neppur una parola dello scritto, bisognava dunque attendere fino al crepuscolo di domani: che sogni! che notte! che eternità! Intanto il marchese di che cuore starà? che idee sul mio conto! che timori! che speranze! fosse almeno venuto il Lachiarella qualche ora prima, che avrei potuto almeno significargli alcuna cosa! e non potrò fargli sapere nulla fino a domani sul basso, intanto come gli devono sembrar lunghe le ore! Fra questi pensieri si macerava il povero Borgognone, voltandosi e rivoltandosi su quel covaccio, dove pensate se poteva pigliar qualche po' di sonno!

Finalmente quel benedetto crepuscolo lento, lento come una buona voglia in un animo perverso, comparve nel cielo, e allora altrettanto svelto fu il Borgognone ad aggrapparsi su su fino alla sua finestruola, e aguzzar l'occhio sullo scritto, e maledir dove le lettere non erano ben chiare, e leggere e rileggere dove il senso pareva men netto. A malgrado di questa impazienza, di queste maledizioni potè riuscir a cogliere il significato schietto e lampante dello scritto che diceva, *questa notte partirò, del resto m'incarico io! Prudenza e pazienza!*

Il Borgognone cantò quasi per tutto il giorno, per poter cantare poi anche sulla bass'ora, senza che si comprendesse che qualche segreto c'era sotto. E quando venne quel basso, e che il marchese ebbe dati i consueti indizii, il Borgognone ridisse cantando tre o quattro volte ad alta voce le parole del viglietto, che dal marchese furono benissimo colte, e ne persuase il Borgognone con un cenno, insignificante per chi non era a parte del mistero, ma pienissimo d'espressione per chi era dentro in quelle scambievoli intelligenze.

CAPITOLO XI.

IL PRESIDENTE ARESE.

Il dì medesimo che nel castel di Trezzo succedevano questi fatti era per Milano di gran festa. Quel pezzo di corso che è fra santa Maria alla Porta e il ponte di Porta Vercellina, le finestre e i verroni erano addobbati di tappeti, e da un lato all'altro della strada pendevano parati a più colori. Una folla di gente si spingeva, si urtava per cacciarsi più appresso che fosse possibile al palazzo Arese (oggi Litta). E a che tanto tumulto? La città esultava come d'una gran ventura, perchè il conte Bartolomeo Arese era proclamato presidente del senato di Milano, la più alta carica dopo quella del governatore. La virtù, la prudenza, la rettitudine di lui erano già troppo popolari perchè i cittadini non sentissero subito quanto vantaggio dovevano aspettarsi dall'ingrandita autorità di quest'uomo. Ma giacchè di esso già si è toccato più volte nel racconto, e dovrà sostenervi ancor molta parte, ne daremo ai lettori più estesa notizia.

Chi volesse vedere che regolarità di fattezze, vivacità di sguardo e ampiezza di fronte, che bella e aperta fisonomia, che naturale sorriso sortisse dalla natura, si rechi, il dì dell'Annunciazione, al nostro Ospedal maggiore, e tra l'effigie de' benefattori esposte sotto quegli stupendi porticali, troverà la figura maestosa dell'Arese, seduto e coperto del robone nero d'uso in Senato, con aspetto piacevole, e di uomo abituato alla meditazione.

Bartolomeo Arese, nacque a Milano dal conte Giulio, uomo

parimente distinto nelle magistrature e stato pur esso presidente del Senato. Fin da giovinetto mostrò come ai beni di fortuna cercasse congiungere i pregi del cuore. E se la corruzione d'un secolo pieno di vizii potè soggiogarlo quand'era sul caldo degli anni, sbollito quell'ardore tornarono a trionfare il cuore e l'ingegno buono di natura. E mostrò subito senno maggiore dell'età. Della giurisprudenza fe' studio retto, persuaso essere tant'utile, s'è volta al bene, quanto dannosa se il cavillo prevalga alla lealtà, il paradosso alla ragione.

Dalle panche della scuola salito agli scanni dei dottori togati, in quel collegio spiegò desiderio del bene, criterio aggiustato, convincente eloquenza, sentimento grande di giustizia, tutelando i poveri con tutto quell'ardore con cui i più degli altri tutelano le cause de' ricchi.

In mezzo a queste sue cure, colpito dal contagio nel **1630**, fu una di quelle poche eccezioni che scamparono alla burrasca, forse dono della provvidenza, perchè col mezzo di lui minorasse i disordini, seguaci delle grandi calamità.

L'Arese, aggiunto tenente al vicario di provvisione, poi fatto vicario, dignità annuali, cui spettava la sorveglianza alle vittovaglie, ai forni, alle osterie, ai macelli, alle pubbliche strade ed ai giuochi; poi capitano di giustizia, vide appunto tutto questo tumulto di guai, ma trattando i turbolenti da sviati più che da perversi, ottenne colla simpatia quello che altri non avrebbe potuto colla prigionia e colle forche. Più volte bastò la sua presenza a rimettere in quiete i subugli popolari, ribelli alle minacce ed alle armi. In questo modo s'ingraziava tanto presso i cittadini, che al suo mostrarsi in pubblico l'accompagnavano spesso fra acclamazioni di amore e di festa. Nè pago d'esser mite cogli incolpati di recente, provvide anche a quelli che da anni stavano già nelle prigioni, la più parte dimenticati; solito a sublimar tutto coll'amorevolezza, dote rarissima in quei tempi, ne rivide i processi, li rimandò se innocenti, e se colpevoli, quando la prigionia sofferta fosse già bastevole castigo; all'inerzia della prigione sostituì i pubblici lavori, non però da bestia,

ma da uomo, tenne occupate le mani ed il pensiero, ma volle non fossero affatto privi di quell'aria che Dio ha creata per tutti.

Fu poi chiamato ad altre incumbenze, alla carica di questore del magistrato ordinario, e nello stesso tempo a sedere fra i sessanta decurioni; finalmente nel **1641** il governatore Leganes, visto il bisogno che a quel magistrato ordinario presiedesse un uomo che alla prudenza e al consiglio unisse bontà, vigore, religione e volgare confidenza, non trovò chi meglio dell'Arese tornasse a questo caso. E fu fatto presidente del magistrato ordinario.

Nessuna carica fu sostenuta con più zelo, e con integrità più pura; doloroso di non poter, per quanto operasse, infondere anche a'suoi dipendenti la stessa austerità di principio, la stessa voglia del bene. All' autorità che gli davano le magistrature univa quella maggiore del credito; quindi in ogni affare consultato, era anima e vita d'ogni instituzione, era provvidenza in tutti gli emergenti di Stato.

Fu suo consiglio munire le fortezze di Valenza e di Mortara onde il Crequì per Lomellina non invadesse il ducato di Milano; suo consiglio l' occupare il Piacentino, onde il duca di Parma, accordato coi Francesi, non istringesse le nostre terre dalle parti di Cremona; suo consiglio l'apprestar tali provvedimenti che fallirono al duca di Modena il colpo per assalirci al passo di Cassano. Con questi e con tant'altri ben riusciti provvedimenti, venne a recarsi nelle mani la somma del nostro governo.

Chi avesse voluto rivedere anche il lato debole dell'Arese, avrebbe notata un'insuperabile affezione a'suoi titoli patrizii, e una voglia di far sentire anche agli altri il lusso de' suoi nomi; ma con tutto questo egli era in fondo assai più popolare di tant' altri, che rifiutano e sprezzano i titoli per farne spiccare maggiormente l' orgoglio. Se però trattavasi di giustizia imponeva silenzio al fasto della nascita, nè lasciava parlar che l'intelletto ed il cuore.

Sebbene amasse i cultori delle lettere, e singolarmente il



Focosi dis

A qual cor potrò lo stento
Far palese del mio cor ?
Sol verrò l' ascosa làgrima
Confidando a te Signor !

poeta Carlo Maggi, segretario dello Stato, pure le gelose incombenze dello Stato gli toglievano di coltivarle egli stesso. Questa sua trascuranza un dì lo pose in situazione da compromettere il suo decoro, se colla prontezza del suo spirito non avesse saputo cavarsene. Ed è, che tormentato dalle indiscrete istanze d'uno de' padri di Brera, resistette sulle prime; ma poi, perchè gl' importuni la vincono sempre, seccato, per trarsi le molestie d'attorno, pigliò la supplica, vi scrisse *fiatur*, indi la restituì all' insistente. Fe' il muso brusco quell' uom dotto al vedersi graziato con un' errore di latinità, e non potendo tener la parola fra i denti:

— Illustrissimo signor presidente, disse, qui sono violate le regole della grammatica!

Il conte presidente ripigliò lo scritto, sorridendo dello svario, diè ancor mano alla penna e cambiò in *nec fiatur nec fiat*, con tale risposta rimandando il supplicante tutto doloroso d'aver, pel decoro della conjugazione, distrutto il vantaggio della grazia. Tanto è vero, che a nessuno, neppure ai più buoni, si ponno cantar tutte le verità impunemente. Di aneddoti molti ricorda la sua vita; ma i più risguardano suo figliuolo Giulio, uno sbrigliato che consumò la giovenezza a correre avventure libertine. È inutile dire se il presidente avesse cercato di corroborarlo di quella educazione in cui egli era tanto perfetto, ma con suo rammarico, appena lo vide uscito dal collegio di Brera, dove pure aveva dato a far molto ai gesuiti, conobbe quanto poco era a sperarsi da un giovane, che altro non aveva pel capo fuorchè giuochi, feste, galanterie, che egli largamente poteva procurarsi coi vantaggi d'un ricchissimo patrimonio. Eppure abbietto in tanto suo orgoglio, inquietava passaggieri, a vituperii, a pallotole di neve, a sassate, e si metteva a ridicole imprese, come una volta che andò vestito da cerretano per Pavia a spacciar medicamenti e cataplasmi, e a far cento smorfie e lazzi da buffone. In quella città aveva ordita una tresca fin da quando vi studiava diritto, e non la ruppe neppur dopo tornato a Milano. Anzi, per un inverno intero, ripeteva ogni notte l'andata e il ritorno a Pavia, con una

regolarità che avrebbe potuto servir di modello per onorate imprese. Il padre, come avviene, fu degli ultimi a risaperlo, e anche avvisatone, dubitò, se prima non si fosse co'suoi occhi accertato. Pertanto, alla mezzanotte di quel dì che seppe una tal nuova, ascese alla camera del figlio, aperse pian piano; vide tutto in bell'ordine, la lucerna sull'inginocchiatoio, un libro sul capezzale, una berretta bianca sporgente dalla rimboccatura, e in tutto lungo il letto quel rialzamento di coltri, prodotto da chi giace, e presso al letto le pianelle, e su d'una seggiola i panni ben acconci: Così va bene, disse il presidente, soddisfatto di quella vista e ne partì. La vegnente, la terza, la quarta notte fa lo stesso, e sempre l'eguale esattezza; se non che la quinta, tratto dalla curiosità di veder di che lettura s'occupasse suo figlio, s'avvicina al guanciale e ne leva il volume. Il dormente non dà indizio di vita; neppure un fil di respiro. Gli tasta il capo, e si sente sotto la mano un non so che di aspro e ineguale, tutt'altro che una testa; che era? il figlio l'aveva burlato; in sua vece stava tra le coltri un fastellaccio di ramoscelli sì ben assestato da ingannare chi non avesse avuta la curiosità del presidente. In quel punto il giovine era a Pavia, e al domattina, come nulla fosse, entrava nella camera del padre ad augurargli il ben levato. Tra le crapule, gli amori e gli strapazzi, l'ingegno e la salute svanirono, e si guastarono quelle fattezze che da giovinetto aveva sì belle.

Nè perciò ristette dalle licenze, e questo era tale spina al povero padre, che non gli lasciava più aver bene, e gli disabbelliva quante dolcezze avrebbe raccolte dall'esercizio della virtù e dal sapersi benvoluto da tutti, perchè pochi sono i genitori che amino così svisceratamente i figliuoli come il conte Bartolomeo amava il suo Giulio.

Tormentato dal giornaliero deperir dello sciagurato, l'Arese corse ad altri provvedimenti, fe' ricevere Giulio nel collegio dei Dottori, ma il giovine non badava più che tanto alle sue incombenze, e con continue sregolatezze non ristando mai dal ruinare quel suo corpo già invecchiato nel verde degli anni, fu ridotto al sepolcro.

Il padre gli sarebbe morto appresso senza il conforto della religione. Questa gli diede tanta forza da sostenere con grandezza e dignità lo spasimo, e per cedere a Dio parte di quel che il figlio aveva abbandonato, eresse del suo le chiese parrocchiali di Cesano Maderno, di Mazzo in pieve di Trenno, di Torre d'Arese, di Campagna Sottana, di Lachiarella; edificò il vasto convento de'Domenicani a Barlassina, e contribuì non poco alla fabbrica della chiesa di Santa Maria alla Porta, e alla ricca cappella dell'Ascensione nella chiesa di San Vittor-Grande a Milano, dove stanno sepolti suo padre, sua moglie e suo figlio. Ed egli stesso, avendo voluto riposare con essi, sta collocato all'entratura di questa cappella sotto una lapide inserita ancor nel pavimento, pomposa ma non menzognera.

I contemporanei che scrivono di lui, nessuno eccettuato, ne fanno le più alte lodi, l'autore anonimo della sua vita, stampata a Ginevra con data di Brusselles ne fa un'apologia (1). Il conte Gualdo Priorato, nella seconda parte della *Relatione di Milano*, fra tant'altre belle cose dice di lui:

« E ben si può dire, che più d'una volta habbia dato lo » spirito al valor militare de' Governatori e Capi dell' esercito, poichè senza dubbio sarebbe stato soffocato dalla necessità, e dal mancamento de mezzi, se la di lui finezza al » servitio publico non havesse ben spesso ritrovati ripieghi anche impensati per soccorrere, e con danari, e con » viveri, e con armi, monitioni, et altro l'esercito in campagna. Nelle più strette necessità, non ha mancato di sottoporre l'obligatione de'proprij beni, per ricavare da particolari danari, da provedere a'bisogni delli eserciti, essendo » egli in oltre sempre stato de primi nel contribuire, e con » grani, e con danaro, e con altro il rimedio a' pubblici » bisogni.

» Al Conte d'Aro, poi Governatore dello Stato, prestò » una continua assistenza nella Città per il governo, et in » campagna per le deliberationi militari, poichè d'ordine

(1) Da essa sono tolti in gran parte i fatti qui surriferiti.

» Regio fù il Conte Governatore incaricato, che nulla d'im-
« portante far dovesse senza la direttione, e consiglio del
« Conte Presidente, confidenza così grande havutasi dalla
» prudenza, e finezza d'esso Conte Arese, che quasi si può
» dir senza esempio . . . .

» Sua Maestà Cattolica, che da generoso, e gran Monarca
» non mai si stancò di usar la gratitudine de servitij ric-
» cevuti, per dar testimonianza dell'aggradimento delle fa-
» tiche d'esso Presidente, gli concesse facultà di poter en-
» trare in qualsivoglia Tribunale con le prerogative, e soldo
» di Regente, mercede, che a nissun altro prima di lui s'è
» fatta, e continuamente da Sua Maestà sortirono riscontri
» evidenti della notitia, che ben haveva della di lui fedel-
» tà, et intelligenza . . . .

» Troppo lungo sarebbe il racconto di tutto ciò, che di
» ragguardevole ha esso Presidente operato, e però basterà
» il dire, che non interrompendo i Governatori dello Stato
» mai la cognitione della di lui superior sufficienza, e con-
» sumata pratica in tutti gl' interessi concernenti il Real
» servitio si sono sempre prevalsi dell' opera sua, sì per il
» consiglio, come per la direttione in tutti li più importanti
» espedienti, che si son presi, et in tutte le negotiationi, che
» con Principi si sono maneggiate e concluse.

» Hora presiede nel Senato con intiera sodisfattione del
» publico, e sollievo de poveri, lasciando egli in tutti li po-
» sti che hà occupati, l'esempio d'un perfetto e fedelissimo
» ministro. »

Ciò premesso, è meraviglia se la città tanto giubilasse all'intendere che il conte Arese era stato fatto presidente del Senato? E questo titolo voleva dire capo di un corpo, che al nome d'*eccellentissimo* univa gran parte degli onori e diritti regii, arricchito di privilegi, d'immunità, con questa suprema autorità, di porre il *veto* fino alle deliberazioni del monarca, modificare gli statuti, fino crearne de' nuovi, rendere vane le grazie, i salvacondotti, le impunità riserbate al sovrano. Ma sì bella e sì nobile podestà qual era codesto Senato, aveva pur risentito dell'infelicità d'allora, e invece

d'essere la tutela del bene, erasi da molti anni resa il sostegno dei pregiudizii. Sotto il marchese Cusani, antecessore dell'Arese, aveva già fatti dei passi verso il meglio; ma avevano dovuto essere passi da pigmeo, per le sciagurate circostanze d'allora e la non bastevole energia del presidente, uomo, per altro, retto e zelante. Si richiedeva dunque un uomo che unisse dottrina, senno, cuore, pubblica simpatia, zelo per ravviare quest'autorità a quelle norme che l'avevano resa già così benemerita e riverita. E niuno avrebbe potuto far meglio che il conte Arese.

I cittadini accorsi a festeggiarlo continuavano a ripetere i viva, perciò il conte Bartolomeo si credette in obbligo di mostrarsi in pubblico, e comparve sul verrone coll'insegne dell'ordine di Calatrava, e la croce gigliata nelle punte sospesa a catena d'oro, di cui la maestà cattolica l'aveva, da poco tempo, fregiato. Al comparir di quell'uomo venerabile nell'aspetto, tutti gli occhi si fissarono nel volto di lui: bello, quasi diremmo di femminea avvenenza, e a cui davano maggior risalto i lunghi capelli cadenti all'indietro, e velanti parte della fronte spaziosa. Nè le assidue fatiche, nè i patimenti d'animo avevano alterata la regolarità di quelle forme aquiline, nè ammorzato il fuoco di quegli occhi azzurri, che ricevevano maggiore espressione sotto le folte sopracciglie d'un color molto bruno. E tutte queste doti, unite ad un facile e spontaneo sorriso, parevano composte insieme dalla natura per conciliare maggior rispetto e affezione ad uomo di tutto quel senno, tanto più che s'aggiungevano a una statura avvantaggiata e ad una perfetta regolarità di membra sottili, asciutte, e in cui sarebbe stato difficile notare un difetto per poco rilevante. Il popolo dunque, al primo vederlo s'affollò più serrato sotto al balcone, gridando: Viva il conte Arese! viva il presidente del Senato! Viva l'amico dei buoni! Ma i viva e i battimano, cessarono non appena il presidente, con volto piacevole e con un cenno della destra, ebbe domandato silenzio. Fatto il quale profferì un breve discorso di grazie e di promesse che non dovevano essere smentite.

Fra questa moltitudine sconosciuta troviamo due care no-

stre creature, Giampiero e Agata. Lo scultore, tornato a casa prima del consueto, aveva detto alla moglie: usciamo a vedere l'apparato della città, e Agata, più per non contraddirlo, che di buona voglia, raccomandata la bambinella a una sua vicina, usciva insieme allo sposo. Ed erano venuti pei chiassi e per le vie che mettono alla chiesa di sant'Alessandro, della quale si stava allora compiendo la facciata; poi, seguitando, sboccarono sul piazzaletto della *Balla*, donde i rivendugliòli a quel momento stavano ritirando gli olii, i polli, i latticinii, perchè era quello uno de' tre giorni in cui sotto quel portico, a cui ora fu sostituito un vasto edificio, si teneva mercato di cose mangerecce; voltarono alla cantonata di Sant'Ambrogio in Solariolo, trascorsero le vie di San Maurilio, di santa Maria alla Porta, e più s'avanzavano, trovavano più il popolo serrato; onde non fu senza Stenti il potersi recare fino al Monastero Maggiore. Vi giungevano in quella appunto che il presidente s'affacciava al balcone e diceva quelle dolci parole. Agata, al vedergli quell'aria mite e serena, e a sentir quelle espressioni di bontà non affettata, disse:

— Oh se tutti i signori fossero come lui! Ma in questo una figura piuttosto strana e spiacevole si trasse vicino a' due sposi, e dopo averli guardati con aria fissa e attenta, si pose a far loro di berretto, a inchinarli e gittar intorno le braccia, dicendo:

— Signor Giampiero, la fortuna mi ha voluto male.

Lo scultore e la donna, còlti così alla sprovvista, spalancarono quattr'occhi attoniti in faccia allo sconosciuto, nel quale forse già qualcuno de' miei benigni lettori, ha ravvisato il poeta Gherardo, quel tale che Filippino aveva confettato con sì belle speranze. Giampiero avrebbe volontieri fatto di meno di un tale incontro, ma alla sua naturale cortesia sarebbe parso atto superbo il negargli una risposta, perciò gli chiese di che disgusto intendesse.

— Un mucchio di speranze andate in fumo, rispose il poeta. Io ero bisognoso d'una protezione, e per ottenerla avevo fatto assegnamento sulla buon'opera che avesse a farmi questa signora . . . .

— Che dice? io? mia moglie fare buon'opera? domandarono Agata e Giampiero tutto meravigliati.

— Appunto! io sono Gherardo poeta, e volevo ricorrere a lei per far giungere un mio povero sonetto tra mani in cui ella avrebbe saputo collocarlo sì bene!

— Ella ci scambia, buon uomo, disse lo scultore.

— Qui non c'è scambio di sorta, rispose il poeta. Non ho io l'onore di parlare col signor Giampiero Lasagna?

— Con esso appunto! ma io non so che si dica di codeste protezioni! noi siamo povera gente, che abbiam bisogno di tutti e non possiam procurar favori a nessuno.

— Qui non si scappa, aggiunse Gherardo, forse che tutta Milano non sappia che una parolina di madonna, sarebbe stata più in là del bisogno per ottenermi favore da un signor grande, illustre, da un signore che non si piega a nessuno, fuorchè alla bellezza, alla grazia che risplendono su questo volto? E così dicendo accennava nel viso di Agata.

— Io non capisco, soggiunsero i due meravigliati.

— Debbo dunque esprimermi più chiaro? io so quanto valore avrebbe avuta una parola detta da questa signora per mio conto a quel magnifico marchese Porrone, che il cielo prosperi in ogni luogo ove adesso si trova!

Questo nome rimbombò all' orecchio de' due ascoltatori come i rintocchi d'un'agonia in mezzo alla serenità d'una festa; e Giampiero, fremendo di sdegno, sclamò:

— Che calunnia è codesta, sciagurato!

— Calunnia! oppose freddamente il poeta, calunnia un onore di tal fatta! io ho inteso di render merito alla bellezza di questa signora; e capitatomi fra le mani il sonetto che l'illustrissimo marchese aveva composto per la signora Agata, mi parve così degno d'occupare un poeta di professione, che mi sono provato a farne altri due in lode, uno del marchese, l'altro di questa signora, servendomi per ambedue delle stesse rime del sonetto del marchese. E veda come ci sono riuscito. Nel dir così sporgeva due fogli allo scultore. Questi, infuriato, glieli strappò di mano, e dopo aver letto i primi versi di quello sul conto della sua donna, portò, forse inav-

vertitamente, le mani alla tasca ove teneva un suo coltello, arma allora universale. Agata, a quel gesto furibondo, gelò di spavento, e trattenendo il marito con tutta la forza delle sue braccia, e più ancora con quella della preghiera:

— Andiamo! disse, andiamo!

Il coltello restò difatto al suo sito, ma non sapendo l'ingiuriato frenar il ribollimento del sangue, cacciò le mani ad afferrare Gherardo per le risvolte dell' abito, e con tutto il vigore di due braccia avvezze alla fatica, gli diede un tale squasso da far sentire gli sdrusci successivi e rapidi di cucitura che si rompa, e infatti l'abito tutto lungo le vertebre dorsali, mostrò, invece della costura, un fesso ovale che lasciava scappar un pezzo di camicia. Raccapricciò il poeta a questo sgraziato accidente capitato al suo miglior vestito, a quel vestito che teneva in fondo di cassa, che per lui era una vera acconcezza, una gala, una fioritura, e che non poneva indosso se non in solenni circostanze. E quella mattina, per sua disdetta, se l'era messo attorno per una visita d'alto riguardo, a un suo mecenate a cui aveva presentato un sonetto per nozze. Per povero e smilzo che fosse il corpicciuolo dell'alunno delle muse, pure c'era dentro grand' ira poetica; pertanto, montato sulle furie, aveva già ideato di rendergli pan per focaccia, se non che, fatto un rapido confronto tra le sue membra e quelle dello scultore, stimò meglio di mettersi invece a gridare, ad urlare come l'avessero scorticato. Cento occhi gli si trassero addosso; si fa un serra serra, si guarda, si accenna, si domanda, e Agata, là in mezzo a quel tumulto si confonde, si fa rossa, poi pallida, le si offusca la vista, e se non avesse trovato un buon appoggio nel braccio di Giampiero, era impossibile che si fosse sostenuta sulla persona. Stimolato il poeta dai curiosi a dir le ragioni, coll' enfasi d' un inspirato d' Apollo narrava come tutta la sua colpa fosse stata d'aver lodati gli amori d'Agata col Porrone. Aggiungeva, lo scultore essere un vile; perchè, dopo succhiato il marchese quand'era in grado di spendere, ora che questi era fuggito, lo rinnegava, come fanno i protetti e gli amici; esser questa una perfidezza

maggiore che aver venduta la sua donna ad un ricco compratore.... E avendogli Giampiero data una solenne smentita, adducendo a suo sostegno la propria onoratezza, la sua vita laboriosa, la probità della donna che gli tremava vicino e giurando non aver il marchese mai veduta la faccia del suo uscio da quel dì che vi si era ricoverato per salvarsi, il poeta, per contraddirlo con un testimonio irrefragabile, gittò ad un vicino il sonetto ricevuto da Filippino. Questo documento noi l'avremmo anche riferito tal qual era, se le lettere non avessero fortunatamente dato il bando ad ogni scritto meno che onesto. Ma non la guardavano così pel sottile i contemporanei di Giampiero; onde l'uomo che raccolse quel sonetto, squadernatoselo dinanzi, si pose a gridarlo con quanta forza bastava per essere inteso. Una tale lettura prostrò d'un colpo tutto il nobile coraggio di Giampiero, che, nel suo avvilimento, non potè più proferire parola; col cuore lacerato, traendosi ai fianchi l'innocentissima cagione di quelle sciagure, non pensò più che ad uscire dalla moltitudine, e, senza dire una sillaba, giunse alla sua abitazione. La via non gli era mai parsa tanto lunga, nè le scale tanto faticose; aperse, entrò, e, intanto che Agata era andata a pigliar la bambina, si lasciò cader su d'una seggiola in atto d'uomo che lotti coll'angoscie dell'agonia. Agata gli ricomparve dinanzi tutta bagnata di lagrime, colla bambina fra le braccia, si pose anch'ella a sedere senz'aprir bocca e cogli occhi abbassati per non incontrarli in quelli del marito. Sebbene innocente, non avrebbe potuto sostenerne gli sguardi. Quel silenzio mortale durò qualche mezz'ora, durante la quale Agata di quando in quando volgeva delle occhiate all'uomo del suo cuore, avrebbe voluto dirgli una parola, ma la parola le moriva nella gola, ed era costretta a gemere nel suo dolore taciturno. Se quel perverso d'un Filippino avesse potuto assistere a questa scena, e confrontare l'allegrezza e la serenità d'un tempo, colle lagrime, colle inquietudini, colla disperazione presente, sarebbe stato un immenso trionfo per la sua iniquità, poichè avrebbe potuto vantarsi d'aver distrutta una felicità immensa!

Agata fattasi coraggio s'alzò, e andata presso del marito e fissandolo dolcemente in volto lo pigliò con amorevolezza per un braccio, lo scosse mostrandogli il contrasto delle lagrime negli occhi e del sorriso sulle labbra. Giampiero le gittò lo sguardo in faccia e rispose a quel sorriso, ma in questi segni di reciproco conforto si vedeva tutto l'impeto d'un dolor disperato. Oh se coloro che versano l'infamia su d'una famiglia pensassero alle pene di un uomo e d'una donna dabbene vituperati!

— Giampiero! Giampiero! disse Agata finalmente stringendogli una mano e imprimendovi un bacio, ma non potè trovare altra parola da aggiungere, e avrebbe voluto che egli avviasse il filo del discorso, foss'anche un'accusa, foss'anche un rimprovero, purchè rompesse quel silenzio; dicesse qualche cosa che desse appicco. Ma il marito confuso in quel tumulto di pensieri e di spasimi non poteva tener in sesto la mente smarrita per un colpo sì enorme.

La bambina guardava con commozione queste due faccie pallide e sbattute; e sebbene non potesse comprendere la ragione, pure, tocca dalla novità della cosa, stringeva la mano or al padre, ora alla madre, e ora all'uno, or all'altra domandava che avessero. E furono tanto affettuose le sue carezze che finalmente Agata, toltala di nuovo fra le braccia, le disse:

— Porgi un bacio al tuo babbo.

L'innocente sporse subito la bocca, ma Giampiero ritrasse la guancia su cui stavano per posare quelle labbra; primo rifiuto che facesse patir alla bambina. La quale non potendo soffrire in pace, tutta addolorata, balbettò:

— Il bacio non lo vuole.

Diede poi in un pianto dirotto, che chiamò per consenso maggior copia di lagrime negli occhi della madre.

— Che ti ha fatto questa poverina, disse Agata, da rigettarla in tal modo?

— Agata! Agata! rispose Giampiero, rispetta il mio dolore! e queste parole accompagnò con un'espressione di tal comando che la donna non potendo più reggersi, cadde tutta nelle sue braccia.

— Giampiero! se ti è cara la mia vita non mi straziar così crudamente; Iddio vede se io sono colpevole!

— Ma la reputazione del mio nome è perduta! sclamò Giampiero, per un uomo vituperato, che vale ogni altro bene se pur gliene resta qualcuno? Oh perchè il cielo mi ha lasciato in vita sino a questo giorno! ma mi sarà impossibile di sopravvivere; la morte è men peggio del disonore!

Questa espressione proferita con un tuono di senso terribile, piombando sul cuore di Agata la riempì di spavento, di raccapriccio, e gettati gli occhi su quella faccia infiammata e convulsa rilevò tutti i segni d'un animo disperato. Precipitò alle ginocchia di lui, e stringendogliele in atto d'amore, interponendo mediatrice la voce e le carezze della bambina, e invocando i nomi che più possono su d'un cuore che crede e che ama, gli stette prona dinanzi. Giampiero più macchinalmente che ad arte lasciò cader la mano sulla fronte di lei; la sentì irrigidita, e pur tutta bagnata di grosse goccie di sudore, guardò le sue fattezze e le vide così stravolte come se un lungo malore vi avesse già solcate le rughe della vecchiezza. Infelice! sì, essa è ancor più addolorata di lui, egli almeno ha il conforto d'una moglie che affettuosamente l'abbraccia, che piange a' suoi piedi, Agata invece ha l'angoscia d'un marito che bruscamente la respinge! Fra quel contrasto d'ira e di pietà, d'odio e d'amore, gli affetti prevalsero in Giampiero. E non potendo in quel turbine d'angoscia chiamar un detto sulle labbra, fece forza alla moglie perchè si alzasse, ma ella serrata colle braccia alle gambe del marito, e colla faccia tutta sepolta fra le sue coscie non rispondeva a quell'atto, e continuava a rimanere ginocchioni trasudando, affannando, convulsa. Alfine Giampiero n'ebbe pietà, strettala sotto delle ascelle l'ajutò a rialzarsi, e baciandola in fronte:

— Agata! Agata! disse, le mie parole ti hanno fatto male?

L'altra per tutta risposta raddoppiò i singhiozzi, mentre l'agitazione le rilevava violentemente il seno.

— Via! via! poniamo tutto in dimenticanza, il Signore misterioso nei suoi fini ci avrà visitato colla sciagura, per

purificarti maggiormente e renderti più bella sotto i colpi del dolore? Agata, fa cuore! sei fra le braccia del tuo sposo; vedi la nostra bimba che piange e ti accarezza.... Non far così, Agata, mi guardi coll' occhio d'un disperato! Rasségnati al voler del Signore, offrigli i tuoi patimenti e ringraziamolo chè se ha permesso che il nostro nome fosse macchiato, ci ha però tenuta pura la coscienza, e ha allontanato l'infamia dalle nostre azioni. Vedi me! ora che mi sono sfogato col pianto, mi sento tutto confortato, e tu perchè vuoi affliggerti ancora? Mia cara, partiremo da Milano; avea pur troppo ragione tuo padre quando ci diceva, che il debole e l'innocente qui sono insidiati ed oppressi, e andremo a trovare que' tuoi buoni genitori, staremo con essi, e l'opera delle mie mani basterà a salvarci del bisogno. Alle cappelle della Madonna del Monte, dove abbiamo passate ore così felici, è da lavorare quanto basta per procurare un pane onorato. E poi a chi ha due braccia e buona voglia non è pericolo che vengan meno i guadagni.

Queste amorevolezze e più ancor questa proposta fecero sul cuore di Agata quell'effetto che un'improvviso annunzio di grazia a chi stesse per piegare la testa sotto la manaja; spianò d'un tratto le rughe del volto, e componendosi ad un sorriso senza miscuglio di dolore e stringendo affettuosamente il marito, sfogò cogli atti la deliziosa piena che le veniva da quelle parole ineffabili; finalmente potè dire:

— Andiamo a Varese, mio caro! e sia presto!

Così la pace fu rimessa anche per allora; la faccia di lei si serenò in un'angelica quiete, e quella di Giampiero in una viva commozione. La bambina col suo piccolo intendimento conobbe che l'affanno era terminato e n' esultava come avrebbe potuto fare pel compimento d'un lungo desiderio.

Pochi momenti dopo Agata stava inginocchiata dinanzi all'immagine della Vergine, che traffondeva in quella modesta abitazione un raggio di celeste speranza, e al chiarore della lucerna leggeva il suo prediletto libro del Kempis dove il dolore è consolato dalla più lusinghiera speranza.

Nè a lei mancò l'effetto di quella lettura, poichè il cruccio della sua anima cominciò a dar luogo a quella rassegnazione di cui la religione di Cristo santifica l'olocausto, e perchè il trionfo sulla passione riuscisse più compiuto, Agata non dimenticò nelle sue preghiere il nome di coloro che la gettavano in tutto quell'affanno.

Ma si conceda a chi ha il cuore amareggiato dal racconto che fece di queste miserie di poter sollevarsi coll'idea d'una fiducia immancabile e di sciogliere l'Inno dell'angoscia e del conforto.

DOLORE E SPERANZA.

È la vita in sulla terra
Aspra lotta, atroci ambasce;
L'uom travaglia in pianto e in guerra
Da quel dì che al mondo nasce.
Qual comincia va così
Dolorosa infino al termine
La catena de' suoi dì.

L'uom procede fra le genti
Orfanello e pellegrino,
A ogni passo nuovi stenti
Trova e miete in suo cammino,
E non ha qui in terra un cor,
Che il mistero de' suoi gemiti
Indovini e i suoi dolor.

Ahi! la turba che carola
A me intorno spensierata
Non mi dice una parola;
Via sen fugge e non mi guata;
Chè dappresso teme ognor
Fin pei guardi e fin per l'alito
Il contagio del dolor.

Ma se misero, se solo
L' uom mi lascia in mio cammino;
Se mi preme iniquo duolo,
Se di torbido destino
Mi s' imbruna l' avvenir,
Se i miei cibi si tramutano
In veleni, ed in sospir,

La tua voce pur si eleva
Nel silenzio di quest' alma;
La tua destra a Dio solleva
I miei gemiti e li calma,
Perchè sol tua voce può
Asciugar l'ascose lagrime
Cui niun altro consolò.

Se col braccio mi circondi
Quasi amico, e a te m' appressi,
Come tornano giocondi
I miei gemiti repressi,
E la lagrima scompar
Come stilla sovra i petali
D'aura amica al ventilar.

Negli istanti dell' affanno
Quando al lungo mio tormento
Sordi gli uomini saranno
A qual cor potrò lo stento
Far palese del mio cor?
Sol verrò l'ascosa lagrima
Confidando a te Signor.

CAPITOLO XII

LA FUGA.

— Ohe! abbasso il ponte! gridò una voce dalla sponda sinistra dell'Adda al soldato spagnuolo che, colle braccia incrociate sul petto e la schiena addossata al muro del fortino, faceva vista di stare a guardia del castello di Trezzo.

— Che è? domandò costui nel suo gergo spagnuolo.

— È vino per messer Ottobono.

Senz'indugio il soldato spagnuolo ripetè questo grido ad un altro soldato poco discosto, e questi corse diviato a portarlo al castellano. Parlar di vino a costui, e pretendere che non ci badasse, sarebbe stato lo stesso che voler che un cane passi senza ustolare vicino a un tegame d'arrosto. Venne dunque, quel tutto in fretta che gli acconsentiva la sua grossa figura, giù al fortino, e adocchiati al di là del fiume due mulatieri con due cavalcature cariche di botti, domandò che volessero e donde venissero.

— Da Brembate, risposero, e glielo manda il nostro piovano a sconto di quell'obbligo che tiene con vossignoria.

Infatto tra Ottobono e il piovan di Brembate erano corsi certi contratti d'onde il prete aveva poi avuti molti vantaggi, e non s'era mai tolta la briga di rimeritare il favore.

La qual cosa il castellano se l'era legata al dito, e secondo la usanza di molti, traendo da un fatto isolato una conseguenza generale, diceva di frequente: Buoni servigi a questo mondo gli è peccato farne; non ve ne torna mai bene, singolarmente con certa razza che non pensa che per sè. Il Biondo in quei pochi giorni ch'era stato a Trezzo, con

quella sua finezza di spiar tutto, di commentare, di scoprir paese, era venuto a risapere anche questo fatto; e così raccapezzando una mezza notizia qua, un'altra mezza là, aveva potuto mettere insieme tutte quelle cognizioni che gli poteano giovare. Al sentire che il curato veniva finalmente a sdebitarsi, caddero tutte le ire ad Ottobono, e scorgendosi in faccia quei botticelli, senza altri ritardi ordinò che il ponte levatoio fosse abbassato. E subito la guardia, dato mano agli appositi ingegni, fece toccare colla testa del ponte la riva opposta del fiume, e fece in questo modo il ripieno all'orditura. I muli, scalpitando, vi posero piede, ma fatti pochi passi, il guidatore, che veniva a trovarsi dinanzi, arrestò la sua cavalcatura facendo le viste di stringere alcune cinghie lentate, e per conseguenza anche la cavalcatura che veniva dopo dovette badarsi. Ottobono guardava il tutto tranquillamente e coi soavi pensieri del vino che gli stava dinanzi; ma che stupore, che spavento fu il suo quando dieci uomini armati di moschetto, d'improvviso stanatisi da una macchia che velava la sponda bergamasca, precipitando di gran galoppo sul ponte, presero vantaggio sulle cavalcature. E in un momento furono sulla sponda milanese; misero le mani addosso alla guardia, a un carceriere e ad Ottobono, senza che pur uno de'tre avesse quasi tempo d'accorgersi dell'assalto! Ottobono, livido come un panno di bucato, fece l'atto di voler gridare, ma una pezzuola cacciatagli alla bocca gli tolse il verso di farlo. E mentre alcuni di quella razza di mulatieri assicuravano ben bene a un anello della torre la guardia spagnuola e il carceriere, altri, tenendo sempre compressa la bocca a Ottobono l'avevano stretto sotto le ascelle e gli intimavano:

— Andiamo dal marchese Porrone!

Cercò il castellano di ricalcitrare: ma un pajo di pugni, di quelli che fanno dir di sì anche ai più renitenti, lo trassero ad assecondare i loro desiderii e a lasciarsi così trascinare bellamente a ondate, a tramenate, senza quasi sapere più che cosa si facesse.

Già alcuni erano precorsi a invadere la fortezza, dove, per

loro buona sorte, non istavano che quattro o cinque soldati, e altrettanti carcerieri, essendo gli altri andati alla solita osteria di Trezzo. Nè questo sia detto uno di que'casi che i novellieri hanno sempre disposti ai loro comandi pel più agevole scioglimento dell'intreccio, no . . . . ma il Biondo s'era dal medesimo ostiere informato dell'ora consueta in cui que' galeotti e soldati usavano a quella bettola, e tutto aveva riportato al conte Orazio, il quale, dirigendo la soppiatteria, s'era fatto coscienza di cogliere il tempo più opportuno. Invaso costoro il pian terreno della fortezza, si slanciano addosso a quel gruppetto d'uomini che vi si trovavano intenti a giuocare alla *mora* e parlottare; e spianando i moschetti alla bocca del loro stomaco colle viste e fors'anco col disegno di passare dalle minacce ai fatti, li cacciarono tutti in un camerotto e ve li serrarono a chiave. E per togliere loro anche la più lontana bizzarria di schiamazzare, uno degli invasori cacciò la canna del trombone nella ferriata della piccola finestra che dava luce a quello stanzotto, dicendo:

— Questo vi terrà in giudizio la testa.

Intanto il castellano, più portato dagli urti altrui che dalle proprie gambe, montò su per la scaletta che conduceva al piano superiore, dove stavano le prigioni. Un alabardiere che passeggiava con passo lento su quel corritojo, al primo veder questo parapiglia così nuovo s'insospettì, e si pose subito in atto di difesa. Ma che fare uno contro sei o sette? che far un'alabarda contro tante bocche di fuoco?

— Qua la chiave, disse il conte Orazio al castellano.

La lentezza nell'accondiscendere, costò ad Ottobono due altre ceffate che gli fecero maledire di non aver obbedito più in fretta, e trattosi presso uno stipetto dove le chiavi stavano custodite, tolse quella della prigione del marchese, dicendo in cuor suo: Dio sa a che andrà a finire questa scena! lo sciocco ch'io fui! ma don Alberto doveva proprio aspettar oggi ad andare a Milano?

Il conte Orazio gli strappò quella chiave di mano, si fece indicare la prigione del marchese, si fece vicino all'uscio

e, dopo svolta la chiave nella toppa, tirò i catenacci, i paletti ed aperse. Il Porrone vide, conobbe l'amico, gli si gettò sul collo, baciandolo e ribaciandolo; poi, coll'impeto d'una fiera, si slanciò addosso al castellano, e pigliandolo per gli abiti sul petto, lo trasse come fosse un fantoccio di cenci nella prigione che egli lasciava vuota. Pagò della stessa moneta l'alabardiere e intimò loro:

— Tacete se non volete vederne di peggio.

Nel dir questo fece scorrere il battente sugli arpioni, serrò chiave e chiavistelli, aggiungendo:

— Restate finchè vengo ad aprirvi io. Ma il Borgognone dov'è? domandò poi al conte Orazio.

— Non era con voi? rispose il conte.

— No, è giù abbasso nel fortino.

— Andiamo laggiù a trar fuori anche quel povero diavolo, e presto; chè non sorvengano altri a guastare il già fatto.

Ma fortunatamente quando i soldati di guarnigione ed i carcerieri si trovavano all'osteria di Trezzo non erano mai così tanto presti a spacciarsene, che non si avesse quasi sempre bisogno di mandarli a chiamare una ed anche due volte. Ebber dunque agio di scendere al pian terreno dove stava quell'altra chiappata di gente, e fra essi quel poveraccio di Lachiarella, prima e innocente cagione di tutto questo disastro, e senza far nessun rumore uscirono dal forte. Quell'altro che si era assunto l'incarico di tenerli in silenzio, ritirò la bocca del trombone dal vano della finestra, s'unì cogli altri, e discesero tutti insieme verso la torretta.

Ed ecco venir loro incontro il Borgognone, il quale, nell'ansietà in che era di un liberatore, appena aveva inteso questo insolito rumoreggiare e chiaccherar confuso, avvistosi che il colpo era fatto, e si era posto a gridare con quanta ne aveva in gola:

— È qui il Borgognone! è qui il Borgognone!

Fu inteso da quei due che erano rimasti per guardia del ponte levatoio, e per impedir con minacce al soldato spagnuolo e al carceriere legato all'anello, come abbiam detto, che non

avessero a schiamazzare o chiamar gente. Questi due, che erano famosi banditi milanesi, già trattisi ai servigi del conte Orazio, appena ebbero avuta una taglia di 500 scudi ciascuno sul capo, erano sempre stati come pane e cacio col Borgognone; pertanto, quando venne loro sentita e riconosciuta la sua voce, pensarono a liberarlo. E uno di essi, cacciata al petto del carceriere la bocca di una pistola:

— Conducimi, disse, dal Borgognone.

L'altro cominciò coi soliti: non posso: non ho la chiave.... i superiori.... Ma il bandito in quel momento poteva più che i superiori tutti, e, stampandogli un ceffatone sul muso:

— Vieni; o ti squarto, disse, e tanto ci vado lo stesso.

E per toglier ogni contrasto lo slegò; lo trascinò con violenza al fortino, l'obbligò a trovar la chiave, e quando l'ebbe in mano, aperse; trovò anche l'altra che serviva per l'uscio della prigione, mise in opera anche quella. Il Borgognone, appena si vide spalancato quell'uscio che da tanto tempo era costretto a veder sempre chiuso, fe' un salto sulla soglia, dicendo:

— Il marchese! il signor marchese dov'è? E nel far questa domanda vistolo che appariva insieme co' suoi liberatori, nessun l'avrebbe potuto ritenere, corse a precipizio verso di lui:

— Povero signor padrone! caro signor padrone! Illustrissimo signor padrone, gli pigliò, gli baciò la mano con una contentezza che potrebbesi chiamar piuttosto delirio.

Il marchese l'abbracciò come avrebbe fatto con un suo pari, e l'altro soggiunse:

— Ne ho tante da dirle, da farne dei libri!

La cosa era riuscita bene che meglio non avrebbe potuto; ma quando furono poco scosti dal ponte, si trovarono rintoppati da tre soldati senz'armi, con una canna da pescatore in mano che tornavano d'aver fatta un po' di pesca nell'aque del fiume. Questa comparsa turbò per un momento la gioja, e il marchese tentennò anch'egli un'istante, ma riebbe subito il suo abituale coraggio, e dirupatosi addosso al primo di quei tre, l'afferrò così sodo alla gola, che

gli tolse il respiro, e scuotendolo e tramenandolo, disse tanto a lui che ai suoi compagni:

— Se vi movete d'un passo, siete morti.

Gli altri due, atterriti, ebbero tutt'altra voglia che di mettere a prova queste minacce, sicchè più che in fretta affoltando le parole e piegando la testa per far un inchino:

— Vossignoria, dissero, non abbi timore di noi, vada; che il cielo le dia il buon viaggio.

Non vi fu più allora che di mettere il piede sul ponte, correre dall'altra parte e, giunti sulla sponda bergamasca, con dei fischi, degli urli, dei gridi far le baje a quei poveracci che avevano alternata di quel modo con essi la loro condizione.

— Illustrissimo signor marchese, disse il Biondo, adesso la deve scrivere due righe, qui all'osteria di s. Gervasio, per far risaper la cosa all'illustrissima donna Clara. Povera signora, starà come sulle spine; quanto ha fatto, quanto ha penato! voglio correre subito io stesso a significarle la cosa com'è avvenuta. Quanta consolazione per quella povera signora!

Il marchese trovò giustissima la sollecita cura di quel suo fedele, ed entrato nell'osteria si pose a scrivere. E mentre badava a stendere in ispiccie parole la relazione, il Biondo, che non sapeva contenersi dalla gioja:

— Signor padrone, disse, su questa tavola stessa pochi dì fa ho scritto anch'io quel tal viglietto; a dir la verità non speravo che la cosa dovesse riuscir così fortunata e così presto!

— So quel che hai fatto, e la mia protezione non ti mancherà mai.

— Grazie! grazie! ma come resterà donna Clara che aveva tante paure!

— Piglia! questo è il foglio; va, saluta quella buona donna, e le dirai il tanto bene che le voglio, e la ringrazierai del tanto ch'ella mi vuole.

A San Gervasio stavano preparate tante cavalcature quan-

t'erano quelli che le dovean salire; si posero in sella, e presero la via di Bergamo, schiamazzando, gridando, cantando, sghignazzando come una camerata da collegio che tutta d'accordo sia riuscita a sbrigliarsi dalla soggezione del rettore.

Il Borgognone, che non sapeva capir in sè della contentezza di trovarsi in suolo libero, e vedersi dinanzi il suo padrone sano e salvo, faceva trarre mille scambietti al suo cavallo, e intanto cantarellava così con bella voce.

L'ESULE POETA.

Chi cavalca col farsetto
Di nerissimo velluto?
Colle piume nel berretto
La ribeca ed il liuto?
È Bandello il trovator.
Ei fuggì dai patrii suoli
Dove il segue la vendetta;
Cercò sotto estranei soli
Una terra men diletta,
Ma men carca di terror.
A Verona il piè rivolse;
E Cangrande al suo castello,
Al suo desco lo raccolse
Come accor potria fratello,
E lo tolse dall'errar.
Non tripudio, non convito,
Senza lui pieno saria;
È Bandello il più gradito,
Più bel fior di cortesia
Che Verona può vantar.
Non è dama o duca altero,
Non patrizii più prestanti,
Non terribile guerriero
Che non amino quei canti
Che Bandello suscitò.

Fin l'ignaro contadino,
Che sul solco si lamenta,
Scorda i guai del suo destino
Intuonando la sirventa
Che il poeta gl'insegnò.

Qui tacque, ed uno de' buli:
— Va innanzi! va innanzi, disse, che mi piaci.
— È finita la canzone! rispose il Borgognone.
— Oh nient' affatto, non ne sai il resto?
— Io no.
— Senti! ripigliò quel bulo bergamasco.

Sul dorso assiso - d'un bel ginetto,
Fuor di Verona - vaga soletto
Bandello il dolce - prode cantor.
Lascia le ajuole - della campagna,
D'un facil clivo - l'erta guadagna,
Patria, ed amica - portando in cor.
Presso la vetta - della collina
Nel sen d'ombroso - bosco cammina
L'orme seguendo - d'arduo sentier.
E giunto in mezzo - di dense piante,
Ferma il diletto - corsier vagante,
Scende la mite - brezza a goder.
Ma un improvviso - grido si desta
Dal sen romito - della foresta
E intorno acuto - stridendo va.
L'ode un terriere, - corre frettoso
Qua, là cercando - pel bosco ombroso,
Vinto da ignota - mesta ansietà.
Gli fugge innanzi, - come baleno
Coppia di bravi; - dell'erbe in seno
Giace un trafitto; - guarda, è Bandel!
Ahi che il meschino - si torce e langue
Tutto affogato - nel mar del sangue!
Sul ciglio ha steso - di morte il vel!

Verso mezzanotte arrivarono a Bergamo, dove tutti furono ospitati in casa i conti...., e con una magnifica cena, e con allegrissimi brindisi chiusero quella fortunatissima giornata.

Che tumulto intanto succedesse nel castello di Trezzo, è più facile idearlo che descriverlo. Quei tre che tornavano dalla pesca, sorpresi così alla sprovvista e sbalorditi, non sapevano render ragione di quella turba di gente che era passata loro dinanzi. Fatti pochi passi, trovarono la sentinella spagnuola legata in quella guisa e, liberatala, seppero qualche notizia, ma scarsa e confusa. Dopo alcuni altri passi, videro alla porta del fortino l'altro carceriere legato, per mezzo di una pezzuola di grossa tela, alla maniglia del catenaccio, e in questa maniera le notizie s'allargarono. Al momento che giunsero al guardiolo della fortezza, sentirono un bisbigliar tumultoso; conobbero dalle voci chi erano; liberarono anche questi, e per loro mezzo poterono aggiugnere qualche altra notizia a quelle prime; e così la storia diventava più voluminosa; cercarono del castellano, non c'era; che l'avessero ammazzato? Quasi n'avevan gusto, per l'aria d'importanza che dava a quella sua fastosa nullità; ma bisognava di lui per giustificarsi in faccia ai superiori; cercarono, domandarono, finalmente sentirono una voce flebile, spaurita che dava indizio della sua esistenza.

Tenner dietro a quella, e poichè il Porrone, o a bell'apposta o inavvertitamente, dopo rinchiusolo, s'era cacciato la chiave in tasca e l'aveva seco portata, fu un impiccio dei più forti. Non si trattava d'un uscio come tutti gli altri, nè di una serratura dozzinale, ma ci volevano ordigni che nelle prigioni non v'erano, e ci voleva del tempo assai. Altri intanto erano precipitati all' osteria a chiamar quegli scioperoni, da compatirsi però se preferivano la compagnia dei bicchieri alla melanconia delle catene; venuti, fecero tutt'insieme quel ch'uom può fare; ma inutilmente; pensate con quale spasimo per colui che stava rinchiuso sotto quelle maladette serrature. Fu pertanto necessario d'andar pel fabbro; venne, ma quel primo chiamato non fu da tanto da riuscire

in quest' impresa, perchè gl' ingegni della toppa erano così complicati e robusti che i suoi grimaldelli non bastavano ad aprire. Intanto Ottobono s' impazientava, bestemmiava, minacciava; quei di fuori ridevano di quell' impaccio e nulladimeno tentavano d'acquietarlo con buone parole. Venne un secondo fabbro, e prova questo mezzo, e prova quello, e cambia un ordigno e cambia l'altro.... e batti, e sforza, e picchia, e urta.... finalmente riesce ad aprire quella serratura, che per sua disdetta il castellano aveva fatta mettere a quell' uscio dopo quel tremendo giorno dei furori del Porrone.

Uscito, fu un'altra scena burlesca nel sentirli scaricarsi la colpa addosso l' uno all'altro, come avviene quando la colpa è di tutti, oppur di nessuno, e il castellano sbracciavasi a chiamarli scimuniti, dappocconi, vigliacchi, a lasciarsi pigliar in quella guisa, quasi che fosse stato il solo che avesse ardito fare resistenza.

A malgrado di tanto contrasto si misero d' accordo sulla maniera colla quale dovevano riferire la cosa al Capitano di giustizia per comparir tutti innocenti. Ma un altro guaio era l' assenza di don Alberto per una combinazione delle più sciagurate! Diascoli! almeno ci fosse colui a metter giù la relazione! questo m'imbarazza! come farò? da qual parte dovrò cominciare: dirò così, dirò costì, dirò costà? E Dio sa come gettano le penne! Eppure non si può aspettare! pazienza, bisogna mettersi e raccogliere i sentimenti, e provarsi.

Si chiuse in una camera lontana da ogni rumore per non essere frastornato; si mise all'impresa; due o tre volte dovette lacerare il già fatto, e rimettersi da capo; finalmente a furia di fare e rifare e correggere, e togliere e aggiungere, condusse a fine la sua minuta, la ricopiò più pulito e più bene che seppe, quindi la consegnò al migliore oratore che avesse tra i suoi dipendenti, perchè in un caso sapesse chiarire dove la relazione scritta era o poco o niente intelligibile, e per questo nell'atto che il portatore si poneva a cavallo gli tornò a raccomandare « sappi parlare! »

Il capitano era ancora a letto quando gli fu dato l'annun-

zio di quell'inviato, ed era tanto importante l'affare che diceva dovergli comunicare, che il valetto, a malgrado del rischio di ricevere una gran lavata di capo, entrò nella camera di lui e lo scosse che dormiva, e appena l'ebbe desto gli cacciò la lettera fra le mani. S'irritò difatti il magistrato al sentirsi tolto dalla soavità de'suoi sonni; ma finalmente, quando il servo gli ebbe detto che erano affari urgentissimi, ricevette la lettera, la sciolse. — Che zampa da gallo! disse al primo veder quegli uncini che parevano il contrapposto delle lettere dell'alfabeto.

Appena potè raccapezzare il senso dello scritto — Scappato il marchese Porrone! disse, balzò dal letto di gran furia, e fatto entrare il portatore del foglio si fece da esso narrare tutta la storia come fosse accaduta.

— Il castellano, i carcerieri, i soldati di guarnigione la pagheranno! Nè volle sentir giustificazione, ma replicava, pestando i piedi per terra: la pagheranno! la pagheranno! la pagheranno!

La nuova corse di magistrato in magistrato, suscitò per tutto bisbiglio, commovimento, strepito; non vi fu ministro che non si maneggiasse; si tenne subito il consiglio segreto; si radunò il Senato; si fecero accurate ricerche nelle case Porrone e Panigarola, e di molti congiunti ed amici del fuggiasco. Si mandò a Pioltello a domandare, a cercare, a metter sotto sopra senza alcun buon esito; si mandarono in fretta soldati e sbirraglie a cercarlo in più luoghi dello Stato, e nel medesimo tempo si spacciarono corrieri ai paesi confinanti, non eccettuata la serenissima repubblica, perchè se lo trovassero nei loro dominii o lo consegnassero o almeno notificassero che vi era. Tutto fu inutile, per la qual cosa pochi giorni dopo il conte Governatore faceva affiggere questa grida:

Philippus IV Dei gratia Hispaniarum etc. Rex et Mediolani Dux.

« La violente, e scandalosa fuga, che hà fatta Annibal « Porrone dalle Carceri, hà dato ad intender' all'Eccellentis- « simo Signore, ec., ec., Governatore e Capitano generale dello

« Stato di Milano, che egli sia reo di quei gravissimi delitti,
« che dalla vigilanza de' Ministri fù penetrato essere da lui
« macchinati, et che per deludere le diligenze, che, per met-
« terli in chiaro, si faceano d'ordine di Sua Eccellenza, si ridu-
« cesse, per meglio coprire la maluagità de' suoi pensieri, et
« ingannare la giustitia, per riportarne poi l'essecuzione à più
« sicura opportunità, ad vna spontanea constitutione, della
« qual poscia, rimprouerato dalla sua macchiata conscienza, e
« temendo di quel castigo, che l' enormità de' suoi misfatti
« continuamente lo doueua minacciare, habbi stimato di sfug-
« girlo con darsi alla fuga, anco con forza, et unione di gente
« armata, come è seguíto, che dà à credere sia stata ordita,
« ed aiutata da più complici. Volendo perciò S. E. per ogni
« via procurare, che non solo si mettino in chiaro li delitti
« del detto Porrone, che sono di qualità tale che solo il pen-
« siero è punibile, mà anche habbi la verità, come et da chi
« sia stata aggiutata la detta fuga, mentre dell'vno e dell'al-
« tro si stà d'ordine dell'Ecc. Sua facendo il processo, e con
« ogni più rigorosa indagazione procurando hauerne la luce,
« che conuiene, commanda che si publichi il presente bando.

« Con il quale promette Sua Ecc. à chi consignarà viuo il
« detto Annibal Porrone nelle mani della giustitia, in ma-
« niera, che sopra della sua persona ella possa essercitare li
« suoi atti, mille scudi, che già sono depositati presso l'infra-
« scritto Secretario, con di più la liberatione di due banditi,
« anco di caso non gratiabile, et eccettuato per le gride; pur-
« chè non banditi di Lesa Maestà divina, et humana, e non
« siano banditi particolari, contro li quali non siano state
« publicate gride speciali.

« Et à chi scoprirà li partecipi, fautori, ò complici della
« detta fuga (non compresi però li Guardiani) con dar indicj
« sufficienti contro di essi alla tortura, promette S. E. scudi
« 500, quali sono depositati come sopra per il medesimo
« effetto.

« A quelli, che ricettaranno da hoggi auanti, sì dentro come
« fuori di questo Stato nelle loro case, ò daranno in qualsi-
« uoglia altro modo ajuto, ò fauore al detto Porrone, et agli

« altri che dalla giustitia saranno dichiarati complici di que-
« sta fuga, impone S. E. la pena della demolitione delle case
« di tali ricettatori, o fautori, dalla qual pena non debbano
« esser essenti ne anco le persone del detto Porrone, e com-
« plici più congiunti di sangue.

« E per conto degli Ecclesiastici, se li daranno ricetto in
« qualsiuoglia forma, et luogo, dichiara S. E. che saranno
« tenuti et trattati essi tali Ecclesiastici, e suoi parenti più
« prossimi como dissidenti di Sua Maestà.

« Incarica di più S. E. al Senato, che contro tali ricettatori
« et fautori proceda, e faccia procedere alle suddette pene con
« ogni rigore etiamdio con informazioni secrete, e stragiudi-
« ciali: Et perchè queste si possin hauere con maggior faci-
« lità, obliga S. E. tutti quelli, che haueranno notitia delle
« Case, e'luoghi, doue sarà ricettato il detto Porrone, e se-
« guaci, et delle persone, che gli daranno ajuto, ò favore
« come sopra, a denunciarli subito hauuta tal notizia, la qual
« douerà tenerli secreti, e non propalar in alcun tempo
« li loro nomi; E caso, che questi tali scienti vengano in-
« diciati per altra parte d'hauer hauuto le suddette notizie
« e non hauerle denunciate, si castigaranno di pena pecu-
« naria, e corporale all'arbitrio di Sua Eccellenza, o del
« Senato.

« Per tanto incarica l'Ecc. Sua a tutti li Giudici ordinarij
« di Milano, et altre Città, e Terre dello Stato di far publi-
« care la presente ne' i' luoghi soliti delle loro giuridittioni,
« perchè venga a notitia de tutti, e nissuno possa preten-
« derne, ignoranza, vsando straordinaria diligenza per l'es-
« secutione di tutto il contenuto di sopra, et auisando di
« mano in mano di ciò, che anderanno scoprendo. »

Abbiamo voluto riprodurre questo bando colle stesse parole testuali, e nella sua integrità, perchè questi documenti storici sono il più fedele ritratto dei tempi, e delle forme de' governi. In Milano tanto la fuga, quanto il bando del marchese destò un gran sussurro, e pervenne anche all'orecchio di Agata e di Giampiero. Se volessimo negare che al primo intendere di questa notizia provassero una subita

compiacenza, tradiremmo la verità; avevano avuto troppo motivo di temer la sua vicinanza per non provar del gusto a sentirlo in istato di non poter più danneggiare; ma dobbiamo, per giustificazione di Agata, aggiungere che non tardò a pentirsi di questo po' di compiacenza dei mali altrui, e più d'una volta chiese a Dio perdono di questo che ella chiamava peccato, e lo pregava in vece che proteggesse e rendesse felice il marchese in qualunque luogo egli si trovasse.

CAPITOLO XIII

TUMULTI.

Ma i colpi aspri, le angosce digerite in segreto rodevano la salute di Agata. Invece del color di freschezza con cui un tempo l'aria dei monti imporporava le sue guance, una tinta pallida vi si diffuse a poco a poco, e ci toccherà di vederne il progresso. Nulladimeno sperava nel ritorno ai suoi paesi, e nella quiete che colà avrebbe trovata; pertanto sollecitava l'andata, da effettuarsi non appena collocati al loro posto, sulla facciata della cattedrale, quei due rilievi di Giampiero che rappresentano Giacobbe al fonte di Rachele, e Sìsara trafitto da Giojele. E già era tutto in pronto per la partenza, ammaniti i fardelli, riempiute le casse, avviluppate le suppellettili; e tra queste faccende un gran parlare di quel che si sarebbe goduto alla Madonna del Monte.

Presso a poco succedeva lo stesso lassù nella casa di Fogliaro. Il padre e la madre di Agata, all'intendere che fra poco vedrebber la figlia dopo una lontananza che non aveva mai cessato di esser dolorosa, ne provarono vivissima contentezza, tutti fuori di aspettazione di trovarla in quell'essere. Dionigi sollecitò la venuta col promettere al genero, che a Varese non gli sarebbe mancato lavoro. Marta si dava attorno a dirlo alle amiche, ai conoscenti, voleva che tutti pigliassero

parte alla sua festa; in casa non cessava di parlarne, faceva disposizioni, assegnava i posti alla mensa, come se già fossero venuti, ed era un continuo vagheggiar di nuove contentezze, di passeggiate, di festajuole che il desiderio abbelliva e ingrandiva anche dissopra del vero.

Ma a sconcertare tutte queste belle idee e queste graziose speranze si frappose un innaspettato ostacolo. Il dì medesimo che Giampiero ebbe allogati quei due lavori nominati di sopra, gli venne, per conto del presidente del Senato, fatto un cortesissimo invito: che per mezzodì di domani volesse presentarsi al suo palazzo. L'uomo tribolato è più disposto al timore che alla speranza; così fu di Giampiero; quella chiamata gli pose indosso un' inquietudine che lo tenne desto per tutta la notte, e fu cagione facesse a sè medesimo cento domande; la sua misera situazione gli dava pur troppo a temere non gli sarebbe mancata materia di accusa. Rileggendo però quel foglio d'invito si rianimava parendogli che con uomo incolpato non si sarebbero usate quelle espressioni gentili, ma poi, ripensando quanta fosse cortese la bontà del presidente, temea che pur troppo non avesse voluto risparmiare quel linguaggio neppure con un uomo accusato. Attendeva perciò l'ora indicatagli, come segno funesto di sventura, e a seconda che si appressava gli crescevano i battiti del cuore; e quando non fu lontana più che un venti minuti, Giampiero abbandonò la sua officina e pigliò la strada di porta Vercellina. I tremiti lo accompagnavano e s'accrescevano a misura che s'avvicinava a quel luogo; ora avrebbe voluto che quei minuti, che ancor rimanevano, si moltiplicassero e triplicassero, ora che scomparissero d'un tratto, e che egli già fosse alla presenza del magistrato. Di ogni cosa Agata era al bujo; e questo dava della consolazione a Giampiero; ma poi gli pareva d'aver fatto male a non metterla a parte de' casi suoi, per poterla così predisporre, nel bisogno, a una nuova sventura.

Varcò le soglie del palazzo Arese, che dopo la corte ducale era allora il più grande e il più magnifico in Milano; eretto dallo stesso conte Bartolomeo sopra disegno di Francesco

Richini (1). Passò la corte, ascese le scale e si fermò nell'anticamera, uno stanzone che rispondeva a quattro o cinque altre camere. Il suo sangue si era messo in maggior movimento, i suoi polsi non avevano mai battuto così forte, il suo cuore martellava, come volesse rompergli il petto.

Il buon magistrato, che sapeva quanto pesano le anticamere de' signori, era venuto egli stesso a incontrar lo scultore sul limitare della sala d'udienza, e invece di squadrarlo con quel guardo imponente con cui pur troppe volte vogliam far sentire la distanza, che è fra noi e il più debole, lo pigliò tutta dolcezza e benevolenza per mano, lo fe' entrare e sedettero vicini. A quegli atti cortesi la modestia impacciata dell'artista si confortò, nè aveva bisogno di meno per rimettersi dallo stato in cui era.

— Se vi ho incomodato, disse il presidente, perdonerete alla stima che m'hanno inspirato i vostri lavori. Questo quadro del pittore Lanzani rappresenta il mio povero Giulio, e vi è ritratto così al vero, che non ne sfugge un filo, ed è di gran consolazione per me; mi sembra vedermelo ancor vivo dinanzi. Or bene desiderei che sopra questo ritratto aveste ad eseguire un busto in marmo, e vorrei ne faceste un incarico vostro.

A tale proposta Giampiero, non che rispondere con quella vivace allegrezza con cui l'avrebbe accolta un mese prima, si fece pallido, tremante, non seppe dir parola. E questi movimenti non isfuggirono all'occhio del conte Arese, il quale non seppe resistere alla voglia di domandargliene la ragione.

E noi sappiamo se di buone ragioni ne avesse! la smania di trovarsi fuori dalle tribolazioni, di rivedere i suoi monti, il santuario delle ricordanze predilette, i luoghi di così pure gioje, i volti sempre sereni di persone, che l'impeto dell'amore infiammava, erano prospettive troppo lusin-

(1) Morendo il conte Arese lasciò eredi le due figliuole, entrate in casa i Borromeo e i Visconti, con obbligo che il suo palazzo venisse abitato dal Visconti. Essendo terminato questo ramo nella famiglia Litta questa continua ad abitare in quel palazzo.

ghiere, perchè potesse badare al guadagno o alla gloria che avrebbe raccolta da questo lavoro. E punto dall'amorevolo interlocutore perchè parlasse, superò la sua titubanza, narrò la storia de'suoi dolori in tutte le sue parti, interrompendosi di quando in quando per sospirare.

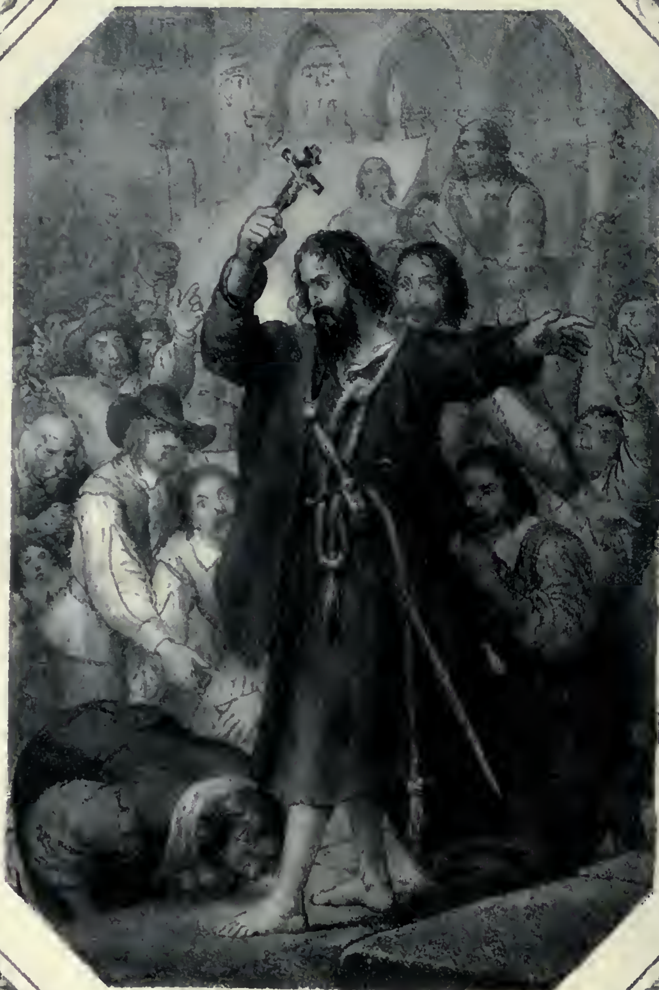
Durante questo racconto il presidente Arese era stato assalito da una pietà e tenerezza sì forte, che l'aveva commosso fino alle lagrime; gli fece molte domande colle quali venne ad accertarsi della schiettezza dell'artista e della purezza di Agata. E con parole piene di fede e di amore, cercò consolarlo mettendogli sott'occhio come non avesse nulla a temere da poichè il marchese non era più in grado di poterli perseguitare, che di buon animo rimanesse a Milano dove il vantaggio dell'arti avevano gran bisogno del suo ingegno e della sua mano.

— Eccellenza, rispose l'artista, a Milano ho patito quel che può patire un uomo; nè mi posso più vedere; qui mi affanna l'aria, gli abitanti, la strettezza delle vie, il tumulto, il frastuono, tutto; mi sembra di trovare un nemico in ogni persona che incontro, e di sentirmi d'intorno gente che mi calunnia, mi perseguita, mi deride; mia moglie un tempo era tutta fiorente di sanità e bellezza, adesso pallida, sparuta, è un' ombra piuttosto che una creatura; piange, non avventura più un passo fuor della porta; le par mille anni di trovarsi lassù a respirare aria libera, a veder faccie più amiche, più buone, e ogni giorno che rientro, la prima cosa a domandarmi è: quando potremo andare? Ecco il motivo che mi costringe a dover rinunziare all' onore che vostra Eccellenza ha la bontà di accordarmi, e che pure vorrei accettare, a malgrado d'ogni cosa, se la mia donna non avesse bisogno imperioso di trovarsi lontana da qui, per mettere in riparo la sua riputazione, e impedire i progressi della sua malattia.

Al finire di queste parole la fronte dell'artista si era tutta bagnata di grosse stille, il suo volto fatto rosso, la sua voce velata in segno della più profonda commozione.

E il conte Arese, che aveva un cuore fatto per compren-

TAV.ª 8.



Focosi dis. Milano Lit. Brison e Corbetta

Il Borri trattosi sulla piazza del Duomo con un lacero manto indosso, una fune al collo, levata la voce si tirò d'intorno gran ressa.

dere e partecipare alla felicità e alle angoscie degli altri, fu compunto dai dolori dell'uomo che gli stava dinanzi, e continuò a confortarlo con quelle parole che hanno tanto maggior valore quanto più sono sentite da chi le dice.

— Voi non dovete partire, replicò l'amorevole presidente, stringendo la mano al giovine artista con tenerezza paterna, voi mi premete più di quello che possiate credere; rimanete, e alla vostra riputazione e alla vostra sicurezza non mancherà chi pensi e chi sappia sostenerla. Però, non confidaste ancora ad altri queste vostre tribolazioni?

— Un sant'uomo le sa; un uomo del Signore: padre Bonaventura da Varese, priore dei carmelitani di san Giovanni in Conca, che conobbe me e mia moglie fin da quando eravamo giovincelli, e che viene qualche volta in casa nostra a portarci di quelle consolazioni che nessun'altro ha mai saputo finora. Padre Bonaventura conosce la storia, ma può egli giustificarci, mentre tutte le apparenze ci accusano? mentre un tanto grido si è levato contro di noi? quel sant'uomo io l'ho veduto piangere più d'una volta per nostro riguardo, e intanto procura di consolarci colla promessa che il cielo porterà un rimedio a questi mali.

— Certamente, il cielo non abbandona chi confida in esso, replicò il conte Bartolomeo; e i calunniati sono tra coloro che piangono su questa terra, ma che hanno sempre un gran conforto, la certezza che Dio dirà loro un giorno: *Venite, io vi ristorerò.* La vita è un soffio, così per chi soffre come per chi fa soffrire, così per chi ride come per chi piange; colla diversità però che i beati ebbero già in terra turbate le loro dolcezze, invece chi stenta qui nelle tribolazioni, dopo i giorni della prova, vedrà il compimento di una promessa che non vien più meno.

— Ah queste sue parole mi piovono sul cuore! disse quel consolato, sospirando e levando due occhi pieni di riconoscenza in quella faccia dignitosa, temprata a tutte le dolcezze della compassione e dell'amore.

— Sì, figliuol mio, voi sarete fra costoro; se i vostri travagli non si scompagneranno dalla rassegnazione; se pense-

rete che la vita è sito di prove, luogo di passaggio; che la pace del mondo è ingannevole e falsa; che coloro i quali in terra sono chiamati felici, pur troppo il più delle volte hanno i maggiori turbamenti nel fondo dell'anima; perchè vi sta nascosa l'amarezza, il rancore, la disperazione, come quel camperello che sotto i fiori più allegri nasconde le serpi velenose. Consolatevi, mio figliuolo; anche Cristo fu calunniato; ed è gran conforto il poter imitare questo modello che ci ha invitati a seguirlo se vogliamo giungere al luogo della mercede, al luogo dove la tristezza di pochi giorni sarà convertita in un'eternità di contentezza.

— Oh che sante parole! replicava Giampiero; se anche Agata potesse sentirle, quando dice che il Signore ci ha abbandonati, che sulla nostra famiglia pesa l'ira del Signore.

— Tutt'altro! le tribolazioni d'una famiglia sono prova che Dio sta seduto in essa, come già sedette nella casa di Giobbe e di Tobia; come stette col popolo Ebreo negli anni della sua schiavitù. State dunque del miglior animo, consolate la vostra compagna, e tornate da lei, che avrà bisogno di avervi vicino, assicuratevi che troverete chi pensa per voi.

Strinse a questo punto la mano tremante di Giampiero, lo accompagnò egli stesso al limitare della camera, l'accomiatò, ripetendogli sempre:

— State di buon animo; rimanete, voi dovete eseguire il busto di mio figlio.

Giampiero partì consolato da quel sito, a cui era giunto col maggior turbamento; corse a casa, riferì ad Agata quelle parole confortanti e quelle promesse. Ma cosiffatta notizia sulle prime la rammaricò alquanto, perchè il cuore era là sui monti, in traccia dei sentieri noti alla sua fanciullezza, e che ora dopo i patimenti doveano riuscirli più ameni e più cari.

D'altra parte non erale però senza consolazione l'aver un protettore in un uomo che col lungo esercizio di virtù erasi acquistato tanto concetto nella pubblica fama, e d'averlo in quella città, dove pur troppo le si erano suscitate contro in poco tempo tante amarezze.

E la sua consolazione si fece maggiore quando padre Bonaventura venuto sul vespro a trovarli, e informato d'ogni cosa alla distesa , e domandato da essa qual cosa avrebbe loro consigliato di fare:

— Che restiate, rispose, già il marchese per ora è lontano, e dicono che sarà ben difficile che ci possa ritornare; del resto, non negare al conte presidente questa occasione di potersi acquistar merito presso Dio e presso gli uomini. E qui si diede con tanta persuasione, con tanto calore a parlare della lealtà dell'Arese, che Giampiero ed Agata, un po' per convinzione, un po' per non resistere ai consigli di padre Bonaventura, s'accontentarono di fermarsi.

Proprio in quel punto in cui il presidente accomiatava Giampiero, si presentava all'Arese il Capitano di Giustizia con aria agitata, per dirgli:

— Eccellenza, Milano è a tumulto; fa bisogno della sua presenza.

Prima di cercare altre spiegazioni, l'illustrissimo presidente ordinò che si attaccasse, e togliendosi il capitano con sè, il quale intanto l'aveva meglio informato, entrò in carrozza e s'avviò verso la piazza del *Verzaro* dove il trambusto era maggiore.

Ma prima di mostrar l'esito di questa gita, è necessario che anche i lettori ne sappiano le cause.

Il nome di Giuseppe Francesco Borri è registrato fra i nomi degli alchimisti più insigni. Nato a Milano (1) da famiglia patrizia, fu da giovinetto mandato a studiare nella capitale del mondo cattolico. La vivacità del suo spirito non tardò a mostrarsi, fin da' primi suoi studi, ribelle tanto alle discipline scolastiche, che per aver messo a tumulto il collegio de' Gesuiti, in cui si trovava, ne venne scacciato. D'allora si volse a studii intensi, de' quali i più appassionati furono la chimica e l'alchimía, nè mai li abbandonò per chiamato che fosse nella corte del pontefice; donde tali studii erano proscritti. Ma più che questi laboratorii lo ruina-

(1) Il 4 maggio 1627 da Branda Borri.

rono le sue scostumatezze, e le compagnie d'iniqui a cui era rotto; e tanto oltre portò le sue enormità, che la mano della giustizia ne decise l'arresto. Ciò nel **1654**.

In tempo avvisàtone il Borri, non trovò profitto migliore che di fingere il pentito, onde, cacciatosi in Santa Maria Maggiore a Roma, cominciò a piangere, a picchiarsi il petto, a domandar misericordia e perdono. E tanto velò la finzione, che da quel momento fu mostrato come un Paolo convertito. Anzi, più in là; seppe farsi credere un inspirato, si spacciò spedito dall'Altissimo per operare una riforma religiosa, e con parole piene di unzione e di pentimento s'acquistò un partito vigoroso.

Non tardò a vendere le più bizzarre idee; si diceva alla vigilia di scoprir l'arte di far tesori, di tramutar metalli, di rinvenire il rimedio universale, la pietra filosofale, sospiro dei tempi antichi; si diceva beatificato di sante visioni e rivelazioni, e colloquii continui coll'arcangelo Michele, da cui avea ricevuta una miracolosa spada per servirsene a imprese mai più tentate nè sentite, e via con un'interminabile fila di simili vanti. A malgrado che fosse entrato nelle grazie del popolo, vide troppo pericoloso il dimorar più a lungo in Roma; onde un bel dì ne scappò a Milano. E qui si diede subito a preparar gli animi a quelle sue nuove dottrine. Quindi, rincalzando le parole con mirabile austerità di vita e con forti sostegni, formò una società che egli chiamò gli *Evangelici* e *Ragionevoli*. Costoro all'entrare in quelle combricole giuravano:

I. Amore fraterno.

II. Segretezza inviolabile nella cognizione delle cose divine.

III. Ubbidienza a Cristo e agli Angioli.

IV. Povertà volontaria, creandosi il Borri custode d'ogni lor bene.

V. Ardentissimo zelo per la propagazione del Regno dell'Altissimo.

VI. Silenzio perpetuo su quanto succederebbe nella loro fraterna unione, inviolabile anche coi confessori.

Nè pago a tanto, passò a toccare il dogma in Maria Vergine, oltre vantar la conoscenza di molti di lei manoscritti,

diceva essere la natura divina, concepita per inspirazione (*uninspirata figlia*) simile in tutto a suo Figlio, e sustanzialmente presente nell'Eucaristia; il Figlio e lo Spirito Santo asseriva inferiori al Padre; oltre Inferno, Paradiso e Limbo, ammetteva un luogo a parte per gli infedeli, e così altre eresie le quali furono notate per minuto nel processo che ne assunse l'Inquisizione (1).

Continuando poi a vantar sè stesso diceva, che una fiamma divina l'aveva illuminato in culla, che s. Paolo gli aveva data tutta la sua autorità, che la sua conversione era stata accompagnata da terremoti; ch'egli era mandato a redimere il popolo, a toglier la miseria, lo squallore, a far la conquista del Regno dell'Altissimo; esortava i suoi proseliti al disprezzo delle pene. E per invigorirli di più, un dì, compiuta una novena per la Vergine, li condusse, sotto neve dirotta, in processione alla piazza della Vetra, luogo in Milano destinato ai supplizii, e diede primo l'esempio di baciare lo steccato che circondava il patibolo, e la vicina porticella che richiudeva gli strumenti della morte, esempio imitato dagli altri fratelli. Dopo ciò fa credere avesse veduta la Madre di Dio che, grata a quell'offerta, aveva benedetto la neve calpestata dai loro piedi, e volle che di questa neve, empite delle tazze, la serbassero come panacèa contro ogni male.

Il Santo Uffizio, è ben naturale che in fatto di tanta importanza non restasse inoperoso; diede ordine di molti arresti, lasciando però libero il capo per non suscitarsi d'attorno troppi nemici. Allorchè il Borri vide che i processi s'intralciavano, sperò in una sedizione; trattosi sulla piazza del Duòmo con un lacero manto indosso, una fune al collo e ceneri sul capo, e, levata la voce, si tirò dintorno gran ressa. E quando gli parve opportuno, gridando tanto che anche i lontani l'udissero, diceva: che erano state tradite tutte le promesse fatte nella pace del 1659; che lo Stato non aveva mai sofferto tanto peso di milizie come dopo quella pace, peggiore d'ogni guerra, che mentre nei quarantotto

(1) *Vita, Processo, et Sentenza di Francesco Borri milanese.* Brusselles, 1671.

anni della ostilità precedente i terreni si erano fatti incolti, distrutto il commercio, le tasse ordinarie si erano invece quadruplicate pei carichi straordinarii, a segno, che una botteguccia o casa che importasse dugento lire per pigione, non ne pagava meno di quarantacinque per tassa annuale, e i terreni fino a nove soldi la pertica, e i dazii di modo cresciuti, che si poteva calcolare in Milano ogni bocca annualmente pagasse sessantacinque lire pel solo vitto; che il Banco di Sant'Ambrogio, a cui erano fidate le fortune di tanti cittadini, minacciava imminentissimo crollo; che alle tante e già insopportabili gravezze si pensava aggiungerne altre per dar un ricambio dei servigi che la città aveva prestato al reale sostegno, quando, entrata mallevadrice della Regia Camera, le aveva somministrati i capitali rilevantissimi levati a prestito dalle diverse imprese dei *bollini*, de'forni, delle dogane, dell'olio, del sapone, delle gabelle del sale nelle due casse di Varese e Cassano, che per quanti reclami si fossero fatti, nessuno aveva per anco sortito il più piccolo effetto, e così al danno s'era aggiunta la beffa, tal che, continuando il silenzio, non sarebbe restato che un solo fine, quello cioè di morire affogati o appiccati.

Questo parlare accalorato dal gesto, dalla voce, dall'abito e dal volto pallido, a cui crescevano autorità e vigore la barba e i capelli prolissi, riscaldò gli animi, e molti anche di quelli che si erano lasciati trascinare in quel luogo dalla sola curiosità, fecero eco alla gridata, aggiungendo parole a parole, fuoco a fuoco; fu un battere, un urlare, un mandare imprecazioni e bestemmie, un incoraggiarsi a vicenda; i più fanatici si trassero ginocchioni dinanzi a quello sventato, baciandogli il lembo delle vesti, le orme de'piedi, la spada di San Michele, intanto che altri gridavano: le solite storie di *via le gabelle! via i dazii! via le prigioni!*

Quando il furibondo fu così sicuro dell' aura popolare, proseguendo sullo stesso tuono, e con voce velata dalle lagrime compianse la sorte degli infelici che giacevano nelle carceri dell' arcivescovo incolpati d' eresia, dicendo tutto quello che poteva dire un uomo forte, frenetico, sedizioso, che accende a vendetta, che vuol mostrarsi inspirato:

— Oh benedetti dal Signore, diceva il settario alzando la voce in modo da soverchiare il sussurro e lo schiamazzo, questa è la maniera di servire a Dio! senza ritardo: ecco l'ora della vendetta e della redenzione! liberiamo i nostri fratelli agonizzanti e gementi; scacciamo questi spietati che fanno a brani la patria e i cittadini senza misericordia, senza pudore! Ricordiamoci della nostra antica grandezza; or come tutto fu spogliato ed avvilito da' codardi! siamo nell'indigenza, sforniti di danaro e di forza, che ci furono rapiti a mantenere i piaceri e le tresche di chi governa; tutti ci opprimono, i nobili ci calpestano, i sacerdoti, che dovrebbero condurci ai piedi del Crocifisso, piantano invece lo scandalo e la discordia fra il popolo, e noi, spremuti, tolleriamo in pace e baciamo la destra che ci distrugge. Intanto una mano di bravacci e di mascalzoni ci insidia d'ogni parte, manomettendo le sostanze ed i beni, come fossero poche le guerre e le pestilenze che ci hanno percosso. Nei nostri templi cammina la profanazione; la càbala è in tutti i contratti, sono morte la lealtà e la giustizia. I magistrati duri coi poveri, sono tutta dolcezza coi ricchi, i giudici venali, impuniti gli assassini; ladronecci per tutto; io stesso fui rubato, di sono, qui dinanzi alla cattedrale; ho riclamato, nessuno mi ha inteso, nessuno mi ha fatto giustizia. E quel che è toccato a me, è toccato a cento di voi; dite se non è vero? e dopo ciò avrete coraggio ancora di rimanere indolenti? Così proseguendo saremo tra poco una banda di accattoni scalzi affamati, coperti di cenci. E voi presso alla ruina avrete il cuore di gittarvi nel mezzo, e morirvi come il leone furibondo che si lasci rosicchiare dai vermi? Oh levatevi dalla prostrazione, venite che l'ora è battuta; sciagurato chi dorme fra le angoscie de' suoi. Non si tardi un istante, liberiamo questi nostri fratelli dalla schiavitù di Babilonia, dai roghi e dai capestri che già stanno preparati, combattiamo la pugna del Signore, è santa la guerra, è sacrilega la quiete; avremo un compenso qui in terra, e anco maggiore lassù dove il martirio è coronato d'una palma che durerà senza termine bella e gloriosa!

Finir questa sfuriata, balzar giù da un gradino di sasso su cui era stato costretto a sollevarsi per dominare la moltitudine, fu un punto; piegò a mancina, gridando: seguitemi! passò a capo della turba clamorosa, rasentò il fianco del Duomo che dà sulla piazza ducale, e corse ad invadere il palazzo dell'arcivescovo, gridando, schiamazzando, urlando promesse, minacce, riscaldando i tiepidi, applaudendo ai calorosi.

Già i porticali interni di quel superbo edificio, già la via delle Ore, già il *Verzaro* (mercato delle erbe e delle civaje posto allora dove oggi è la Piazza Fontana) brulicavano di gentame, s'udivano bestemmie, imprecazioni, minacce, condanne sommarie, già volavano ciottoli su per le finestre; la turba, addensata all'uscio delle prigioni arcivescovili, con sassi pestava le serrature; con leve e con pali tentava sbalzarne le imposte, smattonava, sgrettolava la muraglia per aprire una breccia e invadere il chiuso.

Intanto era gran tumulto anche tra le persone pacifiche, poichè a veder quel nembo in aria, in gran furia i rustici e le venditrici del mercato, per lo più foresi, si cacciarono a raccogliere i loro ortaggi, le erbe e le frutta nelle corbe, nelle zane, nelle carriuole, e chi infilarle al braccio, chi metterle in bilico sulle spalle, chi spingerle innanzi, trarre in salvo le loro provvigioni, e battersela più che in fretta, a raccontar l'avvenuto alle donne, alle comari dei loro villaggi.

I prigionieri, al primo sentir tanto commovimento, ondeggiavano fra timore e speranza, ma li raquetarono alcune voci, spiccanti dal fracasso: o poveretti, è giunto il tempo della liberazione e della vendetta! E per confermare le promesse coll'efficacia d'un nome imponente, gridavasi: Viva il Borri! viva il santo! il nostro apostolo! Si erano già posti in movimento numerosi corpi di guardie, d'alabardieri, di micheletti, archibusieri, campagnoli; ma non era troppo agevole l'imporre silenzio con una ducentina di fucili ad un rimescolamento di quella guisa, tanto più che in certe occasioni tornano più efficaci le carezze che i pugni, le parole dolci, tenere, amorevoli, che uno sparo, un fuoco, uno spar-

gimento di sangue. Persuaso di ciò il Capitano di Giustizia si era egli medesimo posto alla testa dei micheletti, stimandosi più opportuno egli colle sue belle maniere che non il bargello coi suoi sguardi minacciosi, le sue maniere aspre, la sua voce rimbombante, e la sua smania di menar le mani.

Diffatti al primo comparire del bargello con quei larghi baffi, e quel ceffo spaventevole, accompagnato da un drappello di guardie, quell'accozzaglia di furibondi, quasi fossero diretti da un sol impulso, si erano piegati tutti d'un colpo a raccogliere i ciottoli dal battuto, e ne scagliarono una gragnuola contro i soldati. Intanto anche dai tetti, dalle finestre, uomini e donne rovesciavano pietre, tegole, masserizie da casa, quel che veniva per le mani, facendo un tal guasto, che il bargello stimò meglio rientrare nel palazzo di Giustizia, protestando che non v'era altro mezzo per frenare quel tumulto se non di far fuoco addosso ai sediziosi.

Il Capitano di Giustizia, che conosceva i Milanesi d'indole subita, ma, chi sappia trattarli, maneggevoli e pastosi, temendo altresì un rabbuffo dal governatore e dal presidente del senato, resistette alle istanze del Conturbio. E confidando nella buona opinione acquistata coll'umanità, che avea sempre conciliata col suo scabrosissimo impiego, uscì in pubblico; raccomandando pace e quiete, promettendo i prigionieri sarebbero scarcerati non appena monsignor arcivescovo fosse ritornato dalla Cresima, che allora era andato a conferire in alcune pievi della Brianza; che intanto stessero pacati, tornassero alle loro case, non dessero al mondo lo scandalo d'un popolo ribellato. Queste parole avevano prodotto qualche buon effetto su quelli che gli erano più vicini, che avevano veduto il suo volto composto ad un sorriso più aperto del solito, e avevano ascoltato quei detti amorevoli e pieni di rispetto; e già molti pensavano di fargli largo, a cacciarsi in mezzo a quella fucinata, e portare proprio nel peggio della magagna il balsamo delle sue parole. Ma v'erano pur molti altri che la pensavano diversamente, e per mala sorte

erano i più: Or che siamo in ballo, diceano, balliamo. E più degli altri schiamazzava un giovinastro barbuto d'un pel rosso, che col fanatico impeto d'un demagogo, continuava: — Non date retta a costoro che vi tradiscono! apriamo le prigioni, cacciamovi dentro i tiranni! E perchè non gli pareva d'ottener quel tutto che si era immaginato, alzava ancor più la voce per coprire le insinuazioni di quelli che raccomandavano che si stesse quieti, che si ubbidisse al Capitano di Giustizia. Chi non m'abbia capito, colui era Filippino.

Il male tornò sul piede di prima; nè il capitano trovò altro partito che di interporre la persona del presidente Arese, e fu allora che precipitò a dargliene avviso, cogliendolo, come si è detto, nel punto che accommiatava lo scultore Giampiero, tutto confortato dalle sue amorevoli parole.

Il presidente, appena postosi in via, s'accorse d'un movimento, d'un chiasso maggiore del solito, e che andava crescendo più più che s'avvicinava alla piazza del Duomo. Cominciò allora la difficoltà di tirar innanzi in mezzo a quella calca, a quel rombo sinistro d'una moltitudine in sollevamento, che agitava in aria sassi, scale, armi, che pareva volesse mettere il mondo di sotto in su. Coll'animo tutto angustiato svoltò con somma cautela nella via de' *Pattári* (1), dove il guajo era ancor più grosso, il baccano più vario e dissonante. La ciurma pareva volesse impedir che s'avanzasse; ma il presidente, non isgomentito di questo, si cacciò tutto fuori della carrozza per farsi vedere, distribuendo a quei che gli stavano dintorno dei sorrisi, delle occhiate benigne.

Quando appena suonò di mezzo alla folla la voce: è qui il conte presidente del Senato! parve che fosse un comando convenuto di ordine, di riverenza: ristettero dagli schiamazzi, e subito i meglio intenzionati a romper la calca, a tener i cavalli perchè non isbizzarrissero, e preparargli così una comoda via di farsi innanzi. A quella vista anche i più infervorati cominciarono a far posto, somigliante a una scolaresca in subuglio che al comparir del maestro lascia gli

(1) Via de' ferravecchi, dei rigattieri.

urli, le beffe e si rimette al suo posto silenziosa e composta. Tutte le teste si volsero verso di lui, si videro miliaja di cappelli agitarsi per aria, e a malgrado delle istanze del settario e de' più caldi, tutti i gridi si cambiarono in questo: Viva il signor conte presidente! viva l'illustrissimo Senato!

Il conte Bartolomeo, questa volta ancor più piacevole del solito, ringraziava colle mani ai tributi d'affetto che gli venivan tanto spontanei, e poi con parole dolci a persuadere che ciascuno andasse pei fatti suoi, che sarebbe lor resa giustizia, nè facessero disdire a Sua Maestà le tante lodi che s'era degnata di esprimere in pieno consiglio sul conto dei suoi fedelissimi sudditi e vassalli di Milano.

E a mano a mano che conosceva che la semente delle sue parole non era sparsa invano, trovava più vigor di voce, più forza di persuasiva. La moltitudine cominciò diffatto a diradarsi; il sottosopra a ricomporsi; e i devoti del conte Arese, per far plauso alla sua autorità e alla bontà sua, precedevano, circondavano, seguivano la sua carrozza, nè l'abbandonarono fino a tanto che essa non fu entrata nel palazzo ducale.

Quelli che avevano fatto tanto fracasso, al domani stavano rintanati nelle loro case, zitti e tremanti; ma il Borri, anima di tutto quel tumulto, veduta perdersi anche quest'ultima tavola del naufragio, e scapparsi di mano ogni potere, ridotto al peggior partito, aveva stimato bene di provvedere a'suoi casi con una fuga precipitata. E travestito non diede più tregua alle sue gambe fino a tanto che non l'ebbero portato molte miglia lontano. Che avvenisse di lui dopo questo giorno non ci mancherà occasione di dirlo.

CAPITOLO XIV.

DOLORE SOPRA DOLORE.

— Giampiero Lasagna scultore! Oh questo è uno sbaglio! arrestato, come può essere? Così sclamava il presidente Arese nello scorrere ad uno ad uno i nomi registrati sulla nota delle persone, che avevano avuta maggior parte al subuglio dei dì innanzi, e che erano già ricoverati nelle prigioni del Capitano di Giustizia.

— Giampiero Lasagna! buon Dio, oh quest'è un errore!

Dà subito due tratti a un campanello d'argento, e poco dopo entra da lui Carlo Maggi segretario dell'illustrissimo Senato, quello stesso bravo poeta del quale si è parlato più indietro.

— Qui c'è un equivoco, disse il presidente, uno sbaglio enorme, e debbe subitissimo correggersi! Gli ordinò che facesse chiamare il Capitano di Giustizia, e senza altro ritardo fosse sentito quell'uomo della cui innocenza il presidente poteva star mallevadore.

Giampiero si trovava adunque fra gli arrestati? E come? ecco un'altra delle perfidezze di quella mano che lo colpiva in segreto! Filippino, non appena aquietato il tumulto «bella occasione, disse fra sè, di spacciare anche quest'altro, come ho già fatto del marchese!»

Concepì, e fece; accusò Giampiero d'aver avuta gran mano a quella sollevazione; d'esserne stato de'più riscaldati, perchè de'più ardenti sostenitori dell'eresia, e colorì tanto bene e con tante circostanze l'accusa, che il Conturbio senz'altri

intermezzi, il domani del tumulto aspettò che Giampiero uscisse dal suo studio, e sotto un pretesto lo trasse, al Palazzo di Giustizia, dove i carcerieri fecero il resto.

Cercherei invano parole per descrivere la desolazione di quell'infelice gittato nella prigione. Appena entratovi stramazzò a terra svenuto, e finchè rimase coi sensi smarriti potè dirsi felice: ma durò poco questo bene, poichè, riaprendo gli occhi, s'avvide della sua situazione, d'un agozzino che gli stava dinanzi invece delle angeliche forme di Agata, vide quelle tristi muraglie dove l'umanità è caricata di catene, tanto più intollerabili quando l'innocenza non ha almeno un rimorso da opporre ai patimenti; dove la luce scarsamente discende, dove le imposte guernite di ferro e di chiavistelli si chiudono con pesante cigolio; e non si riaprono che per mostrare un uomo severo e insultante, quasi fosse egli l'offeso. Tale era appunto quello a cui Giampiero domandava:

— Perchè mi è fatta quest'azione?

— Voi lo saprete; non cercarlo a me.

— E mia moglie, e mia figlia? per carità non separatemi da loro; mia moglie è una misera donna, è già infelice anche troppo senza questa disgrazia, per carità, qual agitazione per essa? Così dicendo, levatosi dal giaciglio, stringeva in atto supplichevole la impassibile figura che gli stava dinanzi, facendo risuonare di singhiozzi quelle vôlte tenebrose.

Ma il carceriere si divincola sgarbatamente da lui, esce, gli serra addosso l'uscio, sonante di ferramenta, e lascia il miserabile in preda a un dolore e una disperazione che non ha parole per esser neppur fiaccamente rappresentata.

E Agata intanto? Agata al veder che il marito tardava più del solito si pose in angustie, dalle quali sulle prime tentò liberarsene, cercando qualche giustificazione a questa tardanza. E pensava tra sè: « Che oggi abbia allogato qualche suo marmo e non abbia potuto ancora mettersi in libertà? Sarà così! voglia essere così!.... Ma subito aggiungeva: un ragaz-

zotto da farmene avvertita l'avrebbe trovato, e Giampiero pensa troppo alla famiglia per lasciarla inquieta sul suo conto. Passa un'ora dal punto consueto del suo ritorno, oh come sono eterni i momenti per chi aspetta! Suona la campana della sera, quella campana ai cui tocchi Giampiero ed Agata, dal dì che furono sposi, eccetto quello in cui lo sconsolato aveva recitato il *De profundis* dinanzi ai morti di san Bernardino, si erano sempre inginocchiati insieme a pregare da Dio la requie eterna e la luce perpetua a coloro cui la morte ha separati da noi, ma la fede ci lascia sempre congiunti; oggi quel suono veniva cupo cupo dal campanile di sant'Eufemia, parendo che i colpi picchiassero sul cuore della desolata. S'accocolava dolorosamente sul focolare, voleva distrarre i suoi affetti, i suoi pensieri, trovar qualche altro motivo a cui badare, ma la mente volava, volava sulle traccie dell'uomo perduto; qualche volta recitava delle preghiere, ma le parole si confondevano e terminavano in un nome che la traeva dall'estasi del suffragio alla dolorosa realtà della vita; sentiva una pedata? correva al balcone con un raggio di speranza, ma la pedata passava oltre, e quel minuto di fiducia accresceva l'angoscia di quelle ore di spavento. Intanto non aveva muscolo che non tremasse, e di nuovo si cacciava al balcone, poi come inorridita del silenzio e dell'oscurità si ritraeva a piangere, a pregare, e si poneva a recitare un *miserere* colla speranza che prima di finirlo egli sarebbe arrivato. E quando i versetti del salmo erano ormai tutti recitati, profferiva più lenti gli altri, per allungare un po' di più la speranza, l'aspettazione, ma terminava anche quella preghiera, espressione così viva delle agitazioni dei desolati; la speranza moriva e la mente si gettava sempre al peggio! Povera Agata! qualche volta si cacciava addosso alla culla della bambinella, e voleva ingannarsi, pascendosi tutta nella calma di quel volto, su cui ricadevano i biondi capelli che cominciavano ad arricciarsi, guardava quella bocca sorridente anche fra il sonno, quegli occhi grandi come la bocca, quel petto che s'agitava mollemente, e la baciava, la carezzava con un momentaneo delirio di

gioja, che subito svaniva dinanzi al pensiero: dove sarà il padre di costei? Povera Agata! e non compare ancora. Non è più possibile che regga su questa croce! si caccia fuori della sua camera; trambasciata, travolta, scarmigliata, picchia all'uscio d'una sua vicina, la scongiura a voler venire con essa fino al Campo Santo del Duomo, ad un'altra commette la cura della sua bambinella; scende, esce, passa le vie de'Moroni, del Pesce, dei Rastrelli, riesce sulla piazza del Duomo, va alla parte posteriore; la notte era fosca, perchè il tempo sembrava volersi buttar al cattivo; non era in vôlta anima viva, nè il silenzio era interrotto da altro che dal pianto di lei e dal battere de'colpi della mezzanotte! Bisogna retrocedere! ma a passo lento per ritardare l'atroce certezza che il marito non sia ancor rientrato; poi spinta da irrefrenabile desiderio accelera il passo senza avvedersi, e già entra nella via di Rugabella. Che gioja, se egli fosse sull'uscio ad aspettàrla! ma all'uscio non vi è che silenzio; le scale sono deserte, ogni gradino che ella salga è un nuovo peso sul suo cuore; entra dalla vicina, non osa domandare, piange, si strugge, si serra al seno la figliuoletta e grida: sventurata, che sarà di lui! di te! di me! Dio, non ci abbandonate! rendetemi il mio marito, rendetemi il padre della mia figliuola.

Le donne avrebbero voluto trovar qualche consolazione, ma che consolazioni dare ad una che era in quello stato? che a tutte le ragioni che le erano dette, rispondeva: egli è morto! e si strappava i capelli, si lacerava i panni di dosso, si abbandonava alla disperazione?

Passò quella notte che parve un secolo, e al primo albeggiare la poveretta, gittatasi fuori di casa, corse da quanti conosceva, dagli amici di Giampiero, dagli scultori, dal padre Bonaventura da Varese, domandava se sapessero qualche cosa di suo marito. Nessuno aveva una buona risposta da darle. Agata straziava i cuori, andava per la città come una forsennata; smarrita, confusa, stravolta, arrestava i passaggieri per domandar loro se avesser veduto suo marito, Giampiero, lo scultore; nessuno sapeva rispondere un *sì*.

Finalmente incontrò anche Filippino; e senza ricordar più le cose passate:

— Filippino, disse, se sapeste trovarmi mio marito, Giampiero Lasagna, io sarei la vostra serva, sarei tutta per voi.

Un riso infernale fu la prima risposta dello scellerato, poi aggiunse allo sghigno le parole:

— Vostro marito; io so dove è! ma non vel dirò se prima non mi abbiate data prova dell'amor vostro.

— Non mi straziate, per carità! non m'ingannate con una speranza che poi dovesse rendermi più infelice! voi non lo sapete dov'è mio marito!

— Lo so, ve lo giuro!

— Se così è; vi prenda pietà delle mie lagrime; io sono la più infelice delle donne! e voi potete rendermi la più fortunata! Ho una bambina; e le insegnerò a proferire il vostro nome come quello d'un benefattore; pregherò ogni sera per voi, sarò la vostra serva, la vostra schiava; vi consacrerò la mia vita, ma ditemi dov'è Giampiero?

— Voi potreste averlo subito; ma fa bisogno de' patti tra noi.

— E quali? dite, non v'è patto che io non voglia compiere per ricuperare il mio Giampiero.

Filippino a quella risposta la guarda con un sorriso sguajato ed entra a patteggiare.

Agata, si avvide troppo tardi, come le parole, che essa in quella specie di delirio, non aveva saputo misurare, avevano suscitate le più riprovevoli proposte. Appena udite le quali si ritrasse inorridita dicendo:

— Filippino, vi vede il Signore!

— Sia pure: questa è la condizione unica che vi propongo.

— Ah no, voi siete buono, voi siete cristiano; temete nell'inferno, sperate nel paradiso; credete nel Signore; Iddio vi compenserà un giorno della misericordia che avrete usata ad una infelice! verrà tempo nel quale vi sarà di gran conforto il ricordarvi di questo momento. Soccorrete il mio dolore.... se avete viscere di misericordia vi prego per vostra

madre.... abbiate compassione di me, della mia bambina.... dirò il rosario ogni giorno all'anime de' vostri poveri morti.... finchè campo vi chiamerò mio benefattore.

Filippino restò impassibile a queste preghiere; poi uscì in parole ancor più scomposte, continuando sempre a dire:

— Non l'avrete se non alla condizione che vi ho detto. E tale protesta accompagnò con una grossa e sconcia risata.

— E a questa condizione lo rifiuto, aggiunse Agata, rifacendosi tutta quanta nell'antica vigoria; rianimando le guance impallidite, e gli occhi ormai spenti, e spirando in tutto il volto e in tutta la persona quell'augusta baldanza, quella sicurezza che mantiene la virtù in faccia del vizio. E senza aggiungere altro, si allontanò da quel luogo per correre a narrar di quest'incontro a padre Bonaventura, perchè forse quel buon uomo avrebbe potuto trovare un filo da pigliarsi per guida.

Ma noi sappiamo che la sorte di Giampiero era già in buone mani. Torniamo dunque nel palazzo ducale, dove il presidente Arese fa le dolorose meraviglie di trovarlo fra gli arrestati pel tumulto di tre giorni innanzi. Non dandosi più pace sino a tanto che non l'avesse tratto da queste angustie; appena gli venne innanzi il capitano di giustizia pel quale, come abbiam detto, aveva mandato, volle sapere le cagioni e le circostanze dell'arresto. Chi potea meglio informarlo era il Conturbio, fu dunque chiamato anche costui; il quale gli narrò quel che è già a nostra conoscenza. Quando fu proferito il nome dell'accusatore.

— Filippino? ripetè con atto di stupore il presidente.

— Illustrissimo sì! rispose il Conturbio, e disse tali circostanze, che io più non dubitai d'assicurarmi della persona.

— Voi foste ingannato! Giampiero durante il tumulto trovavasi da me a ricevere una commissione della sua arte. Com'ebbe ciò detto, andò a riferire la cosa a Sua Eccellenza il Governatore, il quale non dubitò delle parole del presidente; stesero insieme l'ordine di liberazione, che munirono di tutte le firme e di tutti i necessarii suggelli. Il presidente, temendo ch'altri non potesse far quel tanto pre-

sto ch'egli volea, passava d'ufficio in ufficio, su e giù per le scale, dentro e fuori di usci; finchè tornato dal capitano di giustizia che era rimasto ad aspettarlo:

— Sia subito rilasciato quell'uomo, disse, questo foglio regolarmente segnato da Sua Eccellenza è l'ordine della sua liberazione.

Giampiero inaspettatamente posto in libertà, padrone d'andarsene a suo grado, restò come trasognato, come dubitoso, colla feroce incertezza se abbracciare una speranza, o paventar nuova sciagura. E tanto più che nelle ventiquattr'ore dell'arresto aveva tanto sofferto, tanto lagrimato e tremato, che il vedersi d'improvviso spinto in questo tumulto di contentezza gli pareva un delirio. Pure a poco a poco subentrò una piacevole persuasione, quando potè rivedere la via e respirare l'aria. Ma a chi doveva tanto male e tanto bene? Egli nol seppe se non quando al mettere piede fuori dalla porta del palazzo di Giustizia, il Conturbio gli ebbe detto:

— Buon uomo! siete nato vestito! ringraziate la fortuna e il vostro gran protettore.

— Di chi intende parlare, signore?

— Dell'illustrissimo presidente Arese, che vi ha ridonata la vita e la libertà, Filippino da Cogliate, renderà ragione delle sue accuse.

— Oh il gran brav'uomo che è l'illustrissimo signor Presidente! Che il cielo lo benedica!

Il nome di Filippino gli squarciò il velo che copriva il mistero. Il pezzo di via che lo divideva dalla sua famiglia non lo corse, lo divorò; salì le scale, senza attendere che veruno l'annunziasse, entrò nella sua camera gridando:

— Agata! Agata! e corse ad abbracciar la moglie, che inginocchiata e fuor di sè, al suon della voce consueta e al romore dei passi, levò la testa, che teneva piegata sulle mani, e la volse solcata di lagrime in faccia all'uomo, quasi penasse a riconoscerlo. Poi fece de'gesti, dei lazzi come avrebbe potuto una scema, infine rinvenne da quell'eccessivo commovimento, si gittò tutta fra le braccia del marito col volto serrato contro il petto di lui, bagnandolo di lagrime e gridando replicatamente:

— Sei proprio tu, mio Giampiero, mio fratello, mio sposo? Oh quanto ho penato mio caro!

Non fu mai veduto uno spettacolo di gioja più verace, una pietà più consolante espressa con più vigore. Non sapevano saziarsi dal ripetere abbracciamenti, e ridirsi i lunghi patimenti provati nel tempo che erano stati divisi; il nome di Filippino fu profferito con orrore; non però maledetto, perchè quei due esseri, che la religione animava della sua carità, non conoscevano che le parole d'indulgenza e di perdono. Continuarono per un pezzo a stringersi al seno, con quell'espressione di tenerezza che dopo tanto pericolo si era fatta più vigorosa, nè erano mai sazii di guardarsi a vicenda, di ringraziare il presidente Arese, di baciare la loro bambina, che, come aveva partecipato al dolore, così adesso divideva la gioja. Vi presero parte i vicini di casa, e si congratularono con Agata con quella stessa sincerità con cui l'avevano nelle ore tremende compassionata.

Il presidente Arese aveva voluto sentire i casi dei suoi protetti dalla bocca medesima del padre Bonaventura, il quale non solo confermò quanto Giampiero aveva detto, ma ne aggiunse tutte quelle lodi, che la modestia dello scultore aveva taciute, accrescendo in questo modo ancor più l'affezione che il presidente aveva grandissima per essi. Padre Bonaventura seppe dal presidente le calunnie fatte a Giampiero, e quando ebbe udito il nome dell'accusatore:

— Fino a questo segno, disse, giunge la mano dell'iniquità? E anch'egli riferì al conte Arese le parole misteriose che Filippino aveva dette ad Agata il giorno innanzi, e le minacce che le aveva fatte alla Madonna del Monte; e in compendio tutta la storia che noi ci siamo ingegnati di raccontare, men diffusamente e men male che seppimo.

— Il presidente, volendo punito l'accusatore, ordinò al Conturbio che cercasse senza ritardo di Filippino, come pure cercasse di quel miserabile Gherardo, poeta, che aveva insultato i due sposi sul corso di porta Vercellina. Il Conturbio, maestro nell'arte d'arrestare e di scoprire, impegnò la sua parola che gli ordini sarebbero stati eseguiti.

Infatti alla mattina successiva il poeta trovavasi in presenza del conte Arese. Al primo sentirsi chiamato da tanto personaggio, costui si era subito rizzato in superbia e vestito del miglior abito che possedesse, aveva alla bell'e meglio ravviata la persona per poter far la sua buona comparsa. Fidato sulla fama letteraria che pretendeva aver raccolta presso i suoi concittadini, egli ideava qualche alta commissione che il presidente gli volesse affidare, e beato di dover presentarsi a tanta altezza, apriva l'animo ad un avvenire che gli sorrideva dinanzi, e dentro cui la fantasia si cacciava creandovi mille sogni, mille chimere dorate. Pertanto gli venne dinanzi colla franchezza d'un uomo persuaso del suo trionfo, ma strisciando gran riverenze, gettandosi via con tutta la persona. Cominciarono però a calar le sue arie, non appena il presidente trattandolo d'alto in basso, e con un gesto bruschetto ed asciutto, gli ebbe detto:

— Signor mio, siete invitato a dar conto d'uno scandalo che avete commesso in pubblico, contro persone che hanno diritto ad una riparazione.

— Riparazione! io non so, eccellenza, d'aver offeso nessuno! cinciscava e affoltava il poeta, confuso e meravigliato da questo esordio, così diverso da quello a cui egli aveva già preparata la risposta.

Ma il presidente, che non voleva fare nè esami, nè processi, gli contò in quattro parole quel che il poeta sapeva benissimo, e lo chiamò a giustificarsi.

— Io non ci ho colpa, rispose il poeta; la cosa sta da quì sin quì. E si pose a riferire la commissione e le parole di Filippino, il calore col quale l'aveva stimolato a far questi versi, nella speranza di trovarsi un protettore; parlando con un'aria turbata, ma sì schietta, che lasciò veder al presidente come non fosse nulla più che uno strumento di chi l'aveva strascinato a quel passo.

Il nome di Filippino arrestò anche quì l'attenzione del conte Bartolomeo, e dopo essersi fatto esporre dal poeta tutto quanto sapeva intorno a costui, lo licenziò con un consiglio, che dell'arte de' versi e di quel poco d'ingegno, che il Signore gli aveva dato, si servisse a migliori occasioni.

CAPITOLO XVI

LA SCACCIATA.

La ripugnanza che abbiamo di trovarci col più abbietto de' nostri personaggi non basta a dispensarci dal tornare da esso. Filippino dal dì che aveva scoperta l'abitazione d'Agata s'era intiepidito negli amori con Cassandra, poi il tepore si era cangiato a poco a poco in indifferenza, da ultimo era diventato dispettoso e aveva finito in una specie di furore. Eppure Cassandra, che gli era perduta dietro, all'apparire di questi terribili indizii d'un fuoco che si andava estinguendo, sperò trovar nuovo alimento alla fiamma nell'accrescere dei vezzi e delle sollecitudini, tollerando in pace strapazzi, ingiurie e sin anche la fame, venuta in quel tugurio, dappoichè tutto era sgocciolato nei giuochi, nei bagordi e negli stravizzi di quella fogna senza fondo di Filippino.

Il quale volentieri si sarebbe disfatto di lei, se non lo avesse ritenuto il timore, compagno dei tristi, che ella non avesse a rivesciare i segreti di cui era in cognizione. E poi aveva bisogno di qualcuno su cui sfogare tutta l'iniquità della sua anima; e la violenta ebbrezza che succhiava dai patimenti di quella sciagurata, era un balsamo alla ferita che chiudeva nel cuore. Cassandra seguitava dunque a restare, anzi si riscaldava nell'amore quant'egli nell'odio; poi anch'essa, direi, aveva bisogno di trovar degli strapazzi per soffocare la voce che lo sgridava di dentro. Perchè anche il rimorso da qualche tempo in qua erasi aggiunto a'suoi mali, e si può dire che adesso ne fosse il maggiore; e se qualche volta lasciava correre la mente alla sorte delle donne di cuor

nobile e puro, di domestiche e religiose virtù, e pensava poi a sè abbominata, sprezzata, condannata dal cielo e dagli uomini, trovava uno spino più acuto che non avesse mai trovato in nessun altro travaglio; e se poi rifaceva col pensiero quei primi anni, quando nella soddisfazione di sentirsi incontaminata, giubilava d'ogni evento, e trovava per tutto consolazioni e dolcezze, la sua disperazione toccava al colmo, e non vedeva altro rimedio, che quello di precipitarsi sempre più nell'abisso. Qualche volta vagheggiava così lontano lontano il desiderio di poter lavar colla penitenza quella vita; e già più d'una volta s'era provata a domandar perdono, a lasciarsi cadere in ginocchio a profferire la preghiera prediletta della sua fanciullezza, e insieme con quella preghiera le pareva d'aver ritrovato la fede, il candore, l'onesta confidenza d'un tempo . . . . tornava per un momento felice. . . . ma erano pensieri vaghi che la vista di Filippino bastava a sventare.

Nè le mancavano altre sconsolazioni; e due o tre volte che ebbe a scontrarsi con Agata, al vederla così composta, coi segni dell'abbattimento sul volto, provava entro di sè una dolorosa certezza, che le accuse levate contro quell'angelo, vestito di forme umane, erano ingiuste; e sentiva un misto indeffinibile di aspra gioja e di scontento, d'applauso e di rimorso per quanto ella aveva contribuito a renderla così infelice. E si adoperava almeno di macchiarla nel concetto: se la sentiva lodare per ritiratezza, per religione, per carità, per candore, trovava accuse da opporre, accuse più avventate, quanto più false. Ma dell'innocenza di Agata dovette, suo malgrado, accertarsi un dì che Cassandra entrò a visitare una donna di sua conoscenza, una povera inferma, che s'era ridotta in uno squallido tugurio di Rugabella. Cassandra aveva un mese innanzi trovata questa donna nella maggiore squallidezza, abbattuta dalle privazioni, gittata su d'un letto di cenci, tra il fetore e la sordidezza. N'aveva provato allora dello schifo, e non le era più venuta voglia di rientrare in quel ricettacolo di miseria. Pure dopo un mese si sentì come trascinata involontariamente e vi tornò.

Qual maraviglia! La donna era ancor ammalata, ma non v'erano più neppure le vestigie della passata sucidezza; tutto pulito: le biancherie del letto rifatte, i vetri rimessi sulla finestra, sul davanzale un vaso di garofani, le pareti nude ancora, ma senza più ombra di sconcezza, e a capo del lettuccio un Cristo, la piletta dell'acqua santa, la candela e l'ulivo benedetto, e sul genuflessorio una scodella di zuppa fumante, a cui la vecchia ammalata stendeva la mano. In quel punto che Cassandra entrava da lei, ne usciva una donna pulitamente ornata, alla quale l'inferma significava la sua gratitudine, mentre l'altra per troncare quelle espressioni di cui credevasi indegna, s'involava così in fretta, che la sciagurata non ebbe neppur tempo di fissarla nel volto. Ma Cassandra perchè v'era venuta? Per uno di quegli impulsi di cui non sapeva rendere neppur essa ragione. In un momento di grave amarezza, quando si sentiva più abbattuta ed incerta, aveva tolto seco quell'ultimo pezzo di pane che le restava per correre a portarlo alla vecchia inferma, e dirle, senza comprendere bene il significato di queste parole: pregate per me. Le sembrava che in questa preghiera non avrebbe mancato di trovar del conforto! E vi andò. Ma al veder inaspettatamente la trasformazione di quella cameruccia:

— Buona amica, disse, come vi siete liberata dalla miseria?

— È tutta opera di carità, rispose l'ammalata; avete veduto quella donna che usciva quando voi entraste? Ebbene, quella da un mese si prende cura di me come d'una sua sorella e fa tutto colla carità d'un angelo. Essa torna ogni giorno da me colle mani ripiene, mi pulisce, mi rifà il letto, spazza la camera, mi rinuova le biancherie, mi prepara il cibo, mi ripurga l'aria, mi porta de' fiori affinchè la loro vista mi consoli; ella mi pose quel garofano sul davanzale perchè almeno possa godere anch'io qualche bellezza della natura; mi parla del Signore, e mi sparge sul cuore quelle consolazioni che da molti anni in poi non avevo più gustate. Eppure essa è infelice! è un angelo di virtù calunniato! se sapeste quanto soffre, ma con quanta rassegnazio-

ne! e prega e fa pregare anche me per coloro che la rendono sfortunata!

— E il suo nome?

— Io non la chiamo che per signora Agata.... il suo cognome non lo so.... è moglie d'uno scultore che abita nella casa qui vicina.

Miei lettori, è inutile che or dica se Cassandra a questo nome restasse colpita!

— Ed è buona davvero? domandò così titubante.

— Oh se ella è buona! Fu il Signore che me l'ha mandata, perchè potessi avere in lei un ristoro negli ultimi miei giorni, ma quel che più importa, un'emenda totale della mia vita. Appena venuta da me, e dopo usatami ogni carità, volle che recitassi una preghiera. Quale fu la mia vergogna nel confessarle, che da bambina in poi io non avevo più pregato, e mi erano uscite di mente anche le parole delle orazioni che dicevo nella mia fanciullezza. E quella buona Agata! con quanta carità da quel momento siede ogni giorno qui appresso al mio letto, mi ammaestra nei precetti della fede, mi suggerisce le orazioni, mi ajuta a sollevare il pensiero a Dio e mi fa trovar coraggio nella miseria presente e speranza nella vita avvenire. E quando essa mi vede piangere sulle mie colpe passate, e abbandonarmi alla disperazione, mi abbraccia come una sorella; capisco che insieme con lei è venuto in questa camera il Signore a consolare una povera peccatrice come son io, e a fare su di me un'opera delle sua provvidenza. Adesso che sono così confortata non aspetto più con spavento la morte, anzi sento una speranza, un desiderio di poter anch'io ascendere al cielo ed assicurarmi di quella felicità che mai non ho potuto ritrovare sulla terra.

Qui tacque l'ammalata come soffocata dalla commozione, e come se la parola *cielo* tutta l'avesse assorbita nella meditazione e nell'estasi. Cassandra vedeva questo spettacolo commovente, e ne era stupefatta. Ella, giovine ancora, sana, per quanto abbattuta, era assai più infelice di questa povera vecchia, vicina alla tomba! Oh religione! oh carità! pensava tra sè, questi sono prodigi tutti vostri!

Questo pensiero balenò per la mente della sventurata Cassandra, in confuso, come una bella figura che ci passi dinanzi nell'oscurità della notte. Bastò nulladimeno perchè rimanesse tutta compresa di commozione.... depose il pane accanto alla scodella ancor fumante della donna, e disse:

— Scusate, se vi posso dare soltanto questo! pregate il Signore per me, che ne ho sommo bisogno! e fate che preghi per me anche quella vostra consolatrice. Ma non le dite il mio nome! per carità non glielo dite! Scongiuratela solamente che voglia pregare per un'infelice!

— Il Signore vi benedica! rispose la vecchia; le orazioni di quella santa vi renderanno contenta e felice!

— Dio lo volesse! Ciò detto Cassandra abbandonò quella camera, pensando a colei che essa aveva calunniato, ai dolori che le aveva cagionati, all' assalto che aveva dato alla sua onestà!

Erano passate forse due settimane dopo questa scena e a poco a poco se ne era illanguidita l'impressione, quando avvenne l'abboccamento di Filippino con Agata al domani dell'arresto di Giampiero. Come dunque costui vide inutili i tranelli tesi alla virtù di Agata troppo forte anche nelle sventure, quando si vide così deluso un'altra volta, sulle prime parve sconcertato; ma poi dando fuori di nuovo più che mai verde la stizza, in quel punto avrebbe voluto precipitarsi addosso a quella infelice, metterla a pezzi, ma come farlo di giorno, sulla pubblica via? Pure nella sua rabbia di vendetta, il tributo che già aveva dato a questa sua sete, gli parve un nulla, e ne meditava soddisfazioni più tremende. In questo ribollimento si cacciava come inseguito di via in via; truce nello sguardo, avviluppato nel passo, vedendo sempre dinanzi agli occhi la prigione, Giampiero e Agata, i patimenti e il supplizio d'un'innocente; si guardava intorno sospettoso come per evitare una mano che minacciasse afferrarlo; faceva qualche volta atti frenetici che gli tiravano addosso gli sguardi, e allora si cacciava a correre come per mettersi in salvo, poi si rallentava smarrito a guardare in qual via si fosse, perchè la paura, il rimorso, la stizza gli

avevano tolto il lume degli occhi e dell'intelletto. Finalmente, dopo tanto girare e rigirare, quando le tenebre furono fitte, arriva alla porta della sua abitazione, batte violentemente una, due, tre volte, divorato dall'impazienza, e appena la chiave fu svolta nella toppa, aperse, si gittò entro, rinchiuse, e su per le scale, e dentro alla camera furioso come avesse un nemico a sbranare, e va a gittarsi sul suo giaciglio con un'ira che gli voleva rompere il cuore.

— Che hai, Filippino? gli domandò subito la sua compagna con voce tremante e con un sorriso degno di tutt'altre labbra.

Filippino senza proferir parola si era levato da sedere, e illividito e stravolto, colle braccia incrociate sul petto, passeggiava in su e in giù per la camera, stillante un sudor freddo, e balbettando di tratto in tratto parole confuse, poi oppresso sotto il peso de' suoi affanni si lasciò di nuovo cascare addosso al suo letto.

— Ti senti male, mio caro? anima mia, tu mi laceri il cuore! domandò Cassandra colla voce affettuosa che in una donna è tanto atta a rabbonire.

— Taci! sguajata magliarda, rispose, respingendosela lontano con un urto nel petto, accompagnato da orrende bestemmie. Poi, come spinto da una furia, sbalza in piedi e addosso alla donna tremante, sfogando con pugni, con calci quella sua rabbia bestiale, e mandandone tutto a sangue il volto, minacciava di finirla. Cassandra non opponeva che la forza della dolcezza.

— Che ti ho fatto di calpestarmi in questo modo? non ho abbandonato per te la patria, la casa, i parenti, non ti ho seguìto dappertutto dove mi conducesti, non ho rinunziato per te a quello che una donna ha di più sacro, l'onore?

— Senti! le dice quel capo da capestro, abbiamo vissuto abbastanza insieme! questo luogo è diventato troppo angusto per tutti e due! tu devi partirne e subito, e non rivedere mai più la faccia di quest'uscio.

— Separarmi da te, Filippino! l'hai tu proprio detto? io ti amo tanto che se dovessi consacrare tutta la mia vita per

prolungare d'un'ora la tua, come contenta vorrei farlo! se dovessi versare tutto il sangue per risparmiare una sola goccia del tuo, se il tuo trionfo dovesse costarmi il patibolo, io non dubiterei un istante di perdere tutto, purchè mi sia conservato il tuo amore. Vorrei essere tua schiava, servirti negli uffici più abbietti, non mangiar altro mai che un po' di pan nero, piuttosto che separarmi da te, e se tu mi strappassi questo povero cuore, esso finirebbe di battere, ma non finirebbe d'amarti.

— Lascia le proteste che nessuno ti domanda! soggiunse Filippino. Sciagurata! questa medesima sera tu devi uscire di qui, e uscire per sempre.

— E dove andrò?

— Dove l'inferno ti guida, o un fulmine ti sperda!

— No, Filippino, per quanto hai di più caro, per questo corpo macilento, che un giorno hai strappato alla sua madre e hai tanto amato, per gli sprezzi che ho sempre tollerato tacendo, Filippino, non mi gettare nella disperazione.

Ma la risposta di Filippino fu d'afferrarla, trascinarla a precipizio giù per la scala di legno, aprire le imposte dell'uscio e cacciarla con una grande spinta sulla via, gridandole dietro:

— Che tu possa essere infelice per sempre! e rinchiuse.

— E tu, Filippino, per sempre felice! disse la sciagurata cacciandosi le mani nei capelli, e cadendo per terra come stecchita.

Parrà meraviglia che una donna potesse restare così costante fra patimenti e disprezzi; eppure il fatto è tale; non ordinario al certo, ma non unico; e chi conosce le pieghe, le bizzarrie, le stranezze del cuore umano, non gli somiglierà impossibile. E poi, non è frequente lo spettacolo di vedere una donna, restía a tutti i vezzi delle grazie, piegarsi invece dinanzi alla forza, alla violenza, all'arroganza? Come può sottomettersi a forme e a leggi la più sregolata e più stravagante delle passioni, l'amore?

Il Conturbio, che galoppava sulle traccie di Filippino, dopo molte ricerche era venuto a risapere presso a poco il

luogo della sua abitazione. Gli dava dunque la caccia con quella destrezza che era tutta sua; e quando stava per stringer le reti, venne a dar de' piedi appunto in un corpo molle, che giaceva stramazzato. Al lume della sua lucernetta ravvisò una donna, le toccò i polsi, battevano; la rialzò e la vide poco dopo riaprire gli occhi. . .

— Filippino! disse la sgraziata nel delirio, dunque mi ami ancora, Filippino?

— Sì, rispose il Conturbio per assecondare l'intonazione.

Ma la voce distrusse l'inganno

— Ah non siete lui; lui è là dentro, balbettava, là là, vi si è rinchiuso, mi ha scacciata! ed io l'amo, per lui ho perduto ogni cosa! movetelo a pietà dei miei casi!

In questo modo il delirio le impediva di preveder l' effetto delle sue parole.

Bastò tale indizio; il Conturbio, abbandonata la donna, senza farle altre domande, nè cavarle altre notizie, si avventò co' suoi contro l'imposta; si picchia, nessuno risponde, si ripicchia, si tambussa, lo stesso; si tempesta l' uscio di colpi, fatica buttata; si chiama, nessuno compare; si ricorre alla violenza, l'uscio cede, si entra nella miserabile cameretta; tutto vi è in disordine, dappertutto sono i segni evidenti della violenza; un tavolino rovesciato, sparsi al suolo alcuni mobili. Si guarda, non si lascia angolo inosservato, ma non vi si trova nessuno, perchè Filippino, che stava all' erta, ai primi colpi si era già messo al sicuro, cacciandosi di furia in un corritojo, e di là era sbalzato in un cortiletto, donde non gli fu difficile guadagnar un viottolo, e mettersi in salvo.

Il Conturbio continuò per un pezzo a metter sottosopra ogni bugigatolo della casa, ma con suo dolore dovette tornarsi a mani vuote. La donna però saprebbe forse dargli nuovi schiarimenti; discende: la donna non c'è più, e a lui resta il rimorso d' essersi, in quella troppa furia, lasciato scappar dall' unghie un mezzo che pur avrebbe potuto riuscirgli così necessario. E tanto più che sapea quanto la cosa premesse al conte presidente, e come le molte faccende che

gli davano i processi politici e religiosi, gli avrebber tolto di poter ispendere il tempo necessario intorno a questo fuggiasco.

L'inquisizione, ajutata dal braccio secolare, era intanto occupata de' processi per l'eresia seminata dal Borri. Dai molti che erano chiusi nelle sue prigioni, aveva dovuto persuadersi che malignità nei seguaci non ve n'era, e che tutti erano stati sorpresi nella loro buona fede dall'autorità di quest' uomo, che le sue parole accompagnava con tant' apparenza di santità e di zelo. Perciò i più di essi non tardarono ad esser rimandati liberi. Buono anche per coloro che avevan presa parte al sossopra di quella gran giornata, che il presidente Arese portasse nei processi animo solerte sì, ma umano, tutto riconoscendo opera d'un fanatismo momentaneo, d'un'ubbriachezza derivata da accecamento, da inganno, da càbale e raggiri. Per tanto finì tutto colla condanna a più o men prigionia, ad alcune strappate di corda contro i più marcati. La più parte poi degli indicati venne costretta abjurare agli errori, indi mandati senz'altra pena che di severe penitenze e mortificazioni sacramentali, e di portare per sempre il distintivo d'una mantelletta gialla al di sopravia degli abiti.

Ma nè il Conturbio con tutta la sua attitudine, nè il sotto-bargello Pagliaro, nè i campagnuoli, nè i micheletti, potevano mettere le unghie addosso al soggetto principale di tutto questo viluppo, e per ricercar che facessero, non ne seppero mai scoprirne indizio. Si vociferò sulle prime che egli fosse nelle prigioni segrete dell'inquisizione, tenutovi in gran mistero, perchè gli accusati, credendolo fuggito, non avessero più riguardo a scaricargli addosso quanto sapevano, e così dar in mano ai giudici maggior copia di fili per tessere la rete e pigliarvi entro più ricca preda. Si disse altresì che fosse stato ucciso da un mandato della stessa inquisizione, ma questa voce non fu creduta, e cominciarono invece a pigliar più voga quelli che asserivano che costui, viste fallite le sue speranze, in un eccesso di disperazione si fosse buttato nel Ticino. In questa credenza vennero anche

coloro i quali dissentivano sulla prima, e in poco tempo fu generale opinione che egli fosse finito affogato. L'inquisizione però continuava i suoi processi perchè, se non vivo, almeno morto poteva condannarlo. E di questo appunto era occupata nel momento che succedevano gli avvenimenti dianzi riferiti. Ma, per non lasciar interrotto questo filo di storia, precederemo un tal poco, e diremo del Borri che sia avvenuto, per soddisfare a chi le vicende di quest'impostore non riuscissero senza interesse.

Erano passati da cinque a sei mesi dopo il tumulto di Milano, quando si seppe che il Borri, tutt'altro che essersi annegato nel Ticino, s' era salvato dapprima in Svizzera, dove non gli era mancato modo di trarsi gli sguardi, poi a Strasburgo, e già colla prontezza del suo ingegno e colla forza della sua eloquenza, e con molte cure mediche ben riuscitegli, s' era acquistato gran partito, e spacciava liberamente i suoi principii di alchimía e di fede. Questa notizia diede maggior lena all'inquisizione ed al senato di Milano di progredire nei dibattimenti, i quali finirono col condannarlo alla morte in contumacia.

Sullo spazzo che sta dinanzi alla chiesa delle Grazie a Milano, il 25 agosto 1660 veniva acceso un gran fuoco, e tra le fiamme era gittato un fantoccio colle mani legate e una fune al collo, e questa era appunto l'effigie del Borri. Poco dopo il carnefice gettava nello stesso fuoco alcuni libri, ed erano l'opere del Borri trovate degne di condanna.

Quel che si faceva a Milano veniva ripetuto a Roma il 3 gennajo dell'anno seguente, durante il pontificato di Alessandro VII.

Il Borri fino a questo punto se ne rideva, e trasferitosi da Strasburgo ad Amsterdam, e assuntovi il titolo di *medico universale*, sciallandola con denari scroccati, si manteneva per qualche tempo in una vanità principesca. Ma non potendo reggere a tanta spesa e a tanti impegni a cui s'era sobbarcato, fu costretto in breve scappare con debiti stragrandi. Nè alla sua furberia mancaron nuovi mezzi, poichè saputo che Cristina di Svezia era spasimata delle

scienze occulte e della pietra filosofale, andò a lei che era in Amburgo, e venne in tanta grazia di quella regina che pochi ministri lo furono di più; ma la partenza di Cristina per recarsi a Roma, obbligò il Borri a trovarsi nuova protezione, nè gli mancò, e fu Federico III, re di Danimarca che, già straccarico di spese, si lasciò lusingare dal Borri, che l'alchimía gli avrebbe dato fra poco mezzo d'avere oro a sua voglia. Fu allora che il Borri pubblicò *La chiave del Gabinetto del cav. Giuseppe Francesco Borri milanese, col favore della quale si vedono varie lettere scientifiche, chimiche e curiosissime, con altre cose politiche e degne di curiosità e molti segreti bellissimi, fra quali quello di separare i metalli nelle miniere* (1). Nè qui si contentò d'esser medico e impostore, volle essere anche ministro, pubblicando le *Istruzioni politiche date al re di Danimarca* (2). Ma morto quel suo caldo protettore, Cristierno V, figliuolo del defunto, fatti pagare al Borri cinquecento talleri, lo dimise da' suoi Stati.

Allora prese la strada verso la Germania coll'animo di recarsi a Costantinopoli; ma capitato in Ungheria al punto in cui s'era scoperta una congiura ordita dai Frangipane, Sdrino, Nadasti, Techeli, primarie famiglie ungheresi, contro i Tedeschi, il Borri, per sospetto, fu arrestato al villaggio di Goldingen, e tradotto a Leopoldo I, imperatore di Germania. Assolto dai dubbii di complicità cogli Ungheresi, fu però dal nunzio pontificio, che era alla Corte di Vienna, riconosciuto per l'uomo condannato dall'inquisizione, lo chiese all'imperatore, l'ottenne, a patto però che gli fosse salva la vita, e lo mandò a Roma. Per prima cosa il reo fu obbligato ad abjurare ai suoi errori, ciò che fece solennemente nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva a Roma (1672) con una cerimonia di cinque ore, dal palco del patibolo protestando di credere in ciascuna parola del simbolo, e

(1) Pubblicate a Colonia presso Pietro del Marteau 1681, in 12.

(2) Pubblicate anch'esse a Colonia dallo stesso editore, nell'anno e nel formato stesso.

recitando orazioni. Indi fu condannato a prigionia perpetua nel Castel Sant'Angelo, inasprita da digiuno settimanale, obbligato a recitare il *Credo* giornalmente in presenza di molti, e a portare per tutta la vita un abito impostogli dal santo ufficio.

Pure anche nella sua prigionia continuò a levar rumore con prodigiose guarigioni, fra le quali la più clamorosa fu quella del duca d'Etrée, ambasciator di Francia a Roma, dopo la quale ottenne il Borri qualche mitigamento di pena, nella quale condizione continuò a vivere fino al 79 anno (1695), lasciando prove manifeste d'essersi riconciliato con Dio. Un illustre continuatore del Verri lo chiama « uomo d'altissimo ingegno, e meritevole di compassione più pei suoi deliri, che per le sue tristi vicende » (1).

(1) Storia di Milano.

TAV. 9



Focosi dis

Milano Lit. Bosisio e Corbetta

Taci sguajata magliarda, rispose respingendosela lontano con un urto nel petto;.....

pag. 250

CAPITOLO XVII

I RIMORSI.

E il marchese Porrone? questa domanda forse già fece qualcuno de' benevoli, che sono pervenuti sino a questo punto. Eccomi dunque a soddisfarlo.

Da Bergamo si era ritirato nella val di . . . . dove il conte Orazio gli prodigava tutte quelle cortesie e dimestichezze che s'usano tra gli amici più stretti. Le caccie erano il divertimento prediletto; e in numerose turbe, accompagnati da gran treno di cani, visitavano tutte le montagne che chiudono la pittoresca valle ospitale, e le confinanti della Cavallina, e della Camónica; talora salivano al commerciante Lóvere, talora alle ferriere di Pisogne, talora sui monti d'Isola di Loreto, di s. Paolo; qualche volta facevano delle pesche sul lago d'Iseo, tornando carichi delle trote, delle tinche, dei lucci, delle anguille, delle sardelle di cui quel piccolo bacino è dovizioso. E in tanto tumulto di spassi, così conformi all'indole di quei due compagnoni, non venivano meno le occasioni di far delle braverie, anzi le si andavano a cercar con ogni studio, per la smania che aveva il conte Orazio di dar un saggio al suo ospite di quant'egli potesse far con quella sua mano di buli d'attorno.

Ma a distorlo da queste sue gite, da questi faticosi divagamenti venne una severa malattia, che cogliendo il marchese nel momento in cui avrebbe potuto e voluto adoperarsi di più per la propria salvezza, lo costrinse a mettersi in un letto, e quel che è più, senza speranza d'uscirne così tosto. Se abbia sofferto durante questa sua infermità non vi

sono parole che bastino a dirlo; se la tolse coi medici, coll'amico, con sè stesso, perchè la malattia resisteva alle cure e alle medicine. Una volta cedendo a quella sua indole pressosa, volle sbalzar dalle coltri e dare un calcio a tutti i rimedii, ma allentandosi d'un subito le forze destate per un istante dalla violenza della rabbia, si sentì ad un tratto venir meno, sicchè appena uscito dal letto dovette lasciarsi cader di piombo su d'una seggiola, stordito, fiaccato di vedersi in quella condizione. Gli fu duopo pertanto rassegnarsi e rimettersi ai metodi di prima.

Finalmente la febbre s'allentò, poi cessò del tutto, lasciando però quello stato convalescente, tedioso, lento lento, che è men sopportabile che lo stesso male. Sulla prima era costretto a limitarsi a piccole giterelle e anche queste fatte adagio adagio, a più riprese e per lo più sulle rive dell'Oglio, all'ombra degli ulivi, di cui quelle rive erano popolate. Stanco si sedeva, e il silenzio che gli stava d'intorno accresceva il desiderio della patria, e questa inerzia, questo languore lo tenevano delle ore taciturno nei pensieri del passato; Milano, Agata, donna Clara, erano tutte figure che gli ballavano dinanzi alla mente, e vi restavano qual più, qual meno, tanto però da farlo fremere, sospirare e, si direbbe, piangere, se questa parola non fosse men che dicevole al dolor maschio che sentiva nel cuore.

Un dì che era venuto a questo luogo della sua consueta fermata, e s'era lasciato prendere dalle solite malinconie, sentì una voce armoniosa. Tese le orecchie, languidamente guardò al luogo donde il suono veniva, scôrse una giovinetta che, seduta sur un pendío erboso, mentre curava alcune vaccherelle, cantava di lena.

LA LONTANANZA DALLA PATRIA.

Oh! perchè così mesto è il mio core,
Così tristo e dolente perchè?
Questo ciel di sì vago splendore
Perchè gioja non spande su me?

Una terra straniera mi tiene;
   Qui fratelli, qui patria non ho;
   Quando il core è più gonfio di pene,
   Come schiuda gli affanni non so.
Siedo in riva di un mite ruscello
   Vagheggiando il suo corso tranquil;
   Odo il suono d'un garrulo augello
   Che saluta il ritorno d'april;
   Ma non è quel ruscel benedetto
   Che fanciullo mi vide e bagnò,
   Non è più quell'augello diletto
   Che d'intorno a mia culla cantò.
Sotto pianta di rezzo feconda
   Io mi poso quell'ombra a goder,
   Ma non è quella pianta gioconda
   Ove un tempo io soleva seder.
   Odo un canto, l'altare devoto
   Co'suoi riti mi chiama a pregar,
   Non è l'ara ove a sciogliere un voto
   Io fanciullo soleva tornar.
Ecco là su quell'aja festosa
   Una turba d'allegri apparì;
   Ve'lo sposo che abbraccia la sposa,
   Il fratel che alla suora s'unì.
   Infelice! qui solo fra tanti
   Io non trovo che ignoti e stranier;
   Niun m'invita con dolci sembianti
   Fra le danze e i tripudi a goder.

Ma mentre mormora
   Cupi lamenti
   Scorge di rondini
   Turbe fuggenti,
   Che van del Siculo
   Cercando i liti,
   Ove più miti
   Son l'aure e il suol.

Con guardo rapido
L' esul dolente
Segue l'aereo
Stuolo fuggente,
E tocco d' invida
Rabbia sospira,
E voci d' ira
Scioglie e di duol.

Io qui resto sull' insubri arene,
Stretto il piè di servili catene
Piango e gemo, ma voi fortunate
Dall' Insubria potete esular.
Oh fuggite! oh per me salutate
Quel bel mar che mi vide fanciullo,
Quel bel sol che nel gajo trastullo
Coi bambini, mi vide esultar.
Salutate la vaga isoletta
Dove il grembo di lieve barchetta,
Al tornar di gentil primavera,
Mi soleva sovente recar;
Donde poscia la brezza di sera,
Al chiaror della tacita luna
Mi traeva alla placida cuna
Sulle spiagge del siculo mar.
Cari augelli, narrate ai miei fidi
Come io sempre ritorni a quei lidi,
A' miei padri narrate che affanno
Del fuggente fa tumido il cor.
Ai felici che in giubilo stanno
Questo pianto sollecito involo;
Non v' è cuor che divida il mio duolo
Che comprenda il mio cupo martir.

Questo canto che toccava in qualche poca parte casi comuni coi suoi, ed esprimeva dei concetti che erano balenati così in confuso nella sua mente, commosse il cuore del mar-

chese. Dopo un pensiero che il tenne per qualche tempo immobile, cupo, balzò in piedi:

— Bisogna che vada, disse fra di sè, a Milano; voglio tornare, qualunque sia il prezzo che mi costi.

E così non ben guarito, a malgrado di tutti i contrasti del conte Orazio, volle abbandonar quel luogo per cercarsi una forte protezione. E parendogli di non trovar persona tanto opportuna, per certe relazioni che non monta dire, quanto il granduca di Toscana, e più perchè colà aveva molti amici, uscì dalla valle di.... e prese la volta dell'Arno. Non volendo entrar in Firenze, se prima non era sicuro del fatto suo, si fermò per alcuni giorni a Scarperia, donde scrisse a Desiderio Montemagni, primo segretario di guerra del granduca, per domandargli se gli vorrebbe accordato ricovero e sicurezza. E quando ne fu assicurato, entrò in Firenze, ritirandosi presso uno di quegli amici che promettono con parole e mantengono coi fatti.

E appunto col mezzo di costui il marchese si dette attorno da tutti quelli che potessero raccomandarlo al granduca, vestendo i delitti commessi di forme meno aspre. E il granduca si mosse appunto ad assumerne la protezione presso il re di Spagna e presso il governatore di Milano.

Intanto non restava inoperosa neppur donna Clara, che aveva trovato mezzo di movere nella corte di Madrid quelle tali pedine di cui s'era già vantata, avvalorando le istanze con tali attestazioni che scemavano di molto il turpe dell'azione. Dopo aver tutto benissimo disposto, fece pervenire nelle mani di Sua Maestà Cattolica una supplica nella quale chiedeva che *per levare agli emuli l'occasione di esercitare il loro mal talento,* fosse concesso al marchese *amplo e pieno e libero salvacondotto, tanto per il bando contumaciale, quanto per la memorata fuga e per ogni altra causa o delitto che possa essere noto o ignoto alla giustizia contro di lui, per li quali bando, fuga, cause et delitti come sopra, non possa essere in qualsia modo inquietato nè molestato.* Alcuno al veder domande così larghe non creda che sieno queste accattate, artefatte, io le tolsi dalla supplica, che fu anche stampata quando il marchese Porrone credette bene di rendere ra-

gione delle opere sue in faccia a coloro che tutta la serie de' suoi fatti non conoscevano per minuto.

A malgrado però che quasi nello stesso tempo nelle mani di Sua Maestà giungessero e questa supplica e le sollecitudini del granduca di Toscana, pure la risposta era così lenta a venire, che il marchese non tardò a perdere la pazienza. E non trovando fra gli amici di Toscana nessuno che potesse dar pascolo a quella sua smania di bravate, cominciò a sentir pesante il soggiorno di Firenze. Decise pertanto d'allontanarsene e ritornare nelle vallate bergamasche dove sapeva essere aspettato a braccia aperte.

Prima che partisse però da Firenze un poeta gli si fece innanzi per offrirgli una poesia della quale si diceva autore, e nella quale pretendeva di ritrarre in qualche parte i casi del marchese. Il Porrone la ricevette, e lesse:

IL RITORNO IN PATRIA.

Sulle penne dell'ansio desio
Sempre assiduo nei dì dell'esiglio,
Alle gioje del tetto natio
Va con ansia il veloce pensier;
Figurando che dopo il periglio
Sorgerà più sereno il piacer.

La sua mente vagheggia i frutteti
Onde Olona ha le rive beate;
Va cercando quei poggi, che lieti
Rende il sol di perpetua beltà;
E per tutto son l'orme segnate
D' una cara bellissima età.

Tra il delirio dei sogni rapito
Un tumulto di gioja ravvisa;
Dove il campo più s' apre fiorito,
Dove l' onda ha più chiaro l'umor,
Di seder fra i suoi cari s'avvisa,
Sovra il molle tappeto de'fior.

Non s'illude! de' suoi lari
Vede il tetto sospirato;
Corre al gaudio de' suoi cari,
Già il lor bacio ne gustò.
L'aura intorno è pari al fiato
Che una rosa suscitò.

Chi è colei che colla bionda
Chioma adorna d'un bel giglio
Gli si accosta, e la gioconda
Faccia ha pinta di rossor?
E colei che anche in esiglio
Ei tenea pur sempre in cor.

— Voglia il cielo che voi indoviniate, disse il Porrone al poeta, e, cacciatosi alla mano la borsa, lo regalò di alcuni scudi, a cui non fu fatto viso brusco.

Il poeta, consolato da quel ricambio, ripetè in prosa i sinceri e sviscerati augurii fatti in poesia. Otto giorni dopo il marchese si trovava nella val.... godeva ancora le liberalità sincere del conte Orazio; ma dopo una settimana che v'era, se ne mostrava già annojato. Il Borgognone, che s'era tutto consolato a poterlo riabbracciare dopo il suo ritorno dalla Toscana, con dispiacere lo sentiva parlar di recarvisi di nuovo, persuaso di quella verità che chi è lontano d'occhio, è lontan di cuore. Pure il marchese indugiava, e per togliersi così da quell'impazienza, abbandonava qualche volta la vallata per recarsi a far delle gite sugli altri paesi del Bergamasco e del Bresciano; poi voleva portarsi fino a Venezia, sperando in questo tumulto di viaggi, di varietà, trovare un po' di quiete al suo spirito agitato. Ma quando era appunto tutto divisato per la sua gita alla città di San Marco, gli venne innanzi il conte Orazio con un piego, dicendogli:

— Spero sia la vostra grazia.

Ed era infatti un amplo salvacondotto venutogli per ordine di Spagna, e portatogli da quello stesso Biondo, che era la man destra di donna Clara, la quale non sapeva più stare

in sè dalla gioja di rivedere quel suo caro, e più ancora di dar vernice alle poche cose che ancora rimanevano a casa Porrone, come altresì di abbattere gli *emuli*, come ella diceva, di suo nipote.

Due dì dopo il marchese, accompagnato dal Borgognone e da altri uomini, rientrava in Milano sempre coll'aria d'un trofeo, ed era nelle stanze domestiche ricevuto dalla gloriosa donna Clara, e presso a poco da quegli stessi amici ed adulatori e da quelle feste con cui lo vedemmo essere stato ricevuto al momento della sua uscita dal convento dei Carmelitani. Se non che addesso la festa era più viva, come naturalmente doveva, dopo tanti pericoli, tanta lontananza, tanta braveria, tante vicende, per parte del Porrone, tante angustie, tanta sollecitudine, tante istanze, tanto amore per parte di donna Clara, dei congiunti, degli amici e degli attinenti del marchese. Il conte Panigarola appena aveva intesa la grazia venuta da Madrid, era stato de' primi a cacciarsi innanzi, e cogli scaltrimenti del suo ingegno aveva fatto dimenticare la freddezza anteriore. E il pranzo solenne affollato, ghiotto, clamoroso di questo giorno era tutta spesa dello zio, poichè, a dir vero, donna Clara non si sarebbe trovata in grado di sciallarla tanto.

A Milano non si fece gran caso di questa assoluzione, poichè a quei tempi veniva di suo piede, che la legge colpisse solo coloro che non avevano forza di resisterle. Il salvacondotto recava l'assoluta condizione che il marchese dovesse ritornare in patria per purgarsi delle accuse; ma quelle condizioni erano pretesti, nè vi sarebbe mai stato chi pensasse sturbarlo, se egli stesso non avesse voluto cacciarsi in nuovi tumulti.

Prima però di venire ad essi, dobbiamo dire come il ritorno di lui fosse un nuovo tormento per Agata. All'udirlo, un gelo improvviso le trascorse per tutte le membra, temendo di trovarsi ella debole, imbelle, ancora così vicina a chi poteva usar su di essa ogni violenza. E queste angustie, questi dolori, questi spaventi avevano portato tanto danno alla sua salute, che essa deperiva sensibilmente, e in-

vocava un pronto soccorso contro un male che la rodeva di dentro. Ma pochi dì dopo viene a trovarla frate Bonaventura con volto tutt'allegro, e le annunzia come egli erasi recato dal marchese, col pretesto della conoscenza fatta nel convento di San Giovanni in Conca per congratularsi del felice ritorno, e in fatto per parlarle di Agata e di suo marito; che si era intertenuto a lungo delle molte sciagure, dei patimenti che li affliggevano, mostrando prudentemente come tante miserie derivassero da quel giorno che egli era entrato a ricoverarsi presso di lei, giorno il più sgraziato, il più infelice per due esseri che da quel punto avevano perduto ogni consolazione.

— Il marchese, aggiungeva il frate, ne fu commosso, e mi ha assicurato che non turberà più oltre la vostra quiete, che è dolente dei mali che vi ha cagionati, e vorrebbe prepararvi altrettanto bene, e far benedire così il suo nome da coloro, ai quali ha dato pur troppo motivo di disamarlo.

— E lo benediremo di cuore, aggiunse Agata, e intanto il Signore dia alla carità di vostra reverenza quel premio che la gratitudine d'una famiglia consolata può desiderarle.

Ma padre Bonaventura non era il solo che pensasse a proteggere i deboli; sappiamo che il presidente Arese aveva fatta sua la loro causa. E appena il marchese fu ritornato, ebbe pei suoi protetti tanta inquietudine, quanta appena non aveva sentita ne' casi proprii, e s'aspettava da un momento all'altro qualche cattiva notizia.

Per togliersi da quello stato penoso non trovò spediente migliore che di recarsi dal Porrone egli stesso. Dobbiamo confessare che questa cosa gli costava un po' di ripugnanza, ma infine il suo cuore voleva questo sagrifizio, e l'idea di fare una buona azione andava dinanzi ad ogni altra. Risolse dunque e fece.

Il marchese restò meravigliato, e direi anche scontento, al sentirsi annunziata questa visita, ma dissimulò, e fornito di cavalleresche qualità e gentilezze, corse incontro al venuto con tutte le espressioni di contentezza e di stima.

— Illustrissimo marchese, disse il presidente, perdoni se

ardisco di congiungere anche la mia alla voce di quei molti che vengono a felicitarla pel suo ritorno.

— Tanta degnazione per parte del più illustre e del più benemerito de' miei cittadini, rispose il Porrone, mi onora troppo e mi riempie di confusione. Così potessi io mostrarle in qualche modo efficace la stima profonda in cui la tengo; è la prima volta che ho l'onore di trovarmi a testa a testa con lei, ma potessi rendermi non affatto indegno della sua amicizia.

— Per esser degno di me ci vuol poco, rispose quell'ottimo magistrato, ma ella può esser degno di sè che vale ben di più.

— Questo è o un rimprovero, signor conte, o un eccesso di bontà.

— Nè l'uno nè l'altro; perchè vossignoria illustrissima ha nelle mani un mezzo di rendersi benedetto; ed è appunto la grazia che io vorrei domandarle.

— Una grazia a me? e quale? rispose il marchese in atto di meraviglia, mentre invitava il presidente ad accomodarsi su d'un ricco seggiolone di veluto rosso.

— Due povere creature, che da alcun tempo in qua non conoscono della vita se non le maggiori amarezze, levano contro di vossignoria qualche lamento; però senz'ira, senza odio, uno di quei lamenti che il cielo ascolta e pone a carico di chi li cagiona. Se io proferisco il nome di Agata di Rugabella, ella non mi domanderà chi sia costei; ella ha conosciuto assai prima di me quanta è la virtù di quella donna e se colei sa resistere anche alle più tremende prove. Ma dopo tanta desolazione non sa più reggere; e da quel momento che un uomo perverso, per conto di vossignoria, entrò a contaminare colla sua presenza le soglie della casa di lei, la poveretta non passò più un' ora che non fosse come sulla croce. Marchese, mi perdoni se parlo liberamente; faccio troppo stima della bontà del suo cuore per temer che le mie parole possano essere prese in sinistro. Il Signore e la fortuna ci hanno concesso un sangue illustre, ma che gioverebbe se noi l' offuschiamo colle macchie della

vita? Il merito degli antenati non è il nostro, e le loro belle azioni, se non sappiamo imitarle, renderanno più turpe la nostra pochezza. Abbiam ricchezze, ma qual prò se non ne sappiam fare buon uso? abbiamo della forza? qual cosa è più micidiale se è cagione d' ingiustizie, di sventure domestiche, di disgrazie, di malattie, e fors' anche di morte ad esseri deboli, che non possono opporre prepotenza a prepotenza? Abbiamo talenti? abbiamo spirito? ma questi che gioveranno alla società se il cuore non li dirige? saranno una spada in mano ad un furioso. Scusate, amico (e nel dire queste parole lo stringeva colla tenerezza d' una persona che ama), io mi sono ripromesso da voi tutto quello che il vostro cuore può rendere: bene per male, riparazione per insulto..... Voi potrete ritirare da quella casa la mano che s' è aggravata di troppo addosso a quella famiglia, che ha cagionati già troppi tormenti, ha tolto il sonno di troppe notti; cessate e fate che il vostro nome sia proferito in ginocchio da una famigliuola su cui il Signore ha gittata la sua protezione.

Il marchese, lontano dal risentirne quel dispetto che in altre occasioni gli avrebbe inspirato la verità mostrata così nuda, restò confuso e sopra pensiero, poi rispose:

— Che a questa donna io possa aver fatto tanto danno? io non le ho parlato che due sole volte, e i molti casi che ho corsi mi hanno tenuto così lontano sempre da essa ......

— Ma vi fu chi teneva le vostre veci, chi calunniava questa donna, chi l' assaliva in pubblico, chi le ordiva mille miserie, chi si piaceva de' suoi gemiti, e chiamava l' infamia sul capo di questa innocente. Non avreste bisogno che io nomini quel Filippino da Cogliate, ma...

— Come? che dice? Filippino da Cogliate?

— Ecco appunto chi si è valso del vostro nome per compiere una vendetta giurata da molto tempo e che venne a gittare lo scompiglio in una casa che il Signore ha benedetta, il disonore sul nome d' un artista che vive onestamente delle sue fatiche e d' una donna le cui virtù galleggiano al disopra di qualunque accusa.

— A tanto è arrivata l' iniquità di quest' uomo? Ma non andrà lontano a pentirsene, e vostra eccellenza si accerti che la causa di questa famiglia diventa un interesse troppo importante per me, chè non sono ancor tanto perduto di cuore da non provar disgusto della loro amarezza; sì, questo ribaldo lo conobbi; l' ebbi a miei servizi, gl' imposi una volta una commissione per quest' Agata; ma saputo da un padre de' carmelitani di san Giovanni in Conca, che tristo arnese egli fosse e che vicende erano passate tra Filippino e colei, me lo sfrattai d' attorno e gl' intimai pena di morte se avesse osato metter più piede per casa a quella sgraziata. E il feci per rancor di gelosia, lo confesso; ma giuro che io non ho dato altro incarico a quell' iniquo, nè mai ebbi pur minimo sentore di quanto ha fatto dippoi; ad ogni modo io sono la prima cagione di quelle calamità, e debbo ristorarle.

— Sta bene, signor marchese, ma la vostra beneficenza sia regolata dalla prudenza; perchè la reputazione di questa povera donna già calunniata, non abbia a sentirne peggiori danni. Il meglio sarebbe che cessaste di pensare a colei; ella vive al sicuro, ritirata, confidata nel Signore. Lasciarla in pace, sola, non curarsene punto, ecco tutto quello che potete per essa. E di ciò io pure vi prego, io che mi chiamo da questo momento vostro amico, se la mia amicizia non vi è discara; lo considererò come un beneficio tutto mio, e ne avrete da me quella riconoscenza che è sempre dovuta alle azioni generose.

Il marchese Porrone al vedere tanta modestia in una persona che i meriti avevano sollevato così in alto, e per quel prestigio che la virtù esercita anche su coloro che da gran tempo le hanno rivolte le spalle, ne restò commosso, e non potè non sentir gran pentimento di quel che aveva fatto. Onde al visitatore, quando fu in punto d'accomiatarsi:

— Illustrissimo presidente, disse, ella ha voluto insegnarmi la via dritta dalla quale non avrei dovuto uscir mai, per rendermi utile ai miei concittadini. Se tutti imitassero questo suo esempio, quale società angelica! Son pur ragio-

nevoli le preghiere che i poveri innalzano per lei, come son giusti gli onori che la patria e il monarca le vengono tributando. Ma sul mio conto ella deve dire tutt'altro, e se la sua cortesia ha cercato nascondere il ribrezzo che le mie azioni le debbono aver inspirato, non fece che mostrarmene di più la bruttezza. Sono però ancora in tempo di riparare, e intanto prego V. S. che porti qualche consolazione a quelli che ne avran tanto bisogno; ella che può, senza inspirare spavento, entrare in qualunque casa, avvicinarsi a qualunque persona.

Il conte Arese pigliò affettuosamente la mano dell'interlocutore, e la strinse con un'espressione più significante che qualunque discorso, dicendo:

— Ho piacere che quest'occasione m'abbia procurata la vostra amicizia, e d'ora innanzi voglio conservarmela come cosa preziosa.

Dopo ciò si separarono uno per recare consolazione, l'altro per riflettere sui suoi casi. Ma questo nome di Filippino tornava alla mente accesa del Porrone, funesta come l'immagine d'un rimorso, e gli metteva l'inferno nel cuore. — Sì, Filippino, diceva fremendo, me la pagherà, e a che prezzo! Avrebbe voluto correre difilato in traccia dell'iniquo, spaccargli il capo, con una vendetta sommaria, e quella rabbia lo rendeva frenetico; ma come, dove trovarlo così tosto?

Il conte Arese al contrario era tutto racconsolato delle tante speranze che poteva portare ad Agata, e sulle quali parevagli fosse da far non poco fondamento. E tanta gioja volle egli stesso darla a persone che sentiva già d'amar tanto e che desiderava di conoscere anche più dappresso.

Rientrato perciò in carrozza, ordinò al cocchiere si dirigesse al Campo Santo dietro al Duomo. Giunto colà, chiese di Giampiero; fece entrar nella carrozza, sedere ai suoi fianchi il modesto artista, cercando, coi modi più cortesi, di confortarlo e di mettersi egli più che potesse a paro con lui, e dopo aver detto: — Voglio conoscere Agata, comandò al cocchiere che pigliasse per Rugabella. In che confusione si trovasse lo scultore è facile immaginarlo.

Trovarono Agata intenta a ripiegare alcune biancherie in compagnia d'un'altra donna. Era pallida, sbattuta, e mostrava una bellezza rara, ma guasta per forti patimenti. Non appena il presidente le fu dinanzi, ella lo ravvisò per quel signore dalla faccia benevola, che aveva veduto sul verone del palazzo Arese, e quella inaspettata ricognizione colorò momentaneamente il pallore abituale, e scosse lo sbigottimento, che si rivelava negli occhi rossi dalle veglie e dai pianti.

— L'illustrissimo signor conte presidente, s'ingegnò di dir Giampiero, ha la degnazione di venire qui per vedere gli oggetti della sua protezione.

Agata, la prima volta che trovavasi dinanzi a personaggi sì elevati, mostrava nei gesti, nelle parole dell'impaccio grandissimo, ma il visitatore, togliendo di mezzo i complimenti e le scuse:

— Buona donna, soggiunse, ho voluto venir io stesso ad accertarvi che voi siete al sicuro, che la vostra riputazione sarà rispettata. Il marchese Porrone mi ha data la sua parola di cavaliere che non sarete più molestata da lui, ed io vi porto questa notizia che so quanto la vi debba riuscir consolante! State di buon animo, ed io ringrazierò il Signore che abbia voluto servirsi anche di me per compiere l'opera della sua protezione. — Con altre parole si adoperò ad alleggerire il marchese di quella parte della colpa che non era sua, e mostrar quanto rincrescimento avesse per quell'altra parte che pesava su lui, e li assicurò del proponimento fatto di non recar loro più molestia.

Agata non trovava parole da rispondere, nè Giampiero era meno confuso di lei. Approfittò di questo silenzio l'altra donna che era presente a questo colloquio, e che era una loro buona vicina di casa, per scappar fuori a dire:

— Illustrissimo signor conte presidente, ella usa una gran carità, ma a una donna che è degna di riceverla.

— Senza dubbio, soggiunse il presidente.

— Oh se V. S. conoscesse tutte le virtù di Agata come le conosciamo noi! timorata di Dio, devota, paziente, amore-

vole, come tollera in pace tutti i patimenti. La sua carità poi la è senza misura!

Agata voleva mettere un freno alla lodatrice, ma il presidente che provava la maggior soddisfazione nell'intendere gli elogi de' suoi protetti, volgendosi affettuosamente ad Agata:

— Lasciatela dire! lasciatela dire, soggiunse. E la donna tirò via narrando partitamente quant' essa aveva fatto per quella miserabile inferma che già conosciamo, e vi aggiunse altri fatti che omettiamo di riportare in iscritto perchè non li crediamo necessarii a gettar maggior luce su questo nostro prediletto personaggio e sul nostro racconto, e perchè le virtù miti e casalinghe tornano sempre le meno capaci di movere interesse.

— Il cielo vi darà un giorno ben altro premio che quel piccolissimo che troverete qui in terra. Intanto, mia buona figliuola, consolatevi, chè il Signore dopo avervi visitata colle sventure, vi prepara forse adesso anche quaggiù delle consolazioni. E io benedico il momento che vi ho conosciuta. Così dicendo s'accomiatava. Agata gli esprimeva la gratitudine cogli atti più che colle parole, gli pigliava la mano, vi appressava le labbra, dicendo:

— Permetta che io baci la destra del mio protettore, dell'uomo che è venuto in persona a darmi la vita.

Il conte Arese in questo esercizio modesto di virtù e nella compagnia di questi poveri artisti provò una consolazione della quale ebbe a ricordarsi per tutto il resto della vita, poichè chi conforta i dolori dei mesti, semina de' frutti in terra, che maturano in cielo.

Agata e Giampiero non sapevano finire di parlare di lui: Che gran degnazione! dicevano, il conte Arese, quell'uomo che è l'occhio destro di Sua Maestà, la mano benefica di tutto lo Stato, quell'uomo visitarci qui in casa nostra.... trattarci con quella bontà, e farci una grazia troppo fuor di misura! — Bisognerà che io vada a ringraziarlo, soggiungeva Giampiero, e subito, ma come trovar le parole che bastino?

— Va, mio caro, sì, baciagli ancora quella mano che ha procurata la nostra sicurezza, e accerta quel sant'uomo che tutta la nostra vita sarà una preghiera di riconoscenza per esso.

Intanto che la pietà, l'illibatezza di Agata erano portate in trionfo dal presidente, da padre Bonaventura e da quelli, e per grazia del cielo non son pochi, ai quali è caro il proteggere e promulgar la virtù, un'altra donna, Cassandra, giaceva nel fondo della desolazione.

Dal giorno che fu scacciata da Filippino erasi ricoverata or presso questa, or presso quella delle amiche, che nel buon tempo le avevano date tante promesse; ma, come di solito, venuta l'occasione di dar fatti invece di parole, non si volevano più curare di lei, e due o tre giorni dopo che l'avevan per casa, le facevano capire che il restarvi più a lungo sarebbe indiscrezione. Ed essa mutava colla dolorosa certezza di trovar la medesima accoglienza per tutto. Ed era diffatto. Da ultimo il bisogno l'aveva spinta a profittare delle esibizioni della vecchia inferma, della quale abbiamo parlato, e dividere con essa quei pochi sussidii che la carità di Agata vi portava. Ma anch'essa, a malgrado delle cure della sua benefattrice, andò così peggiorando, che, compunta e rassegnata, spirò benedicendo alla mano che aveva sostenuto i suoi ultimi giorni e consolati i suoi ultimi patimenti. Questo caso die' il maggior crollo alle speranze di Cassandra, alla quale più non restava di suo che l'inquietudine, il ribrezzo, la tristezza, e un avvenire ancor peggiore del presente.

In quelle continue privazioni, sotto i flagelli che la colpivano, fra le memorie voluttuose d'un tempo e le care ricordanze d'una giovinezza pura e casalinga, non aveva più altro rimedio che la disperazione, e dobbiam dire che più d'una volta le era balenato per la mente un pensiero feroce. Ma un non so qual temperamento in quell'istante era venuto a calmare l'impeto d'un misfatto vicino a commettersi, e le aveva data quanta forza bastava per reggersi in quel burrascoso momento. Il bisogno incalzava; lavoro per le mani non ne

aveva, e dove trovarne, e tanto presto quanto era stringente il bisogno? sciagurata! non le restava che il mortificante passo di gittarsi all'accattone, e dovette farlo; sulle cantonate delle vie, sulle porte delle chiese invocava la pietà di coloro che passavano. Ma non tardò a conoscere per prova la durezza degli uomini; i più de' quali andavano oltre senza neppur degnarla d'uno sguardo, altri, che volevano esser più misericordiosi, le gittavano un soldo, ma con volto così sprezzante e severo, che un rifiuto le sarebbe pesato meno che questa carità secca e ributtante.

Un abisso conduce in un altro. Quanti mali non consiglia la miseria.... mancar di tutto; perfino di pane...! Chi non ha provata questa mancanza raccapriccierà, chi ha fatta questa crudelissima prova compatirà. Cassandra colse d'un momento che le parve buono per slanciarsi in una bottega, adunghiare un pane, e fuggirsene col furto nascosto sotto il grembiale. La videro, levarono un gran rumore, le corsero appresso; la raggiunsero, e parlavano di prigione.

— Sono due giorni, che non tocco cibo, rispose Cassandra con tanta disperazione, che il fornajo se ne impietosì, e vedendo che l'aspetto abbattuto e livido confermava quella straziante protesta, il fornajo ne partì senza richiedere altra vendetta. La misera stracciò quel pane colla rabbia d'un uom furibondo, se lo inghiottì, e per quel giorno potè almeno reggersi in vita.

Correva allora il giugno del 1660, e Milano preparava la festa più pomposa, quella che si celebra con grande solennità anche nel nostro secolo, a malgrado che la fede siasi rimpicciolita dinanzi alle speculazioni ed ai materiali interessi. Era assai più magnifica in quell'età, nella quale la credenza in Dio dominava su tutto, e la pompa religiosa si voleva che sempre avanzasse ogni pompa profana: intendo la solennità del *Corpus Domini*.

La processione, a que' tempi, segnava, press'a poco, lo stesso giro che ai dì nostri; perciò il tratto di via che, dalla cattedrale corre alla basilica di Sant'Ambrogio, e da qui per Santa Maria alla Porta e la Piazza de' Borromei, torna alla

cattedrale, era olezzante di erbe e di fiori, che vi venivano sparsi all'aurora di quel giorno, come fiori apparivano sui davanzali delle finestre. Le case erano esternamente ornate di tappeti e di quadri; qua e là sfoggiavano archi di mortella o di paglia, diligentemente costruiti e alternati con essi tabernacoletti, fontane sprizzanti acqua colorata, statue di legno o di terra, rappresentanti profeti, patriarchi, apostoli, e disopra a tutto questo erano tirati dei teli bianchi, sostenuti da staggi traversali, vestiti di nastri a più colori, destinati a spargere sulla via un'ombra utile alla salute e al raccoglimento.

Nel giorno adunque, in cui siamo col racconto, uscito lo stendardo dal Duomo, traeva dietro a sè una folla in abiti di festa, ma confusa, senz'ordine, avveniticci, che non avevano nè l'obbligo nè il vantaggio d'un posto determinato. Venivano poi le badìe degli artigiani, ciascuna colla propria insegna, cioè l'immagine del santo protettore della loro arte, portata in cima ad un bastone, e sporgente da mazzi di fiori e di nastri. Succedevano i giovinetti con corone di rose sul capo, e tunica bianca in dosso, annodata alla cintura da una fascia vermiglia, e colle ali spiegate sul tergo, che li dichiaravano per angioli. I più grandicelli sostenevano nelle mani i simboli della Passione, i minori qualche mazzo di fiore, e il più piccolo, messo da Battista, traeva dopo sè un agnello per la destra, e nella sinistra recava una ventola segnata dell'*Ecce agnus Dei.* Nè mancavan donne: distinguevi la Maddalena penitente all'abito nero, alla capigliatura prosciolta; la Maddalena pomposa, allo sfarzo delle vesti, all'acconciatura del capo, e al vagheggiarsi che faceva entro uno specchio che teneva nelle mani; sant'Elena, all'aurea corona sul capo e alla croce che inalberava; sant'Orsola, alle molte vergini che la seguivano, piccola idea di quelle migliaja di cui era antesignana; sant'Apollonia, al bacile seminato de' suoi denti; santa Lucia, alla sottocoppa in cui apparivano gli occhi che le erano stati strappati. Dietro a queste venivano i dottori dell'Ambrosiana coll'insegne di conti palatini, le confraternite con enormi torchi, sollevati al livello

dei primi piani delle case; poi i cappuccini, i terziarii, i francescani, i minori osservanti che, colle teste rase, la lunga barba, i piedi non coperti che di sandali, le tonache di lana, la cintura di corda, il rosario, il teschio, accrescevano l' imponenza della solennità, infine il clero delle parocchie, poi i cherici del seminario, il clero della cattedrale colle mitre d'oro; finalmente, sotto splendido baldacchino, in mezzo a cento fiaccole, tra il fumo degli incensieri, appariva l' ostensorio d'oro, tempestato di gemme, portato da monsignor arcivescovo Litta, la cui bella e avvantaggiata persona riceveva in quel momento l'aspetto più augusto che all'uomo sia dato di avere. Seguivano i magistrati, i patrizii più insigni, i giureconsulti, i medici, gli ufficiali, ciascuno colle vesti della sua dignità, e classe per classe, collocati in due file, come tutto il resto della processione. E dopo costoro traeva un branco di donne senz'ordine, ma chi più, chi meno tutte composte, e intente a pregare.

La processione tirava innanzi lenta, e monsignor arcivescovo s'arrestava dinanzi ai tabernacoletti per deporvi il sacramento, riposava alcuni minuti, benediceva il popolo e proseguiva. La folla riempiva le piazze e le vie; donne e fanciulli dai balconi spargevano a piene mani rose e garofani, simbolo delle grazie che piove sugli uomini il Dio che camminava tra quella moltitudine. I malati si facevano trasportare alla finestra per veder anch'essi il Dio che guarisce e che consola.

Fra quella gioja, quella divozione, quei canti pieni di armonia e di fede, tra quella folla di donne che pregava, stava pur confusa una povera cenciosa, pallida, più abbattuta dalla gioja altrui che dalla propria miseria. Era Cassandra!

La sciagurata, dopo passata la notte sulle stoppie d'un fenile, allo spuntare dell'alba erasi posta a supplicare la carità nel nome del Signore e aveva potuto raccogliere pochi quattrini, quanti bastavano a non lasciarla morir quel giorno. Vedeva per tutto una gran lena d'apparecchiare, e persone del contado che si discernevano agli abiti, e all'andar curioso e impacciato, vedeva fanciulli usciti prima del solito

per mirar gli apparecchi innanzi che la folla impedisse le vie, e intanto che rosicchiava il suo po' di pane guardava con invidia tanta festa, tanto tripudio, e s' affliggeva che sola non potesse parteciparvi.

Quando la processione cominciò, Cassandra collocatasi in luogo donde potesse dominare, vi stette a guardare attonita quello che un anno prima le sarebbe riuscito per lo meno indifferente. E passato che si fu il treno, ella si sentì come trascinata da una forza prepotente a gettarsi entro l' ultima turba delle donne, e seguitare anche essa quella via nella quale la precedeva il Signore. Così fece, e nel ribollimento che sentiva in quegli istanti, ammirava quei molti che pregavano con calma e con fede, poichè quella festa, monumento del più gran dono che Dio lasciasse sulla terra, ha tante attrattive per elevare, commovere, santificar le anime non affatto corrotte. Cassandra, al contrario, nel Dio che la precedeva trovava un giudice severo! e quest' idea riusciva tremenda alla sciagurata che trascinavasi, portata dalla turba, colla titubanza di chi ha più volte offeso gravemente il personaggio di cui è obbligata ad implorar la protezione. Seguitò via via per tutto il giro, sentendo nel cuore accrescere sempre di più un fuoco non provato mai per lo innanzi, e che non cessò neppur quando fu interamente compiuta la processione.

CAPITOLO XVIII.

L' OSPIZIO DI SANTA VALERIA.

Ma come trovar ricovero per la notte che s'avanza? come camparla domani? e il dì dopo, e i dì successivi? Oh quanto pesavano questi pensieri sul cuore di Cassandra, e si accompagnavano a un' agitazione senza speranza, a un rimorso senza consolazioni.

Così abbattuta, avvilita, girava coperta d'una lacera guarnaccia, che un tempo era bella e di gran lusso, e che era l'immagine perfetta di chi la portava. E passando di via in via, riuscita sbadatamente sul corso di Porta Romana, venne a collocarsi sullo sbocco della via di Rugabella. I suoi occhi si fissarono su d'una donna onestamente vestita che usciva da quella via, e, composta, si dirigeva giù verso il ponte. Cassandra le si appressò, sporgendole con gran vergogna la mano; ma in quella cacciati gli occhi di sotto alla pezzuola bianca che ricopriva la testa di quella donna, potè ravvisare un volto troppo conosciuto, il volto di Agata. Sentì come darsi una mano nel sangue, si ritrasse fra una tempesta d'affetti e di rimorsi! Avrebbe voluto gettarsele ai piedi, domandarle pietà, soccorso; la sapeva tanto buona che non glielo avrebbe negato. Vi si provò due volte, ma ne fu impedita dalla vergogna.

Intanto Agata, senza avvedersene, passava oltre, e Cassandra la seguiva di lontan via, finchè la vide metter piede nella chiesa di s. Nazzaro, oltrepassare i monumenti dei Triulzi, ed entrare sotto le vôlte di quell'antica basilica edificata da s. Ambrogio, e lastricata di marmi libici dalla

moglie di Stilicone. Anch'essa, dopo aver combattuto alquanto con sè medesima, la seguitò in quel luogo, ove tante volte era entrata per curiosità, con indifferenza, senza rispetto, con isfacciataggine. La chiesa era vuota, e Cassandra fu contenta di trovarla tale; e l'ultimo raggio di sole che penetrava per le invetriate a colori, delle quali resta anche oggi qualche bella reliquia, assecondava la compunzione e il raccoglimento. Ma allorquando fu nel mezzo della navata, si sentì mancare le forze nelle ginocchia; dovette lasciarsi cadere sur una panca, e stette per alcun tempo col capo trasudato nelle mani e con un nuvolo di pensieri in confuso. Quando rialzò gli occhi, vide che Agata era andata a inginocchiarsi nella cappella di s. Matroniano, allora divenuta in gran voga per recente maraviglia, e tutta adorna con pitture, con voti appesi, e lucerne ardenti dì e notte, e che tiratasi la pezzuola del capo sul viso per togliersi ogni cagione di svagarsi, pregava colle mani congiunte. Se fosse riuscita a vederla in volto v'avrebbe scôrto facilmente che la mestizia abituale tra questa preghiera si atteggiava come ad un sorriso di celeste consolazione.

Nel fervore di questa sua preghiera, Agata sentì chiamarsi a nome da una voce tremante; guardò, si vide allato una povera mendicante inginocchiata sullo stesso predellino, che mormorava parole sommesse, fra le quali spiccavan queste:

— Pietà, misericordia di quest' infelice!

Si trasse subito di tasca una moneta e gliela sperse, ma l'altra ritirò la mano dicendo:

— Io domando prima il vostro perdono!

Agata non la ravvisava ancora, benchè le avesse gittati in faccia gli occhi tutto commossi, tanto Cassandra s'era mutata da quella d'un tempo, onde le domandò spiegazione di questa parola. E l'altra, abbassata la testa, le ricordò quel giorno in cui ella avea tentato di nuocere alla sua purezza, facendo questa confessione tra singhiozzi sì frequenti e rumorosi, che avrebbero attirati gli sguardi anche d'altri, se in quell'ora la chiesa non fosse stata deserta.

Agata, prodigio di bontà e d'amore, le cui ire cedevano ogni volta che proferiva la preghiera dominicale; Agata, che non aveva mai sentito odio neppure quando era verde e viva l'offesa, trasse un sospiro come se un peso le fosse levato dal petto; abbracciò teneramente l'addolorata; divise con lei le pene di un'anima esulcerata, pianse insieme con lei, e volle che riaprissero insieme le labbra ad un sorriso di speranza. E diffatto le lagrime di Cassandra non tardarono a perdere qualche po' della loro amarezza, e le dolci parole della donna tutta carità e tutta fede, sostennero quello spirito vicino a fare una mortale caduta. Agata volle che pregassero insieme; e Cassandra, che da cinque anni non sapeva più cosa fosse preghiera, ripeteva le parole mano mano che le venivano suggerite, e al cospetto di tanta fede, dinanzi all'altare, in un momento di tanta umiliazione, sentiva germogliar nel cuore la speranza d'un avvenire migliore. E quando parve tempo di ritirarsi, Agata le stese la mano per stringere quella della tremante e ajutarla ad alzarsi, ma Cassandra ritrasse la sua dicendo:

— Non vi contaminate col tocco di una donna troppo iniqua.

Agata, senza badar a tali parole, l'ajutò a rimettersi in piedi; uscì insieme con lei di chiesa, e, via facendo, intese la storia di quelle sciagure, storia che l'afflitta era obbligata di tanto in tanto ad interrompere per dar un po' di sfogo al suo pianto.

— Questa notte non resterete sulla strada, disse Agata; un letto in casa mia l'avrete, e sarà vostro fino a tanto che non ne avrete trovato un migliore. Mio marito sarà ben contento di prestare soccorso al bisogno. Vi raccomanderà a padre Bonaventura da Varese, che è un uomo di gran proposito; egli saprà trovarvi un ricovero, dove potrete passare al sicuro dalla necessità e dalle insidie.

— Grazie! grazie, rispose Cassandra! mi ricovererò volontieri in ogni luogo, purchè sia fuori del mondo!

— Lasciatene il pensiero a quel bravo religioso.

Nel dir così salirono le scale, ma lente lente, perchè Agata oppressa da' suoi mali, era obbligata, singolarmente nelle ascese, a fermarsi di tanto in tanto per riavere il respiro. Per Cassandra poi v'era un altro soggetto di affanno, la ricordanza d'averle salite un'altra volta per tutt'altro fine. Rivide quella cameretta sempre pulita in mezzo alla modestia, rivide più grandicella la bambina, che aveva veduto trastullarsi ai piedi della madre in quel dì memorabile; avrebbe voluto gettarsele addosso e baciarla, ma perchè appressare labbra così immonde a guancie pure come quelle d' un serafino? Agata intravide questo desiderio violentemente represso; e volle che la bambina le facesse quel bacio.

Venuto Giampiero e chiarito d' ogni cosa, fu soddisfattissimo dell'opera della moglie, e a quell'altra che dubitava di lasciarsi vedere, disse per confortarla:

— Restate; anch'io fui raccolto dalla carità del padre di Agata, dunque sono in obbligo di ricoverare chi ha bisogno.

Quando si fu alla cena, una posata di più comparve sul desco; ma Cassandra non voleva sedersi a paro con loro; faceva forza per levar da tavola il piattello e incantucciarsi in un angolo della stanza.

— No, qui con noi, dissero gli ospiti, e la bambina anch'essa, seguendo l'esempio amoroso, pigliava la donna per mano, nè si stette quieta, fino a che non l'ebbe vista mettersi al posto che le era assegnato. Cassandra si pose a mangiare, ricordò cene d'altra natura più laute ma meno tranquille, parlò de' suoi parenti, dell'angoscia che ebbero pel suo abbandono, parlò di Filippino in modo, che le pure orecchie di Agata non ne rimanessero offese.

Finito il pasto, Agata fece ripetere alla bambina la consueta orazione che terminava con quelle parole:

« Signore, fate che nella nostra casa non vi sieno mai nè
« odii nè vendette... che noi non andiamo mai a letto con
« rancori sull'anima; Signore, benedite tutti quelli che ci
« hanno offeso e rendete loro ogni guisa di bene, convertiteli
« se perversi, sosteneteli se in pericolo, ravviateli se erranti,

« non ascoltate per essi che la voce della misericordia e « del perdono. »

Cassandra comprese la forza di tali espressioni, e, paragonando la santità di questi affetti domestici, di questi voti colla tristezza dei giorni passati, provava un sentimento indeffinibile che le facea desiderare il domani come il principio d' una vita di redenzione. Rispondendo al rosario, richiamò quello che era solita recitare co' suoi genitori, e, dietro a queste memorie, un seguito d'affetti fra tristi e sereni, ma pur tutti temperati di speranza, e intanto sulle mani congiunte lasciava cadere lagrime di conforto. Alla notte trovò quel sonno che da molto tempo non poteva più gustare, e che non mancò di consolarla con alcune di quelle care visioni da cui era confortata nella sua fanciullezza.

Il domattina, come ringiovinita, balzò da letto, sentì bisogno di trovarsi subito con Agata, le narrò i bei sogni della notte; e la ringraziò perchè le avesse procurati tanti beni, la chiamava suo buon angelo, la chiamava col nome più dolce sulla terra, col nome di *madre*.

Queste consolazioni lasciavano ad Agata sentir meno il verme che la rodeva, e l'idea della morte che prevedeva vicina, le riusciva meno tormentosa, dacchè poteva salire al cielo portando seco le lagrime di pentimento d'una peccatrice che Iddio doveva purificare.

Giampiero nell' uscir di casa, per consiglio della moglie, erasi recato a dar avviso di tutto a padre Bonaventura, pregandolo volesse compiere quell' opera sì ben cominciata.

Infatti Cassandra si trovò, qualche ora dopo, dinanzi ad un vecchio venerabile, i cui capelli bianchi e le rughe della fronte accrescevano il concetto che già se n' era formato dalle lodi di Agata. La compagnia di quella buona famiglia l'aveva come rialzata d'improvviso dall'abbattimento, onde si fe' coraggio di curvarsi a prendere la mano del frate, e imprimervi su un bacio.

— Voi mi avete fatto chiamare, disse padre Bonaventura ad Agata.

— Una buona novella, padre Bonaventura, disse Agata al frate. E le fece una narrazione succinta di tutto quello che sappiamo, e con sì grande commozione, che ogni tanto era obbligata ad asciugarsi gli occhi. Il frate stesso si sentiva inumidito il volto, mentre Cassandra piangeva dirottamente.

— Padre Bonaventura vorrà senza dubbio impegnarsi per questa donna che, stanca delle miserie del mondo, vuol raccogliersi in una vita più tranquilla e religiosa. A vostra reverenza non mancherà il verso di poter fare quest' opera di santa carità! le saremo riconoscenti anche noi.

— Ed io pregherò per lei in tutto il resto della mia vita! soggiunse Cassandra.

Frate Bonaventura fece varie interrogazioni, dalle quali potè chiarirsi che quella contrizione era veramente sincera.

— Consolatevi, mia figlia, chè il Signore vi ha toccato il cuore; Egli vi saprà ripurgare d'ogni macchia e fare di voi un testimonio della sua immensa misericordia.

— Dio sia benedetto! Ora comincio a sentir che cosa sieno le consolazioni, e gustar quella speranza che credeva fosse tutta morta per me.... Se Dio non vorrà respingere le mie preghiere, la mia vita sarà d'ora innanzi tutta consacrata ad amarlo e benedirlo.

Il frate abbandonò quella casa dopo aver parlato come sanno parlare gli uomini credenti, e, con una contentezza senza pari, volle consigliarsi da Dio e dagli uomini sui mezzi di provvedere ai casi urgenti di questa poveretta. Agata non pareva più quella di prima; le si vedeva bensì sul volto quella tinta pallida che da alcun tempo era divenuto il suo colore, ma v'era sgomberata affatto la melanconia; il suo occhio era sempre ravvivato, ilare, e di questo il marito aveva doppia contentezza, il bene d'un'anima e la salute d'un corpo. Le due donne lavoravano insieme; e intanto Agata le rinfrescava nella mente i precetti del catechismo; le leggeva qualche brano di meditazioni, del Vangelo, del Kempis, e così la disponeva a quella rivelazione sublime di coscienza, di cui padre Bonaventura fu il deposi-

tario. Il giorno in cui Cassandra s'alleggerì del peso enorme de'suoi peccati, fu il più solenne della sua vita, e con quelle letture, e colle riflessioni che vi faceva, fortificava in sè il proponimento per una vita di redenzione.

Il Porrone, dopo l'abboccamento col conte Arese, si scordò affatto dell'immagine d'Agata? Tutt'altro, se l'avea sempre viva dinanzi, ma per onor suo aggiungeremo che, ad ogni venirgli innanzi di quell'idea, cercava di scacciarla; nè tanto perchè credesse gran male il perseguitar più a lungo un' innocente creatura, quanto perchè troppo valutando la parola di cavaliere la quale, impegnata una volta, se fosse cascato il mondo, come egli diceva, non l'avrebbe mai ismentita. Però gli cuocevan nell' anima due feroci desiderii di vendetta, uno contro Filippino per le ragioni che sappiamo, l'altro contro i cugini Corio, pel vantaggio che avevano riportato nella lite che pure conosciamo. Ribollivano quest'ire nel segreto come il vulcano che matura dentro di sè un'eruzione; e sebbene qualche volta un pensiero dato alle virtù del conte Arese, fosse una luce che avrebbe potuto illuminarlo, pur troppo l'indole furiosa non gli permetteva di cavarne profitto; e non avendo su questo riguardo legata la parola, si teneva libero di far ogni suo capriccio.

E riguardo a Filippino non tardarono ad aggiungersi altri motivi. Il Magistrelli, sozio di lui nel furto del vasellame, riportato, se non vi è già uscito di mente, nel capitolo settimo, era pervenuto a quel punto d'onde non si torna più indietro, e che ciascuno vorrebbe passare colla più possibile quiete di coscienza. Nelle agonie aveva dunque mandato a significare al marchese Porrone tutta la storia del furto colle vere circostanze, domandando perdono e legando a lui in compenso quelle poche lire e quelle poche masserizie che gli sarebbero sopravvanzate dopo l'esequie. Pensate se a questa confessione dovesse il Porrone ardere maggiormente contro di Filippino! Diede ordine ai suoi che dovunque il trovassero, lo mandassero senza più all'altro mondo. Mentre stavano in questi termini le cose, un dì il marchese e il Borgognone, passeggiando, erano entrati in uno stradetto allora più angusto

che non sia oggi, il quale dal monastero del Bocchetto conduceva a s. Vittore al Teatro. Riusciti appena sul sagrato della chiesa, il marchese si vide passar dinanzi un sergente maggiore ed un altro cittadino che abitava lì presso, coi quali aveva cattivissimo sangue, perchè quegli era cognato dei Corio, questi loro gran favoreggiatore. E, fosse caso, fosse arte, il cittadino appena scorto il Porrone, fece una strizzatina d'occhio verso il suo compagno, gesto che il marchese lo interpretò come un atto di scherno. E accendersi e dar mano alla spada fu un punto; se ne avvidero i due, fecero per mettersi alla difesa; ma dopo parati con qualche maestria i colpi dell'avversario e del Borgognone, il cittadino colto nel ventre e passato fuor fuora, cadde moribondo, e il sergente colpito nel cuore piombò come fulminato.

Terminavano in quel punto le preghiere che ogni dì sul vespero vi solea fare la badia de'legnajuoli, la quale aveva di sua privativa questa chiesa di S. Vittore, perciò nel luogo dell'assassinio si fece subito popolo, e un grande schiamazzo. Ma appena seppero chi fosse il feritore, tutti fecero largo, lasciando che a suo bell'agio passasse, perchè oltre le tracotanze personali bastanti a renderlo temuto, s'aggiungevano altresì i recenti esempi delle grazie che gli erano state accordate dopo tante minaccie e tanti clamorosi bandi prodotti contro di esso. A nessuno entrò dunque la smania di dirla contro un siffatto uomo; in vece raccolsero il cadavere dell'ucciso e lo depositarono nella segrestia della chiesa, e l'altro che dava ancora qualche indizio di vita tirarono entro una bottega; ma spirò quel dì medesimo. Pensate se a Milano si parlasse di questo fatto, se si schiamazzasse perchè il governo non pensasse a liberar la città d'un uomo così funesto. Narrando questa storia mi sono trovato più volte nella circostanza di dover dire cose più vere che verosimili; e qui sono di nuovo nel caso; poichè non trovo che nè il governatore, nè il capitano di giustizia se la pigliassero calda per un tal delitto; onde sarei per credere che il marchese avesse subito trovate delle buone attestazioni per passar egli come un provocato, e gli uccisi come

azzeccabrighe e provocatori. Cosa tanto più credibile, perciò che quel sergente era tenuto per un guidone, che già s'era tirato addosso molte catture per insulti fatti e per abuso d'autorità nell' eseguire le sue incombenze.

Il marchese per quel suo misto di buono e cattivo trovò verso qualche dì dopo di buscarsi un po' di buona reputazione. Un sotto-bargello, figliuolo del sergente ucciso, e fedele seguace delle pedate paterne, andato per non so quale arresto in via di San Simone, di fronte alla casa del marchese, vi trovò carne pe' suoi denti. Chè, pigliato in mezzo da pugnali e coltelli, non potendo avere altro scampo, si salvò dal marchese Porrone, supplicandolo d'assistenza. Costui lo conosceva benissimo; e c'era di che temer d'un tradimento, pure non fe' ragione al sospetto, lo accolse senz'altro, e dopo avere sgombrato gli assalitori, volle da' suoi uomini armati fosse scortato fino al palazzo di giustizia. Il giovine tocco di gratitudine, propalò la cosa nei termini più onorevoli pel marchese; e il popolo, che dà quasi sempre ragione all'ultimo che parla, tenne conto di questa generosità, e cessò di gridar contro gli antecedenti.

Ma tra i bandi e le sentenze la casa Porroni era ridotta oramai sul lastrico. Donna Clara, limitata ad un assegno, che nel fior degli anni le era stato legato da un conoscente di famiglia, aveva dovuto crearsi una specie di ritiro nella propria casa; non uscir per lo più che per le cerimonie della chiesa; non ricevere ormai più nessuno; e passar così nella sola compagnia delle sue memorie quella vecchiezza che ha tanto bisogno di narrar sè stessa, le cose provate e le vedute per illudersi sulle negazioni presenti. Il marchese Porrone aveva fondato le sue speranze su qualche buona parola che gli era stata data dal conte Governatore, e che egli aveva interpretata come una promessa formale, sul conto del litigio coi Corio. E questa parola era corsa in siffatto modo. Già una sentenza proferita dai giudici ordinarii a danno del marchese aveva indotto costui ad appellarsi al Senato, ma il Senato aveva confermata in pieno quella sentenza. E perchè il marchese continuava a levar le strida contro della ingiu-

stizia, l'illustrissimo governatore sperò aquietarlo col concedergli ciò che concedeva a pochissimi: richiamò cioè la lite al suo consiglio segreto, formando una giunta, secondo le prammatiche, costituita dal presidente del Senato e da due consiglieri di cappa, e si costituì egli capo di quella commissione.

Avvezzo il marchese a trionfare ogni volta che le sue cose sviavano dal corso ordinario, si diè guadagnato questo straordinario giudizio, e già portava alta la testa perchè a suo riguardo vi fosse stato chi voleva riveder la bucia ai giudici, che egli chiamava ignoranti, sedotti, venduti. Con questa speranza in corpo, e nell'attendere un esito secondo i suoi desiderii, il marchese Annibale restava quieto; e noi appunto approfitteremo di questa sua calma per venire ad altre cose. Quando si hanno tanti personaggi per le mani, bisogna imitare i giovani di locanda che balzano da un all'altro commensale portando a questo una pietanza, a quello una posata, a quell'altro del pane, e ritornano di nuovo al primo, poi al secondo, poi al terzo, e così fino al termine del pasto, per non iscontentar nessuno e servire a tutti nello stesso tempo.

Una delle più utili instituzioni di quei tempi in Milano era l'ospizio delle Convertite a Santa Valeria. Come tante altre buone cose, cedette alla smania di novità che pare non sappia andar innanzi senza demolire l'antico.

I semi di questo ospizio furon gittati nel 1532 da un pio cittadino, un tal Buono Cremonesi, il quale per raddrizzare al meglio le donne sviate *soleva aggirarsi per la città nudo il piede, vestito di sacco, reggendo in mezzo al petto visibile croce.* Collocato poi il ricovero in porta Vercellina presso la chiesa di Santa Valeria aveva ottenuti privilegi dal duca Francesco II Sforza e poi dal Senato di Milano, confermati e accresciuti da papa Paolo III e da pontefici che gli successero.

Esiste una quantità di ordini sul governo di questa casa, alcuni buoni senza eccezione, altri che provano la infelicità de' tempi in cui furono fatti come questo, se le convertite *fossero fuggite dalla casa o tentassero la fuga, che si dovessero*

segnare con un ferro infuocato in fronte in segno della disonestà loro, oltre il bando della città. San Carlo Borromeo che operò ogni poter suo per sostituire la carità alla violenza, la moralità al delitto, arricchì questo ospizio coi beni di alcuni monasteri soppressi e vi aggiunse nuovi regolamenti; e la spinta data, proseguendo anche morto lui, fece sì che in poco tempo diventò uno dei più grandi e più popolosi istituti di Milano.

Le ricoverate aveano clausura, velo nero, regole rigorose; la sorveglianza spettava a deputati secolari, ad un ecclesiastico detto il protettore, e ad una priora secolare, che i deputati sceglievano d'ordinario dalle più ricche e più specchiate dame di Milano. Questa aveva il diritto di vestir le ricoverate, obbligo di visitarle e invigilare che la disciplina vi fosse mantenuta.

Nel 1660 priora di questo luogo era donna Petronilla Sforza. Questa ricca vedova già attempata, si era compensata delle fallite speranze d'aver successione, col farsi madre dei poveri e degli ammalati. Benefica senza ambizione e per solo sentimento, preferiva di far quel bene che dovesse restare segreto; e padre Bonaventura era uno di quelli a cui s'era associata perchè le carità giungessero meglio al loro fine e rimanessero più nascoste, ed egli co' prudenti consigli contribuiva assai a disporre sempre bene della carità di questa pia donna. Chiamata poi dall'arcivescovo e dal capitolo de' deputati alla sorveglianza dell'ospizio delle convertite, aveva dubitato assai prima d'assumere un carico che le pareva troppo più che da lei; ma una volta che vi si fu sottomessa, si consacrò per intero all'utile delle sue protette.

Coi suoi modi umili e graziosi, colla serenità inalterabile del suo volto, si rese tanto cara a quelle donne, che anche coloro le quali non s'erano del tutto svestite del vizio antico, cedevano sommesse e rispettose alle preghiere, ai consigli, ai comandi d'una donna che sapeva guadagnarsi così facilmente l'affezione.

Con essa venne appunto a consigliarsi padre Bonaventura da Varese, dappoichè si fu convinto della conversione di Cas-

sandra, e del desiderio d'entrare in un ritiro. Nè vi fu bisogno di molte parole, per indurre donna Petronilla a volar subito alla casa d'Agata per riconoscere la nuova eletta e ajutarla a disporsi a quel passo.

Padre Bonaventura la precorse per disporre le due donne a ricevere la visita di quella dama. E questa non tardò a comparire; donna venerabile, portava nella modesta casetta quella consolazione che le persone dabbene spargono dappertutto dove vanno.

— Eccole, disse padre Bonaventura nell' atto che, pigliata Cassandra per una mano, la presentava alla signora, eccole, illustrissima, chi vuol essere raccomandata alla sua carità.

— Illustrissima signora, ho proprio bisogno della sua beneficenza, soggiunse Cassandra, articolando a stento le parole per la commozione, e bagnando intanto colle lagrime la mano di lei nell'atto di imprimervi un bacio; indi fe' per inginocchiarsele ai piedi, ma la pia signora impedì quest'atto di umiliazione, dicendo volersi tributare a Dio solo, non agli uomini e tanto meno a lei, ultima fra essi. Indi, portando gli occhi sopra di Agata, che stava alle spalle di Cassandra:

— E quest'altra, padre Bonaventura, è la brava Agata di cui vostra reverenza mi ha detto tutto quel bene?

Agata, a siffatte lodi e al vedersi in faccia gli occhi di tutti, si fece rossa di pudore, e cercò contraddire o almeno temperare quella lode. Ma le stavano contro Cassandra e il frate a ribattere tutte quelle proteste. Donna Petronilla si mostrò soddisfatissima di riconoscere di persona quest'Agata, della quale diceva saper benissimo tutti i casi, d'averne inteso a parlare da persone dabbene, e dallo stesso conte Arese, nome che suonò caro in quel momento come quello d'un padre. Poi rivolgendosi di nuovo all'oggetto principale di questa sua visita:

— Voi dunque avete sofferto molto? le disse, e vorrete soffrire di nuovo? conoscete il peso gravissimo a cui vi sottomettete? vi sentite proprio chiamata a questo ritiro?

TAV.ª 10.ª



Focosi dis

Milano Lit. Brison e Corbetta.

Il frate voleva soggiungere qualche cosa, ma Filippino lo respinse bruscamente, dicendo: Uscite!

pag. 309.

— Sì, illustrissima; padre Bonaventura mi ha già poste sott'occhio tutte le difficoltà; ma nulla mi sgomenta, e poi pregherò tanto il Signore che per sostenerle mi darà forze pari alla volontà, che mi ha già inspirata.

— Ebbene, se il Signore vi ha veramente illuminata nella vostra vocazione, se voi siete persuasa che questo non è un pensiero momentaneo, io m'adopererò volontieri a far che vi si riceva nell'ospizio. Intanto siate raccomandata a padre Bonaventura e a questa buon' Agata, che esperimenteranno la vostra risoluzione, affinchè non ne succeda pentimento. Qui, ponendole amorosamente una mano sulla spalla, aggiunse:

— Se dopo conosciute le regole, le austerità, quel che lasciate e quel che assumete, resterete salda nel proposito, verrò io stessa a prendervi, e avrò la soddisfazione di esservi spesso vicina, e sarò assai fortunata se potrò recarvi qualche po' di giovamento. Intanto penserò anche a trovar contezza dei vostri genitori, perchè possano essere consolati dei disgusti sofferti, e vedano purificata in tal modo una parte del loro sangue e della loro vita.

— Illustrissima signora, dunque ho finito di soffrire? ella mette il colmo alla mia contentezza! e se vorrà continuarmi la sua benevolenza, non avrò più nulla a desiderare sulla terra.

Quando la benefica donna si tolse da quella casa volle baciar Agata in volto, e la lodò e ringraziò della carità che usava, e quelle parole avevano una grand' efficacia perchè piene d'amore, di credenza e di fiducia. Padre Bonaventura s'intrattenne ancora con queste figlie del suo cuore, benedicendo insieme la provvidenza che aveva regolato i fili di tali vicende. Il nome di donna Petronilla fu benedetto, e Agata fu assai contenta d'aver differito il ritorno alla Madonna del Monte, dove certo non avrebbe potuto godere una fortuna così segnalata.

Quindici giorni dopo Cassandra si divise da Agata. Il dolore reciproco fu grande, come fossero sempre state amiche, sorelle, o più ancora, come fossero madre e figlia. Cassandra

domandò di nuovo perdono del passato ad Agata che l'aveva già tutto dimenticato; e che le promise sarebbe andata a visitarla di frequente affine di temperarsi a vicenda il dispiacere della lontananza.

Donna Petronilla fece entrare Cassandra nella sua carrozza, a malgrado delle dichiarazioni d'indegnità che questa metteva innanzi; oh come il cuore della convertita batteva in questo tragitto, e nel dar l'ultimo sguardo al mondo che ella abbandonava per sempre!

Cassandra al metter piede nell'ospizio, si vide d'attorno tante donne già colpevoli e ora tutte ripurgate, le quali dimostravano, negli atti e nelle parole, con quanta consolazione si trovassero dinanzi a colei che le dirigeva con tanta carità e prudenza.

Ricevuta con festa, come entrasse nel grembo della propria famiglia, la ricoverata rispose, come poteva in quella sua confusione, alle proteste di benevolenza che le venivano da ogni parte, e si dispose a non ismentire le promesse che aveva date. E vinse l'aspettazione. Non v'erano mortificazioni che non tollerasse di buon animo, non durezze, a cui volontieri non si sottomettesse, non rigori di chi esercitava sopra lei l'autorità che non benedicesse, non obbligo che con serenità non adempisse.

Compiuto l'anno del noviziato, e venuta l'ora di pronunziare i voti non più revocabili, il *protettore* del luogo ripetè a Cassandra le interrogazioni sui doveri che ella stava per assumere e sulla importanza di pensarci ben bene.

— Ora avete veduto quel che si opera in questa comunità, ne conoscete i rigori, le mortificazioni, i pesi, le strettezze, le umiliazioni, e voi vi sentite adesso in grado di poter sostenere tanto carico?

— Sì, rispose Cassandra, questa vita è fatta per me tanto necessaria, che fuori di essa non potrei più vivere; la mia vocazione è decisa.

Convinti della sincerità di queste parole confermate dalla condotta, fu celebrata quella festa commovente che corona una vittima volonterosa per consacrarla sull'altare della so-

litudine. Donna Petronilla, come era diritto della priora, le impose il velo nero, funebre immagine d'una morte elettiva.

Da quel punto Cassandra corrispose alla vocazione, e fu tanto esatta sempre ne'suoi doveri, tanto paziente e in mezzo alle austerità tanto serena, che era d' edificazione a tutta la famiglia; e la modestia, della quale non si svestì mai, la rese cara a tutte le consorelle. L'abito delle convertite aveva rifatte quelle sue forme tanto degradate negli ultimi tempi del suo abrutimento, ed era divenuta una delle più vistose di quella società. Agata usava visitarla una volta la settimana finchè altri casi, che vedremo, non interruppero tali pratiche, e quel rivedersi tornava di consolazione senza pari per entrambe. Donna Petronilla scorgendola così sempre composta, pulita, benevola, laboriosa e devota, le aveva preso singolare tenerezza. I genitori di essa vennero informati; chi è padre, chi è madre pensi quanta ne fu la gioia! e allorchè i due buoni vecchi venivano a Milano a rivederla, e Cassandra domandava perdono delle lagrime cagionate loro per tanto tempo, essi invece si protestavano indegni d'avere un tal angelo nella loro famiglia.

CAPITOLO XIX

IL RITORNO AI MONTI.

Agata contentissima di quanto aveva fatto per questa rigenerazione, soddisfatta dei modesti trionfi che le sue virtù le avevano acquistato, si sarebbe potuta dire una delle più felici donne del mondo. Non così suo marito; mesto, afflitto vedeva il sensibilissimo deperir dell' oggetto che più amava sulla terra, e riuscir inutili tutte le cure che la sua sollecitudine e la medicina le veniva somministrando. Non restava dunque più altra via da tentarsi che il ritornare sui suoi monti, a rigodere l' aria della sanità, della libertà, della pace, fuori del tumulto della città; rimettendosi a quella vita semplice e così naturale. I medici pure ve li consigliarono, ve li consigliò padre Bonaventura; fu dunque deciso che si partirebbe senz' altri ritardi.

Ma si lasciavano a Milano persone, dalle quali doveva essere duro lo staccarsi, e da cui non si poteva allontanarsi senza rinnovare le espressioni d' affetto, di riconoscenza. Giampiero ed Agata destinarono dunque alle visite doverose la settimana precedente al dì della partita. E la prima visita fu a donna Petronilla, come la più vicina alla loro abitazione. Quand'Agata ebbe salite le scale di casa Sforza e si fu in presenza alla buona donna, non poteva parlare, tant' era diventato difficile il suo respiro, in conseguenza di quella fatica; poi cominciò a rispondere a monosillabi, e appena dopo un po' di riposo, potè riprendere l' uso della parola. Donna Petronilla ne era commossa, e guardava con compassione quelle fattezze, che, sotto i lividi e lo scarno, serbavano ancora le vestigia della perduta bellezza.

Nè permettendo che ritornasse a casa a piedi, volle accompagnarvela ella medesima nel suo cocchio. E, non contenta a ciò, le promise sarebbe venuta ella medesima da lei domani, per condurla a riverire il presidente, e poichè l'ospizio delle Convertite era a pochi passi dal palazzo Arese, sarebbero andate a torre commiato anche da Cassandra. Inutilmente Agata e Giampiero s'opposero a questi tratti troppo cordiali; ma l'esercizio della virtù e della benevolenza era divenuto per donna Petronilla un vero bisogno.

Come disse, così fece; Agata rivide il Presidente e gli significò le sue più sincere dichiarazioni, ajutata dalla compagna, quando le labbra non bastavano a esprimere tutti gli affetti che aveva nel cuore; il Presidente si compiacque delle consolazioni che le aveva date; le disse di quelle savie parole che sono un efficace balsamo per le anime addolorate; e le augurò di rivederla fra poco ristabilita; e a Giampiero riconfermò il desiderio d'aver quel tal lavoro di sue mani.

La separazione da Cassandra fu ancor più dolorosa; se non che quella convertita si consolò col pensiero che quanto più nel vivo ferivano i suoi dolori, tanto più giovavano a scontar quelli che aveva cagionati ad altri. Sul momento dell'addio, Agata, dopo molto tornar negli abbracciamenti, dopo un lungo alternarsi di baci, si strappò finalmente a forza dal collo di Cassandra, e lasciando lei tutta in lagrime, uscì dal parlatorio sul cortiletto tergendosi anch'essa gli occhi tutto inumiditi, varcò le soglie dell'ospizio, col dolore con cui si sarebbe staccata dalla casa paterna. E tornando alla sua abitazione dovette disporsi a nuovi assalti di tenerezza.

Poichè in questi giorni di distacco, di commiato si erano disabbellite momentaneamente le tante voglie che aveva provate di trovarsi fuori a un tratto da Milano; d'essere di nuovo portata fra quei cari da' quali non aveva ricevute che dolcezze, e sentiva un rincrescimento, a cui non erasi mai aspettata. E tanto più quando frate Bonaventura venne a visitarla, proprio nel punto della partenza, e caricarla di saluti pei genitori di lei, per parenti di lui, e per comuni amici e conoscenti di là, e pregar Giampiero che subito gli desse

nuova del viaggio e continuasse a tenerlo informato dei loro casi e della salute di Agata. Questa diede in un pianto dirotto, e dicendo:

— Padre Bonaventura, mi raccomandi nelle sue preghiere, e avrebbe soggiunto: *preghi poi per l'anima mia*, se non fosse stato presente Giampiero. Nè il pianto cessò se non quando il baroccio, che li portava, non si fu trovato a qualche miglio fuori delle *Tenaglie* del castello di Milano. La bambina brillava per la contentezza; era la prima volta che camminava in carrozza, guardava con avidità gli oggetti che le passavano dinanzi, e con un tal senso di superbia, abbassava gli occhi sui pedestri che s'abbattevano per quella via. Quando scorgeva qualche frate, incontro assai frequente a quel tempo, l'additava per padre Bonaventura; se qualche donna, l'additava per Cassandra o per qualcheduna delle sue vicine; e facendo notare or questa, or quella cosa, e replicando cento domande, divertiva i pensieri dei genitori dagli oggetti abbandonati, e li preparava ad accogliere quei nuovi che avrebbero veduto fra poco, e a' quali avevano mandato già l'avviso della loro venuta.

A mano a mano che i viaggiatori guadagnavan cammino, discernevano più distintamente i luoghi della loro fanciullezza; quei gioghi si facevano più vicini, comparivano fuori le case, le chiesette e tutti quei siti, dolci come l'aspetto d'un amico, fatti più belli pel contrasto della vita così sconsolata per cui avevano dovuto passare. Quella striscia distinta che ora sale, ora si cela, poi ritorna più in su, è il sentieruolo che scende a Velate, nereggiato dai castani e a cui fan siepe i cespugli dei corbezzoli e delle more; quell'altra striscia là più ripida, che somiglia un viottolo, è l'aquicella che presso a Robarello si rompe e si sparpaglia in ampi veli e precipita ad allagar i piani; poi distinguevano il campanile, mezzo velato dalle piante, del loro villaggio; poi la povera chiesetta che essi, fanciulli e giovincelli, non avevano mai veduta senza pensare a Dio, e dove tante volte erano entrati a pregare insieme e l'uno per l'altro, poi seguivano coll'occhio tutto il villaggio inerpicato sul pendìo, poi la loro casa, ricca

di tanti beni; poi là in alto a sommo del colle la chiesa delle memorie predilette, e il pensiero correva subito al quadro che Agata vi aveva appeso, e le salite frequenti, e l'unione indivisibile colà benedetta, e il nome di consorti colà ricevuto, e le cappelle seminate sulla via serpeggiante, a ciascuna delle quali avevano attaccata una ricordanza; e quella della Crocifissione, discernuta fra l'altre per prospetto e grandezza maggiore, dove Giampiero aveva usato il primo scalpello, e via con tante altre reminiscenze tutte care, che la vista di quei luoghi rinfrescava.

Quando giunsero a Varese, trovarono Marta e Dionigi che già da qualche ora impazientemente li stavano aspettando. E appena furono a distanza da riconoscersi, Marta divorò quello spazio che la divideva dalla figliuola, e corse per trarle le braccia al collo. Ma non ebbe appena gittati gli occhi su quella faccia assecchita, e sentita la rocaggine di quella sua voce:

— Gesumaria! disse, tra commossa e spaventata, come sei smagrita e sparuta!... che hai tu, mia figlia? sei malata? Cara Madonna del Monte, non sei più quella d'una volta. Quindi volgendosi al marito con quell'aria di superiorità che sempre aveva mantenuta, aggiunse: — Vedete, Dionigi, come è mal andata la nostra Agata? e voi, Giampiero, l'avete lasciata ridurre a questo partito?... Ma che cosa hai tu? tu devi aver patito? tutto colpa vostra, Dionigi; siete contento adesso d'averla voluta sposar di vostro capo?

— Non vi date fastidio, rispose Agata, l'aria di città non era per me, e mi sentivo ogni dì venir meno; ma ora qui mi vedrete presto rimettermi di persona e tornar quella di prima.

— Dio voglia! figliuola mia, replicarono ad una voce padre e madre.... ma perchè tardar tanto ad abbandonare la città?.... vien qua, figliuoletta, disse poi Marta togliendosi fra le braccia quell'angiolino vispo, vezzoso e così fresco d'una Maria, e tra le carezze e i baci soggiunse: — Ecco quel ch'eri anche tu, Agata, una volta! Ma adesso non sei più da vedere.... Mi dirai tutto, veh, cara figliuola,

quando Giampiero non ci sarà, aggiunse sotto voce, non potendosi dissuadere che la poveretta non avesse qualche accusa da fare in segreto.

Che commozione era per Agata tornar non più col pensiero, ma di fatto, su quelle stradette ripide ed acclivi, d'onde l'occhio tira in lontananza; a quei vigneti dove eran tante volte sbalzati fanciulletti pieni di vivacità, d'amore e d' innocenza, a quel cespuglio dove s'erano fatte grate sorprese, a quella macchia dove s'erano seduti tante volte a pascersi l'uno negli sguardi dell'altro, mentre non era nota ai loro colloqui che la allegrezza. Quante volte Giampiero sull'ora più calda qui si era sdrajato e, stanco, aveva dormito accanto a quella sua buona *sorella*, che intanto vegliava ad asciugargli il sudore dalla fronte, e godeva intrecciar le piccole dita nei ricci del suo giovine compagno; a quel cárpano che fiancheggia la via si erano diviso tante volte il medesimo latte, il medesimo pane, supplendo le ginocchia di desco. E tra queste dolci faccende, quanti cari discorsi, quante speranze, quanti indefinibili sentimenti! e laggiù al basso quel lago popolato di barchette, ricordanza per ambedue di un giorno di gran pericolo, ma di più grande amore!

Dionigi e Giampiero ajutarono Agata a salire su per l'ascesa, e quand'essa ogni tanto era obbligata a fermarsi per riavere il respiro e sfogar quella tosse secca secca, fattasi sua compagna da qualche mese, si guardavano a vicenda nel volto senza dir parola, ma con occhiate più eloquenti di qualunque discorso. Seguiva dietro di lei Marta, reggendo al collo la bambina, meravigliata di quei luoghi; a guardar la quale di tanto in tanto Agata si volgeva indietro, sorridendo e facendo così col suo pallore spiccar più vivo il contrasto delle floride guancie della fanciulla.

Tutto il villaggio di Fogliaro s'era messo in moto per festeggiar quell'arrivo, ma i complimenti già preparati morivano in aride espressioni, non appena vedevan dinanzi quel volto disseccato, quegli occhi lividi, infossati, quelle labbra ingiallite; i buoni contadini scrollavano il capo a pronostico di sventura. E dopo che Agata ebbe risposto, più allegra che

seppe, a quelle dimostrazioni e si fu ritirata e obbligata a mettersi a letto, pel paesello non si parlava che di lei, e tutti ne presagivano pur male.

Nulladimeno, dopo pochi giorni, l'aria montanina, le carezze dei parenti, quel non ricevere che segni di affezione, cominciarono a colorir di nuovo un cotal poco le sue guancie e lasciar qualche speranza di miglioramento. La vista del santuario, dove aveva sentito promettersi vita più serena, le era continuo stimolo a salirvi, ma al desiderio venivano manco le forze; sperava però sempre nel domani. E diffatto, chi avesse badato all'ardore de' suoi occhi e alla serenità delle sue parole, avrebbe detto che la salute cominciasse a spandere sopra lei i tesori delle sue dolcezze.

Le giterelle che ogni dì andava allungando, secondo il governo statole prescritto dal medico, e avvalorato dalle cure e dalle preghiere de' suoi congiunti, l'appetito, se non rimesso, almeno ristorato, l'affanno reso alquanto più libero, erano segni che quel corpo esausto si rianimava, e il medico, che l'amava, perchè nessuno poteva conoscere Agata senza volerle gran bene, consultava la sua esperienza e i suoi libri per trovar rimedii che potessero accelerare la guarigione.

Ma l'autunno, così funesto per chi è roso lentamente da interna consunzione, potrà passare senza esigere il sagrificio di questa povera rassegnata? La tosse, stata tranquilla per qualche tempo, cominciò di nuovo a dar fuori, anzi di giorno in giorno pigliava vigore, le digestioni ritornarono più difficili, i sonni erano trarrotti e sturbati, lo spurgo del petto tenace e non puro di sangue, i brividi s'alternarono alle vampe, tutto il color delle guancie andava a finire in due rosette vermiglie che facevano spicco nel mezzo al pallor generale del volto, rassomiglianti a quella luce rossastra che precede spesse volte il tramonto in estate.

Marta non voleva dissuadersi che Giampiero non avesse avuta gran parte a tanto disastro di salute, e perciò si teneva un poco ingrugnita con lui, dando così una spina di più ad Agata, che si conosceva non creduta, quando asseriva

che Giampiero le aveva sempre voluto il più gran bene. Per Dionigi c'erano maggiori guai, Marta gli toglieva sempre il fiato; gli susurrava sempre all'orecchio qualche rimprovero: che avrebbe dovuto dar retta a lei, che il partito buono per Agata essa lo aveva trovato ed alludeva á quella perla di Filippino.

Però e Dionigi e Marta e Giampiero a gara assistendo l'ammalata, facevano ogni sforzo di mostrarsi tranquilli, per non accrescere i turbamenti di quella sgraziata. E quando il medico veniva a visitarla, Giampiero spiava tutti i movimenti del volto di lui, per leggere di sotto a quelli le speranze o i timori, e, con pretesto poi d'accompagnarlo per un pezzo di via, l'andava interrogando, e pur troppo le risposte gli davano di giorno in giorno motivo d'essere più rattristato.

A quei tempi i poggi d'intorno a Varese erano ben lontani da quell'eleganza di giardini e di palazzotti che oggi arresta e ricrea lo sguardo, e rende tanto ameno il soggiornò in quella grossa terra, che va sempre più giustificando il suo nome di città. Allora invece non porgevano che boschi alla sommità, vigneti a mezza costa, e più in giù terreno colto, grillaje alle radici. Tale aspetto aveva dunque anche l'altura della Madonna del Monte; da Robarello alla cima tutto vestito di piante, che per la prima volta sentirono la falce quando la pietà dei devoti tagliò l'ardita strada che guida su questa vetta; da Robarello al piede si distendeva un ricco e immenso vigneto tutto disposto a festoni, donde venivano spremuti dei vini che godevano qualche grido fra i buongustai di quel tempo.

Il giorno destinato alla vendemmia, come oggi, così allora era dì di festa per coloro che sanno trovar diletto nei tripudii sinceri della natura. Agata volle dunque prendervi parte, e uscita a mezza mattina, che il sole vestiva tutta l'altura con calore forse più che d'autunno, sostenuta dal braccio del marito, venne così lenta lenta e tossicando, a sedersi sur un tappeto di erba, sotto d'un quercione che dominava su quei tralci di vite. E provava della dolcezza allo spetta-

colo di tanta vita, all'armonia di tante allegre canzoni, alla vista di tanti gruppi d'uomini, di donne, di fanciulli quali ritti, quali curvati presso d'un ceppo, quali montati su per le scale a staccar grappoli ed empirne panieri e corbe; mentre altri riversavano l'uve nelle gerle e le trasportavano ai casolari. E le tante scenette, che formavano gli episodii di questa allegra rappresentazione, attiravan gli sguardi di Agata, di Giampiero, e della bambina che era venuta con loro, e temperavano un po' il male della travagliata.

Non tardò Agata a sentirsene stanca, e mostrò il desiderio di rientrare. Giampiero, pigliatala per la destra, l'ajutò a rialzarsi, ma come rimase al sentir quella mano infuocata, e al veder che al piccolo sforzo, fatto per rimettersi in piedi, succedeva una tosse, e dietro questa uno spurgo sanguigno? Ma Agata gli nascose accuratamente i dolori, che quella tosse le cagionava al petto, perchè sapeva che Giampiero li avrebbe sentiti non meno fieri di lei. Il tragitto per tornare a casa era breve, pure fu penosissimo, e accrebbe la dolorosa convinzione che le forze di lei ogni dì più s'indebolivano. La buona Agata non che lagnarsene, a seconda che la sua vita andava a grado a grado estinguendosi, diventava più rassegnata.

— Ringrazio la misericordia del Signore, diceva una volta, che mi abbia concesso di ritornar qui a finire tra i miei. Se fossi morta laggiù a Milano, nessuno l'avrebbe saputo, fuor di te, Giampiero. Un'altra volta la povera ammalata si fece accompagnare sopra un monticello, dal quale lo sguardo coglieva il Poncione di Gana, il Monte d'Induno e il Campo de' Fiori, su cui stava un leggiero strato di neve caduta pochi dì innanzi, messaggiera di quell'inverno che ella sentiva già nelle ossa. E là seduta volgeva intorno gli occhi, correndo volontieri di poggio in poggio, ma si sforzava inutilmente di poter discernere Azate, Casate, Daverio, Malnate, e quelle altre terre vicine, mentre una volta il suo sguardo vivacissimo e acutissimo giungeva libero sui villaggi e sui colli anche più lontani.

— E quell'azzurro giù abbasso di fianco, che cos'è?

— È il lago, nol riconosci? rispondeva Giampiero.

— Lo distinguo appena dai campi; dunque il bianco che vedo qui sotto sarà Bobbiate?

— Appunto!

— E questo più in qua è Casbenno?

— Appunto! Vedi che gli occhi ti ajutano ancor bene.

— Ora mi pare d'essermi un po' orizzontata; dunque giù qui è il Faìdo, dove quel giorno abbiamo raccolte quelle buone uve?

— Senz'altro, ci vedi meglio di me, e più abbasso Miogno; discerni il campanile qui sotto?

— Qualche cosa distinguo, ma appena, appena.

— È Masnaga; là in faccia è Bosco, più in qui l'Annunciata, Mont' Albano, Sant' Albino, dove siamo stati tante volte alla festa; volgiti in qua a vedere che bella mostra fanno Induno e il Castello di Fraschirolo.

— Oh la vista non arriva più tanto lontano, distinguo appena Biumo e il convento di padre Bonaventura. Che buon uomo era il padre Bonaventura! Lo potrò vedere ancora prima di morire?

In questa si sentirono dei canti religiosi, e s'accorsero che era una di quelle processioni che vanno, specialmente in autunno, al santuario della Madonna. Agata volle essere condotta sulla via per poterla vedere. E quanto piacere provò gittando gli occhi sulla croce di legno che veniva su per la ascesa del monte, ed ascoltar quelle voci forti, armoniose, che invocavano il nome de' santi; contemplare tanti uomini, tante donne, animati di fede e di gratitudine che andavano a ringraziare la Madre de' poveri per le felici raccolte di quell'anno. Invidiò quella calma soave, ricordò quand'anch'essa potea mescersi a quelle file di devoti. Ma in questo punto le sue forze venivano meno, e a stento Giampero potè ricondurla a casa.

E fu l'ultima giterella, che fece per le campagne; dopo questo giorno dovette addattarsi a rimaner quasi sempre a letto, levandosi appena sull'ora più calda, ponendosi seduta a trastullare colla bambina e a guardare dalla sua finestra le foglie che s'ingiallivano e ricoprivano il suolo.

Ma poichè ogni giorno il medico trovava la febbre più violenta e il petto più turbato, le dovette ordinare rigorosissima quiete, e privarla anche delle poche consolazioni che le cagionava la vista del cielo e dei campi.

La monotonia di quella vita proseguì, sempre peggiorando, per due mesi, e se volessimo tener dietro a grado a grado a tali progressi, non potremmo far a meno di non recar la stessa monotonia nella narrazione. Approfittiamo dunque di questo momento per ripigliare un personaggio che, sfuggito alle ricerche della giustizia, non può sottrarsi all' esecrazione della storia.

CAPITOLO XX

L' IMPENITENZA FINALE.

Filippino, scappato dalle mani del Conturbio, come si è detto, aveva trovato modo di salvarsi a Tradate, terra distinta fra Milano e Varese, e si era ricoverato in casa di un tal *Girifalco*, per chiamarlo col suo soprannome, uomo già bandito per omicidii, poi assolto per aver dato in mano alla giustizia un intrinseco suo, sulla cui testa pesavano sentenza di morte, premio di cento scudi, e grazia pel denunziante, caso che ne avesse bisogno. E là Filippino trovò modo di tenersi al chiaro delle ricerche che si faceano sulla sua persona, e nello stesso tempo di starsene rimpiattato, e con tanta cura che non si potè aver traccia del suo nascondiglio.

Nè la giustizia solamente s' affannava a cercarlo, ma anche il marchese Porrone, e forse questi con maggior impegno, perchè ribollendo tutto, giurava di volersi vendicare ad ogni costo dell'agonia che aveva fatta provare ad una povera innocente, ad una infelice; giurava di non posare finchè quella schiuma di furfante avesse ancora il respiro. E aveva dato ordine al Borgognone e a tutti quei cagnotti che gli stavano ancor d' intorno, che, dovunque il cogliessero, il lasciassero morto.

In questo tempo un signore, membro d'una delle principali famiglie di Varese, si bisticchiò con don Giambattista Marinone proposto di quel borgo. E come avvien quand'entrano liti fra i capi di un luogo la popolazione si fu subito

divisa in due parti, e chi per l'uno e chi per l'altro si pronunziava. Dalla parte del sacerdote era ostinazione certo più in là non che convenisse coi miti obblighi del suo carattere; dalla parte dell' altro v' era quell' odio indomabile che non patisce confine. E tant'odio, digerito per più mesi in segreto, aveva inasprita la natura di quell'uomo, che non vedeva più termine al suo risentimento se non col togliersi per sempre dalla vista chi ne era l'oggetto. Ma l'avversario, vedendo il preposto prevaler in concetto, in numero e forza d'aderenti, si stimò mal sicuro, onde decise di recarsi a Milano e starvi sino a migliore occasione. E postosi in viaggio, quando fu a Tradate, entrò dal già citato *Girifalco*, col quale se la diceva assai bene da che s'erano conosciuti di consimile natura. Il *Girifalco* ch' era già al fatto delle ire, cominciò subito ad entrargli in argomento, al che quegli rispose dall'adirato che era; vomitando contro il prevosto parte di quell' incendio che aveva nel corpo. L'altro, anzichè gettar acqua sul ribollimento, vi soffiò entro, e gli dette tali consigli che si ebbe in risposta:

— Una fucilata? gli è facile dirlo! ma trovare chi voglia assumere l' impresa!

— La cosa non è forse tutto quel difficile che credete, e se fossi nei panni vostri l'avrei ben io il mezzo sicuro di spacciarmi questo moscione d'attorno.

— Fate dunque che sia affar vostro, rispose quel da Varese, ve ne do' carta bianca .... e vi saprò compensare, e non solamente ....

— Tutto starebbe a trovar l'uomo che .... ?

— Sta qui appunto lo scabro! rispose il varesotto.

— Ebbene, se mo' vi dicessi: l'uomo, che è il marcio caso, è bell' e trovato?

— Oh che foste benedetto, ma non mi date speranze che debbano essere poi mentite.

— La persona è trovata, vi dico, ma ben inteso .... l'azione è rischiosa .... rischiosa assai .... la giustizia vorrà far le sue parti .... dovete dunque procurargli quanto basti per potersi mettere in salvo e fuori di stato.

— Sta a voi il determinare il compenso.... purchè non si vada per le lunghe.... la cosa mi sta a cuore, e anche voi non avrete operato inutilmente.

Si stipulò dunque che il committente avrebbe date duecento pezze di Spagna. Filippino, uomo di natura iniqua, ma floscia, in altri tempi si sarebbe rifiutato a questa azione troppo avventata; ma ora che i birri gli davan tanta stretta d'attorno, e che dalle minacce che gli erano state riferite per conto del Porrone, s'immaginava sempre d'aversi alle spalle questo risoluto più terribile che i birri, non cacciò da sè la proposta del *Girifalco*; pensò, macchinò, finalmente non vide altro partito che di gittarsi al disperato, e, per cavarsi dal pericolo col frutto di un nuovo delitto, più abbominevole, accettò il patto. Restarono dunque che Filippino sarebbe partito al basso di quel giorno a cavallo, e per boschine e sentieri fuor di mano si sarebbe recato a Varese; che intanto la somma stesse depositata presso il *Girifalco*, dal quale la riceverebbe appena compiuto quel fatto. Si steser poi le fila del disegno, si trovarono i mezzi di eseguirlo più agevoli, e quando tutto fu combinato, il signore battè la via alla volta di Milano per scapolarla nelle accuse che sopra di lui sarebber subito cadute.

L'esito non poteva rispondere meglio al disegno; Filippino giunto a Varese, che già eran due ore di notte, praticissimo del luogo, pigliò per un certo viottolo, che riusciva dietro al giardino del prevosto in un luogo abbandonato, ingombro di sassi e di rovi, e, postosi nel sito che gli parve più opportuno, stette in una silenziosa aspettazione.

Il sacerdote, uom di natura gaja, e sul fior dei trentadue anni, amava la buona compagnia, onde ogni sera tiravasi in casa un crocchietto d'altri allegroni al pari di lui, a giucar a tre sette, a tarrocchi, e qualche volta anche a giuochi di zara, comechè vietati dalle costituzioni e dagli ordini sotto pena di cinquecento scudi d'oro, o d'una relegazione di tre anni dal dominio e più, all'arbitrio di S. E. Ma chi badava allora agli ordini e alle costituzioni?

La sera indicata per la sua uccisione, che era il 19 gen-

najo 1664, giuocò appunto a zara coi dadi, suo divertimento prediletto, e tra perchè si sentiva molto bene a salute, tra perchè la fortuna l'aveva favorito, era fra i tanti il più in buon umore. Oh se in mezzo a questi suoi passatempi gli fosse stato detto che burrasca gli ruggiva sul capo!

Come la conversazione fu sciolta, il prevosto, secondo il suo consueto d'ogni sera, data di mano a una lucernetta, passò dalla sala sopra un ballatojo che guidava ad un ripostiglio, e che guardava il giardino. Ma non appena vi ebbe messo piede, côlto nel petto da una palla, precipitò, restandogli soltanto di tempo da depositare in compendio i suoi errori nell'orecchio del coadjutore, abborracciare un po' di testamento, perdonare all'uccisore, e morire rassegnato e contrito.

Il sicario, subito commesso tanto delitto, sperò salvarsi colla fuga, ma si sbigottì sentendo venir gente dai due capi del viottolo. Trovandosi così chiuso da tutte le parti, non vide altro partito, fuorchè quello di accovacciarsi tra il fogliame d'una siepe, e di starvi silenzioso, e comprimere il respiro.

Sciagurato, era stato tradito da quella buona lana del *Girifalco*, che teneva in mano il prezzo del delitto. Tanto è fallace la confidenza che gli scellerati pongono gli uni negli altri! Costui, per non lasciarsi sfuggire più delle mani quel tesoretto, che così fortemente lo stuzzicava, non appena Filippino fu partito da casa sua, aveva pigliate per certe traverse e scorciatoi in modo di giungere a Varese poco dopo di quello. Trovavasi allora a Varese un uomo famoso in fatto di bargelli, il Pagliaro, che dopo il Conturbio portava vanto su tutti per animo rischioso e destrezza di assalti. Costui teneva con sè buona scorta d'uomini, per rintracciare appunto Filippino che avevano odorato potesse trovarsi nascosto nelle vicinanze di Varese. Il *Girifalco* entrato nel pretorio, mentre il bargello e gli sgherri stavano raccolti in una cucina ad un gran fuoco, avea fatta la sua relazione con giuramento e con quei minuti indizii, che tanto bene sapeva. Prima fatto che detto, il bargello e i satelliti erano balzati a dar mano

agli archibusi, spartendosi in due colonne per chiudere quella stradetta dai due capi e impedir a chi vi si trovasse ogni mezzo di fuga. Ma in quella che i due sbocchi del viottolo furono occupati, s' era udito il colpo; e poi le grida disperate della fantesca, e i passi accelerati del sicario che tentava salvarsi. Ma non fu più in tempo. I birri accesero la lucerna, e non penarono gran fatto a trovar l'assassino là impigliato nella siepe ch'abbiam detto; gli furono addosso e, afferratolo pei capelli, lo trassero nelle prigioni del pretorio. Intanto Varese si era levato tutto a romore, e chi fremeva, chi diceva: gli sta bene! Al domani il colpevole fu tradotto a Milano, gittato in una cameraccia tutta disagiata di lume, e rinchiusovi con una enorme imposta di ferro. Al tormento della prigionia e dell'oscurità, s'aggiunse quello d'un digiuno rigoroso. Durante i processi fe' l'ostinato a negare; nè promesse, nè minacce valsero ad aprirgli la bocca; persistette in faccia alle tenaglie, ai graffi, alla corda, e resistette fin anche in mezzo agli spasimi della tortura, affrontando tutto con tanta costanza, quanta niuno si sarebbe ripromessa dalla vacillante intrepidezza di un tal viliacco. Ma v'erano prove d'avvantaggio per condannarlo alla morte. Gli fu perciò letta questa sentenza:

« Il caso dell'omicidio d'animo deliberato che alli 19 del « cadente mese è stato commesso nel luogo di Varese con « il sparo di schioppo contro la persona del Molto Reve- « rendo G. B. Marinone, prevosto di Varese, per opera di « Carlo Filippino del luogho di Cogliate à talmente com- « mosso l'animo dell'Eccellentissimo Signore, il Signor don « Luigi de' Guzman Ponze de Leon, gentiluomo della Ca- « mera di Sua Maestà, del suo Consiglio di guerra ec. ec. « Capitano generale dello stato di Milano ec. ec., tanto per « la qualità graue di sì barbaro eccesso, quanto perchè que- « sto malvagio sicario con temerario ardire, dopo prouato « il fatto si è comportato in modo di perdere il rispetto alla « Diuina et humana giustitia, con scandalo tanto grande « che il Senato non à potuto a meno di dargli il castigo che « merita la sua audacia. »

« Pertanto lo condanna alla pena ordinaria della forca.
« Data in Milano a 30 gennaro 1664. »

Segnat. *Don* Luis de Guzman Ponze de Leon. ✠ V. *Zapata.* V. *Aresius.* P. *Gorranus.*

Il reo ascoltò senza gran turbamento la sua sentenza, e qui s'accrebbe la meraviglia per tanto vigor d'animo venuto d'improvviso in uomo sì abbietto, sfornito d'ogni germe di virtù, che non avea neppur il conforto di soffrire per una causa che onori. Condotto nella chiesuola, perchè si preparasse a quel punto tremendo, che decide d'un' eternità, gli venne innanzi un cappuccino, che con carità immensa da qualche anno si era consacrato alla dolorosa incombenza di accompagnare i condannati alle porte dell'eternità, e appena entrato lo salutò con affabile aspetto.

— Che cosa viene qui a fare, domandò l'altro con arroganza.

— A dividere con voi i dolori di questo momento.

— Mi lasci, non ho bisogno della sua compagnia.

— Ebbene, non vogliate negare a me il piacere di stare con voi e di stringere al mio cuore un fratello in Gesù Cristo; non vogliate negarmi questo conforto, che il Signore concede a me, sebbene suo servo troppo indegno.

— Le ripeto che voglio esser solo, soggiunse il furfante.

— Non mi permette d'ubbidirvi quel Dio che mi ha mandato da voi... perchè laviate le vostre colpe nell'acqua della penitenza e riceviate il pane del Viatico. Non è la prima volta che lo ho assistito all'ultime ore di uomini sfortunati al pari di voi...... qualcuno mi ha respinto sulle prime, poi ammollito, sentì la soddisfazione di tenermi vicino a parlargli del Signore, e morì col perdono de' suoi falli.

Ma Filippino con evidente impazienza cantarellando o zuffolando, mostrava che le parole del buon ministro cadevano sur un cuor di macigno.

— Io non vengo, proseguiva il frate, per dire un rimprovero alla vostra vita passata. Fatevi coraggio; Iddio vede ad uno ad uno i vostri patimenti. Uscite dunque, mio figlio, dalle seduzioni del tentatore; uscite da' suoi inganni, e decidete fra il cielo e l'inferno.

Filippino era sordo, era immutabile.

— Temete forse gli sprezzi del mondo? proseguiva il sant' uomo; il mondo non vede più in questo segreto; voi siete solo con me, povero frate, e peccatore al pari di voi... Ma il giudizio degli uomini è terminato, vi aspetta uno o più tremendo o più consolante.... Disponete dunque a vostro vantaggio questi momenti.... Guardate dove siete.... ai piedi d'un altare.... ai piedi d'un Dio, che spirò crocifisso.

Quando il povero cappuccino vide inutili e preghiere e minacce, cadde sulle ginocchia, e sollevando il crocifisso in volto a Filippino, e piangendo e singhiozzando:

— Per questo Cristo, che morì sulla croce e che colle braccia aperte vi chiama alla salvezza, pel silenzio di questa chiesa, pei ferri che portate alle mani, pei patimenti che avete già sofferto, per queste lagrime che mi piovono sul volto, per l'anima vostra, per l'eternità, vi scongiuro, mio figlio, non vogliate partir dalla terra senza aver ottenuto il perdono, senza aver inteso una parola di pace. Io darei volontieri i giorni che mi avanzano da vivere per ottenere da voi questa grazia; finchè mi resterà un filo di vita pregherò per l'anima vostra, ma morite da cristiano, fate che lo spirito di Dio vi possa visitare in questi ultimi momenti.

— È inutile, replicò dispettosamente Filippino, cessate, voi mi rendete più tormentosa la morte.

— Dunque morrete dannato ad onta della speranza che vi chiama?

— Morirò dannato.... ma toglietemivi dinanzi.

Allora il buon vecchio congiunse le mani in atto di adorazione, e mirando al crocifisso:

— Divin Maestro, diceva singhiozzando, che peccati ho commesso per negarmi la consolazione di condur quest'anima ai piedi del vostro trono? Quando, per compiere quest'atto di misericordia, vi mancasse una vostra parola, neghereste di profferirla, voi che avete assolta la Maddalena, Zaccheo, voi, le cui misericordie sono senza numero? voi che avete versato tutto il sangue per redimere i peccatori? voi che solo potete dar efficacia alla verità, forza alla per-

suasione, valore alla preghiera? voi che potete spetrar le rupi? fate, deh! quest'opera di meraviglia e di grazia. — Confortato nel dir così di qualche scintilla di speranza, rivolgendo la parola, con un piglio tutt'amorevole, allo sciagurato che gli stava dinanzi, proseguì.... — Oh mio figliuolo, in nome de' vostri ultimi momenti, in nome delle cure affettuose che vostra madre si prese di voi, e in nome della gioja che avrebbe, riabbracciandovi nel cielo, strappate questa benda che vi copre gli occhi, ditemi la parola che aspetto.

— Ritiratevi, soggiunse con un suono rauco e disperato Filippino, uscite da questo luogo, poichè non siete che un carnefice di più venuto a tormentarmi.

Il frate voleva soggiungere qualche cosa, ma Filippino lo respinse bruscamente, dicendo: uscite! E il buon vecchio lagrimando e stringendosi al petto il suo Cristo, abbandonò la chiesina per supplicare il capitano di giustizia, che si servisse d'altre persone più efficaci, perchè il Signore non aveva creduto lui degno di questo trionfo. Entrati perciò due fratelli della scuola di San Giovanni Decollato, vi si adoperarono con tutta la carità, ma non poterono smovere quel cuor di macigno. Avvertitone il presidente Arese, da quel pio che era, sperò forse che una sua parola potrebbe camminarlo a penitenza. Entrò dunque nello squallido luogo, e amorosamente disse all'infelice:

— Quel Dio che soffre, e che consola, vorrebbe scendere dal cielo in terra per visitarvi; e voi sareste pronto a riceverlo?

Il prigioniero rispose con un *no* sonoro e rantoloso.

— Ma egli sosterrà anche il vostro corpo negli ultimi patimenti; vi sentirete meglio dopo assolto dai vostri errori, e pasciuto delle sue carni.

Ma un *no* più deciso, tolse ogni speranza all'uomo pietoso, che inorridito, proseguì:

— Or su, non tremate d'avervi fra poco a trovar solo nelle mani del Signore, sull'ultimo passo fra la vita e la morte, fra il tempo e l'eternità? Abbiate pietà dell'anima vostra, in nome di quel Dio innanzi al quale dovete or or comparire!

Ma Filippino lo guardò con occhio disperato, urlando d'un fremito così infernale, che il pio magistrato, perduto anche il più lontano raggio di speranza, coprendosi il viso colle mani, uscì dalla chiesina come fuggisse da un demonio.

Una tale ostinazione era rara a quel tempo; onde, uscitane la nuova in pubblico, le pie donne fecero preghiere per quest'anima che si precipitava deliberatamente nell'inferno; anche i ribaldi ne fremettero. Fino il Porrone, quel suo gran nemico, sentì compassione d'un uomo che si sottometteva da sè a tanta pena; il Borgognone, che era quel gran ciuffo, ma in fatto d'altro mondo non aveva mai cessato di credere, trattosi presso al palazzo di Giustizia e, saputo come stesser le cose, domandò e ottenne di visitare colui, che un tempo era stato suo amico. Entrato rispettosamente nella chiesuola, e pigliata affettuosamente la mano a Filippino, così alla ruvida, gli disse:

— Or via, coraggio amico, oggi a te, domani a me! a questo passo dobbiamo venir tutti, nè c'è via di scapparne. Morir poi d'una palla che ti bruci o d'una corda che ti strozzi.... gli è tutt'una come essere morto in casa sua nel proprio letto; non è vero Filippino?

— Così pur troppo!

— Per intanto tocca a te.

— Anche questo è vero pur troppo.

— Chi ti avrebbe detto quel dì che eramo là insieme all'osteria di Vimodrone?

Filippino non rispose.

— Senti, amico, quel dì hai voluto pagar tu, sono dunque ancora in debito; ma grazie al cielo oggi son più al largo e ti voglio far cantar una messa solenne a San Giovanni alle Case Rotte.

— Ti sono obbligato, mio caro, rispármiati pure questa spesa.

— No: non vi è denaro più bene impiegato di questo; si tratta di farti uscire in fretta dal purgatorio; ma ben inteso che tu non faccia andar a male questo mio po' di bene.

— Come a dire?

— Come a dire che tu devi morir da cristiano; farti il segno della Santa Croce, confessarti, comunicarti e poi ti sentirai meglio, te lo dico io.... In vita mia me ne son tolta addosso la mia bella parte; tantochè quella buona creatura di mia mamma non seppe mai chiamarmi, finchè durò in vita, se non per: sviato, scapigliataccio; e mi diceva che le ho dati più spaventi e più strette io da solo, che se fossimo stati una dozzina di fratelli. Poveretta, non aveva torto; e se la fosse ancor qui, forse avrei già lasciato questo mestieraccio di bandito, d'assassino. Ma se non mi son fin adesso indotto a farlo, domando però sempre al Signore la grazia di poter finir nelle mani d'un prete, perchè dal dì là non c'è più verso di tornar indietro.

— Se vi si resta è segno dunque che c' è sito da starvi; caro mio, non mi venir d'attorno con queste tue frasche; va, va, che ti s'acconcerebbe in dosso la tonaca d'un cappuccino!

— Questa reliquietta con entro un po' di filacci inzuppati nelle piaghe di San Rocco, me la tengo al collo da forse vent'anni, e la tolsi di seno a un ladro che accoppai al varco d'un ponte. La mostrai a un tale che in queste cose ne sa, ed egli mi disse che, portandola e dicendole ogni dì tre avemarie, io sarei salvato da morte improvvisa o cattiva. Or bene, voglio che tu te la metta al collo e l'abbi teco fino all'ultimo punto.

— Tienti pure la tua reliquia, ch'io ne fo senza.

— Vuoi dunque dannarti propriamente?

— Sì: rispose quel cuor di bronzo, e vedendo che il Borgognone minacciava fargli altre domande, credette miglior partito di tenersi a bocca chiusa, e così fece.

Il Borgognone mortificato, non potè più reggere a una vista che gli dava troppo schianto, perciò uscì da quel luogo dicendo:

— Non c'è rimedio, vuol proprio andar all'inferno.

Era venuta intanto l'ora, e sebbene gli spettacoli fossero a quei tempi assai ordinarii, pure la smania d'assistervi, tutt'altro che stancarsi, si attizzava sempre più, come ap-

punto la sete dell' ubbriaco si fa maggiore quanto più vino egli beve. Tanto più che in questo caso era nata maggior voglia di veder che faccia si avesse l' impenitente. Sicchè tutto il cortile del palazzo di Giustizia e lo spiazzo che si allarga al di fuori e via via tutta la strada fino alla Vedra era un formicolio di scioperati, di curiosi accorsi a godere il supplizio d'uno sgraziato, come a una festa feroce, a un tripudio selvaggio. Le finestre, i ballatoi, le altanelle, le bertesche erano state accapparrate dalle persone di riguardo, e fin da donne venute a spiegare lo sfoggio degli abiti dinanzi allo squallore del patibolo. Era un' ansia, un affanno, un' impazienza, un' intolleranza pel ritardo, un mormorio incondito, confuso, un rimescolamento, che gli alabardieri a stento riuscivano a contenere battendo coll' asta della loro arma nel petto de' più sfacciati; infine s' udì un bisbiglio feroce: *È qui! è qui! viene! viene!* e questo grido, di mano in mano ripetuto tra la folla, accrebbe gli schiamazzi, gli urti, le spinte e la smania di trarsi innanzi a vedere. Ed ecco comparire un carro tirato lentamente da due buoi, fra una siepe di alabardieri e di micheletti. Sovra esso, Filippino, colle mani legate, il capo raso, l' abito di giustiziato, e appeso al collo un cartello segnato d' un teschio. Alcuni fratelli della compagnia di San Giovanni lo precedevano recitando a mezza voce il *Miserere*, e spiegando dinanzi a loro lo stendardo bruno su cui stava dipinta l' immagine della morte, altri fratelli fiancheggiavano il carro; e quel medesimo cappuccino che aveva inutilmente tentato di chiamarlo al Signore, stava sul carro stesso, e gli teneva del continuo il crocifisso dinanzi agli occhi; ma il penitente ne torceva inorridito lo sguardo, per fulminar la moltitudine, che ondeggiava tempestosa ai suoi piedi.

Arrivato al luogo del supplizio, il condannato discese dal carro, come volesse sfidare gli astanti, girò tutto intorno gli occhi all' alto, al basso, e mandò un riso sguajato in cui già si rivelava l' inferno; respinse le ultime parole del frate, che lo scongiurava piangendo, respinse quelle dei fratelli della compagnia di San Giovanni, che si erano fino inginoc-

chiati a scongiurare Iddio per quest' anima in precipizio; respinse quella di molti astanti che lo supplicavano ad arrendersi; respinse in fine quella del carnefice quando non si trovò che nelle sue mani. Finalmente come trascinato dal demonio, salì i gradini della scala, cacciò il capo nel capestro e ruppe in un' orribile bestemmia, che terminò nell' inferno.

Un fremito di raccapriccio scorse fra la moltitudine, come se lo spirito di quest' uomo vi si agitasse nel mezzo, prima di gettarsi negli abissi; e sorsero gridi, urli, bestemmie all'aspetto stravolto dello sciagurato che penzolava dalla forca.

Quando a sera il cadavere fu levato dalla corda, gli alabardieri e i moschettieri frenarono a stento la bruzzaglia che cacciandoglisi addosso voleva sbranarlo. Si permise però che la sua testa, spiccata dal busto e infissa su d'un palo, fosse da una ciurma delirante portata a Varese. Colà fu rinchiusa in una gabbia di ferro a sgomento dei tristi, a memoria del fatto commesso, a ricordanza del sito dove lo scellerato aveva fatto i primi e gli ultimi passi sulla via della iniquità; venne appesa a quella porta che guardava alla Madonna del Monte, e vi rimase fino a che quella porta fu distrutta al principiare del secolo corrente.

Pensate come rimanesse Marta all'udir di che modo aveva finito quel tristo mobile, nelle cui mani era stata lì lì per buttar la sua figliuola; ma Dionigi era troppo buono per farsi vanto in faccia alla moglie d'aver impedito un tal precipizio; ben se ne compiaceva infinitamente dentro di sè, e non finiva di ringraziarne il Signore.

CAPITOLO XXI.

LA BUONA MORTE.

La febbre continuava a consumare la povera Agata, e di giorno in giorno il suo stato si faceva peggiore. Un dì che ella trovavasi da sola col marito:

— Giampiero, disse, conosco che l'ora di separarmi da te è vicina.... e quando non ci sarò più ti ricorderai della donna, che ti ha voluto tutto il suo bene?

— Taci, se hai carità, rispose il marito.

— Non ingannarti, mio caro, il Signore mi vuole, e sia fatta la volontà sua.... Una grazia ora mi resta a chiederti; che tu non voglia domandar ragione da quelli che ci hanno fatto patire qui in terra; anzi in questo momento, che ho tanto bisogno della divina misericordia, dobbiam pregare Dio per coloro che ci hanno offeso. Un'altra grazia ti cerco: vorrei spirare nelle braccia di padre Bonaventura. Quel sant'uomo mi ha procurate tante consolazioni in vita, che non vorrà negarmi neppur quest'ultimo conforto. Mi prometti di chiamarlo subito?

Giampiero fe' cenno col capo che sarebbe soddisfatta.

— E subito, soggiunse Agata, perchè possa giungere in tempo.

— Ma tu fai maggiore il pericolo.... non isperi nella giovinezza, nell'amore de' tuoi e nell'aria pura di questi monti?

— Sarebbero inganni!

— E Dio vorrà colpirmi di questa disgrazia? Dio misericordioso sentirà compassione di me, di noi..... E voleva seguire, ma non trovava le parole per esprimere una speranza che neppur esso non aveva in cuore.

— Dio ti darà il coraggio di sostener la perdita.

Giampiero conosceva troppo bene quanto fosse grave il pericolo, e ogni volta che toccava la mano di lei e la sentiva riarsa, ne rimaneva più dolorosamente abbattuto. E restava stupido a guardar quella faccia illividita, quegli occhi cinerecci e rigonfi, quella pelle arida, e quell'agitar affannoso di petto.

Una sera Agata, ubbidendo alle raccomandazioni di star queta e in silenzio, non profferiva parola; solo guardava or all'uno or all'altro de' suoi cari, e li seguitava coll'occhio ogni volta che si portavano da luogo a luogo. A poco a poco quel riposo conciliò in lei una certa voglia di sonno, tanto più necessario dopo le lunghe vigilie. E in fatto i suoi sensi si sopirono, e poco di poi con un leggiero alito diede segno che ella dormiva. Ma vegliava nella sua mente il passato tumulto; pareva ad Agata d'essere ancora là su quel battello traditore; di vedersi dinanzi svenuto il suo Giampiero; poi d'improvviso il fanciullo si faceva grande e più bello, il lago e il battello si mutavano in una chiesa, in un altare, e padre Bonaventura benediceva due sposi inginocchiati a' suoi piedi e faceva loro promesse consolanti. Le stavano intorno il padre e la madre, in mezzo ai quali compariva d'improvviso una bambina fresca e vezzosa, alla quale tutti sorridevano con sincera allegrezza. Ma d'un subito quegli oggetti si mescevano e ne balzava fuori una donna scarmigliata, che fuggiva dal demonio per gittarsi ai piedi d'un crocifisso; poi scompariva come un lampo, e restavano in sua vece due figuraccie diverse, una gigantesca che dal volto cupo lasciava scappar un sorriso di consolazione, e l'altra figura terribilmente schifosa che si tramutava in mille guise orribili. Questa s'avventava contro di lei, che atterrita si scuoteva dal sonno, e convulsa e con un gemito compresso chiamava al suo letto Giampiero e i genitori. E quando si fu accorta d'essere con loro, chiese con affanno:

— Dov' è andato.

— Chi? domandò Giampiero.

— Filippino!

— Vedi, stai fra tuoi cari, non aver sospetto di nulla, sta di buon animo.

Ma essa, che non poteva persuadersi d'aver sognato, ripeteva con orrore.

— No, egli fu qui, l'ho veduto... mi voleva strappar dal letto, mi voleva cacciare un pugnale nella persona.

— Resta cheta, fu un sogno.

— No, fu realtà, ditemi dov' è andato?.... si è nascosto qui sotto?

— L'infelice fu già giudicato dal tribunale degli uomini e da quello del Signore.

— Come? quando? che dici?

Giampiero per poterla aquietare le narrò in breve le ultime vicende di questo sciagurato, che aveva creduto bene di tenerle sempre nascoste per non richiamarle un nome troppo abborrito, una pena meritata sì, ma troppo incresciosa a chi non aveva mai provato un istante il desiderio della vendetta, Agata si sentì diffatti tutta rattristata a quella nuova, ma poi, fatta certa della sua sicurezza:

— Che il cielo, disse, abbia avuto misericordia di lui. E il marchese Porrone non era qui neppur esso?

— Neppure.

— Nè anche Cassandra?

— Nemmen lei; qui non sei che fra i tuoi parenti.

— Avrei detto che fossero qui veramente. E padre Bonaventura verrà....? volete dire che verrà.

— Spero senz' altro debba star poco a capitare, chè gli ho scritto e inviato il foglio per un messo celere e sicuro.

— Che il Signore protegga il cammino di quel vecchio venerando. E se mai giungesse ch'io fossi già tolta ai sentimenti, pregatelo che mi parli del Signore, e mi parli finchè mi resti ancora un fil di respiro. Lo farai, Giampiero?

Giampiero non potè rispondere che con un cenno, e si ritrasse subitamente per lasciar libero sfogo al suo dolore.

La notte Agata fu in un' incessante agitazione, ebbe qualche po' di sonno ma turbato. La fronte sempre bagnata d'un sudor freddo, il suo anelito affannoso e talora aggravato da singhiozzi, le sue mani brancichianti su per le coltri, come per raccogliere qualche cosa, eran tutti segni di una dolorosa evidenza.

Di tanto in tanto domandò con avidità se padre Bonaventura fosse arrivato.... e a sentirsi rispondere quel *no*, pareva ricevesse un nuovo crollo alle sue forze affievolite.

— E da quanti giorni gli avete scritto?

— Da jeri solamente.

— Da jeri! mi pajono settimane! ma ditemi, giungerà in tempo? potrò io vedere questa sera?

— Statti riposata che arriverà senza dubbio, risposero gli astanti, e la venivano rassicurando con quelle lusinghe che si danno ai moribondi, che la vita e la morte stanno in mano di Dio; che uomo non può presumere di saper quando abbia a finire.

Ma Agata, che conosceva troppo bene il suo stato:

— No, rispondeva, no, miei cari, la vostra pietà è troppo piena di speranze, ma perchè ancora ingannarvi? io finisco rassegnata. Dio ha così disposto; e ogni giorno che rimango ancora in terra è un nuovo peso che aggiungo ai tanti che vi ho già dato. Se muojo non ne può venir altro che bene a voi e a me.

Però chi avesse potuto leggere nel fondo del suo cuore v'avrebbe notato un riposto dolore, cagionato dal sagrificio di tutto ciò che aveva di più caro sulla terra; e far questo sagrificio a venticinque anni, quando la vita è ridente delle maggiori dolcezze! Ma poi, pensava, io li amerò anche quando il cuore avrà finito di battere; e li rivedrò di nuovo in cielo per non perderli più.

Il desiderio più vivo che avesse era di campar tanto che potesse spirare nelle braccia di padre Bonaventura. E il Signore non voleva negarle questa grazia. Il venerabile frate, appena ricevuta la lettera di Dionigi, aveva subito ottenuto di recarsi a Varese, e, senza perdere tempo, s'era messo

in via, cacciato dal timore e dall'agitazione di non poter giungere in tempo. Quando entrò nella cameretta dell'inferma, questa parve di subito rianimarsi, e levando gli occhi in faccia ad un'immagine dell'Addolorata appesale di fronte, sclamò:

— Siate ringraziata, che io posso vedere il mio consolatore innanzi di morire.

Frate Bonaventura conobbe che ogni speranza era distrutta, e che quel po' di sorriso, comparso ancora sulle labbra di lei, era il riso d'un angelo che ritorna al cielo. E sulle prime non trovò nessuna parola, soffocato dal dolore.

— Padre Bonaventura, soggiunse Agata, la ringrazio della sua carità; Iddio gliene farà merito; io muojo contenta perchè spirerò nelle sue braccia.

— Agata, rispose il frate, Iddio solo sa quando dobbiate morire; ma la morte non dev'essere affannosa per voi, che vi siete da gran tempo preparata.... Così fosse di me povero peccatore!

Levò gli occhi in faccia a lui l'ammalata, quasi volesse farle un amorevole rimprovero di tanta modestia, e sospirando disse:

— Ella peccatore? e se si crede tale, potrò io sperare nel Signore? Chiese poi che gli astanti si ritirassero, e quando fu sola con padre Bonaventura confessò quelli che essa credeva errori, ne ricevette l'assoluzione; e chi n'era più degna?

— Sì, sperate! anzi ringraziate Iddio come di un trionfo già ottenuto; offritegli questi patimenti, anche a sconto dei peccati de' persecutori, perchè i vostri non hanno d'uopo di grand'espiazione; offriteli per tanti che muojono imperdonati, o meno preparati di voi; offriteli per questi cari che lasciate qui in terra inconsolabili nel loro dolore.

Si sentì più grave ancora dopo fatta la confessione; volle subito rivedere i suoi parenti, e chiese ella medesima il Viatico per appena fosse spuntata la mattina; volle essere acconciata nella testa come il dì delle nozze, per ricevere con più decoro l'Ospite che si preparava a visitarla, e quella

sua faccia distrutta riprese un po' ancora del roseo perduto. E quando dal romoreggiar basso di gente che s'appressava intese che l'Ospite era giunto, ajutata dalla madre e dal marito si levò a sedere. Frate Bonaventura, preceduto da alcune giovinette che tenevano la candela accesa nelle mani, entrò nella stanza dove tutti si erano inginocchiati, s'accostò al capezzale. Poi proferiva quelle parole di suprema consolazione: RICEVI O SORELLA IL VIATICO DEL CORPO DEL NOSTRO SIGNOR GESU' CRISTO CHE TI DIFENDA DAL NEMICO MALIGNO E TI CONDUCA ALLA VITA ETERNA.

Intanto Agata, coll'anima tutta raccolta sulle labbra, e collo sguardo fisso nell'Ostia, rispose: *Signore, io non sono degna; ma una vostra parola farà salva l'anima!* E quando il ministro appressandole la particola alle labbra ebbe dette: IL CORPO DEL NOSTRO SIGNORE GESU' CRISTO CUSTODISCA LA TUA ANIMA NELLA VITA ETERNA, rispose *Così sia*, o *Signore*. Ricevette l'Ostia, abbassò gli occhi, si concentrò in sè medesima, pensando che aveva il corpo di Cristo e il paradiso nel seno.

Alla benedizione che il frate diede a lei e agli astanti, fe' il segno della croce, poi fissando gli occhi nella tavoletta dell'Addolorata si adagiò di nuovo non che rassegnata, serena.

Tornato il silenzio, essa, volgendo a quei cari suoi le parole:

— Or sono purificata, disse, ho il Signore dentro di me, e farò con questa guida il viaggio all'altro mondo.

Ma sentendo i singhiozzi che rompevano d'ogni parte.

— Non piangete, aggiunse ad intervalli, a spizzico, rassegnatevi all'idea che domani non vedrò più questo sole che per venticinque anni mi ha rischiarata; nè questi luoghi fra cui sono cresciuta piena di speranze e di consolazioni! Nè voi, miei cari, che mi avete tanto amata e tanto compatita, vi ringrazio di cuore, vi chieggo perdono delle spine che ho seminato sulla vostra via, dei disgusti che vi ho cagionato. Io vi precedo là dove saremo tutti congiunti per sempre, là dove spuntano i veri giorni, e tu, mio povero Giampiero, che m'hai voluto tanto bene, che hai tanto

penato per me, e che soffri ancor tanto, rassegnati alla volontà del Signore; sopporta con coraggio questo sagrificio, benedici quella mano che disgiunge, per un po' di tempo, noi che ci aveva congiunto; questa bambina, altra me stessa, che lascio sulla terra, e che non dovrà conoscere sua madre, è tua..... e n'avrai cura come l'avesti di me, la tieni sulla strada del Signore.... ricordale qualche volta la sua povera madre che le ha voluto tutto il suo amore.

— Perdonarti? e di che? dell'averci sempre amati? risposero tre voci ad un tempo, appena poterono formar parola, e Giampiero proseguiva.... A me perdona piuttosto se ti ho portato del dolore, se ho dubitato un istante della tua candidezza....

Ma il pianto troncò la parola a quel costernato. Pochi minuti dopo rientrato padre Bonaventura, Agata gli volse subito la parola:

— Tornando a Milano, la prego d'una carità; di salutare per mio conto quella buona Cassandra, e dirle che ci rivedremo su in cielo; il conte Arese e la superiora delle Convertite, accertarli che ricorderò sempre il bene che mi han fatto, e che giunta in cielo pregherò per loro.

Al venire della sera, fu accesa una lucerna e collocata su d'una tavola ai piedi di Agata, ma non potendo gli occhi indeboliti di essa tollerare la luce, si dovette collocar la lucerna in un angolo, e così la camera restò in una semiluce che accresceva la tetraggine di quella scena.

Dionigi buttato sur una panca colla figliuoletta fra le ginocchia comprimeva a stento uno scroscio di pianto che volea rompergli il cuore; Marta poco scosta da lui teneva gli occhi in faccia alla figliuola, e di quando in quando gli spingeva in volto al marito, con quanta tenerezza non aveva mai fatto sin allora, per commiserarne il dolore, addolorata essa pure sì tanto. Giampiero seduto accanto al letto non toglieva mai lo sguardo dalla faccia della dolorosa, e di tanto in tanto si alzava per asciugarle il capo e inumidirle la bocca inaridita. Il frate stava in piedi col crocifisso nelle mani, col volto mezzo atteggiato di dolore e di consolazione.

TAV.ª II.ª



Focosi dis.

Milano Lit. Bronzo e Corbetta

Saltare in piedi, riprender lo stocco, e menar disperatamente al petto di quei due, fù ùn punto..

pag. 332.

L'inferma assopita, di momento in momento mandava qualche sospiro. Mormorava parole slegate, parlava agli assenti, ai morti, or di timori or di speranze; poi metteva un mormorio non possibile ad essere inteso. E perchè si sentiva a soffocare, a ogni poco accennava che le si acconciassero le coltri, i guanciali; talvolta voleva come levarsi, cambiar di fianco, senza trovar mai requie in nessuna giacitura. Intanto colle mani continuava ora a cercarsi in petto, ora a tirar le lenzuola, quando a far l'atto di chi cuce, e così altri di que' movimenti macchinali con cui i moribondi par che vogliansi aggavignare alle fuggenti cose del mondo.

Come rinvenne dal sopimento, domandò:

— Dove sono?

— Presso i tuoi cari, rispose Giampiero, e le asciugò il sudore che le scorreva dalla fronte.

Il frate le sentì il polso, e dai battiti sempre più lenti e spostati s'accorse che essa moriva; le pose sott'occhio il Cristo, e le parlò della sacra unzione che purifica intieramente l'anima. A questa parola, Agata, rientrando tutta in sè, accolse con trasporto quell'annunzio, e rispose anch'essa alle preghiere che i suoi recitavano, intanto che l'olio della salute ungeva i suoi occhi, le sue nari, i suoi piedi, e sentiva di ricevere con quell'unzione la virtù dello spirito santificatore.

Un pajo d'ore dopo la mezzanotte domandò se la mattina fosse ancor lontana, e quando lo seppe, si fe' aprire i vetri, contemplò quietamente il cielo seminato di stelle come vagheggiasse il suo nuovo soggiorno; poi baciando il Cristo rispondeva, con quell'ultimo fil di voce che le rimaneva, gli Inni che confortano l'agonizzante, e così facea che la sua anima fosse preceduta nel cielo da una preghiera inalzata dalla terra. E quando allo spuntar dell'alba la campana della chiesa mandò i lamentevoli tocchi dell'agonia:

— Vengo, disse con voce ormai spenta, o mio Gesù, dove voi mi chiamate.

Ciò detto non mormorò che delle parole quasi inarticolate, poi cogli occhi cupidamente fissi nell'Immagine del-

l'Addolorata, palesava chiaramente i dolci sensi di speranza che riempivano il suo cuore. Qualche tempo dopo, fatto un cenno a Giampiero e alla bambina che si appressassero, a questa diede un bacio con tal espressione, che pareva volesse dire: è l'ultimo sforzo delle mie labbra; poi quando vide la figlia e lo sposo inginocchiati accanto al letto posò loro le mani sulle teste, e volgendo intanto gli occhi in volto ai genitori, annunziava con un moto tacito di bocca, che li stava benedicendo. In quell'atto rimase addormentata per sempre! Frate Bonaventura, che teneva la candela benedetta nelle mani, gliela appressò alla bocca, e dopo aver mirata la immobile dolcezza di quel viso, che ne' pacifici lineamenti conservava ancora l'impressione dell'estasi celeste, disse:

— Le porte del cielo si sono aperte per ricevere quest'angelo d'innocenza, dormi nella pace del Signore! noi piangiamo la tua partenza; ma gli spiriti beati già festeggiano il tuo arrivo nel cielo. Il Paradiso vale la pena d'essere aquistato; felice te che gli anni dei tuoi dolori passarono rapidi, che la tua vita si è disseccata prima di giungere all'intero sviluppo! E voi, chè piangete, consolatevi nella sicurezza che la rivedrete piena di gaudio, presso a Colei che fu benedetta fra tutte le donne. E tu, bambinella, che entri nel cammino della vita, segui l'esempio di chi ti fu madre, modesta al pari di essa, nelle felicità temperata, nei dolori paziente, nei pericoli ferma; e tu, Giampiero, ricorda qual mano cessò d'esistere sul tuo capo, una mano che fu sempre pura, sempre sollecita di te, che consolò gli addolorati, nutrì i bisognosi. Consolatevi dunque tutti d'aver un angelo in cielo che prega per voi, e pregherà forse anche per me, povero vecchio, al quale sarebbe toccato prima di lei d'uscir dalla vita.

Giampiero si levò da ginocchio, baciò costernato la destra che un dì aveva stretta all'altare, e pigliando seco la bambina, che disperatamente piangeva, si ritrasse, vinto da insopportabile ambascia.

Dionigi e Marta provavan cordoglio non minore; ma più

rassegnati, ravvolsero la loro figliuola in un panno candido, le posero sul petto il crocifisso d'avorio, nella destra un ramoscello d'ulivo, con cui padre Bonaventura, dopo averlo immerso nell'aqua santa, l'aveva benedetta appena spirata e le accesero due candele daccanto. Andavano attorno come due cose ballorde, cercando, ritrovando in ogni luogo le vestigia di quella cara perduta per sempre, vedutolo il libro del Kempis, aperto nel luogo dov'essa aveva fatta l'ultima lettura, lo pigliarono nelle mani e vi trovarono tra foglio e foglio una carticina sulla quale stavano scritti di mano di lei queste strofe:

Mi togli al mio periglio
Pei merti tuoi, Signor;
Pietoso in tuo consiglio
Mi guarda o Redentor.
Un dì volean quest'alma,
Gran Dio, rapire a Te;
Ma del trofeo la palma,
Signor, donasti a me.
L'alma ai tuoi pie' sen vola,
Stanca del suo patir,
Pietoso Dio, consola
L'ansia del mio sospir.

A quella lettura volle scoppiar il loro cuore, e il libro deposero tutto bagnato di pianto.

Quando rientrò Giampiero, vide questo aspetto lugubre; guardò quella fronte, non disse una parola, non versò una lagrima, conobbe che tutto era finito....!

Dopo la morte di Agata il proseguir ci pesa, perchè non sostenuti dalla speranza di trovar più nel racconto quest'angelo di candore. Poveretta, ella dormiva per sempre nella terra che l'aveva veduta vivace nei giorni infantili. Il dì che fu portata a sepoltura, le contadinelle s'adornarono in bianco, come avessero dovuto recar al cimitero una vergine; di loro mano vestirono di mondissimi lini quelle carni, che si erano sempre tenute nel puro manto della onestà, le posero

accuratamente nella bara, su cui sparsero ghirlande di fiori, e sulle loro spalle la recarono alla chiesa, di là al cimitero, e la calarono piangendo nella fossa. Ruppe il pianto in maggior copia quando fu visto il cadavere scomparire sotto la terra che i contadini a pugno a pugno gettarono su di esso, intanto che il prete e padre Bonaventura e tutti seguivano le preghiere. Quando la cerimonia fu terminata il prete disse:

— Andiamo, miei figliuoli! Agata è più felice di noi, perchè le sue virtù brillano adesso di luce sempiterna, lieta del premio che ella ha così ben meritato.

All'alba di quel giorno, a mezzodì, a sera la campana di Robarello mandò il gemito prolungato de' suoi lamenti. Il dì dopo furono piantati su quella fossa alcuni cipressi, che per un pezzo le fanciulle continuarono a vestire d'erbe odorose e di fiori. Il marito lavorò un genio simbolico da fregiare la lapide su cui Dionigi aveva scolpita una breve, ma affettuosa iscrizione.

Vagava per quei dintorni un poeta, ma de' men tristi di quel secolo così povero per la poesia, che venuto a Fogliaro nell' ora che l' ombra s' allunga ai piedi della quercia, e i laghi meno rilucenti s' increspano all' alito della sera, udì parlar con mestizia delle virtù di Agata e del dolore di Giampiero. E quando ai tocchi della campana i devoti agricoltori inginocchiati, dovunque si trovavano, ebber ricordati i loro defunti, e i bambini, congiunte le loro piccole mani nelle mani delle madri, ebbero pregato anch' essi, volle veder Giampiero. Gli additarono un giovine dimagrato, taciturno, che si levava pur allora da ginocchio per collocarsi sotto d'un atrio, ove nessuno ardiva seguirlo per non disturbare la solennità del suo dolore.

Il poeta si fe' innanzi, e traendo dal liuto un'armonia melanconica la sposava a queste note:

AGATA IN CIELO.

Lei nelle piagge eteree
  Spirto gentil ravviso,
  Vagar tra il raggio limpido
  Di un dì, che più non muor;
  Reca dipinto il viso
  D'insolito fulgor.

Aure incorrotte scuotono
  I suoi perenni allori,
  Sotto i suoi piè d'innumere
  Erbe si adorna il suol;
  Ella sui casti fiori
  Spiega l'etereo vol.

Ma in terra incerto ed esule
  Erra l'uom suo; l'impronte
  Cerca di lei, che un angelo
  Era per lui quaggiù,
  Ma cerca al piano, al monte,
  L'orma che non è più.

Ei fa dell'ara sorgere
  Per lei le preci, i voti;
  Ei fa pei claustri e gli eremi
  La face pia brillar,
  E vergini e devoti
  Chiama ai pietosi altar.

T'acqueta, o mesto, al Libano
  La pia riposa, e il guardo
  Volge alle stelle fulgide
  D'un immortal chiaror;
  Spira il suo crin di nardo,
  Spira d'incenso odor.

Ristagna il pianto, il gemito
Cessi de' tuoi dolori;
La tua diletta; gaudii
Dee di perenne età;
Colei che chiami e plori,
Di Dio nel grembo stà.

Spesso verrà benefica
Al tuo guanciale accanto
Per confortar di placide
Visioni i tuoi rancor;
Pon tregua ai lagni, al pianto;
Dà posa al tuo dolor.

Non furono senza conforto queste parole pel povero Giampiero; egli si levò, baciò in fronte l'uomo che l'aveva consolato, lo volle a divider seco la cena, l'asilo e il ricovero per la notte. Marta, dopo l'avvenimento di Filippino, era caduta da quel suo dappiù, che era solita mantenere sopra Dionigi, e tutta chiusa nel dolor della perdita, si era posta a dividere col marito e col genero gli affetti, il compianto e le consolazioni. Il poeta ripetè dopo cena quel suo canto, e tutti piansero, e tutti gli attestarono la più viva riconoscenza; e alla mattina si staccarono da lui col cuore straziato.

Ma lasciamo per sempre la casa de' nostri prediletti, e la terra che nasconde le spoglie dell'innocente, di cui abbiamo raccontate le prove dolorose, e andiamo in traccia del personaggio che diede principio e titolo alla narrazione.

CAPITOLO XXI.

LA DECISIONE INAPPELLABILE.

Si è detto, come il governatore avesse richiamato al suo consiglio segreto la questione che il marchese aveva coi Corio; avrebbe voluto trovar qualche appiglio con cui sostenere per via di giustizia una casa, che senza questa vittoria era strappata dalle radici; ma dalla parte del marchese non ebbe a trovar che cavilli i più artificiosi, onde fu costretto a mandar quell'ultima, irrevocabile sentenza, che confermava le decisioni antecedenti. Il Porrone che, dopo intesa la morte di Agata, e dopo essersene voluto informare pel minuto sul conto di lei da padre Bonaventura, aveva provato un affanno, come un dolore domestico; e che tornando più volte alla memoria le lagrime e le parole di quella tapina, sentiva ancor verdi la compassione e il rimorso, s'era abbandonato a una quiete che pareva volesse interamente rifarlo. Nè poco raccapriccio gli aveva inspirata la morte di Filippino, e una certa minaccia lontana, un certo timore serpeggiantegli in cuore dei castighi divini, l'avevano assorbito in tali idee, da tenerlo delle ore occupato, inpensierito. Ma non appena ebbe l'avviso della decisione inappellabile del governatore, cambiò d'un tratto faccia alle cose. Fu come a rimestar nel fondo d'un pantano chiaro, che, la belletta data in giù, torna a nuotarvi per entro, e l'aqua si fa ancora torba e agitata. Non potendo più contenersi, cieco affatto, ponendo la mano sull'impugnatura della spada, esclamò:

— Questa darà più giusta sentenza!

E tal voto omicida proferiva in un tempo, che le leggi erano troppo spesso surrogate dalla violenza e dai tradimenti, e lo proferiva un uomo alle violenze e ai tradimenti troppo esercitato. La minaccia andò in pubblico, nè si sapeva bene se per vittime disegnasse i giudici o gli avversarii; comunque fosse, era indispensabile un freno contro gli arbitrii di costui, non bastando nè le leggi, nè i riguardi per sè soli a comprimerlo. S'accordarono dunque tutte le autorità nel sentimento, d'assicurarsi della sua persona e tenerlo custodito per fin tanto che le ire fossero svaporate, o che crescendo, dessero motivo di nuove providenze.

Un dì sul tramonto, nella via di san Simone, era un tramestio, un rimescolamento insolito; gran turma di birri, e dinanzi a tutti il Conturbio, con più coraggio egli solo, che tutta la sua famiglia insieme. E perchè tanto chiasso? Si dava l'assalto alla casa Porrone. Al marchese non restava più modo di fuggire, tutte le uscite erano guardate, e anche le finestre che davano nel viottolo di san Pietro in Camminadella; donna Clara fattasi innanzi, cercò con graziose parole d'aquetar quella sbirraglia, ma ci volea altro che parole; le stanze furono in un tratto invase, e assediata la camera stessa dove il marchese s'era ricoverato. L'uscio battuto, ribattuto, tambussato, minacciava di sbalzar dai cardini e dar accesso agli invasori; onde il marchese diede il caso per disperato; pure, volendo che l'arresto costasse più di quel che si credeva, pigliò nelle mani un suo gran trombone, e orizzontando la canna verso dell'uscio, nel punto che veniva aperto:

— Indietro, canaglia! grida; chi vuol morire venga avanti.

Per caso, o per sorte, il bargello trovavasi a cercar in altre parti della abitazione; pertanto i birri, non renati dalla sua brusca presenza, diedero non dubbi indizii di aria spaventata, e vi fu anche uno, che disse:

— Non dubiti, che di qui non ci moviamo.

Bastò tanto, perchè il Porrone senza perdere tempo guadagnasse con una mezza dozzina d'uomini un lungo corri-

tojo, poi precipitasse dalla scala nella corte sottoposta, e poi sbalzasse fuor dalla porta sulla via, con maraviglia di quanti stavano là ad aspettar l'esito, tenendo sempre spianata l'arma, e non cessando mai di dire:

— Indietro, o io ammazzo.

Nessuno ardì molestarlo; passò di fretta sotto l'arco del ponte dei Fabbri, e via di furia a mancina per la strada del Naviglio, poi entro quella che è detta degli Olocati, e innanzi innanzi, finchè, giunto sulla piazza di sant'Eustorgio, imboccò la porta del convento, e si cacciò a ricoverarsi tra i domenicani.

I birri intanto lo seguitavano a una debita distanza cacciati dai rabbuffi del Conturbio, e con dinanzi il trombone del marchese, e fra quei due contrasti, amavano star più alla larga dal primo. I domenicani lo accolsero, presso a poco colle medesime maniere con cui l'avevano accolto i carmelitani, e il capitano di giustizia al solito fece tener d'occhio tutte le uscite del convento, affinchè il ricoverato non trovasse modo di camparne.

Di quella gran turba che il marchese si aveva una volta d'intorno, or più non ne contava che da cinque in sei, fra i quali in miglior arnese era il Biondo. Quanto poi al Borgognone erano corse diverse vicende; giacchè dal dì che era uscito così male da quel suo tentativo di convertir Filippino, gli era entrato tanto raccapriccio dall'averlo visto morir di quel modo, che aveva cominciato a riflettere tra sè: Dove sarà costúi a questo punto? E colla sua vigorosa immaginazione, figurandoselo a penar fra gli spasimi dell'inferno, ne aveva risentita una tale scossa nel cuore, che buttato via moschetto e pistole, e salutato non senza rammarico il suo padrone, e postasi in dosso una tonaca era andato a finir servo in un convento di cappuccini. Svestito affatto l'uomo antico, i frati quando lo vedevano cogli occhi bassi, umile, sommesso, a cavar aqua, a risciaquar stoviglie, a spazzare, a rimondar l'erbe dell'orto, e col suo zaino in braccio a girar attorno per la questua, dicevano: Par egli quel diascolo che era una volta?

Così non si comportava il marchese nel convento ove era stato ricoverato; ma la sua mente non cessava di mulinar vendette; vendette sotto quelle pacifiche vôlte; vendette in faccia a quell'altare su cui Dio ogni giorno discende a immolarsi vittima per la pace di tutti. Il sangue che già aveva sparso non gli dava nissun rimorso, gli pareva di non poter aver più bene fin a tanto che ancora respirassero i due avversarii principali, i suoi cugini, i due fratelli Corio. Ad un uomo come il marchese bisognava che anche queste vittime fossero sagrificate.

Le notizie di lui uscirono anche in pubblico; e come di solito non mancava chi gli desse ragione, e la ragion primaria era quella di vederlo ridotto a tale strettezza, che, per ispegnere alcuni de' suoi debiti, doveva vendere quel poco che ancor gli restava di terre a Pioltello e in qualche altro luogo. Lodovico e Giulio Corio, più contenti della riportata vittoria, che del libero possesso che ne veniva di conseguenza, vollero, come dicevano, diportarsi da cavalieri, assegnare un appuntamento annuo al loro cugino. E parve loro un mezzo sicuro di amicarselo in breve, quello di recarsi da lui con questa offerta.

I due fratelli si portarono dunque al convento di sant'Eustorgio, che il sole mandava gli ultimi suoi raggi; chiesero di parlare al marchese Porrone, e subito furono ricevuti da lui con bastevoli dimostranze di cortesia e di gentilezza. Si palesarono dapprima dolenti del suo stato, augurandogli che potesse in breve migliorare; via di discorso in discorso vennero finalmente a proporgli quest'assegno sui fondi già contrastati; assegno che gli avrebbe dato con che vivere in discreta agiatezza.

Sciagurato consiglio! Queste parole ferirono d'una nuova piaga il cuore di quello sdegnoso; gli sembrò vedervi dentro dello sprezzo, un'idea che volessero fargli la carità; aver la carità da quegli avversarii che tanto abborriva? Quell'ansietà di vendetta che gli era venuta al primo vedere i suoi cugini e che aveva repressa per non violare la pace del convento, qui non ebbe più ritegno. E, per saziarla, dissimulò; mo-

strandosi grato alle proposte, volle accompagnarli, come per cavalleresca pulitezza, fino al varco del sagrato, che è quanto dire, per tutto quello spazio dove potea godere dell'impunità. La sera era venuta a favorire il suo disegno. Quando si fu per accomiatarsi strinse la destra del cugino Giulio, dicendo:

— Vile canaglia, infame! traditore!

Così dicendo lo afferrò pei capelli, tentando d'un colpo di rovesciarlo per terra. Ma l'assalito, che s'era subito avvisato di quel tradimento, fu pronto a opporre forza a forza, destrezza a destrezza, cacciando anch'egli la mano nei capelli dell'assalitore. Fu un dimenarsi, un urtarsi, uno spingersi a vicenda, finchè Lodovico, già dilungato d'alcuni passi, scosso da quel fracasso, da quel garbuglio, precipitò in ajuto del fratello. E, primo colpo, battè di piatto colla spada sì furiosamente sul braccio del marchese, che gli fe' allentar le dita e sfuggir i capelli che stringeva nelle mani. Stava allora peggio il Porrone, ma anch'esso con un tiro di pugnale contro il braccio, che lo teneva afferrato pei capelli, si svincolò e si trasse in grado di resistere ad entrambi. Ma i Corio ebbero tempo di serrarglisi addosso da due parti, e cominciarono a battere e ribattere colpi fortissimi, perchè avevano anch'essi molta vigoria e molt'arte di assalto e di scherma. La lotta durò per un pezzo, e venuti più volte a mezza spada, avevano dovuto altrettante ritirarsi senza deciso vantaggio. In così caldo accanimento volevasi ultimo sangue; tutto l'artificio e l'industria stava dunque nel potersi cogliere alla sprovvista e applicarsi un colpo insanabile.

E qui il Porrone con quella sua pazza furia di maneggiar la spada in ogni verso, sicuro del fatto suo, cominciò a spesseggiar stoccate e fendenti con tanta prestezza che non tardò ad acquistar del vantaggio sopra gli avversari, i quali forfortunatamente poterono schivare quella burrasca di colpi.

Allora il marchese, visto che la spada in quel divinghiamento impacciava, più che giovare, la buttò a terra, e scagliandosi addosso ai due fratelli, li afferrò con violenza per le canne della gola, serrandoli l'un contro l'altro, che parea

volesse soffocarli, ajutandosi intanto a scalzarli colle gambe, e così li mandò rovesciati per terra. Andò, è vero, anch' esso stramazzone in un fascio con loro, ma, per disgrazia dei due fratelli, dopo essersi un po' ruzzolati in un gruppo, il Porrone potè rivoltarsi sossopra e svinghiarsi! Saltare in piedi, riprender lo stocco, e menar disperatamente al petto di quei due, facendo urtar l'impugnatura fin contro la persona fu un punto.

— Così si aggiustano più presto le partite, disse intanto che i mal giunti nuotavan nel loro sangue e rotolavansi strisciando le budella, e facendo gli ultimi sforzi, ma inutili, per rialzarsi. Giulio, il primo, diè segno che per lui era finita; poichè curvata la testa sulle ginocchia e aggomitolandosi per terra vi rimase senza più movimento. Lodovico si assestò in modo da riavere un po' il respiro; campò tanto da confessarsi, e palesar il nome dell'uccisore; tracannò una sorsata d'aqua con avidità rabbiosa, e cessò di vivere.

Appena il marchese s'avvide che i colpi erano stati mortali, prima che fosse accorsa gente, precipitò in uno stallotto, che dava sul sagrato di sant' Eustorgio, ove teneva sempre pronto ad ogni bisogno un suo cavallo di gran lena, e sellatolo in un istante vi saltò su di netto, curvatosi sul collo e figgendogli gli sproni nella pancia, pigliò per gli spaldi, e via di foga per sentieri campestri che egli conosceva benissimo, per terreni colti e per macchie, e, non lasciando mai un po' di requie a quel suo cavallo, riuscì a Carsenzago. Di là potè con maggior agio per la strada maestra allontanarsi dalla città, lasciandosi addietro campi, piante, casotti, ponti, barricate, sbarre, fossati, fossatelli. E giunse così a Gorgonzola. Quando, pel silenzio generale, si fu persuaso che non v'era anima d'intorno, sviò un momento dalla strada battuta per ristorare con un po' di riposo la sua bestia, che non poteva più reggersi in piedi, anelante, colla bocca schiumosa. Come vi si fu fermato qualche mezz'ora, che alla sua impazienza parve un anno, balzò di nuovo in sella, e colla stessa violenza fendendo la notturna aria rigidissima, che gli tagliava il volto e gli fischiava per le orecchie, giunse a

Inzago che sonavano i tocchi della mezzanotte. V'era il più bel chiaro di luna; anima d'intorno nessuna; non si sentiva altro che lo scalpito precipitoso, e l'anelito grave e affannato del cavallo, a cui faceva eco quello del cavalcatore. La luna battendo sulle montagne di fronte lasciava indovinare dove fosse la Valle dove al marchese si parava innanzi la certezza di trovar accoglienza e sicurezza a seconda del bisogno, e quella vista gli dava lena a proseguire nella fuga.

Finalmente a poca distanza da Cassano, quando sperava essere al termine di quel suo viaggio faticoso, i pericoli si fecero maggiori. Entrato in un'osteria, fuor di mano, seppe che nella chiesa di Gorgonzola, il dì innanzi, erano stati rubati molti argenti e per ricerche fatte non s'era potuto scoprirne il reo. Nel timore che i sacrileghi si salvassero al di là dell'Adda, i contadini e i campagnuoli s'erano posti a custodire il passo di Cassano, con minacce gravi ai navicellai che tragittassero alcuno sconosciuto.

Se una notizia di questa natura dovesse mettere sottosopra l'animo del nostro fuggiasco, pensate; qualcuno che il traghettasse a malgrado degli ordini, dove trovarlo? e poi con che argomento lusingarlo ora che non aveva quasi più denaro; farsi via in mezzo ai custodi del ponte per tentar quella fortuna che l'aveva tante volte favorito? non era partito da pensarci per ora; che far dunque? il marchese pensa e ripensa, nè trova miglior spediente che di passar l'Adda a nuoto, nel quale era espertissimo. E senza paventare la crudezza dalla stagione, lasciato il cavallo nell'osteria, sotto pretesto di non so qual suo bisogno, si getta fra i campi per sentieri perduti, per lande, per macchie, e seguitando il rumorio del fiume vien giù giù fino alla riva dell'Adda. Senza perdere tempo ravviluppa quei panni che più l'impacciano, se li lega sulla testa, e intrepidamente si slancia nel fiume ingannando coll'agitarsi il rigore delle aque. Intanto però che tragittava, alcuno ebbe a vederlo a quel bel chiarore della luna, diede un grido, e in un momento si sparsero guardie sulla sponda dell'Adda, ma troppo tardi; tutto era fatto; il marchese assiderato sì e tutto molle d'aqua, che

gli si agghiacciava addosso, aveva toccato il territorio della serenissima repubblica di Venezia. Entrato in una tavernaccia, che trovò aperta, fece distendere i panni a un fuoco, perchè si asciugassero, intanto che egli si ristorava fra il tepore d'un letto riscaldato, nel quale, senza aver punto badato in che condizione fossero le lenzuola e la coperta, s'era gittato di subito a giacere.

Vi si fermò tanto appena che bastasse ai panni per asciugarsi, e trovato un puledro proseguì la sua via con passo onesto, e dopo poche ore fu a Bergamo.

Non era sua intenzione di arrestarsi in questa città, bensì di proseguire per la valle dove era già stato in somigliante occasione così bene ospitato, ma gli venne detto che il conte Orazio e suo fratello s'erano recati a Venezia per godervi le allegrie del carnovale, tanto vivaci in quella città, dove il governo intimava ai cittadini che mangiassero, bevessero, si spassassero, soddisfacessero ogni loro capriccio, purchè non si brigassero dei fatti del Senato, dell'Inquisizione e dei Dieci. E questa notizia sarebbe stata fatale pel marchese, così bisognoso di prontissimi mezzi, se un conte bergamasco, sua conoscenza antica, non gli avesse fatto trovar ricovero agiato nel convento di Stino, terra poco discosta da Bergamo, dove fu tenuto con singolari riguardi.

Il governo di Milano, informato di tutti questi passi, aveva sollecitata la repubblica a non dar ricetto ad un uomo lordo di tanti delitti, e che trovandosi così vicino allo Stato milanese, non avrebbe cessato di lavorar sott'aqua a danno della pubblica quiete, e le rimostranze sostenute da alcuni che avevano man forte a Bergamo rendevano pericolosa la situazione del bandito. E, dico *bandito*, perchè il re di Spagna, Filippo IV, intesi questi ultimi casi, lo aveva colpito d'una taglia che il governatore Fuensaldagna pubblicò coi termini più ampii e colle minacce proprie delle circostanze più straordinarie.

Dal canto suo il marchese diffuse a migliaja di copie una sua *giustificazione* diretta A GLI HUOMINI D'HONORE, e datata dal *tribunale d' honore*. Con questo scritto vorrebbe far credere

che i fratelli Corio avessero sott'aqua sempre tese insidie contro la roba e gli interessi di lui, e finalmente avessero anche avuta l'idea di toglierlo di mezzo col veleno. E trae forte argomento da un viglietto che Giulio Cesare Corio diresse a *missier Carlo Crivello*, servitore del marchese, contenente queste parole testuali: « *Vi prego à operare conforme* « *il concerto et vi dò parola, che oltre a quello vi hò pro-* « *messo, far' anche di avvantaggio, et non dubitate di niente,* « *che sarò sempre vostro protettore. Dio vi conservi.* E nella « poscritta: « *Brusate subito questo biglietto, acciò non vi fosse* « *trovato e datemi qualche nuova.* Riferito il qual viglietto, il marchese trova da non metter più in dubbio che non si trattasse d'altro che di veleno, e conchiude la sua giustificazione. « E però a chiunque volesse opporsi ò con- « tradire alla sincerità del fatto sudetto, il marchese di- « chiara di sostentarla al cimento dell'armi sino ad vltimo « sangue. E per metter in effetto la presente essibitione, con « le forme più pronte, et proprie hoggidì praticate, come « anche per vietar ogni pretesto di scusa potrà, chi pret- « tendesse opporsi, far capo dentro il termine d'vn mese, « ò personalmente, ò col mezo di suo legitimo confidente, « al signor Conte Borso San Bonifaccio à Villa di Villa Ter- « ritorio Padovano, dov' egli rissiede et con lui concertar « il modo, il tempo, et la sicurezza del cimento; Prote- « stando il marchese sudetto che per la parte sua non sarà « fraposta difficoltà, ma che all'auuiso di detto conte sarà « pronto di ritrouarsi nel tempo e luogo appunto ad adem- « pire il debito di soldato et di Caualiero pari suo. »

Il marchese dunque s'era ritirato sul Padovano dal conte Borso, perchè gli pareva che nel convento di Stino, dove l'abbiamo detto poc'anzi, si vedeva tenuto in troppo sospetto e aveva pensato di allontanarsi il più possibile dal territorio di Milano.

CONCLUSIONE

Privo di mezzi, persuaso che anche gli amici i più sviscerati si stancano di dare ospitalità, annojato della vita inoperosa, il marchese tolse con sè due uomini e andò vagando per l'Italia. A Rimini venne ad aperta lotta coi birri per un equivoco; e non fu salvo se non per l'accortezza d'un cappuccino milanese, il quale, postosi fra il Porrone e la sbirraglia, lo trasse al convento, e di qui lo fe' scappar vestito della tonaca monacale sin fuori di città. Riparato a San Marino e ben accolto da que' repubblicani, stette da due mesi con loro; dopo i quali passò a Venezia, indi a Padova dal conte Borso che lo tenne in ospitalità di fratello; poi di nuovo a Venezia, dove sostenne un altro di quei suoi fortunati assalti contro una decina di persone che avevano minacciato di mandarlo a nuotar coi pesci nella laguna. Nè questa fu la sola avventura; ma molt'altre che non si riportano qui per non aggirarci sempre sulla stessa ruota e perchè, chi voglia vederle per minuto, ci son libri che ne trattano di proposito e a lungo, come è appunto la *Verità svelata e la Bugia flagellata* del sedicente *Henrico Enea Spalma, Riminese.*

Conoscendo che anche Venezia non era terra troppo sicura, aveva concepito il disegno d'andar in Germania, e per primo luogo fu a Trento, dove fece altre braverie; nè potè scappar alla giustizia se non precipitando di nuovo a Venezia, dove raccolto da un suo benevolo, monsignor Cornaro, vescovo di Padova, andò a ripararsi in una costui abbadia collocata sulla Piave, e vi stette per più di un mese affatto nascosto.

Poco dopo lo troviamo a Ragusi, dove attaccò lite con dei Turchi, che avendolo scambiato per Veneziano, l'avevano insultato per uggia a que' dominatori dell'Adriatico, e uno ne ferì d'un colpo di pistola nel volto (1). Stanco eziandio della dimora di Ragusa, pensò di recarsi in Polonia ai servigi di re Casimiro; ma, via facendo, levò a tumulto una terra della Slesia, per un calcio furibondo da lui dato a un tale che, trovandosi con altri avveniticci in un'osteria, non aveva al marchese avuti certi riguardi (2); così pure a Cracovia battè e ribattè con una canna d'India un fabbro tedesco per avergli malamente addattate alcune serrature ad una cassetta ove teneva tutto il suo valsente (3), e venne ad un contrasto vivissimo colle guardie per la severa vigilanza con cui pretendevano custodirlo. E per tutto, se volle trovar rifugio dalle sue braverie, si dovette rivolgere ai conventi.

Non senza altri accidenti di poco diversa natura, toccò le terre di Polonia, assicurato per via dall'autorevole compagnia del vescovo di Cracovia; giunto a Varsavia presentò alla corte lettere commendatizie rilasciategli dall'arciduchessa Anna di Inspruch, dalla duchessa di Savoja, dal gran duca di Toscana, e da quel suo gran fautore il cardinale d'Arach, primo consigliere dell'imperatore, e ora sedente a Praga, come arcivescovo, dal principe Mattias de' Medici di Firenze, dal cardinal d'Este di Modena, che tutti lo dichiaravano per *Cavaliere di qualità ragguardevoli,.... cospicue,.... eminenti....: per cavalier principalissimo di Milano;* sbracciandosi tutti a mostrare il *gran desiderio* che il marchese aveva *di dedicare la sua servitù* alla maestà polacca, *e di militare nel di lei servitio*, *e di dedicar tutto se stesso e la vita sotto i gloriosissimi auspicj di quella maestà.* Ricevuto come tale dal re Casimiro, col suo valore si meritò che dopo tre anni di servigi fu creato gentiluomo di camera e generale maggiore. Ma quella irrefrenabile incontentabilità sua non

(1) La Verità svelata e la Bugia flagellata, p. 112.
(2) Idem. p. 115.
(3) Idem. p. 118.

gli lasciò aver bene neppur là; onde si decise di rivedere l'Italia, e diffatti non tardò molto a trovarsi di nuovo a Venezia. Si seppe che donna Clara da pochi mesi aveva cessato di vivere, ottuagenaria, col dolore di non aver avuto nessun parente d'intorno al suo letto, e di non saper nuove d'un nipote che ella aveva, si può dire, incamminato sì male coll'intenzione di guidarlo alla gloria, allo splendore. Il marchese era ancora sul rigoglio delle forze, sicchè alla sua indole faceva guerra la vita inoperosa e privata, perciò non cessava un istante di pensare e ripensare al modo di segnalarsi con qualche clamorosa azione.

Nè la circostanza mancò; s'ascrisse come soldato venturiere alle truppe che la serenissima Repubblica mandava in soccorso dell'isola di Candia, stretta dalla forza ottomana. Ebbe l'imbarco sulla nave il *Grand' Alessandro*, carica di munizioni e di due compagnie di fanti tedeschi mandati dall'imperatore a quell'impresa, della quale gli fu affidata la direzione suprema, il 22 agosto 1668. Da Zante emanò un ordine in nome di *Noi Marchese Annibale Porrone Generale Maggiore del Regno di Polonia* sul metodo da seguire durante il viaggio (16 luglio 1668).

Quell'intrepidezza che il nostro eroe dimostrava in tante lotte ingloriose, l'accompagnò in quell'impresa, fece prodezze stragrandi, che per sua buona ventura non gli costarono se non una moschettata nella coscia destra, con lieve ferita, (10 dicembre 1668); e questa sua valentia è attestata da un ben servito rilasciatogli da Francesco Morosini capitano generale di quella spedizione, da Girolamo Battaglia generale del regno di Candia, e n'ebbe in ricompensa il titolo di Generale dell'infanteria italiana, la qual fanteria era un corpo di venturieri che s'erano spontaneamente offerti a quella spedizione. E partì da Candia il 31 gennajo 1669, ricevendo da ogni parte lettere di congratulazione. Tornato a Venezia scrisse il libro intitolato: *Trattato universale militare moderno*, contenente molte istruzioni sull'esercizio della guerra, e lo fece per la ragione *« non essendo possibile nè forsi proprio, che ogni soldato sposi gli Euclidi e gli porti*

seco in scarsella, come vogliono alcuni letteratucci, che quanto facondi e copiosi si mostrano nelle scienze colle cicalate in mezzo alle piazze, altrettanto poveri, e scarsi riescono colle operazioni in fronte al nemico, dovendosi considerare questi tali, e nell'astratto, e nel concreto più tosto pedanti di Grammatica, che professori di mostrare l'arte vera del soldato, ec., e lo dedicò al delfino, che fu poi Luigi XV di Francia. Nella prima parte di questo suo trattato pratico espone l'aritmetica, la geometria, la trigonometria, nel secondo ragiona dell'architettura militare, delle cariche militari, delle battaglie, delle evoluzioni degli squadroni, delle artiglierie, e chiude con un dialogo fra lui e un suo famigliare diviso in sei giornate, sempre su cose militari. Lasciò altresì un *Dialogo del Duello*, che fu stampato a Colonia per il Vorsarger 1692 in 8.°, come lasciò manoscritto un altro suo trattato della *Maniera di far levate di gente, con avvantaggio del principe e degli officiali sì d'infanteria, come di cavalleria*, ecc. Giunto a vecchiaja, cangiando di pelo ma non di costumi, era segnato che egli dovesse finire del modo stesso che egli aveva finiti tant'altri, ma è incerto il modo e il come, e il quando preciso della sua morte.

L'Arese lo aveva precorso da un pajo di lustri, morendo, nel 1674, dopo una vita sempre operosa nel bene e sempre benedetta. Fu sepolto, come si è detto altrove, nella chiesa di San Vittor al Corpo in Milano, all'ingresso della sua cappella gentilizia. Possano le virtù di quest' uomo cader non del tutto inosservate, e far presente ai fortunati del secolo, che la via da lui percorsa è quella che appiana la strada a quella felicità alla quale le ricchezze sono o intoppo o ritardo. Si permetta, a chi tentò meno male che seppe, di dar luce a questa virtù, d'esporre qualche sentimento.

SULLA TOMBA
DI BARTOLOMEO ARESE.

Ei qui posa; dall'ora che in Dio
Chiuse gli occhi e i novissimi affetti
Ei qui giace; ma salvo d'obblio
Il suo nome ai futuri varcò;
Ei qui dorme; ma viva nei petti
La solenne memoria lasciò.

Oh superbi del mondo, esultanti
Per palagi, per aule dorate;
Vanitosi per messi abbondanti,
Ebbri assisi fra i mucchi dell'or,
Uno sguardo a quest'urna gettate
Moderate — l'orgoglio del cor.

A quest'urna mirate o crudeli,
Quando il soffio di bruma fatale
Seppellisce con nevi, con geli
Il diserto che tetto non ha;
Nè voi lieti fra danze, fra sale,
L'ascoltate se invoca pietà.

Mentre l'epa infarcite e la gola
Non vi move quel padre che geme,
Quando intende la misera prole
Pan cercargli, ed ei pane non ha;
E nell'ora che il freddo più preme
Una coltre chiedendo gli va.

O superbi del mondo esultanti
Per palagi, per aule dorate;
Vanitosi per messi abbondanti,
Ebbri assisi fra i mucchi dell'or,
Uno sguardo a quest'urna gettate
Moderate — l'orgoglio del cor.

Dalla pompa di gemme lucente,
Dal trionfo di festa vivace
Questo pio s' involava, e tacente,
L' orme ascose del mesto esplorò,
Discendendo, messaggio di pace,
Tra gli afflitti che il mondo insultò.

Se egro, oppresso da oltraggi, da doglie,
Se canuto per lustri già tardo,
Si prostrar di quel mite alle soglie,
Supplicando nel nome del ciel,
Egli accorse all'infermo, al vegliardo
Come al tanto aspettato fratel.

Ei sia scola o nuotanti fra gli agi
Che vi additi a far prò del tesoro;
Perchè al fasto de' vostri palagi
Guardi il povero senza rancor;
Perchè ad onta degli agi e dell' oro
Vi convitti al suo desco il Signor.

FINE.

ANNOTAZIONE

SULLA MORTE DEL PORRONE.

Volendo dar il possibile compimento a questo lavoro, feci delle ricerche sulla morte del marchese Porrone. L'Argellati, nella sua Bibliotheca scriptorum mediolanensium, *parlando di questo uomo, e ricordando le opere da lui lasciate o manoscritte o stampate, conchiude col dire che l'autore, giunto a maturità, fu ucciso a tradimento in Venezia. Tale è appunto l'espressione alla quale io pure dovetti appigliarmi, sperando però che le ricerche mi avessero a illuminare sulle circostanze del fatto. Ma ricerche tutte inutili per quanto abbia consultato libri e documenti!*

Sperai trovar notizia a Venezia, dove il tradimento era successo, ma le ricerche che vi feci io e che ebbero la compiacenza di fare per me valorosi miei amici, il conte Sagredo, così versato negli studii della sua patria, e il nobiluomo Parravicini, direttore di quelle Scuole Tecniche, e autore di savii libri, non ebbero nessun vantaggio; collo stesso esito consultai l'illustre Cicogna, sperando che nel compiere la sua studiatissima opera delle Iscrizioni venete *gli potesse essere passata sotto occhio o la lapida o qualche notizia del famigerato. Scrissi anche al signor Fabio Mutinelli autore benemerito degli* Annali urbani di Venezia, *e quel cortesissimo signore, dandomi prova di troppa premura e indulgenza, mi rispondeva in questi termini. « Il ritardo posto a rispondere al pregiatissimo di Lei » foglio, 27 agosto p. p., avvenne, siccome Ella può immagi» narsene, dal tempo impiegato a rifrustare e ad esaminare me» morie e registri, dai quali potessi ottenere le notizie da Lei » richieste. Tutto però fu inutile, nè contentandomi delle mie » ricerche, mi rivolsi anche a quel chiaro raccoglitore di cose » veneziane, nobile Emmanuele Cicogna, il quale pure non*

» *seppe offrirmi alcun lume. Dolentissimo veramente di non*
» *aver potuto per la prima volta servire ai desiderii di V. S.,*
» *mi permetto di osservarle, che ucciso il Porrone per ag-*
» *guato, non sarebbe improbabile, perchè era uomo, siccome*
» *Ella dice, solito a farne di ogni fascio; e che la stessa Se-*
» *renissima Repubblica possa essersi disfatta di lui o facen-*
» *dolo proditoriamente assalire dai suoi bravi, o avendolo fi-*
» *nito nelle segrete. In caso diverso, fuggito l'uccisore del*
» *Porrone, esisterebbe almeno tra i molti bandi della Repub-*
» *blica (che tengo e che si riferiscono appunto a quell'epoca)*
» *anche il bando contro l'uccisore anzidetto, ma non esisten-*
» *do, mi confermo nell'opinione che il Governo non sia stato*
» *estraneo all'uccisione del Marchese.* » *Le quali parole giustificano il modo spiccio col quale ho dovuto esprimermi intorno alla scomparsa di questo insigne famigerato.*

Nel punto che io scrivevo questa Annotazione, gli illustrissimi signori fratelli conti Caleppio, discendenti di quelli, che ajutarono l'evasione del marchese dalle carceri (1) *in cui era sostenuto, mi fecero il grazioso dono di diverse lettere autografe dello stesso marchese Annibale Porrone, scritte parte da Milano, dalle carceri, parte da Bergamo, e dirette le più al conte Giulio di Caleppio, e due al padre Don Ambrogio di Caleppio dell'ordine Vallombrosano, fratello dell'antecedente. Ne citeremo qualcuna conservando la ortografia del testo.*

« Illmo. sig. sig. e Pr. Collen.

« *Con tutta confidenza le do parte come ho hauto da S. Ecc.*
» *saluocondotto di poter andare lontano un miglio dà Milano*
» *à negotiare i miei affari per cinque o sei dì, ma di gratia*
» *non lò mottivi con nisuno. Doue se agiusto, bene; caso che*
» *nò, voglio condur uia tutte le mie scorte è raccolti doue mi*
» *ualerò del fauore di V S Illma che in quel Caso mi fauo-*
» *risca uenire doue saro con dieci o dodici Caualli, che il*
» *Padre suo sig. fratello* (2) *quando occorerà hauiserà V S*

(1) Capitolo XII.
(2) Intende il Padre Don Ambrogio Caleppio.

» *Illma, ma di gratia il tutto le sij detto sotto sigillo di*
» *confessione. Il lattore presente lo mando aposta acciò dij le*
» *lettere che tiene, cioè una al sig. Carlo Agosto è l'altra al*
» *sig. Prospero Allessandro sè pure à Saranza o in Valle cal-*
» *leppio si ritroua, e prego V S Illma fare che il messo in*
» *tutte le maniere ritrovi sì il detto sig. Carlo, come il sig. Pro-*
» *spero. V S. Illus. scusi delle continue brighe che le dò, e*
» *mentre sà che le sono schiauo la saluto con tutto affetto.*
» *Bergamo primo Agosto.*

» *Di V S Illuma.*

« *Sig. Conte Giulio di Caleppio.*

Diuotis. et Obblig. Serv. Vero
Annibale Porroni.

« *Mi favorirà doppo letta la lettera consegnarla al foco.* »

» Illus. sig. Mio sig. et Pron. Collen.

» *Sono costituito al Officio del Capitano di Giustitia doue*
» *questa sera anderò in Castello a ricevere i favori del sig. Ca-*
» *stellano, quale due uolte al giorno mi vien sempre a uisi-*
» *tare è mostra ueramente un affetto straordinario, sì come*
» *il sig. Prencipe Triuultio è sig. Presidente Arese quali an-*
» *che elli sono stati a uederme. Stimo che in questi quindici*
» *giorni sarò liberato da quello mi vien promesso et io con*
» *assicurar V S. Illma che non hà ne haurà servitore a que-*
» *sto Mondo quale desideri più di me seruire a V S Illma*
» *come da uero Cavagliere che Gliene Giuro glielo farò cono-*
» *scere in tutte le sue occorrenze le faccio con tutto il Cuore*
» *riverendola, si come mi fara Gratia darne parte è riuerire*
» *i suoi sig. Frattelli è sig. Conte Gio. Paolo, è tutti i Amici*
» *nostri per mia Parte.*

» *Di V S Illma* 25 *settbre* 1654. *Milano*

Diuotis. Obb. Servit. Vero
Annibale Porroni.

» *Il Padre Don Ambrogio di Caleppio.*

Illmo sig. Mio Pron et Colmo

» *V S Illma sà che a questo Mondo non ho maggior desi-*
» *derio che di seruirla, la doue le rendo Gratie singolar-*
» *mente del honore mi fa in raccomandarmi il sig. Antonio*
» *Perroli doue esso sarà da me assistito ne' suoi bisogni. De-*
» *sidero che V S Illma mi facci honore di dire al sig. Ma-*
» *rio Ponzini mio padrone ~~se ha riceputa una~~ mia con la*
» *quale accusano una del sig. Marchese Martinengo, et in*
» *essa al detto sig. Mario li accennauo come si sa per cosa*
» *certa che chi diede al Preposito di Tauernola furno certi*
» *congenosi del medemo loco, perchè non ho da detto signore*
» *hauto altro hauiso e mi stupisco perche anche a V S Illma*
» *ho scritto diuerse lettere delle quali non ne ho hauta rispo-*
» *sta alcuna ne starò attendendo risposta e mentre la supplico*
» *con l'intimo del Cuore a conseruarmi il suo bono affetto la*
» *riuerisco con tutta Cordialità dal Castello di Milano* **12** *di-*
» *cembre* **1654.**

» *Di V S Illuma quale supplico riuerire i suoi signori*
» *frattelli per mia parte e sig. Arciprete, si come il mio Caro*
» *sig. Curato di Credaro de miei interessi non le sò dir altro*
» *solo che uanno alla lunga*

Diuot. et Obb. Servit Vero
Annibale Porrone

» *Sig. Conte Giulio di Caleppio.*

SULLA CONDANNA DI FILIPPINO E SULLA MORTE DEL PREPOSTO MARINONI DI VARESE.

Al coltissimo sig. Dottor Luigi Grossi di Varese, raccogli-tore assiduo di notizie patrie, mi rivolsi per sapere qualche

cosa intorno alla morte di Filippino e all'assassinio del preposto Marinoni. Aveva trovato nella Vita dell'Arese, stampata in quel turno di tempo, che Filippino era stato l'assassino del sacerdote. Dai registri patrii egli trova qualche difficoltà di induzione ad ammettere questo come fatto, ed io mi permetto di riprodurre qua le sue stesse parole per coloro che amassero maggiori spiegazioni su tali avvenimenti. Prevalendomi della libertà concessa ai libri del genere del mio, ho voluto star coll'autore della Vita dell'Arese che dice Filippino assassinasse il reverendo sacerdote. Ecco un brano della lettera del signor Grossi:

» *Sebbene la vita del conte Bartolomeo Arese sia stata stampata nel* **1681**, *pure io trovo cosa, che non ritengo assolutamente precisa.*

» *Nell'elenco de' prevosti di Varese, esistente nell'archivio dell'insigne chiesa collegiata di s. Vittore, trovasi:* Joannes Maria Marinonus a satelite occisus anno **1664**. *Nel libro de' morti poi sta scritto: Morto* violentemente *in età d'anni* **34**.

» *Il prevosto Marinoni fu ammazzato di sera mentre uscì su una ringhiera guardante il giardino, ringhiera che mette ad una latrina, alla quale prima di coricarsi era abituato di accedere. Il prevosto non morì subito, ma visse sino allo spuntar del giorno susseguente, ed ebbe tempo di fare le sue divozioni. Ciò rilevasi da cronache di famiglia, e memorie presso la Fabbriceria.*

» *Carlo Filippino da Cogliate fu giustiziato dieci anni dopo tale fatto, per sentenza dell'Ecc. Senato di Milano, e la spesa dell'esecuzione e posizione della testa del suddetto in gabbia di ferro sulla porta di Rezzano, costò al Borgo di Varese L.* **290**, *come rilevasi dai libri e conti esistenti negli atti del municipio; e siccome i delitti commessi dal suddetto ebbero luogo nelle vicine terre, così la Reggenza di Varese ebbe a ricorrere al Senato, e con decreto del medesimo ottenne che detta spesa venisse ripartita sulle terre della pieve. Intorno a ciò avvi atto a stampa in archivio.*

» *Il nome dell' assassino che ammazzò il Marinoni non*

» mai potei ritrovarlo, ma non par possibile che un tanto fa-
» migerato assassino, come il Filippino, abbia potuto star
» dieci anni senza essere preso! — Qui si ritiene che il sud-
» detto sia stato preso nelle vicinanze di Milano, ivi proces-
» sato e sentenziato, ma che l'esecuzione abbia avuto luogo in
» Varese. La spesa infatti di L. 290 sarebbe eccessiva per la
» sola esposizione della testa in gabbia di ferro. Altre esecu-
» zioni fatte in Varese in quegli anni non costarono di più,
» come rilevasi dalle annotazioni esistenti nelle scritture del
» Borgo. Nella memoria suddetta trovo che per quante dili-
» genze fatte dalla Giustizia non potè mai esser colto il Fi-
» lippino, e successivamente veggo che appena si ebbe notizia
» dell'uccisione di un Ecclesiastico, il presidente Arese die'
» ordine al Conturbio e tosto fu preso!!! In tale narrazione
» io non ci trovo correlazione, identicità, nè precisione. Forse
» negli atti di quei tempi, e nelle sentenze del Senato si po-
» tranno trovar documenti più regolari ed atti a chiarire la
» cosa. Il sig. Cantù vorrà certamente indagarli, e sapendo
» con precisione il contenuto di quella sentenza, rilevare la
» verità della cosa.

INDICE

ERRATA.				CORRIGE.
Pag. 11	*linea*	10	perdere. Impose	perdere, impose
» 47	»	26	tornava delle	tornava dalle
» 49	»	12	scarnì	scarni
» 53	»	35	castano vezzeggia	castano vezzeggiando
» 107	»	8	angolo	angiolo
» 168	»	25	partendo	parendo
» 206	»	10	La tua destra a Dio solleva	La tua destra, o Dio, solleva
» 326	»	4	Dee	Bee

AVVERTENZA.

In alcune copie sfuggì la parola *Guardiano* invece di *Priore dei Carmelitani.* Vedi le pagine 19, 20, 37, 56.

GUIDA

PER LE *VIGNETTE* CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

NOTE E COMMENTI

AL

MARCHESE ANNIBALE PORRONE

D'IGNAZIO CANTÙ

RACCOLTE E PUBBLICATE PER ILLUSTRAZIONE

ALLA STORIA DI MILANO

NEL SECOLO XVII

DA

GIAMBATTISTA CREMONESI.

PREFAZIONE

Deplorano i buoni che libri di poca utilità, anzi di perniciose conseguenze, ci vengano dalla Francia, e che con avidità insaziabile si vadano traducendo e seminando per tutto.

Vediamo in fatti moltiplicarsi le pubblicazioni di questo genere con detrimento dei savii studii, introducendosi così una leggerezza che dà il bando facilmente agli studii d'erudizione.

Da noi però vedonsi subentrare altri uomini che, dotati di cuore e d'ingegno, e avvalorati di ottimi studii, sanno trovar la via di combinazione per ridurre la smania della leggerezza alla severità degli studii storici. Manzoni *apriva la carriera, e colla narrazione di fatti particolari insegnava a conoscere la prima metà di quel secolo XVII che il* Verri *chiamava il meno storico;* Azeglio, *coll'* Ettore Fieramosca *e col* Nicolò *di* Lapi *ci portava in mezzo ai contrasti fra Spagnuoli e Francesi;* Cesare Cantù, *colla* Margherita Pusterla *ci avviava a conoscere il dominio dei* Visconti; Tommaso Grossi, *col* Marco Visconti *ci introduceva tra le conoscenze del* Medio Evo, *ed ora il signor* Ignazio Cantù *colla recente pubblicazione del suo* Annibale Porrone *ha continuato quel punto storico che* Manzoni *aveva lasciato interrotto, e così trasse la storia fino allo scorcio di quel secolo XVII nel quale ormai sembra non resti più nulla a spigolare.*

Ad un libro dunque che ha fermato l'attenzione, che cavò dall'oscurità avvenimenti grandiosi ed uomini di un merito stragrande, voglio consacrare qualche parola, persuaso che non tornerà inutile ridurre alla nettezza quel che l'Autore ha abbellito coi colori della fantasia, e così porgerò dei documenti che non riusciranno senza valore per chi studia le patrie vicende.

Intanto mi sia lecito congratularmi col signor Ignazio Cantù per aver egli fatto un dono importante alle lettere, e tanto più, che sparse il suo lavoro di quanta morale si può desiderare in siffatti libri, destinati a correre per le mani di tutti, ed a comparir del pari fra gli attrezzi dell'artigiano e fra le eleganze dei gabinetti signorili. — E un altro merito del signor Cantù è la purità della lingua con cui dettò il suo libro, lingua purgata, senza le troppo facili affettazioni dei linguisti, e lingua liscia e corrente senza le licenze dei trascurati.

Quando si disse che I DUE FRATELLI CANTÙ SONO LOMBARDI SCRIVENTI COME TOSCANI, *detto autorevole perchè stampato a Firenze, parve si abbia voluto fare in una formola semplice il maggior elogio ad un autore;* lombardi, *cioè che studiano la lingua dei classici;* toscani, *cioè che sanno adattarla all'indole del popolo che parla più purgato.*

Per quanto spetta alla drammatica, non sapremmo dove trovare maggior vita che nelle scene della morte di Filippino *e in quella di* Agata, *nel tumulto suscitato sulla piazza del Duomo dal* Borri, *le scene dell'assassinio sulla piazza di S. Eustorgio e quella della fuga dal Castello di Trezzo. Il signor Cantù sa toccar con potenza la corda del dolore, ma di quel dolor rassegnato, che trova in Dio la consolazione e la speranza; sa anche toccar la corda del riso, lontano però affatto da quei lazzi che alcuni trasportano facilmente dal trivio nei libri.*

Gli uomini che meglio figurano sono: il conte Bartolomeo Arese, *l'arcivescovo* Alfonso Litta, *l'alchimista* Giuseppe Borri; *ed un frate che è ideale, ma che è un tipo maestoso dei carmelitani d'allora, come il* Padre Cristoforo *nei* Promessi Sposi, *il* Bonvicino *da* Riva *nella* Margherita Pusterla *sono modelli incomparabili dei cappuccini e degli umiliati de' loro tempi.*

Da cronache tolse il signor Ignazio Cantù i mezzi per

supplire, laddove la storia non arriva, e con questi mezzi si ha una conoscenza profonda di instituzioni filantropiche e pie, come sarebbe di quell'Ospizio di Santa Valeria, *del quale poche cose furono più auguste e più utili in Milano, ricovero pietoso alle donne, che dopo traviate ritornavano a Dio col salutare beneficio del pentimento e della rigenerazione.*

In una parola, il signor Cantù mostra in questo suo libro la storia politica, religiosa, privata e pubblica della seconda metà del secolo XVII, dà un'idea delle accademie, degli studii e della poesia, e così compie tutto quel che si può dire riguardo a un secolo dal Verri *così mal classificato.*

Lode sia pertanto all'Autore del romanzo il Conte Annibale Porrone! *Io vorrei che per la strada spianataci dal Manzoni, dall'Azeglio, dal Grossi e dai fratelli Cantù camminassero tutti i nostri giovani d'ingegno; vorrei poter dileguare d'un soffio, come nebbia, quelle tante frasche che aduggiano i vigorosi intelletti crescenti, e far cessare il dolore che i buoni provano vedendo molto ingegno di giovani italiani, attissimi alla creazione di grandi concetti e alla commozione di nobili sentimenti, starsi colle mani alla cintola a leggere o a dettare poesie pel cantante o per la ballerina. Quando si finirà di consumare in vanissime fatiche la nostra potenza, e disciogliere in solenni ciance per Strenne od Almanacchi la loro gloria e quella della patria? Io non cesserò d'assomigliare, così solea ripetermi un' illustre Italiano, questi giovani ingannati, a quelle donne le quali, per acconciarsi stoltamente alla moda, guastano lor natura: e siccome nella moda, le vecchie e le mancanti di bellezza, e pur pretendenti di comparire, si sforzano con ogni studio d'introdurre e mantenere quegli usi che coprono alle giovani ed alle belle i pregi, e ad esse i difetti; così nella letteratura i pusilli d'ingegno e di cuore si sono pur sempre provati di volgere le menti degli uomini a quegli studii, dove la faticosa povertà possa acquistare sembianza e nome di ricchezza. — Si trattino materie utilissime a tutta la nazione, le quali si facciano leggere volontieri da tutti, e tengano, per così dire, armonia a' nostri eccellenti prosatori e poeti!*

Entriamo dunque, o benigno lettore, a trattare degli argomenti principali di questo libro.



Si è detto e si dirà sempre, essere la storia maestra della vita; ma per la sua grande estensione, la moltiplicità delle cose che tratta quasi di continuo superiori alla intelligenza ed alle inclinazioni di molti, per la fatica ed il tempo che richiede, lo studio di essa non è opera dell'universale, lasciò scritto il chiaro Matonti; « sì che il suo lodato magistero rimane a pro di pochi, che ammirando e desiderandone il bene che frutta, si danno a scorrerla accuratamente: il perchè pare essere la storia come la magione de' re, in cui è dato penetrare solo a pochi privilegiati. » — Non ci ha cosa più contraria ai progressi dell'uomo, che conoscere quale è il sentiero che mena al bene, e vederlo così arduo e incespicato da non poterlo tutti percorrere; come per altro, è somma ventura mirare agevolmente quel punto che si mostra ricco e splendido d'utile, e facile e pronto a poterlo arrivare.

Grazie alla scienza dei tempi in cui viviamo, ogni cosa si spinge ora a buon fine, ed in questo dee ciascuno convenire, vincer noi i nostri maggiori, le opere de' quali, comunque lodevoli per diversi rapporti, eran la più parte vanitose, salvo quelle che furon sempre e saranno la gloria del mondo. Ma poichè le occasioni non fanno

prova generale de' progressi di una età, essendochè la massa delle cognizioni comuni, concorrendo con svariate proporzioni, danno la vera indole e l'immagine de' tempi, così noi deploriamo quelli in cui uomini accaniti sperdevano e consumavano l'ingegno in barbare guerre scolastiche di diversa natura, per le quali giunse a noi la critica mascherata di falsità e bruttata di villanie e sarcasmi. — Fra tanta bassezza d'intelletto le arti e le scienze si stavano avvilite, e tenean vive, come loro segno distintivo, le ricordanze della barbarie e dell'ignoranza, dalle quali voleansi fare uscire. — Ma furono esse alla fine rivendicate dalla generosa, schietta e sublime filosofia, che surse negli anni a noi vicinissimi, come potente regina delle menti e de' cuori: *Scrivete ed operate*, essa gridava agli uomini imperiosamente, *ma le opere vostre abbian sola la gloria di essere utili.* Vedeste allora gl' intelletti accesi di questo santissimo fuoco splendere di luce suprema, richiamare in pregio i veri massimi esempi dell'antichità, imitarne la parte prediletta e confacente a' tempi, tenere a modello sovrano la natura ed aumentare la mole delle opere in tutte le branche della umana civiltà. Nè si voglia addurre, per denigrare lo splendore della nostra età, gli errori e le futilità che anche vi si osservano; essi sono inevitabili nell' ordine comune delle cose, come in vasto ed ubertoso campo di ricche spighe si frammette il loglio e la mala pianta. Di siffatte aberrazioni non furon meno contaminati i tempi di *Pericle* e di *Augusto*, e pure furono essi i più venerandi e gloriosi, elevati nelle eterne memorie del tempo ad esempio vittorioso di popoli grandemente civili. Si lasci pure agl' invidi declamatori e spigolatori del male questo turpe carico di tentare vanamente a sopprimere il gran progresso in cui siamo; le loro voci sono spente dalla portentosa affluenza de' fatti che stanno contro a loro, i quali innalzano sul nostro secolo il glorioso vessillo d'un'*utile operosità.*

Fra i vantaggi sommi che noi contiamo sulle età trascorse, niuno si apporrà negare, doversi allogare il romanzo storico e le novelle, che si considerano come immagini di esso. — Quando si ebbe creduto che i nudi e secchi precetti morali malamente riuscivano a spargere le buone insinuazioni, si ricorse agli apologhi, alle parabole, alle novelle ed alle satire, che alternandosi sempre, e pigliando ciascuna di tempo in tempo il primato secondo la varia disposizione de' popoli, tennero luogo, colle loro fantastiche narrazioni ed immagini, di sani incitamenti alle buone opere, e di ri-

chiami contro il vizio. Ma crescendo la civiltà, o dirò meglio cangiandosi le inclinazioni, chè tutto, e sempre, è variabile, le satire furono sbandite perchè, come acri e scandalose ch' esse erano, irritavano avanti che correggere: nè sorte diversa si ebbero le altre storielle, perciocchè quel poco di moralità che offrivano dovea trarsi la più parte da tante fantasie, che si tennero per inezie e melensaggini, e che inducevano a noia e disgusto. Egli è vero che ce n' ebbero alcune più pregevoli e da farne gran caso, come tuttavia anche oggidì per altre considerazioni da uomini culti si lodano a cielo. Ma queste avendo per iscopo di abbattere il vizio facendo mostra della sua bruttezza per eccitare gli animi ad abborrirlo, sono sì vere e naturali nella descrizione, di esso rappresentato in fatti comuni della vita, che la licenza e la sozzura sono sparse a gran danno de' buoni costumi, sì che leggerle è scandalo e corruzione. — Venne in seguito un altro genere narrativo, che fissò l'orrore universale pe' romanzi. Io penso che que' primi scrittori avvisarono avere a scuotere gli animi con dipinture fortissime per fare più grandi le sensazioni ed averne il pro che si speravano. Ma trasportati da tanto desiderio pigliarono a ritrar le passioni uscendo alquanto dalla vera natura e dal corso ordinario delle umane vicende; e progredendosi mano a mano in questa esagerazione si pervenne a tanto di eccesso e strambezza, che svolgevano a male inclinazioni le menti ed i cuori de' giovani e delle donne, poco provvedute contro il potente assalto di quei tremendi lanciatori di *stravaganze sentimentali*. Per tanta malvagità di successo, la lettura de' romanzi fu tenuta come maladetta; e, considerati pervertitori della rettitudine del cuore, e stravolgitori dell' intelletto, si bandì loro la croce addosso.

Era serbato a tempi nostri, a questi tempi tanto ingiustamente esecrati da pochi, di elevare i romanzi e le novelle al grado d'eminente letteratura. Il romanzo storico è uno dei trovati che accresce la gloria del nostro secolo; quanto ha di buono l'animo e la fantasia, in esso è raccolto: la storia, che n' è il subbietto, per esso è divenuta già più universale in que' fatti che più possono importare all' universale; in esso concorrono tutte le scienze pigliandovi parte sobria ed accomodata alla capacità de'molti; le passioni sono ritratte con quella vera filosofia scrutatrice della natura, e secondo il corso ordinario delle umane vicissitudini; l' immaginazione crea modestamente ed associa a' fatti, dipinge quadri a tinte or forti ed atroci, or dilicate e seducenti, e l' eloquenza vi sparge i suoi tesori.

Walter-Scott e *Manzoni*, nomi che vivranno eterni ne' fasti della letteratura, ne hanno formato il tipo, distinguendosi nello scopo; il primo per la evidenza ed efficacia di ritrarre le cose quali esse sono; ed il secondo elevandosi a nobilissimo intendimento per la forza del sentimento che attinge nel vero archetipo del vizio e della virtù, riposandosi in especial modo su questa, che spiega in tutto la maravigliosa morale di un'anima pura e sublime.

Il perchè i romanzi o le novelle d'oggidì racchiudendo i vantaggi della storia, stanno innanzi a questa *nell'utile che apportano all'universale;* perciocchè contengono fatti più comuni ed usuali, più facili e sgombri d'ogni intrigo di moltiplici circostanze, più sentiti ed efficaci, essendo esposti come debbono naturalmente accadere, e più graditi perchè si fanno strada per la via del diletto, la più atta a comunicare altrui i sani precetti di vita ordinata ed onesta. E però raccogliere siffatte opere, io penso esser cosa molto giovevole; egli è presentare una storia, siccome fece il signor Ignazio Cantù con questo suo romanzo, di svariati avvenimenti, in cui si svolgono tutte le pieghe del cuore umano, si pasce dilettevolmente l'animo togliendo esempio da' mali, da' pericoli e dalla infelicità che arreca il vizio, di abborrirlo e schivarlo; e dalle consolazioni che apporta la virtù, di pregiarla e tenerla a guida dei propri affetti.

IL MARCHESE ANNIBALE PORRONE

Nel delineare questo carattere, il signor Cantù fu più che mai fedele alla storia, e a quanto fu scritto da' suoi contemporanei sul conto di questo prepotente, che può servire di tipo a dare una idea della tracotanza a cui salivano alcuni nel secolo XVII. Il nostro autore si valse appunto di esso per dipingere in grande anche questa piaga della società di quei tempi. Riferiremo dunque alcuni brani che lo qualificano più che mai al vivo, togliendoli dalla vita del conte *Bartolomeo Aresio, presidente del Senato di Milano*, stampata nell'anno 1681 con apocrifa data di Colonia:

« Vi era a Milano un certo marchese Porrone Cavagliere, che ancor stà bandito dallo Stato di Milano, se pur non è morto pochi anni sono, che io lo viddi in Venezia. Costui fece tante insolenze giovanili, che faceva tremare tutto il mondo. Fece una fiata domandare due scarpinelli, che gridavano per Milano *zum, zum*, con che lo svegliavano la mattina, e li costrinse ambidue di cucirsi reciprocamente la parte posteriore. Un'altra fiata udendo una mattina passare un lattaro con certi secchi pieni di latte, lo fece entrare nella sua camera; e, pagatogli il latte, lo costrinse a beverlo tutto, il che lo gonfiò talmente che *crepuit medius* in poche ore. Aveva egli un grossissimo can corso: fece venire molti facchini, e li costrinse a battersi col cane, sin che in fine lo uccise egli stesso di pistolletata, perchè un facchino, che aveva a combattere, si legò molti sacchi a l'intorno del braccio, e poi gli si avventò contro dandogli il braccio, che il cane addentò senza nuocere il facchino, e poi così lo battette tanto, che sendovi

il marchese presente, e vedendo che il cane soccombeva, ne andò in tanta collera, che uccise il cane, dicendo, che gli aveva fatto vergogna di lasciarsi abbattere e vincere. Commise egli varie cose criminali, perchè le bastonate giuocavano ogni sera sulle spalle di qualcuno, per lo che il presidente Arese, che voleva reprimere le dissolutezze, lo fece mettere in prigione all'Ufficio del *Capitano di Giustizia*, ma egli se ne liberò con un' atto generoso, posciachè fattosi dare un pugnale da qualche amico, che era andato a vederlo, appostò uno de' suoi bravi, che vestitosi da facchino gli portasse legna per far fuoco nella prigione dov' era, il che non gli veniva niegato, e che quando passerebbe alla porta, che tagliasse la corda che teneva legate le legna e lasciasse così cadere quel gran fascio tutto in bisbiglio. Veramente il bravo fece la cosa con iscaltrezza, ed egli, vedendo il suo tempo, uscì, e col pugnale avendo ferito il guardiano d'altra porta, ne uscì felicemente, ed avendo appostati alcuni uomini a cavallo, e montato a cavallo se ne fuggì fuori dello Stato, sin che poi col mezzo d'amici, e promesse di vivere più regolatamente, il presidente lo fece liberare dopo uno sborso di somma rilevata. Ma il lupo cangia di pelo, ma non di vizio; appena si vidde libero, che ritornò al *sicut erat in principio*, fece varie sgherrate e s'armò più che nel principio. Fece fare un archibugio, chiamato a Milano pistone, ch'egli chiamava il Violone. Come aveva qualche contese per certi beni, che il magistrato, se non m'inganno, pretendeva devoluti alla Camera Reggia, non si trovò avvocato, nè dottore alcuno, che volesse procedere contro di lui, perchè temevano un'arcata del suo violone, sin che si trovò in fine il dottor Parasacchi, che per sua disgrazia, sprezzando le minaccie del marchese Porrone, fece tutte le procediture necessarie, e con successo. Arrabbiato il marchese mandò, per alcune sere alcuni de' suoi bravi per dargli una archibugiata, ma non essendo loro riuscito, egli iratosene, disse, se vi voleva tanto ad uccidere un uomo, e, fattosi dare il suo violone, l'andò ad aspettare vicino alla casa, dove essendo per disgratia capitato, nello smontar da carrozza gli si fece incontro, e gli disse: signor dottore, vi dò questo per buona sera, e gli scaricò una violonata, che lo fece cader esanime senza moto veruno. Questo micidio diè a mormorar a tutto il mondo, si che l'Arese cercò di farlo imprigionare, non già perchè fosse sitibondo di sangue, ma in fine per moderare i di lui sfrenati voleri, il che riesce facile, quando vi si mette il rimedio della Rocchetta del Castello di Milano, che aveva già acquetati gli spiritosi bollori di *Antonio Maria Visconti*, come si dirà a suo tempo e luogo, là dove ho detto di sovra, che posero gli Spagnuoli il povero *Don Duarte* Infante di Portogallo. Ma schermitosi il marchese Porrone di tutti gli agnati postigli per carcerarlo, si ritirò verso *S. Eustorgio*, chiesa de' Padri Domenicani

in porta Ticinese, non lungi dalla stessa porta della città, e si diede colà ad ogni sorta di passatempo, non temendo più la giustizia di quello avrebbe fatto un uomo innocente, ed insignito di santità, che ha la coscienza libera d'ogni fallo.

Aveva costui l'animo sì intrepido, che cosa alcuna del mondo aggecbire non lo poteva. I perigli quanto più grandi lo animavano d'un furore così grande, che la sua collera era un torrente ridondante, che non avea ritegno, che lo potesse sostenere. In quella guisa a punto che l'elefante incalzato da' cacciatori non si commove punto, ma che esposto alle battaglie, vedendo rovesciare dalle vene il sangue, all'aspetto di quello s'anima, s'inferocisce, e si pone ne' più perigliosi conflitti; così al *marchese Porrone*, le caccie della giuzia, ed ogn'altra perquisizione non lo alterava punto. Ma se vedeva pericoli maggiori, già mai leone è stato più fiero. Una sera che era in una casa, saputolo la giustizia, mandò quantità d'armati per pigliarlo, egli con una flema grandissima, armatosi del suo violone, montò sovra i tetti e se ne fuggì, rovesciando con una violonata uno più ardito degli altri, che lo seguiva. In questi contrasti i suoi nipoti Corj avevano passato non so che mal ufficio contro di esso, egli fingendo di non saperne niente, li invitò a pranzo, e dopo averli tenuti sino verso sera, gli accompagnò, e disse loro, che li voleva accompagnare sino alla morte; veramente sendo in un vicolo ne amazzò uno, e ferì Lodovico, che lo lasciò per morto, e se ne uscì poi da Milano, d'onde è sempre stato assente senza speranza di più ritornarvi, perchè il *presidente Arese*, che tollerava per così dire le sue bizzarrie, ebbe talmente abominazione di quest'azione di spargere il sangue de' suoi nipoti, che gli diè a conoscere il male disperato senza apparenza benchè minima di rimedio. Non ostante che vi si impiegasse un certo chiamato *Andrez*, per acquietarlo, potendo alle fiate più appo un padrone un buon servitore, che tutta l'autorità di ben nato cavaliere, ma il presidente gli fece sapere, che si accontentasse della sua fortuna, che faceva con i dieci soldi per memoriale, che è, che come si danno un'infinità di suppliche ogni giorno al presidente del Senato per mille occorrenze civili e criminali. Quest'*Andrez*, ch'era suo cameriere, aveva introdotto questa tassa di ricevere dieci soldi di Milano per ogni decreto, che gli rimaneva in proprio, con che al certo ha fatto fortuna assai rilevata, non avendo bisogno d'alcuno dopo la morte del suo padrone. »

Il riminese *Enrico Spalma* che tolse a provar che il Porrone era un fior di soggetto tessendone i più grandi elogi nella sua opera la *Verità svelata* e la *Bugia flagellata*, adduce molti aneddoti sul suo conto, che valgono a mostrar l'uomo ed il secolo. Ne riproduciamo quindi alcuni servendoci delle sue stesse parole.

Primo. In età di diciotto anni in circa, battendosi egli fuori del recinto di Bologna con un personaggio boemo qualificato; con tre stoccate lo privò di vita, nella qual contingenza restò anch'esso ferito nel ventre con un colpo, che lo trafisse da un lato all'altro senza offesa degl'intestini; cosa piuttosto miracolosa, che naturale.

Nel medesimo accidente, usò atto di gran pietà e generoso; posciachè essendo il nemico per spirare l'anima, gli chiese più volte perdono, per indurlo a fare lo stesso seco, e ricordarsi dell'importantissimo interesse dell'eternità.

Nel cavaliere cristiano deve la pietà signoreggiare, e dal medesimo essere indivisibile.

II. D'anni ventitre, essendo necessitato sfidare certo cavaliere, che si trovava alla musica nella chiesa di santa Radegonda di Milano, per atto usatogli di poca buona creanza, questi ricusò, benchè con reiterate chiamate, di uscire.

Ora per riacquistare la perduta riputazione, mandò lo sfidato appello allo sfidante la sera stessa per la mattina seguente; ben che poi in vece di trovarsi con puntualità sopra il luogo destinato, passata ogni prescrizione, comparve il capitano di giustizia con tutta la sbirraglia, e d'indi a poco lo stesso cavaliere, che si pose nella chiesa di san Francesco grande, ove lasciatosi persuadere al sequestro, e parendo al marchese non convenirsi, che chi non ha coraggio appaia valoroso, mandò il zio conte Francesco Panigarola alla casa del sequestrato coll'intero danaro.

Il cavaliere generoso deve aver mira d'esaltare le glorie del nemico valente, ed abbattere la temerità del pusillanime.

III. D'anni ventiquattro, fatto concerto, o sia collusione, una buona parte della nobiltà di Milano di affrontarlo; ritornando dalla chiesa di san Simpliciano, ove quel giorno vi era la festa, e vistala il marchese (che fermata la propria carrozza, stava discorrendo con un religioso) senza cacciarsi il cappello salutar per nome questi, nè nominar quegli, coll'aggiunta di qualche picciola risata; scoperta la mala intenzione della medesima, sceso di carrozza, benchè con tanto svantaggio, sfidò uno de' cavalieri collegati, che più degli altri faceva il bizzarro, onde venuto alle mani ed incalzatolo gagliardamente, incominciossi a ritirare; tuttavolta frappostovisi diversi cavalieri spagnuoli, col parargli alcuni colpi, gli salvarono la vita; nè i compagni, veduta la risoluzione d'esso marchese, osarono far moto alcuno.

L'uomo astretto che sia a difendere il proprio onore, non deve sgomentarsi; imperocchè Dio, padre della giustizia, e protettore della ragione assiste in questi casi, e non abbandona.

IV. Lo stesso anno, altro cavaliere avendo motteggiate con parole improprie una dama, che il marchese con purità serviva; questi

aspettato un giorno del passeggio, solito farsi sopra la piazza del castello di quella città, in vista della medesima gentildonna, gli fece por mano alla spada, con pretesto d'avergli riso in faccia; così che caricatolo con vigore, lo fè cadere fra' tiranti e cavalli della propria di lui carrozza, cosa che parve piuttosto artificiosa, che accidentale, rimanendo l'affare in questi puri limiti, per la copia de' personaggi che ivi accorsero a spartire.

Chiunque professa nobiltà di spirito sarà tenuto con giustizia, difendere all'occorrenze l'onore delle dame.

V. Ritrovandosi un giorno accidentalmente a passeggiare nel cortile della propria casa, e passando due cavalieri fratelli; questi udito strillare un cane, che seco conducevano, dubitato che quegli lo avesse battuto, ritornarono indietro, ove prorotti in parole, necessitaronlo dar di piglio alla spada, e sortito cimentarsi con essi, ed altri del suo seguito, senza che fosse assistito in quel fatto, che da un semplice servitore; atteso che il rimanente della famiglia era sparsa per la città, essendo dopo il pranzo, e nell'ora del sonno. In tale contingenza restarono feriti ambi i preaccennati fratelli, uno con coltellata in faccia, l'altro lievemente con stoccata nella gola, ed un soldato loro parimente offeso in un braccio.

Chi tiene per iscopo la ragione, non teme l'altrui violenze.

VI. Nella medesima città di Milano, essendogli stato negato, con maniere improprie, grossa somma di danaro imprestato cortesemente ad un cavaliere, che professava essergli amico e confidente; mostrò un giorno dover parlargli in certa parte, fuori di porta Renza per affare di rilevante considerazione; e però montati ambi in carrozza, portatisi al luogo destinato, ed allargatisi alquanto dalla vista del cocchiero, disse il marchese non tenere che discorrer seco, solamente che voleva o essere soddisfatto, o vero soddisfarsi colla spada; onde udita quegli la proposta, cacciossi un'anello di deto, e glielo volle consegnare per pegno della propria fede, che generosamente questi ricusato, disse, che gli bastava della semplice parola di compire nel termine di giorni quindici; parendogli che, coll'accettarlo, potesse quel tale concepire, che la premura sua da altro non derivasse, che dal dubbio di perdere il danaro, e non dal pontiglio, che seco porta il non essere soddisfatto.

Nè il pretendere il giusto fu mai biasimato; nè il trattare con generosità bastantemente lodato.

VII. Cosa simile pure gli successe con un' ufficiale di guerra, di carica assai considerabile.

Avendo questi levate le piazze a tre soldati, per l'assistenza prestata a Francesco Rucellai, residente per il *Gran Duca Ferdinando di Toscana*, nell' affare raccontato; portatosi il marchese alla sua abitazione, dissegli, essersi ivi condotto a pregarlo compia-

cersi di restituire le piazze a predetti uomini, trattandosi della propria reputazione, e che non potendolo conseguire, in questo caso, si conoscea tenuto passare più oltre con suo gran cordoglio, e sentimento; onde fatta riflessione questo soggetto alle proprie convenienze, gli concesse cortesemente, quanto seppe desiderare. Tal concessione non derivò già da mancanza di spirito e di coraggio, ma da mera urbanità, e cortesia; attesochè in molte azzioni pubbliche, e private diede egli sempre saggio del suo valore, e della sua disinvoltura.

Il proteggere e sostenere l'amico, che per l'amico s'impegna, tanto è d'obbligazione quanto di credito e di stima.

VIII. Essendo in età assai tenera, ed avendo un servitore, che tenea fantasìa di cavaliere, e di gran soldato, burlandolo una mattina così parlò; *Signore, ella come padrone, mi può schernire; ma è ben vero, che se io non fossi all'attuale servizio suo, la cosa passerebbe per altro verso, mentre gli farei conoscere, chi sono e quanto vaglio.* Udito il marchese tanto ardire, e fatto passare lo stesso servo in una stanza ivi contigua, presentogli una spada in mano, e gli soggiunse: *già che tu sei uomo di così gran risoluzione, e di così generoso spirito, fatti ora da me conoscere.* Per lo che snudate l'armi, ed incominciato a menargli le mani addosso; non per offenderlo, ma per ischerzare: con una passata fattagli sopra, lo disarmò e gli disse:

Và barbagianni à competere co' tuoi pari, e non con esso meco; usando questa bizzarria, non ad altro oggetto, che per reprimere la petulanza, che spesso suol regnare nell' imprudente e rilasciata servitù.

La correzione, a tempo debito data ad uno, serve agli altri d' esempio e di ritegno.

IX. Uno segretario di certo ministro avendogli fatto un torto, e poscia usato atto di mala creanza col non salutarlo, passandogli davanti, fu dagli uomini del proprio seguito, senza precedente ordine, corretto con molte piattonate; perlochè voltatosi questo tale verso il marchese, disse: che dopo levatagli la riputazione, dovesse anche farlo privar di vita.

Per risarcirlo dunque dell' offesa ricevuta, invitollo alla spada, benchè, risposto di accontentarsi del primo incontro, nè volere cercar più oltre, diede agli astanti non poca occasione di ridere e di schernirlo.

La codardia in qualunque genere di persona, fu sempre mai dileggiata, e detestata.

X. Essendo un giorno pregato dal zio conte Francesco Panigarola di portare viglietto di sfida ad un cavaliere principale di Milano, con ordine positivo di riportarglielo; trasferitosi all' abi-

tazione di questi, solo, senza veruna assistenza, e consegnatoglielo in buona fede, ricusò farne la restituzione. Considerato però il marchese l'impegno della parola, preso il tempo, gliela strappò con violenza dalle mani, dicendogli dopo per soddisfarlo, che quanto aveva operato, non fu con intenzione di offendere, ma solamente per adempiere a quanto gli era stato imposto.

Il cavaliere prudente deve sfuggire, quanto mai fia possibile, l'impegno della parola; ma, data che sia, sarà tenuto mantenerla a costo anche di tutto il sangue.

XI. Avendo nella città di Pavia sfidato un cavaliere Borgognone, per certa contesa d'un cavallo, ed essendo questi espertissimo cavallerizzo, levogli l'avvantaggio; conciossiachè portatosi nei borghi di là dal fiume Ticino, in uno strettissimo vicolo, ivi lo stette attendendo; benchè poi risaputosi l'affare, non so in qual forma, dal contestabile di Castiglia, capitano generale e governatore di quello Stato, impedì il destinato cimento. Si pose il marchese in quel sito, per necessitargli il nemico stargli di fronte, nè potersi in maniera alcuna valere della desterità nel maneggio del cavallo; mentre non essendogli permesso di caracollare, non poteva per conseguenza, nè guadagnare la groppa, nè levare la vita al cavaliere.

Ove manca la forza, supplisca l'ingegno

XII. Ritrovandosi altra volta camerata del Capitano Generale marchese di Caracena, e nata sfida fra due cavalieri milanesi nella città di Novara, portossi egli fuori del recinto con uno de' medesimi per secondo; dove penetrato tal particolare all'orecchie del prefato Caracena, inviò subito un tenente di mastro di campo Generale, con sei moschettieri per sequestrare gli due usciti; perlochè incontrato il marchese nell'atto appunto che si portava in città per affrettare la parte contraria, che troppo dimorava; abbassati quegli i moschetti, questi diede di mano ad una terzetta, la quale, dopo posta al petto del Tenente-Generale, dissegli, che piuttosto di andar prigione si accontentava di morire, ma che nello stesso tempo avrebbe ucciso anche lui medesimo; cosicchè conosciuto il pericolo ordinò immantinente a' detti moschettieri di allargarsi, dandogli in cotesto modo campo di porsi in salvo e portar gli avvisi al camerata che in una chiesa poco distante lo stava attendendo.

Nell'ardue contingenze fu sempre necessario l'ardire e la pronta risoluzione.

XIII. Essendo esso marchese un giorno chiamato per secondo da personaggio di molta condizione, e condottisi unitamente colla parte contraria fuora della città sopra il campo eletto; mancato totalmente lo spirito al camerata, senza speranza di poterlo in-

durre a por mano all' armi, generosamente, benchè solo, investì i due contrarii, quali con altrettanta cortesia abbassati in terra la punta delle spade lo pregarono a desistere, dicendogli, che sarebbero stati sempre testimonii del suo coraggio; onde, terminato l' affare in complimenti e cerimonie, si fece dar parola di non palesare ad alcuno la codardia del compagno.

L'altrui viltà deve all' uomo d' onore servir d' esempio; cosicchè all' occorrenza fia d' uopo equilibrare lo svantaggio, colla forza dello spirito e della prontezza.

XIV. Essendo stato chiamato in Vercelli a battersi da un Capitano oltramontano, e sortiti ambi dal recinto della città di là del fiume Sesia, rimase lo sfidante lievemente offeso con due stoccate, una in petto e l'altra nella mano della spada, che lo rese per allora inetto a poterla adoperare; onde il marchese, benchè ferito anch' egli nel braccio destro, si contentò non tanto desistere dal cimento, quanto con urbanità senza pari, condurlo in una casa d' un paesano ivi poco discosta, portandovisi quotidianamente a visitarlo.

La cortesia usata dal cavaliere, massimamente ne' cimenti d'arme, quando si trova arbitro del nemico, mostra grandezza d'animo, eccesso di valore e padronanza di sè medesimo.

XV. Ritrovandosi nella città di Novara in compagnia di un cavaliere suo camerata, fu questi da un soldato spagnuolo, per certa disputa nata in chiesa, chiamato a battersi, dichiarandosi esser ben nato al pari d' ogn' altro personaggio; onde burlatosi il detto cavaliere di tal pretensione, risolvette il marchese chiamarlo verso le mure della stessa città, ove, posti mano alle spade, e caduto lo spagnuolo per terra, lo disarmò e gli donò la vita.

La persona di puntualità deve talora supplire al mancamento del compagno per non accomunarsi colla viltà e dar fomento a' discorsi del licenzioso volgo.

XVI. Essendogli pervenuta alle mani una lettera senza soscrizione, colla quale veniva persuaso a desistere di servire certa dama; presolo per minaccia, determinò condursi alla chiesa di sant' Antonio, ove quel giorno era la festa con il concorso di quasi tutta la nobiltà milanese ed altre straniere nazioni. Terminata la funzione, partite le dame e fermati que' cavalieri che stavano per andarsene, s' espresse, dicendo: *Signori, devono sapere che essendomi stata scritta certa lettera che sotto manto di buon zelo mi minaccia, dichiaro che chiunque sia stato, ha proceduto da codardo e da uomo da nulla, mantenendoglielo io in ogni tempo e congiuntura con questa spada;* onde appena espresse tali parole, cadauno rispose, non sapere in questo particolare cosa alcuna, ed essergli buon amico, terminando l' affare in complimenti.

È necessario sovente, col mostrar spirito ed ardenza, troncare il filo a que' disgusti, che trascurati, possono con facilità farsi maggiori; posciachè dice Ippocrate: Principiis obsta.

XVII. Ritrovandosi pure una sera alla visita di don Vincenzo Gonzaga allora Generale della cavalleria dello Stato di Milano, ed ivi giunto accidentalmente un cavaliere napolitano, Mastro di campo, questi in proposito di giocar d'armi, disse, che anco le volpi vecchie sovente si pigliano; piccatosi il marchese, credendo che motteggiasse di lui, lo lasciò partire, onde accostatosi alla carrozza; dimandatogli a qual fine espresse somiglianti parole, e rispostogli di non avere parlato seco, ma con don Vincenzo; stimandosi soddisfatto e volendo partire, soggiunse il detto napoletano, che se negò, non fu che ad oggetto di asserire la verità; cosichè se per altro pretendea cosa alcuna, sarebbe da esso stato soddisfatto, replicandolo due volte. Onde quegli vistosi impegnato e posto mano alla spada, ridusse questi colla schiena alla muraglia di quella via. Dubitando dunque il cameriero della vita del proprio padrone, abbracciò per di dietro il marchese, nè tantosto ciò seguito, il napoletano, come cavaliere puntuale, data al servo una coltellata sopra il capo, esaggerò dicendo, che non doveva in alcun modo por le mani addosso ad un pari del marchese; cosichè la generosità dell'uno e la puntualità dell'altro, combattendo fra loro di cortesia, il tutto restò sopito e calmato.

L'urbanità praticata col cavalier grato ed intendente, riesce di tanta efficacia; che ben sedar può all'occorrenze, qual si voglia sdegno.

XVIII. Battendosi a cavallo per parole seguíte con un altro Capitano a San Giovanni in Croce, luogo sopra il cremonese; ed ambi sbarrate l'armi così vicino, che si posero, per così dire, il fuoco addosso senza lesione alcuna: creduto il marchese che i padrini avessero di concerto fra loro caricate le pistole di sola polve, pretese cimentarsi a piedi colla spada; che non essendogli da' medesimi permesso, restarono di nuovo amici come prima.

La pietà non solamente gradita viene dagli uomini spassionati; ma anche, sedati i primi moti, da chi freme di collera e di furore.

XIX. Per sostenere la ragione de' poveri oppressi e perseguitati ingiustamente dalla prepotenza de' personaggi qualificati, più volte portossi alle case loro per intercederglicla; e quando non sortigli poterla ottenere colle persuasive, impugnolla col vigore; quindi a chi non volle cimentarsi seco, fu necessario ridursi al dovere, nascendo poscia da queste generose sue azioni, il grido e la benevolenza universale verso di lui.

L'operazioni giuste non solamente concitano l'effetto del beneficiato, ma altresì di quello contro cui ragionevolmente la persona si mosse.

XX. Ritrovandosi a Firenze, e pretendendo un cavaliere, dirimpetto la chiesa di Santa Maria del Fiore, farlo dichiarare, se in casa di certa femmina avesse parlato di lui, risposegli, che prima di soddisfarlo colle parole, intende di provare la mano; perlochè sfoderate le spade, incominciatisi a battere e spezzatasi quella del marchese, gli s' avventò alla vita e lo disarmò, presentandola ad un gentiluomo che ivi accidentalmente era giunto a spartire.

La persona di spirito non deve dar luogo mai al dubbio del proprio valore; onde piuttosto in questi casi operi coll' eccedere che collo scarseggiare.

XXI. Giunto nella città di Liegge, per portarsi in Francia, fuvvi certo personaggio che ardì discorrere sinistramente del Re cattolico e de' suoi ministri; cosicchè rispostogli il marchese per le rime, e venuti finalmente alle mani, quegli rimase ferito in una coscia, questi lievemente nell'indice della destra, non passando più oltre il combattere per la moltitudine di persone che accorse in quel punto a separare.

Il buono e fedel vassallo sarà tenuto alle occorrenze, senza però impegnare l' estimazione del padrone, imbrandir l' armi contro chi malamente parla di lui; conciossiachè non evvi nè cimento più generoso, nè morte più gloriosa di quella che a tempo opportuno l' uomo incontra per il suo natural Signore.

XXII. Caso simile seguì pure nell' osteria della Torre in Brescia; imperocchè, altercando esso marchese con certo Colonello italiano, per sostenere la ragione del proprio Re, e venuto seco alle mani in una stanza della medesima, restò ferito detto Colonello, benchè lievemente, con stoccata nel petto e nel braccio destro; onde, se non fosse sopraggiunta gente a dividere, era già questi ridotto a mal partito.

XXII. Mentre si portava il marchese di nottetempo nella città di Milano da una femmina qualificata, certo cavaliere spagnuolo, rivale e nipote d' un ministro di gran considerazione, pretese riconoscerlo; perlochè vedutolo ad avvanzarsi, nè sapendo chi ei si fosse, abbassò il carabino e gli disse con voce mentita: *Chi va là? torna indietro!* ove non rispondendo lo spagnuolo cosa alcuna, postisi ambi gli archibugi alla spalla, si sbarrarono contro. Sentitosi però questi colpire nel petto di ferro, che in dosso tenea, e datosi alla fuga, si ricovrò sotto il calore d'alcuni altri che ivi poco distante lo stavano attendendo, quali veduto quegli, che, con una pistola alla mano seguitava il nemico per finirlo, gli fecero una

salva di buone schiopettate, e così da vicino che gli abbruggiarono dalla parte sinistra la parrucca; onde non conoscendo egli su quel punto altro miglior partito, cominciò a gridare: *ammazza, ammazza, avanza, avanza!* risoluzione la quale operò in maniera, che dubitando i contrarij di sorpresa, per la vicinanza dell' abitazione di esso Marchese, lasciarono i posti e frettolosamente si ritirarono.

Ne' casi estremi fa di mestieri non sgomentarsi, imitando il buon chirurgo che nelle maligne piaghe, servendosi del ferro e del fuoco, con facilità le sana.

XXIV. Altra volta conducendosi di notte dalla medesima donna, che cangiata abitazione stava da esso assai distante, incontratosi con una numerosa truppa di sbirri, fu necessitato, e per non esser riconosciuto e per non sottoporsi all' indiscrezzione loro, di cimentarsi, benchè seco non tenesse che un uomo solo, il quale per verità si portò in quella occasione con molto valore, nè altro vantaggio ebbe il Marchese che l' oscurità; posciachè non distinguendo gli sbirri, come gente inesperta, la quantità degli avversarij dal fuoco che facevano, ebbe campo, dopo sbarrato più volte il carabino, di porsi in salvo.

È necessario servirsi delle ammonizioni che bene spesso cogl' incontri, Iddio si compiace farci, nè trascuratamente, e con pertinacia proseguire nel male incominciato.

Altro caso assai curioso.

XXV. La Superiora delle capuccine di Porta Vercellina di Milano, tenuta in quel tempo in concetto di santità, scrisse un viglietto al Marchese, con il quale, pregandolo, per affare di molta rilevanza, portarsi da lei senza equipaggio di sorta alcuna, lo ingelosì in modo, che considerato egli poter essere una trama dei nemici per aggredirlo sprovvisto sopra il cammino; fece trattenere il messo, mandò a fare un' esatta scoperta, guarnì d' uomini armati i siti necessarii sino allo stesso convento, e poscia montato in carrozza solo, incamminossi a quella parte, ove giunto ed entrato in parlatorio udì una voce che disse: *Benvenuto signor Marchese; devo dirgli, che per tre notti continue ho avuta apparizione d'un angelo che da parte del sommo Motore mi ha rivelato che prima che giunga il Santissimo Natale, ella deve essere interfetta da uno de' più cari e più confidenti amici che tenga in questo mondo; cosichè sarà necessario prepararsi al ben morire, prosterganda ogni cosa terrena, per attendere profondamente agl' interessi dell' anima.*

A questi tali parole rispose: *Madre son pronto a ricevere*

volentieri dalla mano di Dio benedetto quanto di me ha destinato, nè trascurerò di fare il possibile per acquistarmi il paradiso.

Scoperta la monaca questa buona disposizione, soggiunse dicendo: volere un pegno di fede per depositarlo in chiesa all' altare di Maria Vergine, che facea molti miracoli; talchè cavatosi il Marchese prontamente una rosa di diamanti dalla destra, e postala nella ruota solita esservi in simili luoghi, pregò detta madre servirsi di sagrificarla alla preaccennata Vergine, offerendogliela non per deposito ma per tributo di divozione. Ciò seguito, presa licenza, e condottosi a casa, andò riflettendo fra sè medesimo, che tal affare derivar potesse o dalla semplicità della monaca ovvero da qualche altro fine; cosicchè ricondottosi dalla medesima dopo qualche giorno, diedegli ad intendere aver puntualmente adempito alla promessa, pregandola porger preci a Dio, per esplorare dalla Maestà Sua, se col mezzo di tale rassegnazione era stato reintegrato nella santissima sua Grazia; onde accettata volentieri la buona madre l'incombenza, e ritornato per le risposte, non tanto disse, che Nostro Signore gl' aveva perdonato le passate colpe, quant' anche si era rimosso dal gastigo destinatogli per mezzo dell' intercessione della Santissima Madre sua e che continuando colle buone opere, dovesse viver quieto e senza timore: da che accortosi sensibilmente della leggerezza di quella semplice religiosa, si partì senza mostrare aggravio alcuno. D'indi a qualche tempo si riseppe poi, che tenendo la medesima stretta parentela con un tale, che dubitava d'esser dal Marchese fatto privar di vita, pensò valersi di questo stratagemma per intercedergli implicitamente il perdono.

L'uomo di prudenza prima di prestar fede ad alcuno, sarà tenuto riflettere e ponderare con maturità tutto ciò che gli vien riferito, nè esser facile in lasciarsi persuadere, per non perdere il concetto, e tal'ora urtare negli incontri; benchè non intendo già in questo caso, mentre il conciliarsi con Dio fu sempre ottima e santa risoluzione, alla quale con facilità la persona di spirito e Christiana si deve lasciar condurre.

XXVI. Essendosi incamminato alla volta di Venezia in carrozza da nolo con due gentiluomini di sua casa, un paggio ed uno staffiere, fu da' daciari di Brescia fermato, a causa di certo danaro, dovutogli dal cocchiero, onde non avendo questi seco la moneta, che quegli pretendeano, gli vietarono poter entrar nella città. Vista il marchese tale insolenza, ed espressosi con parole risentite; conosciuto essi daciari il lor vantaggio, non solamente gli risposero con arroganza, ma altresì dato di piglio all'armi da fuoco, si posero dietro alle cantonate de' loro casotti in atto di sbarare. Onde per non cimentarsi con persone simili, cavossi una moneta d'oro dalle scarselle, che appena

gettatagliela, si sedò l'affare e lo lasciarono partire. Giunto all'osteria della Torre, deliberato di risentirsi, ed inviato uno de' suoi con lettere ad amici poco distanti da quella città, acciò gli trasmettessero gente a quest'effetto; impaziente, nè potendo più tollerare l'aggravio ricevuto, montò egli stesso sopra cavalli da nolo della medesima osteria, ove coll'aggiunta d'un Capitano svizzero suo amorevole, che quivi a caso era capitato con un' altra camerata, assalì essi daciari all'improvviso, e ne lasciò due o tre di loro mortalmente feriti, per la qual causa essendo stato, doppo qualche anno bandito, liberossi al tempo del *Doge Bestuccio Valiero*, come chiaro si comprende dal qui sotto annotato Ducal decreto.

Conviene al cavalier saggio allontanarsi, quanto mai può, dagl' impegni con gente bassa; attesochè sarà stimato sempre maggior valore scansar l' incontro colla prudenza, che superarlo colla violenza.

DUCALE

DI LIBERAZIONE DELLO STATO VENETO AL MARCHESE.

Liberatio D. Marchionis Annibalis Porroni presentata die 25 Novembris 1657, per D. Franciscum Gallum, Illustriss. et Excellentiss. D. Potestati, qui mandavit exequi, et registravi, referente, Pelizario Militone.

Bertucius Valerio Dei gratia Dux Venetiarum etc. Universis, et singulis Magistratibus huius Urbis nostræ Venetiarum; nec non Provisoribus Generalibus, et Rectoribus querumcunque Civitatum, Terrarum, et Locorum nostrorum, tam a parte terræ, quam a parte maris, cæterisque Repræsentantibus, Indicentibus, et Ministris nostris, præsentibus, et futuris, ad quos hæ nostræ advenerit, harumque executio spectat et spectare poterit, significamus; in Collegio nostro septem super materia Bannitorum, Relegatorum et Carceratorum captum fuisse, ut infra videlicet. Che Annibale Porroni Marchese da Milano bandito per sentenza del Podestà di Brescia, de' 24 Decembre 1654. Per aver adempito le conditioni contenute nelle deliberazioni di detto Collegio de dì sette Settembre passato, e fattone il pagamento in Zecca di Duc. 105. appar partita del Steffoni, con-

tro de 3 corrente, e così pure alla Cassa dell'Eccelso Consiglio de' Dieci de duc. 5. et l. 6. appar partita del Fiorelli scontro di detto giorno in Filza num. 628. Sia, e s'intenda libero, et assolto dal predetto bando, sì che esso non ostante, possa andar, star e tornar da per tutto, come poteva far prima, che fusse Bandito, ed il suo Nome sia depennato da ogni libro, Filza, o Raspa, dove si ritrovasse notato, senz'alcuna spesa, nè di depennatione di Raspa, nè di qualsivoglia altra cosa. Non potendo però, se ben libero dal Bando suddetto, andar nella Giurisdittione del Rettore, che lo haverà spedito durante il tempo del suo Reggimento; tutto che havesse la pace dagl'offesi, e non l'havendo, non gli sia permesso andar nella Città, ò Luoco, dove havesse commesso il delitto, se non due anni doppo la sua liberatione; conforme in tutto alle parti dell'Eccelso Conseglio di Dieci in materia de' Banditi. Non intendendosi liberati quelli, che nelle altre congiunture di liberatione nel corso della presente Guerra havessero partecipato di tal benefitio e fossero incorsi in nuovi bandi.

Quare Auctoritate supradicti Collegij mandamus vobis, ut supradicta observetis, ab omnibus observari, in locis solitis pubblicari, ubi opus fuerit registrari, præsentataque restitui faciatis.

Dat. in nostro Ducali Palatio Die XII Octobris. Indictione X. MDCLVII.

Tadio Gradenigo *Deputato sopra li Banditi.*
Vettor Donato *Deputato sopra i Banditi.*

Petrus Grotta *Cancellarius Pret. de Mandato.*

Anton. Tebaldi *Secr.*

1657. a dì 23 Novembre pubblicata premesso il sono della Tromba per me Gieronimo Giorio publico trombetta molti presenti etc.

A dì detto fu fatto il Mandato in forma alli spectabili Signori Ragionati di questa Città per la Depennatione di Raspa del contrascritto Sign. Porroni.

È stata registrata nel libro N. a foglio 4. etc.

XXVII.

XXVII. Ritornato per questo accidente in Milano, et appena sceso da cavallo, fugli riferito da certo amico, che un tale con sette, ovvero otto compagni l'avevano assalito collo sbaro di molte carabinate all'Olmo in Palazzo, mostrando costui per maggior riprova il ferraiuolo lacerato. Udito tal affare, offersegli portarsi con essolui a risentirsi; onde scoperta la buona disposizione del Marchese e l'occasione opportuna di giungere a' proprii disegni, accettonne l'oblazione; quindi incamminatisi unitamente non all'Olmo in Palazzo, ma alla casa dell' aggressore, ed ivi aspettatolo, ne seguirono diverse archibugiate, restando questi ed un suo compagno con più ferite maltrattati, come anche due uomini dello stesso Marchese, a cui pure nella medesima congiuntura, con una pistollettata, accesero fuoco nella polvere della padrona, che tenea cinta al fianco. Benchè poi si conobbe chiaro, esser stata la relazione di questo tale contraria totalmente al vero.

Essendo oggi giorno il mondo pieno d' artificj e d' inganni, è necessario aprir ben gli occhi avanti d' impegnarsi; conciossiachè una sinistra relazione, sovente conduce la persona al precipizio.

XXVIII. Essendo in quel tempo nella città di Milano un commissario, che vantandosi di non portar rispetto ad alcuno; con non ordinario sprezzo nelle ville e nelle giurisdizioni di personaggi qualificati praticava esecuzioni e rappresaglie senza riguardo e distinzione; fatto costui lo stesso con il Marchese, presosi piacere di raccontarlo nelle famigliari conversazioni, e risaputa simile petulanza, questi portatosi una sera sotto il vôlto del ponte di Porta Renza, verso le tre della notte ad attenderlo, appena quegli giunto co' quattro sgherri, e pensato di voler aprire la porta ed entrarvi in casa, il Marchese postogli l' archibugio in un fianco lo privò di vita e mise in fuga i compagni che lo spalleggiavano.

Tal colpo riuscì, per così dire, portentoso; imperocchè non solamente trafisse il corpo di quel meschino da un lato all' altro, ma altresì passò l' antiporto grosso tre buone dita, ed in capo alla corte, assai lunga, bucando la palle un' altr' asse, cacciossi nel muro quasi mezzo palmo, accorrendovi la mattina seguente quantità di persone a vedere così gran passata.

XXIX. Lo stesso carabino pochi giorni prima fece parimente un'altra simil prova. Circa l' ore due della notte sparandolo il Marchese in contrada Larga contro Carlo Magistrello, che gli avea propinato il veleno, come si disse, non tanto rimase il di lui corpo trafitto d' ambe le parti, quanto che la palla stessa entrò maravigliosamente nella muraglia.

I fatti eseguiti di propria mano e senza comunicargli agli altri, sogliono riuscire più accertati, di maggior soddisfa-

zione, e di minor pregiudicio; quantunque deve il saggio, ed il prudente astenersi dal male, non essendo in questa mondana navigazione porto, nè più felice nè più sicuro della quiete dell'animo.

XXX. Un personaggio di nazione amica della bizzarria, presentito la fama del Marchese nel maneggio della spada, e desideroso di provar la mano; più volte ne' discorsi di giuocar d'armi, presosi piacere di contradir sfacciatamente a quanto proponea; annoiato alla fine, e dettogli che il redarguire contro la ragione è un farsi tenere in concetto di poco sensato; presa questo tale l'occasione, e risposto che cercava il mezzo per condursi al fine della prova; il Marchese inteso il senso, sfoderò la spada, e venuti alle mani, lo ferì gravemente con una stoccata in petto; laddove sopraggiunta gente a spartire, disse questi a quegli:

La temerità esser guida e gemella della mala sorte, e l'indiscrezione, destino infallibile del precipizio.

XXXI. Ritrovandosi egli in San Martino di Bozzolo camerata del conte d'Aro Capitano generale; dopo soccorsa Sabioneta bloccata allora dall'armi di Francia; e seguita disputa con cavaliere che osò di parlare contro l'estimazione d'un amico suo, impugnata la ragione del camerata, e seguita sfida, portaronsi ambi in disparte, dove venuti alle mani, e caduta al Marchese accidentalmente la spada in terra, passò adosso al nemico con risoluzione tale, che abbracciatolo, gettatolo sopra il suolo e disarmatolo, fu astretto chiedergli la vita in dono.

La virtù dello spirito supplisce talora alla mancanza dell'armi.

XXXII. Nata in Venezia fra' staffieri del Marchese e quegli d'un ministro italiano offesa di parole; dopo alcuni giorni uno di questi perdendogli il rispetto in faccia con mostrare, incontratolo, di por mano contro gli stessi servi, artollo a cimentarsi seco, di modo che venuto all'atto, lo ferì, benchè ingiaccato; con tre stoccate; la prima nel braccio destro, la seconda in petto nell'apertura del medesimo giacco, e la terza nella coscia destra, ove levatagli l'armi, fu necessitato più volte dimandare la vita in dono. Appena ciò seguito, e preteso certo signore che stava sopra il poggiolo della propria abitazione con due altri amici, di riprendere il Marchese con dirgli, non convenirsi usar strepiti avanti la casa di persona sua pari, e fargliela conoscere in qualunque forma che egli avesse preteso; conosciuta la necessità e la poca ragione di questo tale, risposegli che scendesse a basso; quegli cangiatosi di parere, replicò non essere sua professione nè la spada nè il mestiero del soldato, onde sorridendo il Marchese in vedere così gentile metamorfosi, soggiunsegli di nuovo, che se la professione sua

non era nè quella della spada, nè quella del soldato, meno poi sarebbe stata quella dell' uomo civile e del cavalier d'onore; cosicchè non accordandosi le parti fra di loro, restò l' affare indeciso. In tal contingenza i servi del Marchese punto non si mossero, ma come insensati e stupidi furono spettatori dell' operazione del padrone, e però chiaro si comprende, che:

Il fidarsi di persone basse è gran pazzia, mentre chi non possiede onore non può contribuire azzioni onorate, nè può mostrare gratitudine l' ingrato.

XXXIII. Altro caso assai considerabile. Avendo il detto Marchese comprato un diamante nella città di Roterdam in Olanda, e pretendendo un gentiluomo scozzese pervenirgli di ragione, perchè prima di lui, senza rimaner d'accordo, l'avesse mercantato: questi portatosi all' albergo di quegli, dopo un prolisso discorso, si dichiarò di volerlo per lo stesso prezzo con altre parole assai ardite e piccanti. Udita pretensione cotanto discrepante, parvegli, benchè non lo meritasse, di usargli atto di cortesia col rispondergli, che se intende di conseguirlo per giustizia o per prepotenza, in questo caso si maravigliava del suo procedere, nè che in maniera alcuna glielo avrebbe cesso; ma dall'altro canto, per contrassegno di gentilezza e d'urbanità, collo sborso del denaro speso glielo avrebbe dato. Fattosi costui vieppiù sempre temerario, e replicato di volerlo per ragione e non per cortesia; visto il marchese il mal termine e scoperto inevitabile il cimento, pregollo a non partirsi; cosichè ordinato a' servi, che, soddisfatto l'oste, si portassero col bagaglio fuori della città ad attenderlo in tal parte; prese il detto Scozzese per la mano, e gli disse dover seguitarlo che l' avrebbe soddisfatto. Quindi usciti fuori della città, e replicatogli che il diamante benchè fosse suo per ogni dritto di ragione, nulladimeno di nuovo glielo offeriva in contrassegnò di gentilezza; quegli invece di corrispondere a tratto sì cortese, posto mano alla spada, nel battersi gli si ruppe la lama in due pezzi; per lo che gettandosi coraggiosamente alla vita del nemico, che stava in procinto d'abdicarsi dall' ostilità, vedendolo disarmato, s' abbracciarono insieme e caduti ambi per terra, lo Scozzese, lasciato il rimanente della spada in abbandono, afferrò il Marchese nelle parti genitali così strettamente che lo avea già ridotto a mal partito, tanto più quanto che essendo questi al disotto, non si potea aiutare, che colla man sinistra tenendo nella destra la spada, di cui per essere assai lunga, non era possibile potersene valere. Tuttavolta la buona sorte, che fu sempre madre della ragione, punto non lo abbandonò; imperocchè visto il pezzo di spada dell' avversario che ivi a canto gli giacea, incontinente preso e postoglielo ne' fianchi tre o quattro volte, gli fece in cotal guisa rendere l' anima a Dio.

Chi si cimenta senza ragione, combatte contro due nemici.

È cosa d'ammirarsi che fra tanti incontri e vessazioni successe al Marchese, non fosse mai stato con violenza posto prigione, che una volta sola, ancorchè sovente tentato; ben è vero che per undici e più fiate consegnossi spontaneamente nelle forze della giustizia, e quasi sempre per imposture addossategli da' nemici; atteso che per i delitti che commise nella città di Milano, rade volte fu processato, sapendo così bene come dir si suole, *por la sposa in letto senza strepito e senza rumore*, che difficilmente giunsero alla luce; e la maggior parte di questi furono dopo i di lui bandi e confiscazioni dallo stesso scoperti, non ad altro oggetto che per sollevare quelle case, le quali innocentemente venivano processate; mostrando con quest'atto generoso, benchè poco politico, la buona indole e retta sua intenzione conosciuta in ogni parte ove praticò ed ove tuttavia pratica, non essendo egli morto, come suppose il nostro mal informato Autore, vivendo, grazie a Dio, in Venezia con ottima salute e con quella modestia, che ben può ad altri servir d'esempio, non impiegandosi che in aggiustar differenze cavalleresche e militari, che in gran copia e da molte parti dell'Italia gli vengono appoggiate.

Cav. GIO. FRANCESCO BORRI.

Di questo Alchimista famoso nel secolo XVII e che ha una gran parte nel libro del signor Cantù, oramai più nessuno ricordasi; eppure egli fece parlar tutto il mondo di sè, e movere quasi tutte le penne politiche e storiche de' suoi tempi. E perchè il signor Cantù non ha riferito di quest' uomo che i fatti che si legavano col suo racconto, noi invece addurremo la narrazione di un suo contemporaneo *Girolamo Brusoni*, il quale nella sua *Istoria d'Italia* dal 1625 al 1670 sotto l'anno 1661 così si esprime.

« Curioso spettacolo diede poi all'Italia quest' anno l'abiurazione fatta dall'Inquisizione di Milano de'seguaci di Giuseppe Francesco Borri Eresiarca Milanese l'anno addietro condannato a Roma ad essere abbrucciato in effigie. E perchè essendo costui stato preso negli Stati di Cesare, mentre licenziato dal nuovo Re di Danimarca se ne andava in Turchia, viene di presente condotto a Roma, e per lo corso di dieci anni si è parlato e scritto di lui in tutte le Corti d'Europa, non sarà che di convenienza all'Historia e d'Utilità a tutti i Leggenti il toccar brevemente le qualità di costui, e le Eresie inventate dal suo capriccio, o dalla sua ambizione, perchè veramente di nessun altro Eresiarca si leggono tante e così stravaganti follie nelle materie della Fede. Gli antichi Eresiarchi con una sola

opinione aliena dalla *Cattolica Verità* misero in combustione il Mondo; dove gli Eresiarchi moderni con insanie innumerabili hanno agitata e sconvolta l'unità della vera Chiesa separando dal suo Capo il Pontefice Romano tante Provincie e Nazioni d'Europa. Ma cedano pure i *Luteri* e i *Calvini* padri di nuovi Mostri d'Eresie e di scandali nel Christianesimo alla prodigiosa fecondità delle insanie del Borri; che se avesse avuto un successo eguale alla sua scellerata ambizione, la più pestifera di tutte le sette Eretiche, che è quella di Calvino, avrebbe certamente potuto contendere seco del principato della Empietà e della Follia.

Giuseppe Francesco Borri, figlio di *Branda Borri* Milanese, dopo d'avere tenuta qualche tempo in Roma una vita dissoluta incontrò disgrazie di risse nell'anno 1650 per le quali rifuggito in Chiesa cangiando la lascivia in hippocrisia, finse alle altrui esortazioni di voler seguitare questi cenni del Cielo che lo chiamavano a mutar vita; per servirsene di manto a ricoprire quei pensieri sacrileghi che teneva fin allora fissi nell'animo, e non osava di palesare per non provocare i castighi della Inquisizione. Indossata adunque la pelle d'Agnello sovra la natura di Lupo, incominciò a lasciare le conversazioni della gioventù licenziosa, a frequentar le Chiese, a introdurre discorsi di divozione vantandosi di trovar consolazione nella nuova vita spirituale, alla quale si era in apparenza applicato. Con queste finzioni gli riuscì d'ingannar gli amici, ma ben gli era difficile il celare quei sentimenti, che nudriva nel cuore indrizzato a perturbare la Chiesa di Dio, e a farsi con diabolica ambizione capo di setta, e disseminatore di nuovi dogmi ereticali. Poichè avendo continuato appena due mesi in queste sue hippocrisie introducendo segreti colloquij di materia spirituali, asserì esser vicino il tempo di fare un solo ovile nel Mondo, di cui sarebbe Capo il Pontefice, i cui eserciti averebbono ucciso chiunque avesse osato di contraddire alla conversione, alla quale sarebbe stato invitato, dovendo per divino decreto essere egli il *Borri* di questi eserciti il Capitan Generale, nè gli sarebbe stato difficile il mantenerli, mentre era assicurato che in breve averebbe terminato le sue fatiche chimiche con l'acquisto della *Pietra Filosofica*, che gli averebbe somministrato oro bastante per tante imprese; e molto meno il conseguire le vittorie desiderate, perchè sarebbe stato sempre assistito nelle sue operazioni da favore angelico e spezialmente dall'Arcangelo Michele.

Per meglio accreditare le sue finzioni professava un'ardente desiderio di spargere il sangue per *Gesù Christo*: fingeva rivelazioni, pubblicava profezie; e per acquistar fede alle sue chimere e mostrarsi accompagnato da lumi sopranaturali, finse, che gli fosse apparsa, mentre riposava nel letto, una palma circondata di lumi

con una voce angelica che l'assicurò, che in avvenire averebbe avuto lo spirito della profezia dimostrato in quella palma. Mentre con queste invenzioni procurava il *Borri* d'acquistar credito per fabbricare la ruina delle anime, attendeva con inumana barbarie alla destruzione de' corpi, poichè quelle hore che non istimava proprie d'impiegare in atti d'hippocrisia s'affaticava in fabbricar veleni rivolgendo a loro danno anche le arti trovate per salute degli huomini. Continuando poscia negli atti della hippocrisia e della empietà si mostrava co'suoi confidenti arrichito di celesti rivelazioni raccontando che gli Angeli stessi gli avessero rivelato i nomi proprij, loro attribuiti in riguardo a' loro ministerij, e in particolare per la custodia degli stromenti della passione di Christo, che egli con manifesta contrarietà al Testo Evangelico, insegnava essere dopo la risurrezione stato personalmente all' Inferno sforzando i Demonij ad adorarlo. Affermava che nel suo cuore stava S. Michele, e che dagli Angeli gli venivano rivelati di continuo i segreti del Cielo: e così nella Sede vacante di *Papa Innocenzo* fingeva d'essere da loro ammaestrato di quanto si operava nel Conclave per la elezione del nuovo Pontefice. La quale seguita, conoscendo che Roma non era più terreno da' ferri suoi prese risoluzione di tornarsene a Milano. Dove acquistato con la hippocrisia, nella quale si era già affinato, appresso gl' idioti concetto d'huomo divoto e spirituale, raccolse alcuni compagni, co' quali tenendo notturni, e segreti congressi incominciò a insegnare loro in voce, e in iscritto dottrine contrarie a i dogmi della fede catolica: obbligandoli però a un legame di silenzio indispensabile insino a che non li avesse avvisati essere giunto il tempo di romperlo. Così avendo con atto di finta humiltà, e di finto zelo dell' honor di Dio, e con somministrare qualche sovvenimento di danari e di vestiti a' più meschini formato una segreta congregazione, v'introdusse ne'primi giorni atti di semplice divozione; ma poscia voluto acquistarsi credito di Santità per sedurre quegli infelici, e *incarnare* i suoi ambiziosi disegni, annunziava loro nell' ammetterli alla Congregazione che erano dimandati da Dio e destinati a cose grandi; e però con certe formule, che diceva essergli dettate dall'Angelo Custode gli sforzava alla emissione di cinque voti. Il primo de' quali era di unione fraterna. Il secondo di segretezza inviolabile nelle divine cognizioni. Il terzo d' obbedienza a *Christo*, e agli Angeli. Il quarto di povertà, in argomento della quale da uno di essi si fece consegnare tutto il danaro che aveva. Il quinto d'ardentissimo zelo nella propagazione del Regno dell'Altissimo. Ad alcuni fece anche aggiungere il resto di spendere la vita propria per questo fervore. E questi voti insinuava loro farsi avanti la *Santissima Trinità* e intervenirvi per testimonij la umanità di Christo, la Beata Vergine,

San Michele, San Paolo, San Giovanni Battista, San Giacomo, San Luigi, San Carlo e Sant'Alessandro. Sopra tutte le cose, perchè chi opera male odia la luce, premeva nella osservanza d'una perpetua segretezza in tutte le cose, che si facevano, e si dicevano, nella Congregazione, e voleva, che si mantenesse inviolabilmente con li Confessori altresì; di modo che avendo uno di quegli infelici mancato a ciò, fù da esso minacciato delle pene dell' Inferno, e scacciato dalla Congregazione. E se volle tornarvi di nuovo fu costretto dopo molte preghiere d'entrarvi co' piedi ignudi e con una fune al collo, e lasciarsi disteso per terra calpestar da tutti.

Insegnò dopo a questi suoi discepoli il vano legislator, e maestro, che nello spazio di pochi anni doveva farsi il suo sognato conquisto del Regno dell'Altissimo. Che egli sarebbe stato il Capo dell'Esercito, col quale si avrebbe fatto; assistito in ciò da un Angelo grande, e dopo anche da S. Michel Arcangelo. Avarebbe adoprato una spada mandatagli dal Cielo, e in ordine a ciò si chiamava Prochristo, che egli interpretava difensore di Christo, e diceva che li suoi discepoli, ne' quali affermava essere principiato questo regno, erano destinati predicatori per convertire quelli che ci avessero avuto disposizione. Così facendo con un consiglio di Predicatori, e di soldati, di prediche, e d'armi aggiungeva, che averebbe nella promessa conquista adoperato anche la spada, che allora teneva fatta da se fabricare con la imagine di sette Angeli nell' Else, perchè si sarebbe effettuata mediante la destruzione de' peccatori, a' quali però si sarebbe permesso il disporsi col sacramento, restando illesi quei soli, che avessero avuto il segno in fronte. Del quale se fosse stato privo lo stesso Pontefice doveva uccidersi esso ancora. Che a queste operazioni somministrerebbe la sua assistenza ed aiuto S. Michele Arcangelo con la squadra angelica, come quello, che scacciò già gli Angeli cattivi e con la intrepidezza con la quale difese l'honore dell'Altissimo, si fece d'Angelo ordinario Prencipe degli Angeli. Che veramente sarebbono seguiti molti contrasti, e si sarebbono fulminate molte scomuniche, alle quali però non si avrebbe obbedito, perchè così era la volontà di Dio. Straggi grandi ancora si sarebbono vedute, e massime in Roma; dove si dovevano portare le teste degli uomini più perversi per esporle in luogo particolare a memoria de' posteri. Ma seguita la conquista predetta, Roma si sarebbe aggrandita, e principalmente nella parte, dove è il *Sancta Sanctorum*; che per permissione di Dio si aprirebbe con ritrovarsi servitore della *Beata Vergine*, nè l'Anticristo nella sua venuta averebbe forza di danneggiarlo. Che il Pontefice, che succederebbe, sarebbe suo amico, e confermerebbe tutte le cose da se insegnate, accrescerebbe il numero de' cardinali, e tenendo nel trono dietro le spalle sotto il baldachino la Croce e altri stromenti della passione di Christo, porterebbe in capo

una corona triplicata d'oro in forma di corona di Spine. La Chiesa poi goderebbe la pace per mille anni non potendo turbarla in quel tempo le insidie di Satanasso, il quale tenuto legato nell' Inferno da San Michele, non averebbe per tutto quello spazio di tempo avuto alcuna forza. E questo per opera della *Beata Vergine*, della quale però si leggeva *ipsa conteret caput tuum*. Che finalmente i loro fratelli sarebbono rimasti in una religione da eriggersi in quel tempo; l'abito della quale si formerebbe di pelle bianca semplice nell'estate e doppia nel verno, col cappuccio della medesima pelle il coperto in mezzo al capo, e un collaro di ferro al collo effigiato con queste parole, Pecora schiava dell'Agnel Pastore. Le habitazioni poi e gli utensili si fabricherebbono con povertà di sola terra e paglia, della quale pur si formerebbono i calici e le patene; e nel Convento di questa sua nuova Religione sarebbono collocate le ossa di *Giacomo Filippo di Santa Pelagia*, che era stato il Percursore di questo regno dell'Altissimo.

Ma qui non si fermarono i folli insegnamenti del Borri poichè parendogli di avere con queste insanie acquistato l'aura de' suoi stolti seguaci passò a contaminare i più alti misterij della nostra Santa Religione insegnando loro con sacrilega temerità; Che la Beata Vergine era Dea, poichè il Verbo eterno essendo Dio bisognava, che necessariamente avesse avuto una Madre, che fosse Dea. Il quale detestabile errore volendo meglio esporre a' suoi discepoli, e sciogliere le difficoltà che se gli facevano da alcunò di essi, insegnò in appresso, che la *Beata Vergine* era lo *Spirito Santo* incarnato nel ventre di Sant'Anna, e partorito dalla medesima, la quale asseriva parimente essere restata Vergine nel parto, e tale ancora essere stata avanti il parto, fingendo, che S. Giovachino fosse stato impotente a consermare il matrimonio. E però chiamava la Vergine Sacratissima Dea, e unigenita figlia dell'Altissimo, e da quei pochi Sacerdoti che scioccamente si erano fatti suoi seguaci faceva aggiugnere nel Canone della Messa le parole, *Uni spiratam filiam*. In prova di questi suoi esecrandi insegnamenti apportava le parole della salutazione Angelica *Gratia plena*, le quali diceva doversi intendere come se dicessero *Spiritu sancto plena*. Asseriva oltre acciò, che la Sacra Cantica fu già dettata dallo *Spirito Santo* per provare questo Misterio, benchè per lo passato non fosse intesa, ne meno dallo stesso *Salomone*. Con questo motivo facendo nel tempo della Congregazione estrarre à sorte diversi versetti della medesima Cantica li distribuiva à Discepoli da meditare nel tempo dell' orazione mentale per addattarli alla confermazione di questo suo dogma Ereticale. E se le meditazioni sovvenute loro (e le voleva in iscritto) si accomodavano à suoi empij sentimenti, le lodava come dettati dall'Angelo Custode: ma se discordavano,

le rigettava, dando loro altre interpretazioni. E affermava di volere a suo tempo formare un compendio di tutte queste sue insanie, e di pubblicare un pieno Commentario alla medesima Cantica per far conoscere al Mondo, che questa era la vera prova della detta Incarnazione. E per meglio confermare i suoi seguaci in così strana opinione e perversa, aggiungeva: che col nome di primo Cielo si esprimeva il Padre Eterno, e per lo secondo s'intendeva il Figlio, e per lo terzo s'insinuava lo Spirito Santo, al quale diceva intendersi essere stato rapito San Paolo, mentre di esso si legge, che fu rapito al terzo Cielo; e perciò disse d'aver quivi veduto, *Arcana quæ non licet homini loqui*, perchè gli era stata rivelata questa Incarnazione dello Spirito Santo: della quale allora non si poteva parlare, ma ora veniva il tempo di palesarla.

E perchè le menti acciecate dal padre delle tenebre, e dalla propria presunzione cascano d'abisso in abisso, aggiungendo il Borri errori ad errori insegnò nella Santissima Eucaristia non solamente ritrovarsi il corpo di Christo Signor nostro, ma anche quello di Maria Vergine: e però da Sacerdoti Celebranti porsi nel Calice una particella dell'hostia consacrata per denotare l'unione di Giesù Christo con la Santissima sua Madre in quel preziosissimo sangue. Ammaestrò parimenti li suoi seguaci, che oltre l'Inferno, il Purgatorio e il Limbo si dava un luogo, al quale passavano molte anime d'infedeli. Che nella Scrittura Sacra il libro dell'Ecclesiaste è ripieno d'errori; e fu composto da Salomone nel tempo che si trovava in peccato mortale. Che di questo si servivano oggi dì li Religiosi per coprire i loro errori, ma che seguíto il conquisto del Regno dell'Altissimo si sarebbe corretto.

Così avendo ingannati quelli, che aveva per allora presi per compagni, infiammato da un desiderio diabolico di diffondere questi suoi pessimi insegnamenti ardì di comunicarne alcuni per lettere; nè contento d'aver prepalato con la voce così perniciosi errori confermandoli con passi di Scrittura sconciamente applicati; volsé pure con penna infernale registrarli, dettando ne'suoi notturni congressi a'suoi seguaci scritti, e dogmi abbominevoli nè mai più fosser caduti su pensiero humano. E benchè procurasse di ricuperarli, e di nasconderli in un Monasterio di Monache quando subodorò, che la Inquisizione avesse qualche sentore di queste sue malvagie operazioni, essendo nondimeno stati rimessi in potere di quel Tribunale, e riconosciuti per quelli che aveva parte dettati, e parte scritti egli stesso, se ne trasse la cognitione, che oltre alli predetti errori à insegnato le seguenti heresie. Che la Deità della persona è una terza Deità: Che nel Figlio è il principio dell'Onnipotenza amante proprio ad esso per la quale lo stesso Figlio eternamente ha cooperato nella intrinseca Onnipotenza amante e ge-

nerante. Che il Figlio di Dio *ab eterno* non fu contento della sua gloria, ma avidissimo della futura. Che la Deità della terza persona è spirata. Che la essenza del Verbo è generato e figliato. Che il Figlio di Dio stimolava il Padre a crearlo a destra, acciocchè lo rendesse eguale a se. Che nelle tre Persone divine sono tre Onnipotenze, come le tre potenze dell' anima constituiscono un' anima. Che la seconda, e terza persona Divina sono inferiori al padre. Che Dio ha riserbato a questi tempi l'unione de' fedeli con gl' infedeli; perchè ora si manifestino le prerogative della Divinissima Maestà in tutto eguale al Figlio. Che la Beata Vergine ebbe un' anima in tutto, e per tutto eguale all'anima di Christo. Che Dio volse, che Lucifero adorasse Gesù, e la sua Madre Maria in idea per ragione di soggezione, il che avendo ricusato di fare cadde. Che una parte degli Angeli cascò con Lucifero, e rimase nell'aria, la quale aderì a lui con desiderio, e non con deliberazione. Che avanti di produrre il *Chaos* materiale Dio ne creò un' altro costituito di sola materialità, e produsse le potenze formatrici delli composti materiali quali sono . . . delle sfere increate. Che Dio nell' opera della creazione del Mondo Elementare, e di tutte le specie animali, e nella distinzione degli elementi si serve del ministerio degli Angeli rubelli. Che Dio permise, che dalli Demonij si creassero diverse specie d'animali selvaggi, e indifferenti conforme la gravità delle loro colpe. Che Dio per dare la vita e l'anima alli Bruti si serve della entità intellettuale reproba degli Angeli rubelli, e questi animali sono corruttibili, perchè sono dedotti da sostanza destinata agli abissi, e gli animali stessi sono animati dalla continua infaticabilità de' Demonij, che li producono. Che gli uomini sono animati dalla divinissima virtù della vita generata, e spirata, e però sono innanullabili. Che Dio su questa vita concede alli Santi il medesimo dominio sopra le bestie, che concesse ad *Adamo* avanti la colpa. Che questa dottrina è presa dal Trono dell'Increata Sapienza, ed è irrepugnabile. Che le Creature Ideali sono la materia prima, della quale disputarono i Filosofi. Che li figli generati da Padri, che sono in peccato, rimangono infetti nell'anima, non solo con la colpa Originale, ma ancora con l' attuale. Che è più facile alli figli nati da Padri destinati al bene esercitare gli atti di virtù, che agli altri. Che la volontà del Padre fu costretta a creare il Mondo. Nè trovando termine la sua empia temerità tentò di corrompere ancora il *Simbolo* degli Apostoli, la Orazione Domenicale, e la Salutazione Angelica, con ereticali interpretazioni, poichè volendo esporre con la Scrittura à suoi seguaci li misterij del Simbolo degli Apostoli ardì in quello inserire, che Maria sortì dal grembo della Divina essenza un'anima Deificata, altramente per la disomiglianza della Natura non averebbe potuto farsi lo sposalizio

dello Spirito Santo, per opera del quale affermava il Borri, che s'incarnò il Verbo nel ventre della Dea nostra Maria. Discorrendo de' Cieli, à quali ascese Christo Signor nostro affermò per essi intendersi le tre Persone, e il Padre essere in Cielo increato, il Figlio Cielo generato, e lo Spirito Santo Cielo inspirato: che sono tre sfere splendidissime. Trattando impropriamente della Ascensione di Christo alla destra del Padre asserì, che la sua Humanità è costituita arbitra della Onnipotenza esteriore *discensiva* dal Padre eterno. E introdotto discorso della Beata Vergine disse, che Maria è figlia di Dio avanti la Concezione del Verbo Divino, ed ebbe nell'anima sua identificata la Deità; e che ciò fu benissimo conosciuto da Gabrielle, e può dirsi di lei, *ab initio et ante secula creata sum;* nella guisa appunto che si dice di Christo, che *occisus est ab origine Mundi.* Nella sacrilega esposizione della Orazione Domenicale applicò le parole *adveniat Regnum tuum* al suo fantastico Regno dell'Altissimo. Ed esponendo la salutazione Angelica salutò Maria Vergine con epiteti di *Unispirata Dea* Figlia dell'Altissimo, e di vero Spirito Santo incarnato; e con la sua sacrilega penna scrisse, che per lo peccato di Eva Iddio aveva decretato, che s'incarnasse lo Spirito Santo, il quale doveva schiacciare il capo del Serpente, e che mentre l'hommo crede, e si esercita nell'opera di Dio, rimane Dio necessariamente obbligato a concedergli le grazie liberali, non per misericordia, ma per rigorosa giustizia.

Tante, e così strane opinioni potè concepire e diseminare il Borri contro la Catolica Verità; poi voluto conciliarsi la venerazione e la stima de'suoi seguaci, e persuadere, che fosse veramente celeste la sua empia dottrina non lasciò addietro alcuno artificio dettatogli dalla sua diabolica presunzione; che gli paresse, o proprio alla contingenza, o accomodato alla condizione e alla capacità delle persone. Poichè con quelli che si mostravano irresoluti in seguitarlo adoperò la sferza del timore, dicendo loro avergli il Padre rivelato d'essere adirato con essi; e tentò ancora di raccogliere motivi di sicurezza à suoi dogmi esecrandi da moti esterni, che alcuno de' suoi seguaci si dava ad intendere d'aver sentito nel ricevere la Santissima Eucaristia. Con altri poi usava allettamenti, preghiere e cortesie. E arrivò a segno, che ne' suoi notturni congressi con diabolica vanagloria fingendo di renderli contenti raccontò a suoi Settarij le sue antiche dissolutezze, aggiungendo, che quando si convertì a Dio nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, seguì la notte appresso un grandissimo terremoto, e gli apparvero S. Michele Arcangelo, e S. Paolo Apostolo, il primo de' quali gli parlò con modi straordinarij, e l' altro gli disse, che sarebbono accaduti molti sconcerti, ma tutto si sarebbe finalmente a maggior gloria di Dio.

Publicò altresì che per lo dono delle divine rivelazioni gli riuscivano facilissimi i più alti misterij della nostra Santa Fede, e portandone per esempio la risurrezione de'morti, disse essere mandato da Dio per ridurre tutto il Mondo alla Chiesa Catolica. Avere egli l'auttorità di S. Paolo per sè stessa così grande a segno, che in virtù di essa potè una volta riprendere il Principe degli Apostoli, e che con questa, che è quella medesima, che fa ancora li Papi, dicendo alcune parole illuminava le persone a capire molte cognizioni e profondissimi misterij, e segreti della sacra Scrittura. Non conferirsi questa da Dio egualmente a tutti: ma ciascuno, che la riceveva aver facoltà di comunicarla ad un altro. Esso però il Borri dotato di maggior abbondanza di grazia e cognizione, poterla parteeipare a molti: come in fatti finse di conferirla ad alcuni de'suoi Seguaci con l'imporre loro le mani sopra il capo, invocando la Santissima Trinità; acciocchè si compiacesse d'accettarli nella Religione de'Razionalisti Evangelici: Implorando oltracciò San Michele, San Gabriele, San Rafaele, gli Angeli Micaelisti, Gabrielisti, e Rafaelisti e tutti gli altri Angeli del Paradiso, acciocchè pregassero la Santissima Trinità, che dasse loro l'uso di questa dignità, la quale consisteva nel dono della sapienza, e tutto quello che fosse necessario per la conquista del Regno dell'Altissimo. Dichiarossi, che per mezo di questa dignità aveva facoltà di salvare molte anime di quelli, che non avevano battesimo, e asserì da Dio essergli stata mandata una fiamma interna, che gli serviva per contrassegno di conoscere se le cose che diceva fossero suggerite da Dio, da cui gli venivano inspirati gli insegnamenti, che pubblicava essere stati riconosciuti per veramente celesti da persone religiose di vita esemplare. Alzando poi le mani diceva, che Dio in esse aveva ristretto gran cose, tutte ordinate al conquisto del Regno dell'Altissimo: Anzi in quelle sante dita stare ristretta tutta la onnipotenza di Dio; intendendo d'avere avuto facoltà di ridurre tutto il genere humano ad un solo Ovile e ad un solo Pastore. Publicò altrevolte d'aver veduto l'anime d'alcun de'suoi compagni cinta di luce di varij colori, che alludevano alle varietà delle loro virtù. Professava di riconoscere nella fronte delle persone le interne loro operazioni, avendo egli grazia di vedere in faccia di ciascuno l'Angelo Custode in forma di luce rotonda. Per lo che introdusse l'uso di baciarsi in fronte tra i compagni. I quali diceva d'avere eletti di poche lettere, aceiochè le loro operazioni fossero conosciute opra di Dio; che a suo tempo gli avrebbe arricchiti di scienza infusa, e di tutte le doti necessarie per l'acquisto del Regno dell'Altissimo, nella guisa appunto che praticò Christo nostro Signore co'suoi Apostoli; esortava però quelli che fra di loro avevano libri, di venderli come ripieni d'errori; e diceva, che la dottrina, che loro insegnava era vera, e sarebbe stata confermata poi dalla Chiesa, che allora la vedeva in nube.

Consapevole poscia a se stesso il Borri de' pericoli, a' quali esponeva i suoi Segnaci, gli eccitava al disprezzo delle pene, e della morte stessa. E in una *Novenna* celebrata ad onor della Vergine volle, che promettessero a Dio di porre la vita per amor suo per quello a che gli aveva disposti. Dopo che condottigli al luogo dove si giustiziano i condannati a morte e fatta baciar da tutti la porta del serraglio dove stanno rinchiusi i funesti stromenti del carnefice, affermò d'aver veduto la Beata Vergine, che gradiva quella offerta, e aveva benedetta la neve quivi raccolta; facendone da compagni riempiere un vaso, con assicurarli che l'acqua liquefatta da quella neve sarebbe stata stromento opportuno per lo conseguimento di molte grazie. Ad uno di essi predicando altresì promise il suo Angelo Custode, che l'averebbe aiutato a stare saldo, a credere tutto ciò che gli averebbe insegnato. A un'altro disse, che gli bisognava credere assolutamente d'aver a morire, ad un altro impose l'obbligazione di professare ogni giorno di credere fermamente tutto ciò, che gli aveva insegnato fino allo spargimento del sangue. E universalmente interrogava i Compagni a qual soffrimento di pene si sentissero disposti per mantenere la Incarnazione dello Spirito Santo loro insegnata.

Quando intesa la prigionia d'alcuni de' suoi Compagni vide cadute a terra quelle machine, sovra le quali aveva scioccamente pensato di stabilire le sue sognate grandezze, disse, che allora non si sentiva impulso d'inspirazione divina: ma se questo gli fosse sopravenuto averebbe dato principio al conquisto del Regno dell'Altissimo, con trasferirsi nella piazza del Duomo di Milano; e quivi esaggerando al popolo la gravezze, che sosteneva così nel corpo, come nell'anima incitarlo a novità. E se il popolo l'avesse seguitato essere disposto di portarsi all'Arcivescovato per liberare i Compagni, e uccidere li Ministri dell'Arcivescovo, e l'Arcivescovo istesso. Ma perchè queste non erano, che chimere della sua fantasia corrotta dall' ambizione e dalla vanità, non che ardisse di praticare così temerarie intraprese, deliberò di sottrarsi con la fuga a quei castighi, che ben sapeva di meritare. Non deponendo però ne meno in così fatto travaglio la conceputa presunzione di farsi Capo di setta; esortò in quei frangenti uno de' suoi seguaci, che venendo il caso d'abiurare, il facesse solamente con la bocca, e ritenesse nel cuore i dogmi da esso imparati, perchè lo esentava dal peccato. E pervenuto in altra città, fuggendo, non solamente procurò seminare alcuni degli errori sopraddetti, ma insegnò di più, che li peccati occulti non si dovevano palesare nella Confessione Sacramentale. Fuggissi adunque il Borri nella Germania, e stato qualche tempo in Ispruch, passò di quivi in Argentina, dove è fama, che incitasse quegli Heretici ad abbrucciare publicamente la statua del Pontefice, forse in ven-

detta d'essere egli stato abbrucciato in effigie a Roma. Quindi trasferitosi in Olanda, e sparsa in Amsterdam (sentina di tutte le più enormi perfidie e scelerità hereticali, anzi del vero Ateismo) la sementa delle sue insane opinioni; gli convenne parimente fuggirsene in Amburgo aggravato da pessima fama di ladroneccio e d'altre indegne operazioni. Di quivi passato alla Corte di Danimarca vi si trattenne praticando l'Alchimia fino alla morte del re Federico Terzo, che avido d'accumular tesori, si dava forse follemente a credere di fare col mezzo di quest'arte dell'oro. Ma Christiano Quinto suo figliuolo, appena spirato il Padre; fatto dare al Borri cinquecento talleri, e passaporto il licenziò da' suoi Stati. Ond'egli presa la strada di Turchia, è stato riconosciuto, e arrestato nella Moravia, e consegnato da Cesare al Nunzio del Papa viene trasportato a Roma, mentre stiamo raccogliendo queste memorie historiche. Intanto i suoi seguaci dopo lunghi esami, convinto di complicità nelle sue heresie; furono publicamente abiurati in Milano, e rimessi a tempo determinato e ad arbitrio nelle carceri della Inquisizione, con altre penitenze ancora e con obligazione di portare per contrassegno de' loro falli una mantelletta gialla sopra le spalle.

Vi era un certo bandito famoso chiamato Carlo Filippino di Cugliate, che commetteva mille micidj, assassinamenti, ladronecci, e furberie insopportabili, non ostanti le diligenze fatte dalla giustizia giammai puotè esser colto, perchè le archibugiate non lo ferivano, nè li colpi non gli nuocevano, ed egli contro torme intiere di sbirri si difendeva valorosamente. Costui era il più gran sicario e mandatario dello Stato di Milano, se alcuno si voleva vendicare d'un inimico, non aveva che a promettergli una cinquantena di dobole, e subito veniva servito. Vi era qualche discordia tra il signor Porcara di Varese, ed il Prevosto Marinone dello stesso luogo, due famiglie di ugual nobiltà. Il Prevosto diede un mandato al Cugliate di uccidere il Porcara, ma avvisatone egli stesso il Porcara, s'addossò per cento doppie di uccidere il Prevosto Marinone. In fatti venendo da una processione da una Chiesa in un luogo chiamato la Motta sendo di ritorno a casa sua, uscì in un giardino per urinare, Carlo di Cugliate che per meglio far il suo colpo si era posto sovra un arbore lo colpì d'archibugiata, e lo stese estinto al suolo. Non sì tosto ne arrivò la nuova al presidente Arese, che abborrendo un tal'eccesso in un'ecclesiastico, chiamato il Conturbio gli ordinò d'averlo nelle mani e con prestezza. Il Conturbio che non aveva bisogno d'essere spronato per far i doveri della giustizia, spedì buona torma di sbirri sotto il comando del barigello Pagliaro, chiamato vulgarmente in Milano il Barigello Paiè, uomo facinoroso, e d'animo intrepido, quale andato ad investirlo in una

casa, lo strinse talmente che il Cugliate fu sforzato saltare da un tetto, mà fattosi male ad un piede, non potendo fuggire prontamente fù arrestato per i capegli, e condotto in prigione à Milano, dove fù esaminato, mà senza poter mai trarre da sua bocca confessione veruna, per lo che fu posto alla tortura, ma non curandosi egli del dolore, gli si diede buona medicina, stimando che avesse magnato qualche cosa, che lo esentasse dal dolore, ma riposto alla corda, altro non gli uscì da bocca, se non che quello, che più l'affliggeva era il vedere quelle due faccie di b. f., che erano il Conturbio, ed il Senatore dell' Hoza deputati per esaminarlo. E come aveva fatto molte infamità per ordine di Cavagliere grande, che non voglio nominare, gli fu detto da persona a posta, che non dovesse mai dire niente, perchè l' avrebbero liberato, quando anche fosse stato sulle forche, sì che condannato ad essere impiccato, mentre si conduceva al patibolo riguardava sempre alla persona, che gli aveva detto di non confessare niente, che vi era vicina, sendo uno della confraternita di San Giovanni delle Case Rotte, che è quella, che assiste a' giustiziati; ma non vedendo l' effetto della promessa, quando fu sul patibolo, volle dire qualche cosa, ma pentitosi poscia, si rivolse al Carnefice, al quale disse con intrepidezza di far il suo ufficio, rimanendò egli la vittima di una morte infame, ben da lui meritata, ed anche più crudele. Con che si vede che i Grandi amano bene li tradimenti, ma non i traditori. La sua testa fu portata a Varese, dove, e ne' contorni aveva fatto il più di male, e posta in una gabbia di ferro sovra la porta, che riguarda la Madonna del Monte coll' iscrizione: *Testa di Carlo Filippino di Cugliate*, e ciò per ispirare terrore ne' petti di quelli, che vorrebbero seguire le di lui vestigia. Si diedero da que' popoli mille benedizioni all' Arese, ed al Conturbio per aver svelto da' viventi una sì cattiva pianta.

A pagina 278 del Porrone è detto:

— *Quando alzò gli occhi vide che Agata era andata a inginocchiarsi nella cappella di San Matroniano allora divenuta in gran voga per recente meraviglia.* » Quel che qui è toccato vien dal *Torri* nel suo *Ritratto di Milano* detto ampiamente, e poichè il *Torri* era appunto canonico di quella collegiata nei tempi di cui parliamo, giova riferire le parole sue stesse:

« Inviamoci alla Cappella dell' Eremita S. Matroniano, ch' è pur quella moderna da voi veduta nel lato sinistro, l'architetto, che disposela in ordine Jonico fu Carlo Buzzi, ed hebbe origine sua modernità l'anno 1653, ritrovandosi dinanzi cadente, la Tavola sull'altare di Pittura mostrando una Vergine Madre con Bambino al seno sù trono di Nubi, tenendo a' piedi un S Nazaro, un S. Celso,

un S. Matroniano ed un S. Rocco, colorì Carlo Cane. Nelle Tavole, che stanno nei lati, in cui voi vedete effigiati alcuni gesti del S. Eremita, mostrarono vivacità d'ingegno Andrea Lanzani e Federico Panza, giovani in pittura di riuscita mirabile, questi dipinse il Santo ristorato dagli Angeli con pane Celeste, e questi effigiò lo scoprimento del Santo Cadavere seppellito nell'orridezza d'una disabitata boscaglia. »

« Ma non potrei partirmi da questa moderna Fabbrica, se prima non vi narrassi un avvenuto prodigio nello smantellare dell'antica Cappella. Eransi qui dinanzi radunate tutte quelle panche da voi vedute ora disposte in determinati siti, per rendere disimpacciata la Chiesa al lavorio, che si faceva per la nuova erezione, quando al disfacimento delle vecchie muraglie videsi distesa per ogni dilungata sedia gran massa di polvere, atta a ricevere qualsisia impronta d'appoggiato oggetto: Una mattina all'aprir della Chiesa furono osservate nelle polverose Panche varie forme di disuniti Scheletri d'umane persone, quivi dimorando una coscia, ivi dilungandosi una gamba, in altro sito veggendosi sdentata una faccia, poco distante riposandosi ravvoltato teschio, più davvicino allargandosi una spalla con il braccio contiguo, per un lato mirandovi un'ossatura di stomaco, tenendosi appresso distesa una schiena, dovechè da sagge persone contemplata scena sì lugubre tennesi per prodigioso successo; fecersi cotestè figure visitare da periti disegnatori, se mai con frande astuta vi avesse l'arte per ingannar gli occhi trafficata sua mano, fu conchiuso non potere umano ingegno giungere a' delineamenti così perfetti; mentre stavasi considerando il fatto, quasichè non desiderasse memorabile la Fama, benchè si fosse prodigioso, dispersesi ogni forma apparsa, lasciando per autentico raccordo, che tien poca durevolezza ciocchè vien registrato nella polvere. Considerate voi se tal accidente hebbe ardire di paventare tutti noi Calonaci, e me in particolare; s'impiegassimo subito in publici solenni suffragli, giudicando, che gli spiriti di que' raffredati sopraddetti Carcami n'havessero duopo; suffragati, che si furono, niuna altra novità mai più si vide. »

A mostrar poi con che stile si scrivesse allora, valga un altro brano di questo medesimo Canonico ove dipinge le carceri del *Capitano di Giustizia.*

« Alle Carceri del Capitano di Giustizia inviancene, posciachè osserverete un Palagio Pretorio degno d'applauso, eccolo pure mostrando suo Frontispizio nel lembo di questa così bene aggiustata Strada detta Nuova de' Cittadini; l'Inserizione in marmo bianco, che al sinistro lato della stessa strada mirasi innestata nell'alto della parete diravvi, da chi derivano cotesti aggiustamenti moderni. Dice così. »

D. Petrus Enriquez Azevedius Fontium Comes Mediolanensi Provinciæ Gubernator. Ut aditus, et reditus á Justitiæ ad Clementiam facillimi, certissimiq, paterent, viam hanc è Regia ad Prætorium aperuit et ad utilitatem direxit M.D.C.III.

« Sappiate che questo Fonte ne' suoi giorni navigò á Milano la Quiete, la quale per molti anni stettesi fuggiasca, nell'onde sue s'affogarono i malviventi, irrigò co' suoi saggi umori il Milanese Terreno di lodevoli diportamenti, perchè introdussesi in Trionfo la Modestia ed il Castigo spassionatosi d'haver per famigliare l'Interesse con egual forza maneggiava la sua sferza. Oh quanto vale alle Città haver un saggio cervello per Reggitore, e quanto dannevole per le stesse, veder su Troni certi Adriani Cesari, che non trafficansi in altro, che in dipingere Zucche, e certi Eropi Rè di Macedonia, che solo attendevano a lavorar Lucerne, e portavano sempre tenebrosa la mente. »

« Leggiamo omai l'Elogio che stassi sul semicircolo di questa sontuosa Porta del Pretorio tutta composta di scolpiti marmi ornata di Corridoio, di Colonne, Architravi, Fregi, Cornici, ed Insegne di Famiglie corteggiando quella del Monarca Ispano Filippo III nel cui Dominio videsi innalzare tal Fabbrica. »

Philippo III Hispaniarum Rege Potentiss. Fidei Catholicæ defensore imperante D. Petrus Enriquez Azevedius Fontium Comes externi Belli Victor, et domestici extinctor, invictus dextera amabilis, sinistra formidabilis, benè agentibus distributis premiis, improbis verò supplicijs Carcerum fores Regiæ Curiæ obiecit, ut Principis advigilantis oculos fidissima est Justitiæ custodia. M. D. C. V.

« Venere licenziosa prostituivasi in questo sito col vituperio negli andati secoli, voglio dire, che quivi stavano aperti i Lupanari di Milano, ed alcune memorie in iscritto raccordano, che questo infame Luogo era assomiglianza de' Ghetti d' oggidì, serrato da mura, ritrovandosi dentro per udir messa una Chiesa, acciò gli Abitatori si riconoscessero per Cattolici non per Ateisti, e forse ancora veggonsi vestigij, apparendo un semicircolo d' una Cappella allato diritto, tuttocchè resti affatto in ruina, facendo riparo all'Abitazione del Mastro di Giustizia. Alla partenza di Venere vi s'introdusse Astrea, il cui Giudice Supremo chiamasi Capitano di Giustizia Regio Ministro, e provveduto in Ispagna dal Monarca Austriaco in Togata persona Milanese, assistendogli per aiuto un Vicario, altresì Togato Soggetto, con varij notai, ed altri Scrivani, affaccendato caduno in criminali impieghi. Il suo Cortile riesce cinto da quattro Portici con trè Archi per Portico sostenuti da tant'altre Colonne di marmo, con altri Portici superiori, camminandovi

6

attorno in quegli di sopra ampie Sale per gli Giudici, e varij Luoghi per gli altri Ministri, et in quegli sul suolo varie Prigioni, dovendosi quivi trasportare il Pretorio, ch'ora mirasi alla già da voi ravvisata Piazza de' Mercanti. Rimane questo moderno Pretorio in tutte le quattro parti isolato, e venne fabbricato con tutte quelle sagge forme d'Architettura, che si ricercano in ergere sicura stanza, à chi stette consumando suoi giorni con le iniquità, per licenziargli a castighi, ed alle morti. »

Ed ecco se aveva ragione il sig. Ignazio Cantù di mostrarci così deplorabili le lettere d'allora.

Sull'Ospizio di *Santa Valeria* parla egli a dilungo nel capitolo XVIII. Giova però anche qui sentire coloro che lo videro coi proprii occhi, e ne sono perciò i testimonii più autorevoli. Fra gli altri, il già citato Canonico Carlo Torri dice nel suo vizioso linguaggio:

« La Chiesa, che vedete appressarsi fuori di quest'atrio serrato da Padri Cisterciensi, nello stesso lato chiamasi Santa Valeria, ed anticamente trovavasi con obbligazione di Cura d'anime, ma adesso resta Monistero di Donne velate che vivendo al secolo, non havevano à stimolo di niun riguardo, l'essere abitatrici di Lupanari. Da San Carlo fu assegnata à tali ritirate Penitenti, le quali trattenevansi in una angusta casa vicina, in cui dianzi del loro arrivo da alcune Divote s'esercitavano in giorni Festivi Divine Lodi, e riuscendo l'angustezza di quella Casa inabile per l'alloggio, facendosi le Convertite Donne ogni giorno più numerose, mosso il Santo Pastore da paterna affezione concesse loro, e la Chiesa di Santa Valeria, e le abitazioni del Parrocchiano, trasportando ad altra Chiesa vicina l'incarico di somministrare i Sacramenti all'anime soggette à tal Chiesa. Queste Convertite furono nell'accennata Casa con precario ottenuto da que' Divoti che uffiziavanvala festivamente, collocate l'anno del 1532 da un tal huomo chiamato Buono Cremonese d'esemplari costumi, il quale soleva aggirarsi per la Città nudo il piede, vestito di sacco, reggendo in mezzo al petto visibile croce, operandosi con amorevoli avvisi da scialaquata vita levare le prostituite Femmine; era prosperato dal cielo in queste sue ricolte, perchè in breve rimirossi formata copiosa Clausura, ed era ben giusto, che raffreddassersi gli incendori di Venere, mentre in lui languiva Cerere e Bacco, digiunando ogni giorno in pane, ed acqua. Assidevasi poi in tal vicinanza ancora un'altra Chiesa intitolata San Luca, al cui governo risedevano Monache sotto le regole di San Domenico, e ridotte à scarsezza di numero, lo stesso San Carlo disfecele, con applicarle ad altre Clausure, e de' loro Chiostri ampliò le abitazioni delle Convertite, vivendo elle addesso tra comode stanze, atte a porgere ricetto a buona quantità d'anime vogliose di servire a Dio in

penitenza de' loro misfatti. Osservate la Chiesa disposta in ristrette mura, d'una sola Nave, con soffitta a legnami, e provveduta d'un solo Altare, con Tavola in Pittura vecchia, effigiando la Nascita del Salvatore, sotto la cui Cappella veggendosi sotterraneo Santuario, stassi riposta in Arca di marmo la Salma di S. Valeria, Milanese Dama, de' SS. Gervasio e Protasio Madre, e Moglie del Martire San Vitale, persona ne' tempi di Massimigliano di nobili fasce, anzi affacendato ne' maneggi civili con non ordinarie dignità; provò egli in Ravena lo sdegno de' nemici della Cattolica Religione, quando impiegavasi un giorno à mantener intrepida la titubante voglia di morir Martire del Medico Orsicino, ed inteso da Valeria sua Moglie il di lui fine lugubre, portandosi à quella Città per dar tomba al Martirizzato Cadavere in Milano, pensando di colà poterlo estraere, mentre non carica delle maritali spoglie ritornava alla nativa Patria, da mille insulti onusta, uscita dall'empietà villana d'alcuni Idolatri del Dio Silvano, che spignevanla à porgere ossequii al di lui simulacro, viddensity forzata à rendere l'anima al Cielo con due figli Diogene e Aureliano chiamati, che immaturi al Mondo per racchiudersi nel materno ventre scelsero lo stato di maturi frutti sulle Stelle inaffiati dal proprio lor sangue. E perchè questi siti dicevansi Cimiterij di Cajo, in cui venivano seppelliti i Fedeli di Cristo, trà essi loro fu rinchiusa, e dai divoti Milanesi Cittadini ossequiata con erezione particolar Chiesa, portando il suo nome per titolo. »

Ma perchè in un tempo nel quale si vanno studiando questi stabilimenti pietosi riesca utilissimo il conoscere quelli che furono fondati dai tempi antichi, riporteremo i capitoli principali con cui era instituito e regolato quell'ottimo istituto.

L' anno 1532 facendo riflesso alcuni Cittadini Milanesi parte Nobili e parte Mercatanti con zelo del servigio di Dio, che nella Città scandalosamente vivevano in pubblico peccato molte Donne, risolsero di procurarne a tutto loro potere l'emendazione, e ridurre a stato di penitenza quelle, alle quali si fosse potuto fare conoscere il loro peccato. Per l'effetto suddetto comprarono que'buoni Cittadini una casa situata in Porta Vercellina sotto la Cura di Santa Valeria, ed in essa cominciarono ad introdurvi tali Donne peccatrici, quali si mantenevano a spese degli Autori di tale conversione.

In breve spazio di tempo crebbe il numero delle Donne convertite, e per meglio governarle, e provedervi in tutto il bisognevole si formò un Capitolo di Persone laiche col titolo di Deputati di questa Casa, sotto il reggimento de' quali vivevano dette Donne convertite.

E perchè non mancavano persone poco timorate di Dio, che ardivano d' andare ad essa Casa, ed oltraggiare le Donne che in essa viveano ritirate dall' occasione di peccare, ebbero li deputati

ricorso a Francesco Secondo Sforza Duca di Milano, acciò provedesse con la sua superiore autorità, che ninno oltraggiasse tali Donne, e dal Duca ottennero Privilegio di franchiggia per la Casa, dichiarandosi nello stesso privilegio, che la prima erezione di tale Casa era seguita con suo beneplacito.

L'anno 1534 dopo varie controversie definite dal Senato di Milano in Contradittorio giudizio fra' Deputati, ed altri luoghi vicini anco Religiosi, fu perfettamente stabilita questa Casa di Donne convertite con fabbriche proporzionate al bisogno dell'Instituto, e sopra la porta d'essa Casa, che corrisponde alla Piazza pubblica in lapida di marmo bianco furono scolpite le parole infrascritte:

CASA DELLE POVERE DONNE CONVERTITE

MDXXXIV.

L'anno 1535 a dì 3. Novembre sendosi ordinato dal Duca, che alle dette Convertite in essa Casa rinchiuse, fosse lecito o di partire, o di stabilire di starvi in vita; fu perciò da molte di loro fatto lo stabilimento di dimorarvi in vita; e l'occasione di far quest'ordine fu perchè molte d'esse convertite erano allora dalla detta Casa fuggite. E perciò essi Deputati allora ordinarono, che ognuna delle Convertite concorrenti dovesse prima fare un'anno di noviziato, e poi stabilire di starvi in vita, quando così le fosse piacciuto: ed affinchè dette Donne vivessero regolatamente, essi Deputati prescrissero loro un formale Instituto, continente il metodo tanto per dette Noviziate, ed istabilimento, quanto per ogn'altra cosa.

L'anno 1538 a calende Maggio essi Deputati ottennero Breve Apostolico da Paolo Terzo, nel quale concesse loro facoltà di far celebrare in detta Casa dell'Oratorio da eriggervisi da loro, e di eleggersi da'medesimi deputati un Confessore da essi amovibile per confessare ed amministrare tutti li Sacramenti alle dette Convertite, segregandole dalla giuredizione di quel Curato, ed anco dell'ordinario, lasciando però la detta erezione e li Deputati nel loro primiero stato; anzi approvandosi con la medesima plenaria loro facoltà di reggere, e governare dette convertite, e Casa senz'obbligo di darne alcun conto.

L'anno 1539 adì 19 Marzo ottennero essi deputati dall'Imperatore Carlo Quinto, successo nel Ducato, Privilegio particolare di poter usare la maggior parte del benefizio degli altri Luoghi Pii secolari, della Città, tanto nel far acquisti, quanto nell'accettare eredità col benefizio della legge, ed inventario, con la deputazione d'un Senatore per loro Giudice nelle cause di detta Casa.

L'anno 1540 avendo essi Deputati fatto acquisto di tutte li Sedimi a detta Casa contigui per quella ampliare, stante il gran concorso delle Convertite, nè potendosi più allargare per l'impedimento della Casa Parrocchiale, e Chiesa suddetta di Santa Valeria, ricorsero al sig. Marchese del Vasto allora Governatore di questo Stato, e con l'opera sua conclusero e stipularono essi Deputati contratto istromentale nel medesimo anno 1540 con le RR. Madri del Monastero Maggiore patrone di detta Parrocchiale, loro jus patronato, ove restò convenuto, che pagando loro essi Deputati lire 80 l'anno, con rilasciare di più stara 20 metà Formento e metà Segale, con soldi 50, che esse davano ogni anno al detto Curato, e facendo essi Deputati celebrare una messa quotidiana, si potesse detta Parrocchiale sopprimere, e venire ogni cosa alla Casa e Deputati.

L'anno 1541. adì 4 Maggio atteso il detto consenso, ed obbligazione de'Deputati a favore di detto Monastero Maggiore, fu da Papa Paolo Terzo soppressa detta Parrocchiale, ed unita ogni cosa a detta Casa la di cui entrata restò stimata del valore in tutto di scudi 50 d'oro di Camera l'anno, e detta unione fu ampia e generale con le dovute derogazioni anco del Concilio Lateranense, che dispone, non potersi fare tali unioni perpetue, se non nelli casi permessi dalla disposizione di ragione.

In detto anno 1541. adì 12 Agosto fu dato il possesso di detta Chiesa, e come sopra alli suddetti Deputati Laici, sonata da essi la Campana, e fatte tutte le altre solennità, come appare da pubblico Instromento, e ciò seguito, essi Deputati, disfatto l'Oratorio di Casa, fecero edificare una Chiesa interiore per uso delle Convertite appoggiata alla detta Chiesa di Santa Valeria servendo essa Chiesa di Santa Valeria per Chiesa esteriore di esse Convertite; e nella Casa unita vi riposero il Confessore, che da loro si eleggeva, come sopra, il quale amministrava alle Convertite li Sacramenti, e faceva tutte le fonzioni appuntate nel suddetto Instituto come sopra formato, e poi circa al medesimo anno 1541. ristabilito, e riformato dalli detti Deputati fondatori col consiglio d'Uomini dotti e timorati di Dio, quale Instituto doveva poi sempre essere dalle dette Convertite osservato, come si osservò e si va tuttavia osservandosi.

L'anno 1561 il Senato ordinò, che le dette Convertite, quando dopo aver fatto lo Stabilimento suddetto fossero fuggite dalla casa, o tentassero la fuga, che si dovessero segnare con un ferro infuocato in fronte in segno della disonestà loro, oltre il bando della Città.

L'anno 1562 à 22 Settembre fu soppresso il Conventorio delle Monache di San Luca allora coerente per un muro divisorio alla

detta Casa a mano destra, e con autorità Pontificia continente le derogazioni ed ampliazioni suddette, con di più un' Indulgenza Plenaria, fu ogni cosa unita alla detta casa, sendosi stimata la rendita sua del valore di 24 Ducati d'oro di Camera l'anno: e questo con carico alli Deputati di mantenere cinque d'esse Monache vita durante nella detta Casa, ed il rimanente, che in tutto erano sedici, di restituire le loro doti con li Vestimenti e suppelletili delle loro camere, ed in oltre di pagare tutti li loro debiti, e di far celebrare tre Messe la settimana, e ciò seguito andò il Capitano di Giustizia per ordine del Senato con Famiglia ad eseguire ogni cosa, ed a far gettare a terra il detto muro divisorio.

L'anno 1567. adì 12 agosto riportarono essi Deputati Ordinazione del Vicario e Decurioni della Città di poter chiudere, per ampliare detta Casa, uno spazio, dove si teneva letame, situato tra la detta Chiesa di San Luca per andare a quella di Santa Valeria, e detta Ordinazione fu confermata dal Senato a quindici Dicembre detto anno, e però eseguita.

L'anno 1572. adì 4 Maggio da San Carlo Cardinale arcivescovo per autorità sua ordinaria, e Pontificia, e come Delegato in vigore del Sacro Concilio Tridentino, fu soppressa la Chiesa Parrocchiale, quasi cadente, de' Santi Vitale ed Agricola, jus patronato di Giulio Cesare Corio, coerente alla piazza, dove si entra nel Monastero de' Monaci di Santo Ambrosio, ed applicò il tutto alla detta Casa, e Deputati, con facoltà di disporre a loro arbitrio, come di cosa propria.

L'anno 1574. adì 25 Gennaio diede licenza di profanare la detta Chiesa di San Luca, come seguì, e fu gettato a terra il Campanile, e rinchiuso ogni cosa di dentro per ampliare detta Casa, acciocchè fosse capace, sendo dette Convertite giunte al numero di 155, comprese alcune Monache di varj Monasterj, che per la loro vita men che onesta furono ivi accettate da Deputati per far cosa grata a San Carlo.

L'anno 1575. adì 9 Giugno fu stipolato Instromento di convenzione tra essi Deputati e li Monaci del Monastero di Santo Ambrosio, vendendo loro detta Chiesa con la Casa Parrocchiale, e quelle dando in cambio a detti Deputati una parte del loro Giardino, con alcuni pochi edifizj contigui a detta Casa per quella allargare, e ciò, seguendo però prima la profanazione di detta Chiesa di San Vitale.

L'anno 1576. adì 4 Aprile per Instromento particolare fu profanata da San Carlo la detta Chiesa di San Vitale.

L'anno 1577. a Calende di Agosto fu dal Pontefice approvata la detta soppressione, applicazione, profanazione e Convenzione tra li Deputati, ed essi Monaci, e fu delegato esecutore di Sua San-

tità per fare eseguire il convenuto Monsignor Fontana Arciprete del Duomo, essendo stimata l'entrata di detta unione in scudi 28 annui d'oro di Camera.

L'anno 1578. adì 11 Gennajo furono presentate le lettere esecutoriali per parte di San Carlo, e delli suddetti Deputati della Casa, tutte unite insieme, ec.

Dopo detto anno 1578. adì 9 Maggio li suddetti Deputati in vigore di ordinazione fatta dal Delegato suddetto si obbligano *ex persona propria*, e danno idonea sigurtà a favore de' Monaci di Santo Ambrosio per la perpetua manutenzione della detta Casa Parrocchiale, e Chiesa profanata, come sopra vendutagli, il che tutto fu poi nella medesima causa liquidato, ed eseguito, avendo essi Deputati a detta lor Casa unito la parte di Giardino, co' luoghi avuti in cambio, nella conformità del disegno fattosi allora, che si va conservando, ed il rimanente del prezzo scosso da detti Monaci per essi Deputati, col residuo delle capitali entrate, unite come sopra, le consumarono in mantenere le Convertite di quel tempo, che erano numerose, e scarse le sostanze da poterle sostenere, e li Monaci edificarono in detta Chiesa e Casa Parrocchiale due sedimi, che adesso affittano a' laici.

L'anno 1579. adì 28 Marzo fu ordinato da San Carlo, che le Monache come sopra in detta Casa accettate, tolte da diversi Monasterj come sopra, dovessero osservare l'Instituto della medesima Casa, e che li Deputati le dovessero reggere, governare, penitenziare, e castigare nella medesima forma, che fanno con le Convertite non Monache, *citrà tamen verbera eisdem monialibus infligenda.*

Detto anno 1579. Il Senato instituì per Giudice nelle cause di detta Casa il Vicario Pretorio per tempo.

Circa l'anno 1580. essi Deputati, aggiustate le cose co' Monaci di Santo Ambrosio, fecero libero acquisto delle Case annesse alla detta Chiesa di Santa Valeria andando a quella di San Vitale, e questo dagli Eredi di Giacomo Sormani, dall' Università de' Sarti, e da diversi altri Particolari, ed ivi aggiustarono la Cosa per lo Deputato Confessore, e per farvi li Capitoli, unendo alla detta Casa per sua ampliazione la Casa Parrocchiale di Santa Valeria che prima era disposta per l'abitazione del suddetto Deputato Confessore.

L'anno 1622 il Senato annoverò detta Casa fra gli altri Luoghi Pii secolari descritti nello Statuto 483 vol. 2. con autorità ai Deputati suddetti di giudicare nelle cause civili spettanti a detta Casa, la quale perciò avesse a godere l'intiera e generale facoltà de' medesimi Luoghi Pii suddetti, levata la limitazione fatale dall' Imperatore Carlo Quinto nell'anno 1539, come si è detto di sopra, e ciò con particolar patente, la quale subito fu eseguita, e sempre senza alcuna interupzione è continuata, ed è *in viridi observantia*, etc.

CONCLUSIONE.

Abbiamo creduto bene d'abbondare il possibile di documenti originali, perchè sono quelli che hanno maggior valore per la conoscenza d'un secolo così importante, e perchè servono di puntello alla narrazione de' fatti raccolti e raccontati dal signor Cantù.

Noi, congratulandoci coll'Autore per un' Opra di valore e di merito così eminente, saremo paghi se con queste poche parole siamo venuti a far meglio conoscere l'importanza d'una tant' opera, e a unire così la nostra voce a quella d'un pubblico colto, che con plauso ha accolto un monumento di storia patria così ben eseguito.

FINE.